

**UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI NAPOLI**  
**“L’ ORIENTALE”**



**DIPARTIMENTO DI SCIENZE UMANE E SOCIALI**

**DOTTORATO DI RICERCA**  
**IN STUDI INTERNAZIONALI – XXXV CICLO**

**Settore scientifico disciplinare di afferenza: M-DEA/01**

*Per un'antropologia della segregazione abitativa.*  
*Migrazioni postcoloniali, razzismo istituzionale e*  
*insediamenti informali a Roma e Lisbona*

Relatore:  
**Prof. Miguel Mellino**

Candidata:  
**Fabiola M. Midulla**

Coordinatore:  
**Raffaele Nocera**

A handwritten signature in blue ink, appearing to read 'Fabiola M. Midulla', is enclosed within a vertical rectangular box.

ANNO ACCADEMICO 2021/2022



## *Indice*

Introduzione .....	5
1. Un'etnografia dell'abitare migrante: riflessioni metodologiche.....	20
1.1 Il “Sud Europa” come concetto analitico .....	23
1.2 Un'analisi multilivello, relazionale e comparativa .....	28
1.3 Per un'etnografia riflessiva e decoloniale .....	38
1.4 La ricerca di campo .....	43
1.5 L'analisi quantitativa e questioni etnico-razziali .....	47
2. Il Regime di Frontiera delle migrazioni e la “Questione Europea” .....	54
2.1 Schengen: uno spazio di “libertà, sicurezza e giustizia”? .....	57
2.2 L'inclusione differenziale: una convivenza razzialmente ordinata.....	65
2.3 La colonialità della presente congiuntura europea: razza e razzismo come dispositivi di governo della popolazione .....	70
2.4 Il nesso tra razza e migrazioni in Europa .....	76
3. Razza, spazio e casa. Forme e materializzazioni della razzializzazione socio-spaziale .....	82
3.1 Razzismo Istituzionale: genealogia e applicazioni di un concetto.....	85
3.2 La segregazione abitativa urbana: una dimensione socio-spaziale .....	95
3.3 I regimi abitativi nel Sud Europa .....	103
3.3.1 Il regime abitativo in Italia .....	106
3.3.2 Il regime abitativo in Portogallo.....	113
4. Un'etnografia della segregazione abitativa a Roma: il Selam Palace.....	121
4.1 L'abitare informale a Roma. ....	129
4.2 “Qui ci stanno persone dal Sudan, Somalia, Etiopia, Eritrea. Stiamo tutti insieme, viviamo qui. Non è comodo, ma cosa facciamo? Dove andiamo?”. Insediamenti informali e migrazioni postcoloniali.....	135

4.3 “Non mi piace molto vivere qui, certo, ma mi sento a casa”. Il caso del Selam Palace. .....	139
4.4 “Per me non è nuovo vivere in un posto come il Selam perché sono una straniera”. Il Razzismo Istituzionale in ambito abitativo. ....	153
4.4.1 La residenza anagrafica .....	155
4.4.2 L’accesso all’Edilizia Residenziale Pubblica .....	160
5. Un’etnografia della segregazione abitativa a Lisbona: il Bairro da Jamaica.....	166
5.1 “É o que o sistema oferece”: abitazioni informali e migrazioni postcoloniali a Lisbona .....	173
5.2 “Nos somos humanos como o resto de Portugal”: il Bairro da Jamaica .....	185
5.3 “Realojamento até quando?”. Un’attesa cronicizzata .....	208
Conclusioni .....	217
Bibliografia .....	229

## Introduzione

L'analisi dell'abitare, in linea con il riconoscimento che la sfera abitativa e quella lavorativa costituiscono ciò che definisce lo status del migrante (Sayad 2002), non può prescindere oggi dallo studio di quelle dinamiche sociali, politiche ed economiche – strutturali e strutturanti – che contribuiscono alla «precarizzazione radicale» (Fravega 2018:3) della popolazione straniera in Europa. È in questo senso che la questione abitativa dei migranti risulta a tutti gli effetti, per riprendere le parole di Abdelmalek Sayad, una «funzione specchio» della società di insediamento, ovvero questa costituisce un'occasione «per smascherare ciò che è mascherato, per rivelare ciò che si ha interesse a ignorare e lasciare in uno stato di “innocenza” o ignoranza sociale» (1996:10). La relazione tra abitare<sup>1</sup> e migrazioni risulta infatti uno strumento fondamentale nell'analisi delle dinamiche odierne dell'esperienza migratoria, in grado di rivelare «le più profonde contraddizioni di una società, della sua organizzazione politica e delle sue relazioni con le altre società (Palidda 2002:X).

Lo studio della condizione abitativa della popolazione migrante è quindi in grado di offrire una possibile chiave di lettura di alcune cause e processi alla base della condizione sociale subalterna e marginale dei migranti nelle società europee contemporanee. Tale condizione riflette meccanismi strutturali e contestuali legati, da una parte, alla tendenza neoliberale alla privatizzazione dei servizi – ristrutturazione dello Stato sociale e delle politiche pubbliche –, alla speculazione immobiliare e ai processi di *gentrification* che hanno contrassegnato le trasformazioni urbane degli ultimi trent'anni. Dall'altra, alla *colonialità* storica del progetto politico europeo – nella configurazione della modernità capitalistica e della sovranità occidentale – che incide sistematicamente sulle modalità di governo comunitarie, nazionali e locali della popolazione migrante.

---

<sup>1</sup> L'abitare è qui inteso come un insieme complesso di diverse componenti: «la sfera emotiva e quella relazionale, i processi di strutturazione sociale, le dinamiche di costruzione del sé, le variabili macro-economiche, le preferenze individuali di consumo, l'azione delle politiche» (Palvarini 2010:2).

È dunque a partire da tali considerazioni che ho articolato la ricerca, nel suo impianto teorico e nella sua dimensione etnografica. Nella città di Roma, infatti, la condizione abitativa risulta, sin da una prima e generale osservazione, tra gli aspetti più critici di discriminazione a cui è soggetta la popolazione migrante residente sul territorio<sup>2</sup> (Caritas et al. 2019, MEDU e UNHCR 2022, IDOS 2020). Questa condizione subalterna e precaria non si limita a influenzare la vita dei rifugiati o dei beneficiari di protezione internazionale all'interno del sistema della prima accoglienza, e cioè di quella di fascia di popolazione che catalizza l'attenzione pubblica e politica in relazione alla questione migratoria<sup>3</sup>. La marginalizzazione abitativa è infatti perpetuata, stratificata e riprodotta diacronicamente, sia nel mercato privato che in quello pubblico, secondo una serie di dimensioni interconnesse, anche, e soprattutto, nei confronti di tutte quelle persone straniere ormai stanziali sul territorio nazionale. Lo svantaggio abitativo dei migranti ha infatti caratterizzato la storia delle migrazioni in Italia fin dai suoi albori, al punto da essere stato spesso rimarcato come uno tra gli aspetti più critici e controversi dell'inclusione di questa parte della popolazione e, al contempo, uno degli ambiti più rilevanti della sua discriminazione (Agustoni e Alietti 2013, Arbaci 2007, Ponzio 2010, Tosi 2017).

La mia ricerca si sviluppa pertanto a partire da alcune domande di carattere generale: quali sono le cause dell'abitare precario e marginale dei migranti a Roma e nelle città dell'Europa contemporanea? Quali sono le forme che il fenomeno assume a livello materiale e simbolico? Si tratta, tuttavia, di una questione estremamente ampia e complessa, al punto che fin dal principio è risultata evidente la necessità di definire un oggetto di analisi più specifico e circoscritto. Le dimensioni di indagine che si relazionano con la questione della casa sono infatti molteplici: la dimensione lavorativa (Ambrosini 2001, Bonifazi 1998, Standing 2011, Marra 2012), la correlazione tra migrazioni e povertà (Agustoni 2013, Filandri 2015, Filandri et al. 2020, Palvarini 2010), le difficoltà di accedere a un titolo di soggiorno e a uno status stabile e duraturo a causa delle normative in materia di immigrazione (Gozzi e Sorgoni 2010, Carbone et al. 2018, Rahola 2009), e maggiori difficoltà nel settore del mercato immobiliare

---

<sup>2</sup> A Roma la popolazione straniera iscritta all'anagrafe al 31 dicembre 2021 ammonta a 378.882 unità, pari al 13,5% della popolazione totale. Oltre a questa informazione complessiva, i dati forniti dall'Ufficio Statistico di Roma Capitale si limitano a riportare la distribuzione di tale popolazione sul territorio, mettendo in luce come «la popolazione straniera si ripartisce nelle diverse zone della Capitale in maniera piuttosto diversificata» (2019:4). Ovviamente la mera distribuzione geografica non è in grado di specificare le condizioni abitative di tale popolazione, non tenendo conto né del titolo di occupazione (proprietà, affitto o altro) né delle condizioni abitative degli stabili, i cui dati a riguardo non è stato possibile reperire. Approfondirò maggiormente la questione nel corso del capitolo dedicato al caso studio romano.

<sup>3</sup> In termini numerici si tratta di una popolazione di circa 100.000 persone (di cui circa 2500 nei centri governativi di prima accoglienza, 63.690 nelle strutture di accoglienza temporanea e 37.372 nelle strutture SIPROIMI/SAI (Giovannetti 2021)). Di contro agli oltre cinque milioni di stranieri residenti (5.035.643) in Italia che l'Istat ha stimato al 1° gennaio 2021 (l'8,5% della popolazione totale) (Fravega 2022:18).

(Scenari Immobiliari 2012, 2021). Allo stesso tempo, la questione abitativa dei migranti è un tema di analisi trasversale a molteplici discipline e ambiti di ricerca quali gli studi urbani, la sociologia, gli studi di politiche sociali e chiaramente l'antropologia: una pluralità di approcci e prospettive che accresce le difficoltà nel definire e delimitare un singolo oggetto di analisi sull'argomento e che moltiplica i possibili metodi di indagine.

Per tali motivazioni, ho quindi deciso di concentrare la mia ricerca su una questione più specifica e definita che condiziona l'abitare migrante: le diverse disposizioni istituzionali che (ri)producono l'abitare a una pluralità di livelli. In particolare, la mia intenzione è stata quella di mettere in evidenza come uno sguardo incentrato sul ruolo del dispositivo della razza<sup>4</sup> e del razzismo, spesso assente negli studi sulla questione, sia in grado di mettere in luce le cause e i processi di stratificazione sociale emersi dalle politiche e dai sistemi di welfare sociali e abitativi a un altro e supplementare livello di analisi. In altre parole, si tratta di mettere in luce il ruolo del razzismo istituzionale nel perpetuare e condizionare la subalternità abitativa di tale gruppo sociale. Inoltre, a livello geografico e di area, ho deciso di circoscrivere l'indagine a due città del Sud Europa. La cornice analitica del Sud Europa si è rivelata, infatti, vantaggiosa nel definire alcuni aspetti di livello macro che caratterizzano le città e gli stati di tale regione relativamente alla questione abitativa, in particolare rispetto alle peculiarità che appartengono al regime di welfare di tipo "familistico" proprio dell'area.

L'oggetto principale di analisi della mia ricerca è stato pertanto un'indagine comparata delle forme e delle cause multilivello e relazionali attraverso cui il razzismo istituzionale si articola in espressioni di segregazione abitativa socio-spaziale in due città del Sud Europa. In particolare, in due insediamenti informali – due occupazioni a scopo abitativo –, avviate, e portate avanti ormai da decenni, da comunità di migranti postcoloniali: il *Selam Palace* a Roma e il *Bairro da Jamaica* a Lisbona. La segregazione è da me intesa come un fenomeno multidimensionale, e profondamente complesso, di concentrazione e separazione socio-spaziale di un gruppo sociale, sulla base di forme di differenziazioni strutturali, istituzionali e volontarie, che operano attraverso diversi dispositivi di potere come la classe, il genere e la razza. Riprendendo le parole di Sonia Arbaci: «la segregazione è un processo multi-scalare guidato da una varietà di meccanismi sistemici e fattori contestuali, e dalle loro eredità e trasformazioni, e non da inevitabili forze globali, da comportamenti individuali o pure logiche

---

<sup>4</sup> Il ricorso alla nozione di razza non fa ovviamente riferimento al suo significato biologico e pseudoscientifico, predominante fino alla metà del secolo scorso. Il concetto è piuttosto interpretato, in linea con i lavori di Stuart Hall, in quanto «*floating signifier*» (1997). Ossia: una categoria discorsiva, un costrutto storico-sociale il cui significato è relazionale e non essenziale e quindi mai realmente fisso ma soggetto, in momenti differenti e in diverse congiunture storiche, a costanti processi di ridefinizione e risignificazione.

di mercato» (2019:5). Allo stesso tempo, vorrei aggiungere, il fenomeno della segregazione è una delle forme materiali e simboliche attraverso cui la razza – in quanto categoria sociopolitica – si articola negli spazi e nei tempi di una società, nelle forme di un’inclusione differenziale di una parte della popolazione. Nell’Europa contemporanea – consolidatasi negli ultimi trent’anni come un “Regime di Frontiera delle Migrazioni” (Berg e Ehin 2006, Hess e Kasperek 2017, Tsianos e Karakayali 2010) – sono i migranti postcoloniali ad essere soggetti al più duro apparato non solo di controllo e filtro della mobilità, ma soprattutto di gerarchizzazione e classificazione della popolazione. Una stratificazione gerarchica che, attraverso processi di «essenzializzazione, discriminazione, inferiorizzazione e segregazione economica e culturale» (Mellino 2019:87), legittima un accesso diseguale ai diritti e la formazione di una cittadinanza di “seconda classe”.

La scelta di utilizzare, nel corso del lavoro, la categoria di “migranti postcoloniali”, piuttosto che quella più generica di “migranti”, o quella statistica di “popolazione straniera”, si basa sulla mia volontà di mettere in luce il carattere profondamente postcoloniale delle migrazioni contemporanee in Europa. Questo riferimento vuole enfatizzare una generale “condizione di straniero” che prescinde dal documento legale o dall’effettiva nazionalità della popolazione in questione e si costruisce, invece, a partire dal significato che tale condizione è storicamente venuta ad assumere nella costruzione moderna dell’Europa, dell’europeo e dell’altro non-europeo: una generica “alterità” culturale e identitaria, dichiaratamente neutra dal punto di vista della razza, ma oltremodo razzializzata.

Per quanto concerne il tema dell’abitare, della casa e delle migrazioni nelle città dell’Europa contemporanea, si sono rivelati di notevole interesse gli studi transdisciplinari di etnografia urbana. Giovanni Semi (2006), rifacendosi ad alcuni lavori di Loïc Wacquant (2002), ricostruendo la storia degli studi di etnografia urbana, sottolinea come, a partire dagli anni Novanta, l’antropologia, la geografia e la sociologia urbana europea abbiano recuperato alcuni dei temi classici degli studi urbani di matrice statunitense come il disagio sociale, la segregazione, l’esclusione e la marginalità urbana; ripresentandoli in chiave contemporanea e in alternativi contesti geografici (Agier 2011, Hannerz 1992, Ingold 2000, Signorelli 1999, Sobrero 1992, Wacquant 2016). Nel corso degli ultimi decenni, studi e ricerche su tali questioni sono infatti proliferati, in particolare rispetto alle più ampie dinamiche strutturali odierne come l’impatto della globalizzazione e delle politiche neoliberali sulle strutture socio-spaziali metropolitane. Tali lavori sulla marginalità urbana si sono rivelati inoltre proficui per l’indagine sulle condizioni contemporanee di mobilità e sulle migrazioni transnazionali, in

particolare rispetto all'insorgenza di un discorso securitario in Europa e alla conseguente proliferazione e differenziazione di frontiere e confini, esterni ed interni. Le ricerche sulla marginalizzazione sociale, sull'esclusione e sulla segregazione su base etnica e razziale, e sugli insediamenti urbani dei migranti nelle città europee contemporanee, hanno ottenuto infatti una sempre più vasta diffusione in Europa, anche nella sua regione Meridionale (Arbaci 2008, Malheiros 2002, Maloutas 2004, Mudu e Chattopadhyay 2017, Sassen 1991, Semi 2006).

Nel contesto italiano, la questione dell'abitare migrante è prevalentemente trattata in studi settoriali di carattere quantitativo (Scenari Immobiliari 2012, 2021), limitati ad aspetti parziali dell'insediamento residenziale (Caritas-Migrantes 2015) o rispetto a questioni di carattere meramente economico (Centro Studi e Ricerche Idos 2013, Ponzo 2009), che non appaiono quasi mai in grado di descrivere le cause e le dinamiche strutturali di tali processi (Fravega 2018).

Nel quadro delle scienze sociali locali, la riflessione sulla correlazione tra casa e migrazioni si è sviluppata invece come un tema di ricerca profondamente transdisciplinare, ed è diventata, negli ultimi anni, oggetto di analisi di una molteplicità di lavori. Questi studi più che focalizzarsi sulla casa come bene esclusivamente materiale ne hanno enfatizzato le forme e le pratiche abitative ad essa connesse: la dimensione soggettiva (Boccagni 2016, 2017, Boccagni e Brighenti 2015), quella collettiva (Dadusc et al. 2019, Grazioli 2021, Montagna e Grazioli 2019, Stopani e Pampuro 2018), quella spazio-temporale (Fravega 2022), e quella simbolica e narrativa (Salih 2002, Miranda Nieto et al. 2020).

In ambito antropologico, la questione abitativa dei migranti è stata affrontata per lo più, e spesso in modo laterale, all'interno dei più ampi studi dell'antropologia della città (Signorelli, 1999, Allovio 2011, Scandurra 2017, Sobrero 1992, Moretti 2016, Scarpelli e Romano 2011), dell'antropologia delle migrazioni (Riccio 2014, Sorgoni 2011, 2022, Pinelli 2013, Capello et al. 2014, Taliani 2019, Ciabbarri 2015, Cutitta 2012) e dell'antropologia dell'abitare (La Cecla 1993, Staid 2017, Pitzalis et al. 2017, Pozzi e Rimoldi 2017, Portelli 2017, Vinai 2018, Pozzi 2020). L'abitare migrante compare, nell'articolazione tra queste discipline, quale oggetto di analisi per comprendere le relazioni che intercorrono tra mobilità migratoria, trasformazioni urbane e politiche neoliberali in ambito pubblico e di welfare degli ultimi decenni, mantenendo comunque un carattere eminentemente transdisciplinare (Amato e Coppola, 2009, Avallone e Torre 2016, Alietti et al. 2013, Pozzi et al. 2019, Fravega 2018, 2022, Marra 2012, Staid 2020, Declich e Pitzalis 2021). Gli studi rispetto all'insediamento abitativo dei migranti nelle città italiane in ambito prettamente antropologico risultano, infatti, ancora piuttosto esigui ed estremamente legati a più ampie e diffuse analisi di sociologia, di geografia e degli studi urbani.

È quindi nell'intersezione tra diverse, per quanto affini, discipline che gli elementi di indagine più rilevanti rispetto all'abitare migrante in Italia sono: le generalizzate difficoltà di accesso alla casa, l'insicurezza e la bassa qualità delle sistemazioni, le condizioni di polarizzazione socio-spaziale nelle zone urbane e in quelle agricole e l'assenza di politiche pubbliche nel campo dell'urbanistica, abitazione e accoglienza, sostituite invece da una serie di interventi emergenziali e occasionali (Avallone e Torre 2016, Tosi 2017, Alietti et al. 2013).

I processi sopracitati sono stati analizzati anche in ricerche più marcatamente etnografiche che, partendo da approfondimenti empirici di specifiche esperienze abitative, si sono concentrate sull'analisi dei processi di marginalizzazione, periferizzazione e subordinazione di una parte della popolazione all'interno di specifici quartieri o città (Saitta 2018, Fava 2008, Scandurra 2013, Belloni et al. 2020, Lomonaco 2019, Petrillo 2018, Pompeo 2012, Mudu 2006), così come sulle risposte e sulle forme di resistenza messe in pratica in tali situazioni (Pozzi 2017, Mugnani 2017, Cacciotti 2020, Vereni 2015, Massa 2022, Grazioli 2021, Sossich 2020).

La mia ricerca intende dare un contributo a questo dibattito. Dalla mia osservazione etnografica è infatti emerso in modo evidente il ruolo fondamentale del razzismo, e quindi dell'eredità del discorso coloniale della razza, nel determinare i processi di discriminazione abitativa dei migranti. Un fattore, oltretutto, quasi mai evidenziato in altri studi e ricerche sulla generale disuguaglianza e la subalternità della condizione abitativa della popolazione migrante in Italia. È in rapporto a queste considerazioni che propongo il concetto di "segregazione abitativa" per una messa in luce più efficace di questo processo discriminatorio. Un concetto, questo, che sottolinea le forme in cui la razza e il razzismo, in quanto dispositivi di potere, si materializzano nel tessuto urbano nella forma di un diseguale e discriminatorio accesso alla casa e all'abitare di una parte della popolazione, come conseguenza di un processo quotidianamente riprodotto, in diverse forme, all'interno delle istituzioni, e proprio per questo definibile, a sua volta, come "razzismo istituzionale". Con il concetto di "razzismo istituzionale", infatti, intendo indicare tutte quelle azioni pratiche e simboliche prodotte dalle istituzioni sociali e politiche, e dai loro funzionari, che concorrono a un accesso diseguale alla giustizia, all'educazione, al lavoro, all'abitare e alla salute – e quindi alla produzione di nicchie sociali altamente separate, gerarchizzate e segregate – nei confronti di una parte della popolazione in funzione della sua diversità etnico-culturale, e quindi della sua non-appartenenza alla comunità simbolica nazionale (Raposo et al. 2019, Rattansi 2005). In altre parole, mi riferisco a tutte quelle politiche razziste che favoriscono, mantengono e

naturalizzano forme di disuguaglianze strutturali, e quindi la gerarchizzazione della cittadinanza, tra i diversi gruppi etnico-culturali che compongono la popolazione (Kendi 2019).

In Italia, come sostiene Gabriele Proglia (2013), gli studi critici sulla razza e sul razzismo sono comparsi con grande ritardo rispetto al dibattito internazionale. Nonostante ciò, negli ultimi anni si è sviluppato un campo di ricerca interdisciplinare, focalizzato sulle eredità del colonialismo europeo e italiano; in particolare sul ruolo di tali eredità nel definire specifiche costruzioni razziali nel contesto italiano dal dopoguerra ad oggi. Diversi sono i lavori che intrecciano tale analisi a quella degli studi sulle migrazioni. Questo nodo è al centro, ad esempio, di riviste come “Zapruder” (n.28/2012) e “MondiMigranti” (n.3/2011), che hanno messo in evidenza il ruolo della razza nel definire molteplici processi materiali e simbolici di organizzazione dello spazio sociale e della presenza migrante nel paese. Il dibattito italiano è stato inoltre stimolato dai numerosi lavori sui confini e sulla condizione postcoloniale nell’Europa contemporanea, basti citare qui i lavori di Sandro Mezzadra (2008), Enrica Rigo (2005, 2007), Iain Chambers (2018) e Lidia Curti (2018), di Chambers e Curti (1997), e di Miguel Mellino<sup>5</sup> (2005, 2012, 2019). Altri lavori, invece, si sono interessati alle rappresentazioni identitarie dell’Italia e dell’italianità (Andall e Duncan 2010, Deplano 2016, Deplano e Aru 2016, Romeo e Lombardi-Diop 2012), e sulla costruzione sociale della “bianchezza” nel paese (Giuliani e Lombardi-Diop 2013, Guglielmo e Salerno 2003, Njegosh e Sacchi 2012). Tuttavia, però, malgrado la presenza di diversi studi e riflessioni su questo tema all’interno del dibattito delle scienze sociali e dell’antropologia, il riconoscimento di razza e razzismo come fenomeni sistemici e strutturali – ovvero che inseriscono i soggetti in circuiti gerarchici e differenziali a seconda delle loro appartenenze etniche, di classe, di genere e della loro combinazione – risulta ancora liminale, e spesso assente, in buona parte delle analisi sulla questione migratoria.

Partendo da tali presupposti, la mia ricerca si fonda sulla volontà di articolare alcuni spunti di analisi e di ricerca emersi dalla “comunità epistemica” dei *border studies* e dagli studi decoloniali e postcoloniali sulle migrazioni. Nello specifico, la mia intenzione è quella di mettere in luce, attraverso il dialogo tra diverse discipline, il ruolo del dispositivo della razza e della razzializzazione nello strutturare il regime contemporaneo delle migrazioni europeo. A partire dalle riflessioni relative alle condizioni abitative dei migranti nate dall’osservazione di campo effettuata, è infatti risultato evidente che per comprendere a pieno la complessità del

---

<sup>5</sup> Vedi anche Curcio e Mellino (2012).

fenomeno fosse necessario prendere in considerazione il ruolo del razzismo strutturale e istituzionale. Per questo motivo, seguendo anche i recenti inviti a “razzializzare” gli studi sulle migrazioni, ho quindi cercato di analizzare e comprendere le molteplici forme in cui «il regime migratorio europeo si articola ed è articolato dalla razzializzazione e dalla colonialità» (Erel et al. 2016:1341).

Nel corso degli ultimi trent’anni, gli studi relativi al “Regime di Frontiera” multilivello delle migrazioni dell’Unione Europea, nato e consolidatosi a partire dagli anni Novanta attraverso la configurazione materiale e simbolica di uno spazio di “libertà, sicurezza e giustizia”, hanno contribuito allo sviluppo di una riflessione sempre più attenta ai fenomeni di deterritorializzazione e moltiplicazione delle frontiere e dei confini. Una proliferazione di confini sia “esterni” che “interni” che assumono un ruolo chiave nel definire molteplici tecniche di governamentalità, securitizzazione e gestione delle migrazioni. Sono diversi i lavori che hanno sottolineato come la moltiplicazione dei confini abbia avuto, e continui ad avere, un’influenza diretta su tutta una serie di diritti correlati alla mobilità quali: l’accesso al lavoro, alla sanità, all’educazione e alla casa (Casas-Cortes et al. 2015). In breve, rispetto allo «spazio eterogeneo» (Mezzadra 2006:4) della cittadinanza.

Ritengo tuttavia necessario all’interno di questo lavoro mettere in luce il ruolo centrale della colonialità storica del progetto politico europeo e della razza e del razzismo, nel loro carattere storico e strutturale, quali aspetti fondamentali per pensare criticamente i confini e le migrazioni. Si tratta di questioni problematiche troppo spesso residualizzate, o completamente omesse, in molte analisi che trattano il fenomeno migratorio nel suo complesso. Nell’Europa continentale, infatti, i discorsi dominanti sulle migrazioni non solo hanno sistematicamente eliminato il dispositivo razziale come cornice teorica per analizzare il fenomeno, ma hanno contribuito a relegarlo a un livello meramente individuale e ideologico, rimuovendone la dimensione sistemica e strutturale (Goldbger 2006, Lewis 2013, Roig 2016). A mio avviso, è solo arricchendo la riflessione sul tema migratorio con contributi relativi al funzionamento dei *razzismi*<sup>6</sup> nelle loro dimensioni più locali e quotidiane – nelle loro «specificità storiche» (Hall 1986) –, che si può formare una comprensione più ampia e approfondita di specifici fenomeni che si materializzano lungo gli spazi cittadini dell’Unione Europea. Questo con il fine ulteriore di riconoscere e problematizzare ciò che l’Europa dovrebbe essere e chi può, o non può, essere

---

<sup>6</sup> L’enfasi sul plurale proposta da Stuart Hall (1986) sta qui a sottolineare proprio l’importanza della specificità storica dei contesti e degli ambienti in cui i razzismi diventano attivi, per prendere le distanze da una struttura universale, ma soprattutto fissa e invariabile del razzismo.

considerato europeo; quella che Nicholas De Genova ha definito la «questione europea» (2016).

Ho quindi deciso di concentrare la mia ricerca su un aspetto centrale della questione migratoria e del suo governo: la casa e l'abitare. Un aspetto la cui indagine etnografica ha contribuito a mettere in luce una delle forme specifiche e contestuali attraverso cui il razzismo strutturale e istituzionale si manifesta. Per questo motivo ho integrato alla mia riflessione teorico-epistemologica diversi spunti di analisi proposti dagli studi classici sulla segregazione residenziale etnico-razziale, e in particolare da lavori incentrati sul Sud Europa. Questi lavori, nel corso degli ultimi vent'anni si sono inseriti nel dibattito internazionale, contribuendo a un'analisi più complessa e ampia della segregazione e arricchendo la comprensione del fenomeno e la sua concettualizzazione. Nello specifico, alcuni studi hanno introdotto delle prospettive di analisi innovative, che mi sono state estremamente utili nel corso del mio lavoro di ricerca. Tra questi ricordo quelli dell'urbanista italiana Sonia Arbaci (2007, 2008, 2019), del geografo greco Thomas Maloutas (2007, 2012) e del geografo portoghese Jorge Malheiros (1998, 2002), oltre ai lavori collettanei di Allen et al. (2004) e di Tammaru et al. (2016). Si tratta di indagini che hanno offerto nuove prospettive legate alle politiche abitative e alle disposizioni di welfare peculiari di ogni stato, oltre che alle caratteristiche specifiche di ogni città, contribuendo ad ampliare un dibattito fortemente polarizzato sugli studi nordamericani. Questi lavori hanno contribuito, in primo luogo, a innescare quello che può essere definito a tutti gli effetti un «*paradigm shift*» (Arbaci 2019) nel campo degli studi sulla segregazione, mettendo in evidenza il ruolo cruciale delle istituzioni, dei sistemi di welfare e delle politiche pubbliche nel definire meccanismi di riproduzione socio-spaziale diseguali e discriminatori. In secondo luogo, hanno contribuito a produrre un pensiero sulla segregazione più esteso e complesso, in grado di cogliere la dimensione allo stesso tempo spaziale e sociale del fenomeno, spostando l'attenzione dalla sola concentrazione etnica in una determinata area a più ampi meccanismi di precarizzazione abitativa.

Tuttavia, queste analisi non hanno toccato determinate problematiche, a mio avviso fondamentali per una lettura approfondita della segregazione socio-spaziale dei migranti nelle città del Sud Europa. Il razzismo, ad esempio, ha un ruolo ancora troppo residuale e sovrastrutturale, che limita la possibilità di cogliere a pieno il suo portato storico e coloniale e la sua funzione nel legittimare un accesso limitato a specifici beni e diritti per una parte della popolazione. Inoltre, in linea con la critica proposta da Giovanni Picker (2017:5), sebbene molti di questi lavori sottolineino la necessità di un'analisi *context-dependent* che illumini la singolarità dei casi studio (Arbaci 2019, White 1999), questi si basano prevalentemente su dati

statistici e indagini urbane di vasta scala, integrando solo in rari casi prospettive di livello micro come la dimensione locale e di “livello di strada”.

È a partire da tali riflessioni che la mia ricerca si è quindi focalizzata sulle modalità attraverso cui i processi di spazializzazione della razza, e di razzializzazione dello spazio, prendono forma nelle due città tramite la (ri)produzione di condizioni socio-spaziali di segregazione abitativa. Il presente lavoro, al fine di integrare una dimensione locale e soggettiva, si basa quindi su un’osservazione etnografica multi-situata di due insediamenti informali a Roma e Lisbona: rispettivamente il *Selam Palace* e il *Bairro da Jamaica*. Con la definizione di “insediamento informale” mi riferisco, innanzitutto, a un’attività, come hanno definito Manuel Castelles e Alejandro Portes: «non regolamentata dalle istituzioni della società, in un ambiente legale e sociale in cui attività simili sono regolamentate» (1989:12). Nondimeno, la mia intenzione è sottolineare, in linea con quanto sostiene Pietro Saitta, come: «Il termine “informale” non significa soltanto “non ufficialmente riconosciuto”; esso può infatti denotare qualcosa che è riconosciuto, accettato, tollerato, ma non ufficialmente discusso» (2010:401).

La scelta di analizzare due insediamenti informali – due occupazioni a fini residenziali non autorizzate da parte di chi ne detiene la proprietà (sia soggetti privati che pubblici) – si basa, in primo luogo, sulla constatazione del ruolo che l’informalità abitativa ricopre sia nei regimi di welfare sudeuropei, che diversi autori definiscono uno “standard abitativo” della regione (Chiodelli 2019, Gal 2010, Mudu 2014), sia nella storia specifica di entrambe le città (Grazioli 2017, Alves 2019). Come approfondirò nel corso dei prossimi capitoli, gli insediamenti informali sono infatti radicati nella storia abitativa e nello sviluppo urbano di Roma e Lisbona. Oltretutto, in entrambe le città queste realtà hanno assistito non solo al crescere del numero di migranti al loro interno, in seguito alle sempre più ingenti migrazioni transnazionali verso la regione, ma anche alla loro progressiva criminalizzazione, stigmatizzazione e razzializzazione (Raposo et al. 2019). In secondo luogo, la riflessione sull’informalità abitativa si basa sull’obiettivo di mettere in luce, innanzitutto, il ruolo strutturale di diversi meccanismi istituzionali nel definire l’esistenza e la riproduzione di tali realtà (Chiodelli et al. 2019), ovvero le modalità attraverso cui il fenomeno è costruito, mantenuto e rimodellato istituzionalmente. Al contempo, l’attenzione sull’informalità permette di evidenziare i significati che questi spazi assumono all’interno delle città, e di conseguenza il terreno di azione istituzionale, o la sua completa o parziale assenza, rispetto alla loro gestione.

Gli obiettivi principali del mio lavoro sono dunque i seguenti. In primo luogo, considerando che il fenomeno della segregazione abitativa è il risultato di molteplici cause e processi

multilivello, questo lavoro intende pensare alle modalità in cui un concetto come quello di segregazione viaggia e si applica alle specificità del Sud Europa. Non intendo riferirmi a tale categoria nel tentativo di essenzializzarla, ma quella di valutare se lo strumento analitico del “Sud Europa” possa rivelarsi un riferimento utile per lo studio delle molteplici modalità socio-spaziali attraverso cui la segregazione abitativa prende forma nelle città contemporanee della regione. Allo stesso tempo, la mia ricerca ha come obiettivo quello di contribuire a una concettualizzazione del fenomeno segregativo che, seguendo l’invito della *Southern Urban Critique* (Garrido et al. 2020, Robinson 2006, Dines 2016), sia in grado di produrre una comprensione della segregazione più ampia e attenta ai contesti regionali, nazionali e locali in cui si manifesta.

Ulteriore obiettivo della ricerca è quello di partecipare alla riflessione teorica dell’antropologia urbana e dell’abitare sul tema della discriminazione e delle disuguaglianze dell’abitare dei migranti, attraverso una prospettiva multiscale e intersezionale che tenga conto del discorso storico e coloniale della razza e dei suoi effetti materiali e simbolici sui corpi, sulle popolazioni e sulla costruzione materiale delle società contemporanee. In breve, che prenda in considerazione, da un punto di vista etnografico, quella che è stata definita la “colonialità del presente” (Quijano 2000), al fine di capire con maggiore chiarezza le forme che attualmente assumono le relazioni tra il dispositivo della razza e il fenomeno migratorio in ambito abitativo nella città del Sud Europa. Il mio intento è quello di presentare un quadro di analisi che sia in grado, attraverso lo sviluppo di un’antropologia della segregazione abitativa, di cogliere le peculiarità specifiche del *Selam Palace* e del *Bairro da Jamaica* in relazione ai diversi processi e governamentalità contestuali che ne determinano l’esistenza e la riproduzione, sia a livello simbolico che materiale. Tale modalità di procedere è funzionale a mettere in luce i meccanismi, locali e ordinari, attraverso cui il razzismo istituzionale opera nelle due città e nei due insediamenti informali presi in considerazione. Il mio obiettivo si inserisce, dunque, nella prospettiva di indagine proposta dal sociologo Giovanni Picker nel suo testo *Racial Cities*:

A causa della sua varietà e variabilità, nonché della sua costituzione auto-dissimulante, la razza richiede agli scienziati sociali di esaminare in modo riflessivo e critico le sue configurazioni, documentando e mettendo in prospettiva storica i suoi meccanismi e modi di funzionamento diversamente localizzati e configurati (2017:10).

Con la definizione di “antropologia della segregazione abitativa” voglio mettere in evidenza la centralità del livello micro-sociale, l’analisi del “quotidiano” (Das 2006, De Certeau 2009), all’interno delle più ampie dinamiche strutturali della società in cui è inserito quali la discriminazione razziale, le distinzioni di classe e genere, la definizione di status di il/legalità e di molteplici categorie di appartenenza. Così da partecipare allo sviluppo e all’analisi della dimensione politica dell’abitare accentuando sia il ruolo delle istituzioni nella governamentalità della precarietà abitativa, sia il pensiero e l’agire, individuale e collettivo, dei soggetti di fronte ai disagi e alle incertezze dell’abitare contemporaneo. Alla stregua di quanto sostiene Giovanni Picker: «dobbiamo leggere la segregazione come un processo dinamico guardando a come questa si origina, evolve e persiste sia a livello della strada che istituzionale» (2017:6). La dimensione soggettiva che emerge dalle ricerche di campo è infatti in grado di offrire un’analisi potenzialmente capace di sfidare discorsi pubblici e mainstream, e di svelare i meccanismi più locali e quotidiani in cui la segregazione si manifesta, producendo una visione dal basso del fenomeno e del contesto sociale in cui è inserito (Phillips 2006, 2009, Bolt et al. 2009, Wacquant 2008).

Prima di procedere con la definizione della struttura del testo, ed entrare quindi nel pieno della ricerca, ritengo necessario esporre un aspetto che ha senz’altro segnato e accompagnato il presente lavoro quasi dal suo inizio: la pandemia di Covid-19 e le soluzioni messe in atto per la sua gestione. Lo scoppio della pandemia globale ha avuto ripercussioni su qualsiasi attività di ricerca, in particolare sulle ricerche di campo. Nel mio caso, dal momento che i principali oggetti del mio lavoro sono la casa e l’abitare, l’effetto della pandemia non è stato ovviamente di poco conto. La situazione di crisi derivata dallo scoppio della malattia a livello globale ha infatti enfatizzato la centralità dell’oggetto “casa”. Da una parte, questa è diventata uno spazio da “celebrare”, tramite lo slogan emblematico “io resto a casa”, che male si adattava alle ampie diversità materiali delle realtà abitative presenti sul territorio italiano: dal sovraffollamento casalingo in spazi domestici ridotti, alle difficoltà economiche nell’acquisto di beni di prima necessità, all’aumento esponenziale di episodi di violenza domestica registrata nei mesi di quarantena. Dall’altra, la gestione della pandemia ha messo in luce come «le forme e dell’abitare siano cruciali nel rivelare e nel riprodurre le disuguaglianze» (Queirolo Palmas 2022:13), sottolineando come la gerarchizzazione sociale, economica e razziale di diverse società si ripresenta inevitabilmente nelle caratteristiche materiali e simboliche dell’abitazione.

Oltretutto, il Covid-19 ha contribuito ad accrescere difficoltà di carattere più pratico e metodologico: dalla mobilità urbana e transnazionale, all’entrare in contatto con estranei,

soprattutto all'interno degli spazi privati. La questione pandemica attraversa quindi tutta la presente ricerca, tanto in alcuni dei suoi aspetti teorici quanto sul piano meramente pratico e organizzativo. È quindi tenendo conto anche di queste brevi riflessioni che il presente lavoro va letto e interpretato.

Il testo è stato quindi strutturato come segue. Nel primo capitolo definisco e presento la riflessione metodologica che ha accompagnato la ricerca. Nello specifico, le prospettive di indagine e l'approccio impiegato, che ho definito multilivello, relazionale e comparativo. In secondo luogo, nel capitolo ragiono sulle modalità attraverso cui il lavoro etnografico – il metodo di indagine principale – è stato messo in pratica nei due casi studio. In particolare, rifletto sulle potenzialità e sulle problematiche connesse all'etnografia come metodo di indagine decoloniale.

Nel secondo capitolo offro una prima riflessione teorico-epistemologica sul tema della ricerca. Propongo quindi alcuni ragionamenti relativi alle molteplici forme ed espressioni assunte dai confini e dalle frontiere nel contemporaneo “Regime di Frontiera” delle migrazioni europee. In particolare, raccolgo alcune riflessioni sul ruolo dei confini, esterni e interni, nel definire, trasformare e riprodurre processi di gerarchizzazione, differenziazione e razzializzazione – forme di “inclusione differenziale” – tra la popolazione. Il mio intento principale nel capitolo è quello di esplicitare come razza e razzismo siano categorie epistemologiche e strumenti analitici necessari per lo sviluppo di una riflessione critica sulle migrazioni nell'Europa contemporanea, e nei paesi del Sud Europa.

Nel terzo capitolo discuto la relazione tra razzismo istituzionale e segregazione residenziale, ovvero come il dispositivo della razza si spazializza in ambito abitativo nelle città del Sud Europa. In tale ambito, infatti, la presenza e l'occupazione del territorio è profondamente marcata da frontiere simboliche e fisiche – con radici profondamente legate alla storia coloniale e alla struttura del regime capitalista – che determinano il grado di appartenenza, riconoscimento e utilizzo del tessuto urbano e abitativo. Al contempo, nel capitolo presento un quadro generale relativo ai regimi abitativi italiani e portoghesi – e alle condizioni abitative dei migranti nei due paesi – al fine di fornire una cornice macro di riferimento all'interno della quale i due casi studio sono stati inseriti ed analizzati.

Nel quarto capitolo presento il primo dei due casi studio: quello romano del *Selam Palace*. Attraverso un resoconto etnografico, tratto del caso dell'occupazione romana all'interno del più ampio contesto degli insediamenti informali, delle migrazioni postcoloniali e delle politiche in ambito migratorio e abitativo nel contesto urbano della capitale, in relazione alle più ampie premesse teoriche definite nei capitoli precedenti. Nel capitolo sottolineo il ruolo delle stesse

istituzioni nazionali e locali nel contribuire attivamente alla stigmatizzazione e alla razzializzazione di tale spazio. Tale spazio, da una parte, attraverso il progressivo peggioramento delle condizioni socio-spaziali della popolazione al suo interno attraverso diverse politiche pubbliche in materia di residenza anagrafica e di Edilizia Residenziale Pubblica – sia nel momento della loro stesura sia nel lavoro quotidiano degli uffici pubblici, e degli ufficiali, preposti alla loro implementazione. Dall'altra, nella completa assenza di alternative nei confronti dell'emergenza abitativa testimoniata dai residenti del *Selam Palace* che contribuisce attivamente a mantenere tale condizione socio-spaziale, così come molte altre lungo il territorio della capitale.

Nel quinto capitolo riporto un'analisi del *Bairro da Jamaica*, il secondo caso studio della ricerca. Anche in questo caso si tratta di un resoconto etnografico della specifica realtà abitativa, contestualizzandola all'interno della genesi degli insediamenti informali nella città, delle migrazioni e delle politiche abitative nazionali e locali implementate a Lisbona. Il *Bairro da Jamaica* è infatti un caso paradigmatico per analizzare le forme materiali e simboliche in cui la razza si spazializza nella capitale portoghese. Questo avviene, in particolare, attraverso la creazione di discorsi razzialmente connotati che criminalizzano gli abitanti dei quartieri e degli insediamenti urbani abitati dalla popolazione migrante e afrodiscendente, contribuendo così a legittimare misure di violenza istituzionale eccezionali e ad essenzializzare immaginari e stereotipi razzializzanti. Principalmente, nel capitolo metto in evidenza le dinamiche sottostanti il processo di rialloggiamento in atto nel quartiere, avviato nel 2018 dopo più di trent'anni di richieste e denunce, proponendo una riflessione sulle modalità di azione degli enti nazionali e locali preposti alla sua realizzazione.

Le ricerche condotte e le analisi effettuate all'interno dei capitoli del presente lavoro, avvalorando alcuni degli spunti proposti dagli studi sulla segregazione abitativa nel Sud Europa, hanno portato a mettere in luce sia le forme interstiziali e residuali in cui la segregazione abitativa si materializza lungo gli spazi urbani di Roma e Lisbona, sia la dimensione al contempo sociale e spaziale del fenomeno. Entrambi i casi studio ricadono, infatti, all'interno di quelle che ho definito forme di “micro-segregazione socio-spaziale” compatibili con il modello di welfare “familistico”. Lo studio etnografico comparato proposto – un modo per «pensare le città attraverso l'altrove» (Robinson 2016) – ha evidenziato, al contempo, come i processi di segregazione in atto nelle due occupazioni abitative rispondono anche a specifici meccanismi nazionali e locali. Ossia sono specchio di tutte quelle leggi, quelle politiche e quelle decisioni governative e istituzionali temporaneamente e spazialmente connotate a livello urbano che ho definito espressioni di razzismo istituzionale. In particolare,

ho potuto constatare che i due meccanismi principali attraverso cui il razzismo istituzionale si manifesta e partecipa attivamente nel dare forma a espressioni di segregazione abitativa nelle due città sono l'*assenza di alternative* e la *cronicizzazione dell'attesa*. La comparazione tra il *Bairro da Jamaica* e il *Selam Palace* ha contribuito, inoltre, a evidenziare la complessità insita nei processi di segregazione in atto a Roma e Lisbona. Il supporto collettivo nato dalle condizioni di relegazione, l'auto-organizzazione e le reti di sostegno con i movimenti sociali e politici che lottano quotidianamente per il diritto alla casa e all'abitare nei territori urbani delle due città sono tutti aspetti che, come si vedrà, contribuiscono a diffondere narrative alternative degli spazi presi in considerazione, a ricostruire un universo di senso e di significazione per i soggetti, e a condizionare l'implementazione effettiva di politiche pubbliche e abitative a riguardo.

## 1. *Un'etnografia dell'abitare migrante: riflessioni metodologiche*

Il presente lavoro si basa su una ricerca etnografica multi-situata condotta a Roma e Lisbona tra il 2019 e il 2021. Nello specifico, la ricerca sul campo è stata svolta in due abitazioni informali – due occupazioni a scopo abitativo – nelle due capitali sudeuropee. La prima, quella romana, colloquialmente denominata “*Selam Palace*”, è un enorme edificio a vetri situato nel quartiere Romanina nella periferia sud-est della città. Ex dipartimento di filosofia dell’università Tor Vergata, lo stabile è stato occupato nel 2006 e, a partire da quel momento, trasformato e risignificato in uno spazio abitativo da centinaia di migranti nella totalità originari dei paesi del Corno d’Africa. Il secondo caso studio, noto come il “*Bairro da Jamaica*”, è un complesso residenziale composto da alcune palazzine abbandonate nel pieno della fase di costruzione e, dalla fine degli anni Ottanta, progressivamente occupate e portate a termine informalmente da una comunità di migranti oriundi di ex colonie portoghesi – i cosiddetti PALOP<sup>1</sup> – e in misura molto minore da alcune famiglie di etnia rom. Il quartiere è situato nella penisola di Seixal, nella Vale de Chicharos, in quello che viene definito il “*Margem Sul*” dell’Area Metropolitana di Lisbona.

Al centro della mia ricerca ci sono quindi i vissuti, le storie e le esperienze di diversi individui che vivono quotidianamente sulla propria pelle esperienze estreme di subalternità, marginalità e precarietà residenziale – quelle che verranno definite forme materiali e simboliche di segregazione abitativa socio-spaziale –; racconti e narrazioni biografiche<sup>2</sup> che

---

<sup>1</sup> PALOP è un acronimo molto utilizzato nel mondo lusofono per indicare tutti i paesi africani di lingua ufficiale portoghese. Nello specifico: Angola, Capo Verde, Guinea-Bissau, Mozambico, São Tomé e Príncipe e la Guinea Equatoriale.

<sup>2</sup> Materiale raccolto nel corso dei mesi svolti sul campo durante chiacchierate informali, interviste semi-strutturate e momenti di osservazione partecipante, sia negli spazi domestici che nel corso di raduni collettivi negli spazi comunitari.

testimoniano la complessità dell'abitare e dell'accesso alla casa all'interno dell'esperienza e del percorso migratorio. *Abitare* inteso, nel suo senso più ampio, come l'articolazione tra aspetti oggettivi, dalle condizioni materiali ai presupposti di accesso, e i vissuti individuali e collettivi degli spazi.

Storia dopo storia, esperienza dopo esperienza, queste narrazioni plurime, differenti, non scontate e spesso anche contraddittorie, contribuiscono a tratteggiare il quadro complessivo di una condizione discriminatoria sistemica che segna profondamente la relazione tra casa e migrazioni. Un mosaico di racconti che ci parla, da una parte, di momenti di sconforto davanti all'ennesimo ostacolo burocratico tirato fuori da qualche ufficio dell'amministrazione pubblica, la frustrazione per l'attesa cronicizzata di una risposta istituzionale, il timore per l'assenza di alternative abitative dignitose, la paura per i propri figli, la desolazione e la rabbia davanti alle brutalità della polizia, l'afflizione ricorrente di non essere trattati come esseri umani. Dall'altra, questa pluralità di narrazioni mostrano anche la forza di lottare per un diritto negato, la necessità di dare un tetto alla propria famiglia, lo sviluppo di un senso di appartenenza anche in spazi inospitali e insalubri, la necessità di combattere una malattia dopo la nascita di una figlia che dicevano non sarebbe mai arrivata, il senso di solidarietà consolidatosi nella coscienza comune della relegazione di cui si è oggetto, nel condividere tratti culturali comuni, una lingua, un piatto, una festività. Nel rivendicare la propria umanità.

Entrambi gli spazi presi in considerazione, nonostante siano spesso invisibilizzati dalle narrazioni mainstream delle città o, al contrario, visibilizzati brutalmente a scopi propagandistici – che criminalizzano o vittimizzano quella parte di popolazione che li abita – incarnano una realtà viva e pulsante delle due città. Sono esempi paradigmatici di quello che possiamo chiamare il carattere postcoloniale delle città europee; di quei processi di razzializzazione dello spazio e spazializzazione della razza che segnano lo spazio e il tempo europeo fin dalla modernità, e che continuano a condizionare immancabilmente la quotidianità di una parte della popolazione “non bianca”<sup>3</sup>. Espressioni della “colonialità” del presente europeo, questi spazi, lungi dal costituire una breve parentesi o un incidente di percorso, partecipano a tutti gli effetti alla costruzione materiale e simbolica delle città e dei paesi presi in considerazione. Era proprio questa la finalità, ad esempio, di un'esposizione inaugurata al MAAT (*Museu de Arte, Arquitetura e Tecnologia*), durante la mia permanenza a Lisbona, nel

---

<sup>3</sup> Il riferimento è qui alla costruzione sociale della “whiteness” costitutiva della presente congiuntura del razzismo in Europa, che va oltre la mera questione del colore della pelle ma si costruisce anche intorno a questioni identitarie, religiose e culturali. Aspetto che affronteremo più approfonditamente nel prossimo capitolo.

giugno 2021 dedicata al *Bairro da Jamaica*, dal titolo “*Jamaika também é Portugal*”<sup>4</sup> (anche il Jamaica è Portogallo). Obiettivo che intendo riadattare anche alla realtà italiana, al fine di evidenziare come: “anche il *Selam Palace* è Italia, è Roma”. Il mio intento è infatti quello di mettere in luce una delle facce delle realtà urbane considerate, spesso celata dall’ordine del discorso mainstream e istituzionale: quella delle disuguaglianze sistemiche nell’accesso all’abitare di una parte della popolazione cittadina. Contestualmente intendo analizzare i significati plurimi che questi spazi acquistano – a livello istituzionale, nei media, nei discorsi pubblici e per gli individui che li abitano – nell’ottica di ragionare su quanto tali luoghi ci raccontano della città e della società, sulle implicazioni che il vivere in una zona di relegazione socio-spaziale comporta per una parte della popolazione urbana, e del funzionamento di specifiche aree marginali nel sistema cittadino nella sua totalità.

A partire dalle riflessioni e da alcune ipotesi definite in seguito alla prima osservazione romana e, successivamente, a quella di Lisbona, ho tentato di ricostruire un quadro teorico-epistemologico di riferimento che permettesse di comprendere e analizzare le realtà prese in considerazione, le cause e i processi strutturali e strutturanti operanti a diversi livelli di scala e alla base di tali manifestazioni di precarietà e subalternità abitativa.

Sulla traccia delle riflessioni metodologiche sviluppate da Pierre Bourdieu (1992), il mio intento è quello di definire e analizzare il modo in cui gli aspetti strutturali, le relazioni oggettive, del mio oggetto di studio si articolano e relazionano con le esperienze immediate e quotidiane degli individui che vi agiscono. Per indagare le diverse disposizioni dei soggetti, intese quali categorie di percezione e valutazione, al fine di osservare le modalità in cui queste strutturano le loro azioni e rappresentazioni. A partire da una concezione relazionale dell’oggetto di studio di influenza bourdieusiana, la mia indagine adotta una metodologia allo stesso tempo empirica – attraverso lo studio dei fenomeni osservabili sul campo – e teorica – per la necessità di illustrare le ipotesi relative alle strutture oggettive soggiacenti alle relazioni indagate (Bourdieu 1992, 2015). È dunque nella congiuntura tra osservazione partecipante e la costruzione di un quadro teorico-epistemologico di riferimento, che sono emerse alcune domande di carattere metodologico rispetto alle diverse possibilità di analisi, con tutte le loro specifiche criticità: qual è una modalità operativa per analizzare un fenomeno come quello della segregazione abitativa nel Sud Europa? In che modo è possibile analizzare il razzismo

---

<sup>4</sup> L’esposizione consisteva essenzialmente nella ricostruzione di un modellino in scala di uno dei blocchi, demolito recentemente per l’alto rischio di crollo, che costituivano il complesso del *Jamaika*. L’installazione aveva come fine quello di denunciare le disuguaglianze nell’accesso all’abitare nel paese attraverso le storie dei residenti della Vale de Chicharos. La questione sarà ampiamente approfondita nel capitolo quinto dedicato al caso studio.

nelle sue forme strutturali e istituzionali? In che modo la ricerca sul campo partecipa a delineare un quadro di analisi più completo del fenomeno? Quali sono le potenzialità di un approccio multilivello e comparativo? Quali, infine, le potenzialità e i limiti, teorici e operativi, di una ricerca quantitativa sul tema della segregazione abitativa?

Questo capitolo si è quindi strutturato a partire da tali problematiche e da successivi interrogativi relativi al metodo di indagine.

### 1.1 Il “Sud Europa”<sup>5</sup> come concetto analitico

Prima di procedere con alcuni approfondimenti di carattere metodologico, ritengo necessario aprire una breve parentesi su alcune caratteristiche essenziali che contraddistinguono l’area del Sud Europa. Caratteristiche che la qualificano come un modello e uno strumento di analisi utile, negli studi di antropologia urbana, per lo studio di determinati fenomeni come quello della segregazione abitativa dei migranti. Tali aspetti comuni e distintivi, delineano una cornice di analisi di livello macro necessaria per inquadrare il tema affrontato e rappresentano allo stesso tempo un’opportunità per promuovere una concettualizzazione più ampia e sistemica della segregazione. Ribadisco che l’utilizzo della categoria del Sud Europa come modello di riferimento non è qui inteso in quanto realtà ontologica ma piuttosto in qualità di uno strumento analitico, una cornice di riferimento (Herzfeld 2005), potenzialmente proficuo per lo studio delle forme implicite e torbide in cui la segregazione abitativa si manifesta nelle città contemporanee.

Innanzitutto, una domanda che sorge spontanea è: a cosa facciamo riferimento quando parliamo di Sud Europa? Tale denotazione è convenzionalmente utilizzata per riferirsi a quattro stati europei: Grecia, Italia, Spagna e Portogallo<sup>6</sup>. In linea generale i quattro paesi condividono

---

<sup>5</sup> Il ricorso in questa sede alla nozione di “Sud Europa” (che intende entrambi i termini come sostantivi) – piuttosto che a quella di “Europa del Sud”, più utilizzata negli studi urbani – si basa sulla volontà di rivendicare il valore del “Sud”, inteso non solo in quanto coordinata spaziale ma anche come punto di vista autonomo e contro-egemonico. Tale concettualizzazione ha un’importanza particolare nella regione sudeuropea, troppo spesso acriticamente associata a un Nord Globale tutt’altro che omogeneo, per pensarsi autonomamente. Tale concezione fa ampio riferimento a tutti quei lavori – i *Subaltern Studies*, gli studi postcoloniali e decoloniali – che hanno come obiettivo quello di «provincializzare» e relativizzare l’universo simbolico dominante attraverso la creazione di un “pensiero di confine” (Chakrabarty 2004, Mignolo 2012, de Sousa Santos 2014). Nel contesto italiano tale prospettiva è stata ripresa nel fortunato testo *Pensiero Meridiano* (1996) di Franco Cassano.

<sup>6</sup> Ovviamente l’idea di “Sud Europa” è una costruzione mutabile e arbitraria. Nick Dines, ad esempio, ne utilizza una più ampia e meno legata a un più classico nazionalismo metodologico: «la massa terrestre che fiancheggia la sponda settentrionale del Mediterraneo e che si trova al di sotto del 45° parallelo che attraversa la Francia meridionale, le Alpi meridionali e i Balcani settentrionali» (2016:7). Nel corso del presente lavoro, al contrario, mi atterrò proprio alla dimensione stato-nazionale in quanto tale formulazione risulta sicuramente più funzionale

caratteristiche economiche, politiche e demografiche simili: un'industrializzazione più tardiva e limitata rispetto alla controparte Nord Europea, un ruolo decisivo della famiglia in diverse aree di azione del welfare, un passato di regimi di destra autoritaria e, a partire dal secondo dopoguerra, una forte emigrazione interna – e internazionale – con il conseguente spopolamento progressivo delle campagne (Dines 2021:1). A livello geopolitico la nascita di tale concezione, sostiene Effie Pedaliu (2013), va rintracciata nel corso degli anni Settanta a partire dalla fine delle dittature in Grecia, Spagna e Portogallo, e del riposizionamento strategico dei paesi Mediterranei<sup>7</sup> membri della NATO in seguito alla distensione progressiva della Guerra Fredda e alle crescenti tensioni in Medio Oriente. L'entrata, nel corso degli anni Ottanta, dei tre paesi nell'allora CEE – la Grecia nel 1981 e la Spagna e il Portogallo nel 1986 – ha poi consolidato l'immagine del Sud Europa come di una «semi-periferia» (de Sousa Santos 1985) economicamente debole che, insieme al Mezzogiorno italiano, sarebbe diventata negli anni il principale destinatario dei fondi europei (Dines 2016). Tale definizione, lungi dal costituire una mera denotazione geografica, porta con sé specifiche narrazioni e discorsi; in particolare quella di una periferia economicamente debole e fragile, una «*spendthrift and wayward periphery*» (Leontidou 2014), in contrasto con lo sviluppo economico del Nord Europa. Tale “reputazione” è stata ulteriormente reiterata ed esacerbata durante dagli anni della crisi, quando il denigratorio termine PIGS – già coniato e utilizzato negli anni Novanta ma poi caduto in disuso – è riemerso al fine di descrivere le economie e, a volte, le stesse popolazioni portoghesi, italiane, greche e spagnole.

Rispetto agli studi urbani sulla segregazione, il concetto del Sud Europa, oltre a quanto descritto finora, fa riferimento ad aspetti specifici che le città e gli stessi quattro stati sopraccitati condividono rispetto ai sistemi abitativi. Questi ultimi, e conseguentemente le differenze tra i fenomeni di segregazione residenziale tra le diverse città europee, sono influenzati per prima cosa da disposizioni di welfare divergenti e da meccanismi redistributivi operanti a livello nazionale, regionale e locale (Arbaci 2007, Musterd 2005). I regimi di welfare forniscono infatti una cornice di riferimento di livello macro attraverso cui individuare delle radici comuni nei processi di segregazione differenti nelle aree metropolitane europee. Rispetto a tali regimi, i paesi dell'Europa Occidentale vengono comunemente divisi in quattro raggruppamenti

---

relativamente al focus della presente ricerca; come, ad esempio, le caratteristiche del welfare e delle politiche abitative.

<sup>7</sup> Un altro aspetto di interesse è il significato che assume il “Mediterraneo”, nel suo senso più ampio, in relazione all'area del Sud Europa. Data l'ampiezza di tale questione, rimando per un maggiore approfondimento ai lavori dell'“Antropologia del Mediterraneo”, Albera, et al. (2007), Herzfeld (1987) e Davis (1980), e ai testi di Chambers (2008) e Giaccaria e Minca (2011).

idealtipici che tengono in considerazione: la concezione della società, la tipologia di redistribuzione e il livello di “demercificazione” (*decommodification*) dei servizi pubblici. Questi regimi di welfare sono: il modello social-democratico (predominante nei paesi scandinavi e in Olanda), il modello corporativista (dominante nell’Europa centrale), il modello liberale (diffuso nel Regno Unito e in Irlanda) e il modello familistico (caratterizzante l’area del Sud Europa) (Esping-Andersen 1990). Ogni modello di welfare, a seconda delle sue caratteristiche, condiziona ovviamente le differenze e i meccanismi dei sistemi abitativi nazionali e regionali, determinando le modalità in cui vengono assegnati e distribuiti sussidi e agevolazioni nei vari settori dell’alloggio (titolo di proprietà, il settore dell’affitto privato e quello pubblico e sociale), nel mercato abitativo e tra i differenti gruppi sociali.

Il modello di welfare “familistico”<sup>8</sup>, specifico del Sud Europa, è caratterizzato da interventi statali marginali in tutti i settori di azione del welfare e, più nello specifico, da un livello di aiuti e sussidi relativi alla casa e all’abitare dal carattere residuale<sup>9</sup> – in opposizione invece a distribuzioni di tipo universalistico. Oltre questo primo aspetto, va sottolineato l’ampio affidamento al ruolo della famiglia nel provvedere ai servizi essenziali e in quanto agente economico (Allen et al. 2004, Ferrera 1996, Papadopoulos e Roumpakis 2013). Come evidenziato da Papadopoulos e Roumpakis, in tali modelli, «lo stato ha “delegato” all’unità familiare la responsabilità per la fornitura di assistenza e protezione sociale, minimizzando così i costi politici ed economici dei datori di lavoro e dello Stato per la riproduzione della società» (2013:206).

Il modello familistico si distingue inoltre per i tassi differenti di distribuzione della proprietà della casa e per i sistemi di affitto privati e pubblici. In questo modello a predominare nettamente è la proprietà dell’immobile, combinata al contempo con un apparato di edilizia pubblica limitato e appunto residuale. Secondo Sonia Arbaci (2019), tali caratteristiche sono da ricercare principalmente in una concezione della casa come una responsabilità prevalentemente familiare piuttosto che statale<sup>10</sup>. Il Grafico 1 riporta un quadro della situazione

---

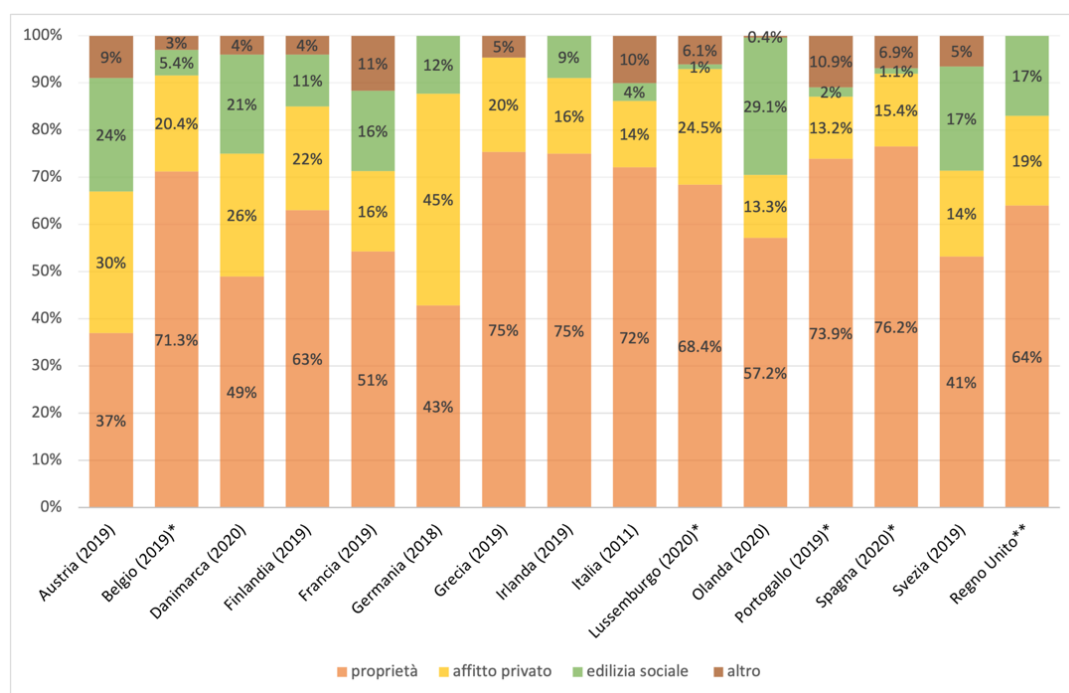
<sup>8</sup> Riutilizzo qui la definizione di “welfare familistico” proposta da Esping-Andersen (1990) in quanto nozione ormai predominante negli studi sull’argomento. Mi preme sottolineare però quanto tale termine, nonostante possa essere inteso in senso neutro, ha assunto per diversi autori, e può assumere tutt’ora, a mio avviso, una connotazione culturalista negativa e “orientalista” nei confronti dell’area sudeuropea. Per maggiori approfondimenti rimando ai testi di Edward Banfield *Le basi morali di una società arretrata* (1958) e di Robert Putnam *Making Democracy Work. Civic Tradition in Modern Italy* (1993).

<sup>9</sup> Tale modello residuale sta qui a indicare le forme di sostegno e sussidio statale che all’interno di una società vengono destinate solo alle fasce più deboli della popolazione.

<sup>10</sup> Nei regimi liberali il tasso alto di proprietà degli immobili è legato invece a una concezione della casa come una merce e una responsabilità individuale. Al contrario i regimi social-democratici riflettono un equilibrio più bilanciato tra il settore dell’affitto pubblico e sociale e la proprietà, che evidenziano una concezione della

negli ultimi anni che, sebbene mostri altri paesi con tassi di proprietà simili a quelli del Sud Europa – come l'Irlanda, il Regno Unito e il Belgio – questi non sono combinati con bassi tassi di edilizia sociale, ad eccezione del Lussemburgo<sup>11</sup> (Housing Europe 2021, Dati Eurostat 2021).

Grafico 1 - Titolo di godimento dell'immobile in alcuni paesi europei



Fonte: Elaborazione mia di dati Housing Europe (2021) e Eurostat (2019, 2020), l'anno a cui i dati si riferiscono è indicato tra parentesi accanto ai nomi dei paesi.

\* I dati di questi paesi fanno riferimento alla combinazione tra i dati di Housing Europe e Eurostat.

\*\* Nonostante l'uscita dall'Unione Europea del Regno Unito i dati sono utili per definire un quadro di riferimento di un paese che ricade nel regime di welfare liberale.

Rispetto al mercato dell'affitto, un'altra distinzione chiave va ricercata nelle differenze tra i sistemi di affitto dualisti e quelli unitari. Nei sistemi unitari l'affitto privato e l'affitto sociale sono integrati in un unico mercato nel tentativo di sviluppare un mercato che mantenga bassi i livelli degli affitti e una qualità delle abitazioni più alte. Si tratta dell'impianto predominante nei sistemi social-democratici e corporativisti. Nei sistemi familistici, così come in quelli liberali, invece, il mercato dell'affitto privato e quello pubblico sono separati (dualisti),

---

redistribuzione universalistica in cui l'abitare e la casa sono primariamente concepiti come diritti (Arbaci 2019:72).

<sup>11</sup> Un'altra caratteristica distintiva sono gli alti tassi di seconde case nei quattro paesi – 16,9% della distribuzione abitativa –, un grande contrasto rispetto agli altri stati membri dell'UE la cui percentuale di alloggi secondari era stimata nei primi anni Duemila intorno al 3,6% (Allen 2012, Eurostat 1996).

contribuendo così a residualizzare il settore sociale e non profit solo a gruppi vulnerabili e a “proteggere” il settore privato dalla competizione (Arbaci 2019:76).

Infine, a caratterizzare ulteriormente il modello di welfare familistico è anche la presenza significativa di un mercato abitativo informale – varie forme di subaffitto e la proliferazione di contratti “in nero” ma anche espressioni diverse di autoproduzione abitativa (dall’occupazione all’autocostruzione) – considerato come «un’ulteriore caratteristica del regime abitativo dell’Europa meridionale, nonostante la rilevanza contemporanea sia piuttosto sottovalutata» (Chiodelli et al. 2020:5). Aspetti, questi, che contribuiscono, come vedremo, a spiegare ulteriormente i particolari processi di discriminazione e segregazione abitativa urbana nell’area in questione (Pfirsch e Semi 2016).

Gli studi classici sulla segregazione, oltre alle caratteristiche del welfare, sottolineano l’importanza di alcuni tratti comuni che hanno distinto i fenomeni migratori in tale area specifica e che contribuiscono a spiegare i fenomeni particolari di insediamento urbano di tale gruppo sociale. Quella che Sonia Arbaci (2019) definisce una «svolta migratoria» sudeuropea, ovvero: una storia migratoria che condivide un passato di emigrazione e una più recente immigrazione rispetto alla controparte nordeuropea. La genesi di tale passaggio va individuato nel progressivo processo di deindustrializzazione del Nord Europa nel corso degli anni Settanta, che seguì di pari passo i mutamenti interni al regime di accumulazione Fordista e la ristrutturazione dei welfare state Keynesiani. L’immigrazione nel Sud Europa coincide invece con l’avvio di un modello di mobilità e circolazione post-Fordista (Castels e Miller 1998, Ambrosini 2001), un sempre più pervasivo processo di globalizzazione e internazionalizzazione dei flussi a partire dagli anni Novanta – un’immigrazione dal carattere «turbolento» (Mezzadra 2007) –, e un ruolo centrale in quanto avamposti di quello spazio comunitario “di libertà, sicurezza e giustizia” inaugurato con Schengen. Ruolo comunitario che, come si esaminerà nel prossimo capitolo, ha segnato un crescente interesse, soprattutto nei *migration studies* e nei lavori dell’antropologia urbana, per l’indagine di tutti quei meccanismi e quelle governamentalità razziste che partecipano attivamente nel dare forma a un’inclusione sociale, economica e spaziale differenziale dei migranti nelle città del Sud Europa (Dines 2021:4). Si tratta di processi che evidenziano come razza e razzismo, in quanto dispositivi di governo, svolgono un ruolo di importanza primaria nella gestione e nel controllo della popolazione migrante nei contesti di riferimento.

Nelle pagine successive, dopo aver definito alcuni tratti teorici essenziali all’inquadramento generale della questione presa in esame, entrerà più nel dettaglio dei modi attraverso cui il

fenomeno migratorio si rapporta ai regimi e alle politiche abitative in Italia e in Portogallo, e alle specificità territoriali di Roma e Lisbona.

## *1.2 Un'analisi multilivello, relazionale e comparativa*

In funzione di quanto definito sulle caratteristiche del concetto analitico del Sud Europa, per procedere con l'analisi del fenomeno preso in considerazione è necessario specificare che, se la prospettiva metodologica complessiva è di carattere socio-antropologico, l'approccio da me impiegato può essere definito come multilivello, relazionale e comparativo.

Il criterio multilivello mira a esplorare le modalità in cui i principi di stratificazione e i meccanismi di differenziazione di livello macro (allo stesso tempo globali, regionali e nazionali) si traducono a livello cittadino, contribuendo a differenziare i gruppi sociali ed etnici lungo lo spazio urbano – il livello meso – e nello spazio di un singolo quartiere, una strada o perfino un palazzo – il livello micro. Partendo quindi dal presupposto che la segregazione urbana e residenziale è un processo sistemico, multi-scalare, multifattoriale e contestuale, per una sua analisi approfondita è necessario prendere in considerazione diversi fattori e, soprattutto, le modalità con cui queste variabili operano a scale di analisi differenti. Sonia Arbaci (2019) – riprendendo a sua volta l'analisi di Paul White (1999) – nel suo ultimo lavoro evidenzia come lo studio della segregazione etnica e razziale lungo molteplici dimensioni e scale di analisi si sia rivelata, negli ultimi decenni, un decisivo avanzamento metodologico per l'analisi di tale fenomeno in quanto ha offerto «cornici interpretative innovative costruite su teorie che concettualizzano la società al più alto livello di astrazione [...], al fine di superare inquadramenti specificatamente contestuali» (2019:39). Il modello di White – in particolare la sua «*contextual divergence perspective*» (1999) – applicato in prima battuta al caso londinese, esplora la segregazione spaziale delle minoranze a livello cittadino in relazione a quattro dimensioni strutturali (la congiuntura economica, l'ideologia della società, il contesto urbano, le caratteristiche del fenomeno migratorio e dei gruppi minoritari), e a pratiche e dinamiche locali operanti a livello micro (quello di un singolo quartiere). Il suo obiettivo è quello di dimostrare come «gli sviluppi demografici, economici, socioculturali e politici non operino in modo indipendente, ma debbano essere piuttosto considerati in relazione ad altre variabili a diversi livelli» (van Kempen 2002:47). Questa prospettiva della “divergenza contestuale”, dal carattere profondamente comparativo, oltre a incorporare una varietà di fattori strutturali e

cambiamenti a diverse scale di analisi, punta a interrogare le differenze contestuali tra sistemi e procedimenti a diversi livelli; al fine di comprendere le peculiarità, identificate spesso attraverso analisi empiriche, di ogni caso studio.

Il criterio multilivello di indagine da me adottato, oltre alle prospettive metodologiche più legate agli studi urbani, si ispira al «*multilevel framework*» di Coretta Phillips, professoressa inglese di Criminologia e *Social Policy*, i cui lavori sul tema della razza e del razzismo istituzionale nel Regno Unito hanno profondamente influenzato questa ricerca. Il metodo sviluppato da Phillips ha come finalità principale quella di sviluppare una comprensione più approfondita delle modalità in cui il razzismo istituzionale si manifesta in differenti ambiti sociali:

[...] un quadro multilivello che considera le complesse configurazioni di identità, discriminazione e risultati a tre livelli discreti ma intersecati e sovrapposti: micro, meso e macro. Le concettualizzazioni esistenti sulla razzializzazione istituzionale la collocano al livello meso, con la razzializzazione a livello micro costituita da pratiche e interazioni a livello individuale. La razzializzazione a livello macro tiene conto delle forze strutturali al di là delle pratiche individuali e dei processi istituzionali. Una tale rappresentazione riconosce, tuttavia, che i processi istituzionali sono sviluppati, formulati e implementati da individui costretti o attivati da fattori strutturali. Così, la razzializzazione e le disuguaglianze sono prodotte e riprodotte a ciascuno di questi livelli in interazione (Phillips 2011:175).

L'obiettivo di un approccio multilivello è, in questo caso, quello di specificare più chiaramente i meccanismi e i processi, tra loro costantemente articolati, attraverso i quali le disuguaglianze etnico-razziali vengono riprodotte e mantenute, ampliando così una comprensione teorica e operativa della natura strutturale – e strutturante – del razzismo.

A partire dall'articolazione di tali riferimenti metodologici, il primo e macro-livello di analisi, come vedremo più approfonditamente nel corso dei prossimi capitoli, si riferisce, innanzitutto, al cosiddetto regime europeo di frontiera delle migrazioni. Se la retorica post-guerra fredda di un mondo senza confini ha perso il suo appeal negli ultimi decenni, segnata dall'11 settembre e dalla conseguente “guerra al terrorismo”, la circolazione e la mobilità transnazionale è diventata sempre più ristretta e controllata per la maggior parte della popolazione mondiale (Campesi 2015). Agli occhi dell'Unione Europea, il fenomeno migratorio ha assunto nuovi tratti dannosi e minacciosi, il cui risultato è stato il progressivo rafforzamento di un regime di frontiera comunitario delle migrazioni, caratterizzato dalla capillarizzazione del controllo, dalla moltiplicazione degli attori, dalla securitizzazione dei movimenti e dalla gerarchizzazione razzializzata della cittadinanza (Hess, Kasperek 2019,

Mezzadra e Neilson 2013, Tsianos e Karakayali 2010, Vacchiano 2011). Questi processi non possono però essere compresi senza tenere in considerazione la “colonialità” della presente congiuntura europea. Il concetto di colonialità, sviluppato e diffuso dal pensiero decoloniale (Quijano 2000, Grosfoguel 2017, Mignolo 2012), mette infatti in luce la pervasività delle strutture di pensiero e potere coloniale e del dispositivo della razza nella composizione della modernità capitalistica e della sovranità occidentale. La razza e il razzializzazione, infatti, modificando progressivamente le loro modalità di funzionamento all'interno e tra le istituzioni, hanno stabilito idee specifiche di appartenenza e “europeità” che continuano a inquadrare le politiche nazionali di cittadinanza e migrazione nel regime migratorio europeo (Lentin 2014).

D'altra parte, sullo stesso piano, per l'interpretazione del macro-livello sono molto importanti i risultati che forze e processi globali hanno avuto sui grandi cambiamenti nelle arene sociali, economiche e politiche che hanno partecipato a definire una «nuova ragione del mondo» neoliberale (Dardot e Laval 2013). Dagli anni Ottanta, in Europa, nell'era della finanziarizzazione capitalista, la progressiva diminuzione dell'intervento statale, una governance decentralizzata e un managerialismo pubblico nel quadro di una governamentalità neoliberale, hanno comportato una riconfigurazione della natura del welfare: da un'idea universalistica si è passati a una concezione residuale in aspetti della vita sociale come l'educazione, la salute, il lavoro e, come si approfondirà, la casa e l'abitare. Tali meccanismi hanno portato a ridefinire simbolicamente e materialmente le leggi e le politiche pubbliche in materia di abitazione, contribuendo ampiamente alla distribuzione territoriale e abitativa della popolazione migrante nelle città europee. Nel caso italiano, ad esempio, tali processi hanno contribuito a una riduzione progressiva dell'offerta residenziale pubblica nel sistema di welfare nazionale, a una mancanza relativa di offerte immobiliari di affitto accessibili, nonché a difficoltà e discriminazioni diffuse nel mercato privato e a un quasi inesistente dibattito pubblico relativamente al diritto all'abitare (Fravega 2022).

Il secondo meso-livello di analisi fa invece riferimento a come il regime di frontiera delle migrazioni si materializza nel quotidiano, in quanto governo della cittadinanza e della gerarchizzazione sociale all'interno del sistema giuridico e dell'amministrazione pubblica. In linea con la prospettiva di una «moltiplicazione e deterritorializzazione dei confini» (Mezzadra e Neilson 2013), questo lavoro considera il confine non solo nelle sue forme fisiche (come frontiere esterne) ma anche in quelle politiche e simboliche (come confini interni razzializzanti), fornendo una selezione invisibile e indiretta di una popolazione “adatta” e una “non adatta”. La moltiplicazione e delocalizzazione dei confini ha quindi un'influenza profonda sui livelli di stratificazione sociale, economica e razziale che si manifestano nella

forma di un meccanismo di inclusione differenziale dei migranti. Tra le varie espressioni in cui ciò si materializza, la casa e l'abitare rappresentano due aspetti senza dubbio paradigmatici. Il livello meso di analisi è quindi focalizzato sulla collocazione e contestualizzazione di forme e aspetti del razzismo istituzionale che sono temporalmente e spazialmente connotati a livello urbano (Phillips 2010).

Infine, il terzo e micro-livello considera gli effetti e le conseguenze del primo e del secondo, concentrandosi sull'esperienza quotidiana della segregazione abitativa vissuta da quella parte della popolazione migrante soggetta a specifiche forme di subalternità residenziale. Si fa riferimento, in particolare, sia alle forme materiali in cui il fenomeno si manifesta a livello socio-spaziale – dalle varie espressioni di precarietà, marginalizzazione e subordinazione residenziale, a forme vere e proprie di esclusione abitativa come gli insediamenti informali –, sia alla modalità in cui diverse forme di governamentalità razziste funzionano e operano nelle interazioni quotidiane tra i migranti (indipendentemente dal loro status legale) e le istituzioni pubbliche e i loro funzionari. Quella «burocrazia a livello di strada» (Lipsky 1980) che contribuisce a definire una serie di «disfunzioni funzionali (...) in grado di creare un contesto sempre più ostile allo straniero e a facilitare la sua marginalizzazione» (Perazzo 2022:93).

Oltre al carattere multilivello – funzionale nel definire la complessità di un fenomeno come quello della segregazione abitativa dei migranti – l'approccio della mia ricerca è al contempo relazionale e comparativo. La dimensione relazionale si iscrive all'interno di un filone di studi che fa ampio riferimento ai lavori di Pierre Bourdieu (1992, 2010), evidenziando il nesso dialettico tra l'*habitus*, in quanto sistema di disposizioni, e il campo, nella forma di sistemi di posizioni e relazioni oggettive.<sup>12</sup> La logica comparativa nasce invece dalla necessità di comprendere più approfonditamente gli esiti materiali e simbolici di determinati fenomeni e contribuire ad arricchire concettualizzazioni e conversazioni rispetto alle molteplici questioni dell'urbano (Robinson 2016:22).

I più recenti dibattiti all'interno degli studi urbani globali relativi allo sviluppo di un "urbanismo comparativo" sono stati caratterizzati dalla necessità di una comparazione creativa che spingesse i confini di tali studi oltre riferimenti statici, rilanciando approcci innovativi e sperimentali (Robinson 2011, 2016). Come sostiene Nick Dines (2020), questa letteratura, sviluppata dalla critica postcoloniale, nasce con l'obiettivo di riconfigurare gli studi urbani in

---

<sup>12</sup> Per un approfondimento più dettagliato dell'ampio e articolato pensiero di Pierre Bourdieu rimando a *Risposte. Per un'antropologia riflessiva* (1992) scritto in collaborazione con Loïc Wacquant.

modo da poter comparare, dato il loro carattere “ordinario”<sup>13</sup> (Robinson 2006), potenzialmente tutte le città. Questa critica si è rivelata fondamentale, continua Dines, «non solo per detronizzare l’egemonia occidentale nella teoria urbana, ma anche per auspicare un impegno più profondo nei confronti dei processi interconnessi di urbanizzazione a scala globale» (2020:5). Ciò che può essere definita la critica urbana postcoloniale si è infatti impegnata ad articolare “nuove geografie” all’interno della teoria urbana più generale, “dislocando” la produzione teorica dall’area euroamericana all’interno delle città del cosiddetto Sud Globale (Roy 2009). Nonostante l’innegabile utilità di tali prospettive, la rigida dicotomia Nord/Sud rischia potenzialmente di essere un ostacolo nel definire le differenze interne comuni a un tutt’altro che omogeneo Nord Globale (Dines 2016, Tulumello 2021). Difatti, raramente tali analisi hanno riconosciuto le differenze interne a tale area geografica, soprassedendo al tradizionale ruolo problematico ricoperto dall’area sudeuropea (Dines 2021). Le ricerche urbane nate e sviluppate nel Sud Europa, al contrario, fin dal loro sviluppo nei tardi anni Novanta, hanno continuato a mettere in dubbio l’appropriatezza di consolidati modelli urbani, attraverso l’analisi delle caratteristiche comuni della regione, sfidando “dall’interno” la trasferibilità automatica di concettualizzazioni esclusivamente anglo-americane dei fenomeni urbani. Concezioni che sottolineano ed enfatizzano al contempo la centralità e la necessità di analisi comparate (Arbaci 2019, Leontidou 1996, Maloutas e Karadimitriou 2001, Dines 2020, 2022, Semi e Pfirsch 2016). Tenendo sempre in considerazione i limiti potenziali all’interno di tali prospettive è innegabile che «un urbanismo comparato offre fundamentalmente una sensibilità comparativa più aperta e pone le basi per affrontare le configurazioni territoriali e gerarchiche attraverso le quali le città sono abitualmente collocate e interpretate» (Dines 2020:5).

A partire da tali considerazioni, lo sguardo comparativo adottato nel mio lavoro si ispira ai lavori della geografa inglese Jennifer Robinson – per cui «un campo virtuale di concettualizzazione può essere provocato e arricchito attraverso la conversazione di diverse singolarità, o casi, che possono essere messi a confronto» (Robinson 2016:16) – ma applicandolo allo studio della segregazione abitativa dei migranti nelle città dell’Europa

---

<sup>13</sup> Il concetto di “*ordinary cities*”, sviluppato da Jennifer Robinson e ampiamente ripreso negli studi urbani successivi, si basa su una prospettiva postcoloniale che evidenzia la potenzialità di più ampie prospettive relative alle città e agli spazi urbani che va oltre le rigide dicotomie di “città globali” o città del “terzo mondo”. L’autrice enfatizza piuttosto l’utilità di una teoria urbana che non si basi su categorie predefinite di città, ma su un comparativismo cosmopolita che colloca tutte le città, in tutta la loro complessità, diversità e peculiarità, nello stesso campo analitico.

Meridionale. L'approccio comparativo adottato è quindi intenso in senso generale come un modo per «pensare le città attraverso l'altrove» (Robinson 2016):

pensare le città/l'urbano attraverso l'altrove (un altro caso, un contesto più ampio, immaginazioni teoriche esistenti derivate da altri contesti, connessioni ad altri posti), così da capire meglio gli esiti e di contribuire a concettualizzazioni più ampie e conversazioni relative (ad aspetti) dell'urbano. Pensare comparativamente può evidenziare la differenza di risultati; può portare alla vista i processi distintivi (o condivisi) che danno forma a certi esiti urbani; può mettere a lavoro approfondimenti teorici tratti da altre istanze o casi; può insistere sull'incompletezza dello sguardo analitico portato all'attenzione da contesti differenti. Non solo, un'immaginazione comparativa può suggerire nuovi oggetti di analisi dislocando assunzioni etnocentriche che sorgono dall'inevitabile località di tutta la teoria (Robinson 2016:3).

Si tratta, in sintesi, di una pratica metodologica comparativa che sia allo stesso tempo «genetica» – che tracci le modalità attraverso cui uno specifico risultato urbano emerge e si consolida – e «generativa» – in cui un campo di concettualizzazione può nascere o essere arricchito proprio nel portare plurime singolarità, o casi studio, in conversazione tra loro (Robinson 2016). «Entrambe le tattiche comparative», lungi dall'essere necessariamente alternative, «esemplificano una comprensione minimalista ma produttiva della comparazione come un *pensare attraverso l'altrove*» (Robinson 2016:17).

In tal senso, gli aspetti che prenderò in considerazione nelle situazioni osservate e gli interrogativi a cui cercherò di rispondere saranno quindi: quali sono le cause multilivello che generano la segregazione nelle due città; quali sono i meccanismi e le peculiarità contestuali che ne hanno mediato lo sviluppo; quali forme spaziali assumono; ma soprattutto se i fenomeni di segregazione vengono incorniciati all'interno dello stesso quadro di significati dalle istituzioni, dall'opinione pubblica e dagli individui, così come se politiche simili sono messe in atto al fine di affrontare la questione. In breve, quello proposto è un approccio allo studio degli spazi urbani e dei fenomeni a loro inerenti che vuole superare la mera enumerazione delle similitudini e delle differenze tra due o più casi – estremamente dipendenti dalle innumerevoli peculiarità di ogni contesto locale – e che stimoli piuttosto, attraverso uno sguardo relazionale e comparativo orientato su più città, la produzione di domande e risposte inedite e vicendevoli (Ward 2019:480).

Dopo aver definito le modalità e le premesse attraverso cui ho strutturato l'analisi comparata – rispondendo, quindi, alla domanda di “come” comparare –, l'altra fondamentale problematica che ritengo necessario precisare è relativa alla questione del “cosa” comparare (Bloemraad

2013). Come si è già accennato, il mio lavoro prende spunto da due esperienze abitative informali nelle aree metropolitane di due capitali del Sud Europa, Roma e Lisbona. L'approccio multi-situato delle osservazioni etnografiche trae origine, in primo luogo, dal noto lavoro di George Marcus *The Emergence of Multi-Sited Ethnography* (1995); nel quale viene definito, in breve, come tutte le modalità attraverso cui fare lavoro etnografico, primariamente osservazione partecipante, in una pluralità di siti spazialmente separati. In secondo luogo, sulle successive concettualizzazioni sviluppate nel corso degli ultimi tre decenni<sup>14</sup> (Falzon 2009, Coleman, von Hellermann 2011). Come scrive Marcus:

La ricerca multi-situata è progettata intorno a catene, percorsi, fili, congiunzioni o giustapposizioni di luoghi nei quali l'etnografo stabilisce una qualche forma di presenza letterale, fisica, e con una logica esplicita e postulata di associazione o connessione tra i siti che di fatto definisce l'argomento dell'etnografia (Marcus 1995:105).

Nonostante tale concezione non sia stata esente da numerose critiche e obiezioni da parte di diversi autori<sup>15</sup> (Fitzgerland 2012, Falzon 2009, Hage 2005), ritengo qui importante sottolineare il valore comparativo sottointeso al carattere multi-situato della presente ricerca etnografica (Boccagni 2019, King 2018, Jacobs 2018). Sebbene la relazione tra *multi-sitedness* e il metodo comparativo non è di per sé simbiotica, una forte spinta per la sua associazione «deriva dalla crescente importanza degli studi comparativi sulle migrazioni nell'esplorare sia i contrasti e le complessità della contestualizzazione sociale, spaziale e storica, sia la necessità di cercare somiglianze e generalizzazioni significative» (King 2018:41). Per l'etnografo, il semplice fatto di essere coinvolto in più di un campo, nonostante le differenze ovvie che possono scaturire nella loro analisi e sperimentazione, può produrre un'istanza comparativa «aperta e innovativa, che indaga su come (o perfino perché) luoghi diversi, fasi di un processo, anelli di una catena ecc. si confrontano e interagiscono reciprocamente nella co-produzione di un determinato oggetto di ricerca» (Boccagni 2019:7). Un'idea del campo di ricerca che

---

<sup>14</sup> Negli studi di antropologia delle migrazioni, l'etnografia multi-situata è concepita principalmente come il risultato delle connessioni tra due o più luoghi per l'effetto delle relazioni e delle pratiche di diversi attori sociali. Tale campo multi-situato viene costruito dagli antropologi "seguendo le persone", le loro reti familiari, sociali ed economiche, così come legami materiali o immateriali (Boccagni e Riccio 2014).

La prospettiva etnografica qui presentata non si lega però a tale concezione, in quanto il rischio di "oggettificazione" dei migranti, come si vedrà nel prossimo paragrafo, risulta a mio avviso particolarmente alto.

<sup>15</sup> Le principali critiche mosse nei confronti di un'etnografia multi-situata vertono intorno: ai limiti nella capacità di acquisire conoscenze sufficienti a partire da un'interazione meno approfondita e duratura; all'indebolimento del suo potenziale critico attraverso l'introduzione di troppe voci differenzialmente posizionate; e al rischio di un olismo ingiustificato derivato dalla tentazione di desumere realtà sociali nella loro totalità a partire da siti parziali (Boccagni 2019). Critiche che sono state, a loro volta, ampiamente confutate (Fitzgerald 2006).

permette di «rimuovere i paraocchi nazionali» (Fitzgerald 2006:7), distaccandosi da quel «nazionalismo metodologico» (Glick Schiller 2002) a lungo oggetto di critiche negli studi sulle migrazioni (Sayad 2002).

Nel definire i due casi studio, oltre alle motivazioni pratiche e teoriche in parte già indicate, sono intervenute allo stesso tempo alcune fortuite contingenze. La selezione del primo caso studio, il *Selam Palace* a Roma, nasce dalla mia personale esperienza in quanto volontaria, attivista e, in seguito, ricercatrice nell'ambito romano della seconda accoglienza e dell'assistenza socio-legale dei migranti. A partire dal 2015 ho iniziato, attraverso diverse attività nel privato sociale romano (prevalentemente lezioni di italiano e assistenza socio-legale per migranti), a conoscere i diversi spazi e luoghi che compongono la realtà della "Roma informale", legati al fenomeno migratorio di carattere sia transitorio che stanziale, tra i quali rientra a pieno titolo il *Selam Palace*, una delle sedi di riferimento principali della diaspora eritrea ed etiopica. A partire dai primi mesi del 2019 e nel corso dell'anno successivo (nonostante le ampie difficoltà dovute allo scoppio della pandemia di Covid-19 nel marzo 2020), ho quindi avuto modo di confrontarmi con l'esperienza abitativa del *Selam Palace*, in primo luogo attraverso il mio lavoro di volontaria presso lo sportello sociale gestito dall'associazione Cittadini del Mondo – in collaborazione con gli abitanti – sito nel palazzo. In secondo luogo, in qualità di antropologa, specificando sempre la mia doppia posizione di operatrice-ricercatrice. Questa esperienza, oltre ad approfondire la peculiare realtà abitativa, mi ha permesso di comprendere più da vicino svariati aspetti che caratterizzano il sistema della seconda accoglienza italiana: i problemi, gli ostacoli e i cavilli burocratici che partecipano attivamente a quel processo di inferiorizzazione, discriminazione e criminalizzazione della popolazione migrante sul territorio nazionale e locale. In particolare, tutti quei fenomeni e processi, strutturali e istituzionali, che partecipano a plasmare una profonda inclusione differenziale in ambito abitativo, e relativamente al diritto alla casa e all'abitare. Il confronto con questa realtà, le sue contraddizioni interne innumerevoli, le sue peculiarità abitative e le storie personali dei suoi abitanti, mi ha permesso di conoscere dall'interno e, conseguentemente, di ragionare sul ruolo degli insediamenti informali e delle occupazioni abitative portate avanti da migranti stanziali sul territorio romano, e sulle forme e materializzazioni in cui il fenomeno della segregazione abitativa prende forma socialmente e spazialmente.

A partire dalle mie prime visite all'occupazione romana, mi sono iniziata a chiedere se le forme di segregazione da me osservate fossero un'espressione esclusiva della realtà urbana presa in considerazione, o potessero, invece, rivelarsi analoghe ad altre situazioni urbane nel

Sud Europa. Nello specifico, ciò che mi premeva indagare era il ruolo, al contempo di causa ed effetto, dell'*informalità* nel condizionare le espressioni sociali e spaziali in cui i fenomeni di segregazione abitativa si manifestano nei tessuti urbani dell'area dell'Europa meridionale.

La scelta della comparazione con il caso del *Bairro da Jamaica* a Lisbona nasce dunque dalla necessità di ampliare lo sguardo di analisi per comprendere più a fondo le radici più nascoste di tali spazi informali dell'abitare, ormai naturalizzati nei/dai contesti cittadini, e le modalità in cui la razza e il razzismo in quanto dispositivi di potere agiscono nel configurare gli spazi urbani e abitativi anche nel contesto del Sud Europa. Allo stesso tempo, l'analisi intende tracciare una comparazione tra le risposte istituzionali indirizzate alla gestione del fenomeno – in generale e negli specifici contesti – e i significati e le funzioni che tali spazi informali e marginali assumono nelle città per i differenti attori sociali. Lisbona, come Roma, ha una lunga e protratta esperienza di insediamenti informali, una storia migratoria condivisa con i paesi del Sud Europa – un passaggio da paese di emigrazione a uno di immigrazione intorno agli anni Ottanta – nonché alcune caratteristiche legate al welfare abitativo e alle politiche sulla casa sono estremamente affini (Dines 2021). Traendo spunto dal dibattito della *Southern Urban Critique* (Garrido et al. 2020, Lawhon e Truelove 2020) sulle peculiarità dell'area Sud Europea, nell'ottica di contribuire a una comprensione più ampia e contestualizzata di alcuni fenomeni, la scelta operativa ha preso forma proprio a partire dalla possibilità di osservare, attraverso un'analisi comparata, se queste due capitali sudeuropee, date alcune similitudini di carattere macro, condividono fenomeni di segregazione simili e, soprattutto, cosa possono dire tali processi l'una dell'altra.

A livello più squisitamente locale, la scelta del *Bairro da Jamaica* come secondo caso studio è dovuta alla presenza di alcune caratteristiche che il quartiere dell'Area Metropolitana di Lisbona condivide con la realtà romana. Innanzitutto, il comune carattere di “informalità”, risultato dal processo di occupazione di edifici abbandonati e/o incompiuti e dalla loro trasformazione in luoghi dell'abitare, attraverso diversi processi di «*homing*»<sup>16</sup> (Boccagni 2017). In secondo luogo, il carattere postcoloniale dei migranti che abitano questi spazi. Postcolonialità intesa sia in senso specifico – gli abitanti di entrambi gli spazi sono nella maggior parte a tutti gli effetti originari di paesi ex colonie dei due paesi “metropolitani” in cui si sono stabiliti –, sia in un senso più ampio, che sottintende il rapporto di colonialità insito in tutti i movimenti migratori da paesi ex colonie verso le Metropoli coloniali che a partire dal

---

<sup>16</sup> Processo sociale di costruzione e realizzazione della “casa”. Per maggiori approfondimenti rimando al progetto *Homing: the home-migration nexus* dell'università di Trento: <https://homing.soc.unitn.it/the-project/>.

Secondo dopoguerra hanno investito l'Europa, e che prescinde l'effettivo rapporto coloniale diretto tra paese di origine e di arrivo. Questo aspetto relazionale con le ex colonie, emerso ricorrentemente durante le interviste con gli abitanti, chiama in questione il passato coloniale italiano e portoghese, così come le loro narrazioni più o meno ufficiali. Allo stesso tempo, richiama l'attenzione sulle profonde relazioni che tale passato intesse con i movimenti migratori degli ultimi decenni e con le configurazioni spaziali urbane che si sono venute a creare a livello simbolico e materiale.

Oltre a tali affinità di "forma", la scelta del secondo caso è dovuta soprattutto ai significati e alle funzioni simili che tali spazi stigmatizzati, «situati nella parte inferiore del sistema gerarchico dei luoghi che compongono la città» (Wacquant 2008:29), assumono nelle due capitali. Quegli "effetti di luogo" a cui sono sottoposti e che li accomunano a livello simbolico. Difatti, entrambi ricadono in una cornice di significato simile, costruita intorno alle similitudini riscontrate nella stigmatizzazione di tali spazi, come «residenze problematiche, "no-go zone", o territori della deprivazione e dell'abbandono», «da temere e da cui fuggire o tenersi alla larga, perché sono focolai di violenza, vizio e dissoluzione sociale – o almeno è tale la loro reputazione» (Wacquant 2008:29). Come vedremo più avanti attraverso il resoconto di alcuni episodi avvenuti nel corso degli ultimi anni in entrambe le località in esame, affini sono anche le modalità con cui tali spazi vengono gestiti a livello governativo e istituzionale, tramite una particolare eccezionalità e brutalità degli interventi polizieschi e di ordine pubblico.

L'accesso a questo secondo campo – svolto in un primo momento tra aprile 2021 e luglio 2021 e in un secondo tra ottobre e dicembre 2021 (salto temporale dovuto ai diversi *lockdown* che si sono susseguiti nel corso dell'anno) – è quindi avvenuto in maniera e con una finalità sicuramente più operativa rispetto al caso romano, finalità dettata proprio dalla natura comparativa della mia ricerca. Nel caso portoghese, il mio ingresso al campo si è inizialmente basato su contatti pregressi con alcune realtà sociali e di ricerca – in particolare *Chão* e *Stop Despejos* – che da anni operano sul territorio della città portoghese e nel quartiere, e che mi hanno senza dubbio favorito nell'accedere allo spazio. Tali conoscenze informali mi hanno permesso di entrare nel campo attraverso un canale privilegiato, fornendomi contatti con diversi abitanti e alcuni membri della locale *Assembleia dos Moradores* (Assemblea degli Abitanti). La mia ricerca si è quindi sviluppata di pari passo con altre attività svolte con le sopracitate organizzazioni relativamente a più ampi temi e questioni quali il diritto alla casa e all'abitare nel territorio urbano di Lisbona. Anche in questo caso ho esplicitato ampiamente e precedentemente le mie intenzioni e il mio posizionamento in quanto ricercatrice sia con le realtà sociali con cui sono entrata in contatto, sia soprattutto con gli informatori e gli abitanti

del *Bairro da Jamaica* con cui ho interagito nel corso dei mesi, cercando sempre di precisare come la mia fosse una ricerca multi-situata e introducendo spesso il caso romano come altro perno della mia indagine<sup>17</sup>.

### 1.3 Per un'etnografia riflessiva e decoloniale

Il presente lavoro, come definito precedentemente, assume l'etnografia – intesa come la sovrapposizione tra diverse tecniche di ricerca come le interviste, l'analisi documentale e secondaria, l'osservazione partecipante e la stesura di resoconti – quale principale metodo di ricerca. Anche in questo caso il metodo etnografico – metodo di indagine per eccellenza dell'antropologia fin dalla sua istituzionalizzazione in quanto disciplina scientifica verso la fine del XIX secolo (Matera e Biscaldi 2020, Pasquinelli e Mellino 2010) – è risultato di grande valore e, di conseguenza, preponderante sia nel contesto degli studi urbani e dell'abitare (Semi 2006, Wacquant 2002, Hannerz 1992, Wirth 1928) sia, soprattutto, di un'antropologia delle migrazioni (Capello et al. 2014, Riccio 2014, Bachis, Pusceddu 2013). Nei più ampi e transdisciplinari studi sulle migrazioni e sulla mobilità transnazionale – i cosiddetti *migration studies* – l'etnografia è considerata senza dubbio tra gli strumenti di indagine più rilevanti (Boccagni e Schrooten 2018, Fitzgerald 2006, Glick Shiller 2003, Yalaz e Zapata-Barrero 2018b), grazie alle sue potenzialità

nel produrre analisi ricche, approfondite e sfumate; nel consentire affinamenti concettuali con maggiore validità; nel ridefinire le categorie esistenti e nel generare nuove ipotesi e persino paradigmi teorici; nell'esplorare dimensioni complesse, congiunturali e sfaccettate delle dinamiche migratorie; e infine, ma non meno importante, nell'essere meglio sintonizzata per comprendere le voci degli attori sociali e dei gruppi di immigrati, in particolare di quelli che non dispongono di mezzi di partecipazione e rappresentazione nella società e nella politica mainstream (Zapata-Barrero e Yalaz 2018a:2-3).

Come sostengono a tal proposito Paolo Boccagni e Mieke Schrooten, l'osservazione partecipante, in quanto tecnica etnografica chiave, «si trova in una posizione unica per affinare la comprensione teorica della migrazione, in quanto invita le persone ad adottare la prospettiva

---

<sup>17</sup> Entrerò più nel dettaglio di tutti gli aspetti che caratterizzano le due esperienze, le peculiarità dei due casi studio, e il mio posizionamento all'interno dei due campi nel corso dei resoconti etnografici nei capitoli dedicati ai due casi studio.

dei migranti stessi», e, allo stesso tempo, «permette di teorizzare dal basso dinamiche di potere, politiche e di *agency*» (2018:209-10). Nel corso degli ultimi decenni, nei contesti internazionali come in quello italiano, i lavori etnografici relativi a varie forme e aspetti della mobilità migratoria sono divenuti sempre più numerosi. Si tratta di studi che analizzano attraverso il metodo etnografico una molteplicità di aspetti del fenomeno migratorio: la partecipazione nello spazio politico e il rapporto con le istituzioni (Pompeo 2013, Pazzagli e Tarabusi 2007, Pizza e Ravenda 2012), il regime di frontiera europeo (Tsianos e Karakayali 2010), l'accoglienza dei rifugiati e richiedenti asilo (Giudici 2014, Pinelli 2013, Sorgoni 2011, Campesi 2015a, Van Aken 2008), il mercato del lavoro (Ceschi 2014, Perrotta 2011, Saitta 2011), il mondo dei servizi (Salih 2006, Tarabusi 2010) e, non ultimo, l'accesso alla casa e allo spazio domestico (Belloni et al. 2020, Fravega 2022, Gielis 2011, Giorgi e Fasulo 2013, Staid 2017).

Nonostante tale proliferizzazione, è importante tenere in considerazione le critiche mosse nei confronti del lavoro etnografico già a partire dalla fine degli anni Sessanta – nei confronti dell'idea di autorità etnografica, del rapporto tra soggettività e oggettività, e rispetto alle loro riproduzioni in forme testuali (Clifford 1993, Clifford e Marcus 1986). Un metodo che, nonostante i cambiamenti teorici e metodologici sviluppati nel corso degli anni, risulta di fondo fino ad oggi non scevro di problematicità. In tempi più recenti, queste critiche interne all'antropologia si sono rivelate utili per problematizzare l'oblio della disciplina relativamente alla sua eredità coloniale – quella “colonialità” intrinseca nel cuore stesso del progetto antropologico –; problematica che continua a segnare molti aspetti della disciplina e del suo metodo di ricerca etnografico. Al cuore di tali critiche vi sono le relazioni di potere intrinseche al processo etnografico, che continua troppo spesso a illustrare «disparità di potere, posizione e accesso insite nel lavoro di campo, disparità che riflettono le logiche e le strutture delle precedenti formazioni coloniali» (Alonso-Bejarano et al. 2019:7).

Tuttavia, al di là delle molteplici istanze sollevate, non può però essere negata la sua utilità, il suo «status esemplare» (Clifford 1993:38), e il suo potenziale critico e politico come mezzo di produzione di conoscenza della realtà sociale. Una conoscenza che in alcuni suoi usi più militanti può potenzialmente essere finalizzata all'emancipazione di soggetti e collettività oppresse (De Genova 2005). In Italia, ad esempio, i dibattiti metodologici più recenti sul posizionamento applicato e impegnato in qualche forma di attivismo dell'antropologo all'interno del campo evidenziano come

l'etnografia può essere uno strumento potente nel contrastare le mistificazioni e le banalizzazioni delle rappresentazioni massmediatiche e le semplificazioni e virtualizzazioni dei social network,

attraverso una forma narrativa in grado di restituire la complessità dell'attivismo politico, l'umanità delle ragioni e delle mobilitazioni e la potenziale forza trasformativa di chi si muove al di fuori degli steccati istituzionali (Boni et al. 2020:13).

In particolare, quindi, negli studi delle marginalità urbane<sup>18</sup>, l'osservazione etnografica, la collezione di dati empirici e di interviste in profondità con i residenti, risultano indispensabili nel momento in cui procedono di concerto e si rafforzano vicendevolmente con un'analisi strutturale e teorica della questione presa in considerazione:

prima di tutto per penetrare attraverso lo schermo di discorsi che vorticano intorno a questi territori della perdizione urbana, e che confinano il lavoro d'inchiesta all'interno del perimetro circoscritto di un oggetto pre-costituito, e in secondo luogo per cogliere le relazioni vissute e i significati che sono costitutivi della realtà quotidiana dell'abitante marginale della città (Wacquant 2008:37).

Sulla scorta di quanto sostenuto da diversi autrici e autori (De Genova 2005, Alonso-Bejarano et al. 2019, Sebastiani et al. 2020), risulta però necessaria la decolonizzazione del metodo: un vero e proprio decentramento del progetto accademico da come è stato storicamente concepito, che richiede qualcosa in più di un generale senso di "partecipazione" e "militanza". Come affermano Alonso-Bejarano, López Juárez, Mijangos García e Goldstein: «è necessario che gli etnografi riconoscano il privilegio che la loro eredità coloniale gli conferisce e che partecipino nello smantellare la dicotomia soggetto/oggetto su cui si fonda tutta la scienza moderna» (2019:8).

Il processo di decolonizzazione del metodo etnografico deve passare, infatti, attraverso l'enunciazione preliminare di interrogativi metodologici fondamentali a livello sia epistemologico che politico (De Genova 2005). Per quanto concerne il primo di questi due aspetti, è necessario riflettere sulle modalità stesse di conoscenza e interpretazione della realtà sociale, attraverso quali strumenti e prospettive. Sul piano politico, invece, le domande devono riguardare prevalentemente le modalità tramite cui tali conoscenze vengono acquisite, in quanto i mezzi di produzione di conoscenza sottendono sempre le relazioni sociali necessarie per tale processo di produzione.

Per contrastare la colonialità insita nelle relazioni di ricerca è necessario, dunque, sviluppare quello che è stato definito un «pensiero di frontiera» (Gloria Anzaldúa 1987, Mignolo 2002) – o un pensiero "dal margine" (bell hooks 2020) –, ovvero: una riflessione a partire dalle

---

<sup>18</sup> Il concetto di "marginalità urbana" è utilizzato nel suo senso più ampio, per indicare le forme più estreme di disuguaglianza urbana (Paone, Petrillo 2008).

prospettive e dagli sguardi dei soggetti postcoloniali che pone in primo piano una concezione “locale” delle realtà sociali. Quello che Enrique Dussel definisce come «transmodernità» (2002): un progetto per guardare e pensare il mondo «da ciò che la modernità ha escluso, negato, considerato come “insignificante”, “insensato”, “barbaro”, come “non cultura”, un’alterità sconosciuta e opaca» (2002:234). Una prospettiva che permetta ai ricercatori e agli accademici «di aprirsi alla possibilità di imparare *dagli* altri, piuttosto che limitarsi a imparare solo *su* di loro» (Alonso Bejarano et al. 2019:8).

Allo stesso tempo, la decolonizzazione del metodo etnografico passa attraverso la riflessione su come le prassi di ricerca – le diverse dimensioni relazionali, comunicative e assistenziali instaurate – siano esse stesse un’altra forma di fare politica (Sebastiani et al. 2020). Una valenza politica, quella del lavoro etnografico, da ricercare non solo nella ridefinizione dello sguardo a partire da quello dei soggetti, ma anche rispetto alla questione della “restituzione”. In altre parole, l’implicazione politica risiede nel fare in modo che la produzione di conoscenza non sia solo utile al ricercatore, o alle istituzioni a cui è affiliato. Come sostiene Kim TallBear, ad essere utile è anche: «pensare in modo creativo al processo di ricerca come a un processo di costruzione di relazioni, a un processo di networking professionale con i colleghi (e non con i “soggetti”), a un’opportunità di conversazione e di condivisione di conoscenze, e non di semplice raccolta dati» (2014:2).

In aggiunta a quanto appena definito, Nicholas De Genova (2005), attingendo al noto lavoro “*La pedagogia degli oppressi*” (2002) di Paulo Freire, evidenzia un altro grande rischio della ricerca etnografica denunciato dal pedagogista brasiliano: quello di spostare l’attenzione da situazioni significative e caratterizzanti la realtà sociale alla mera trattazione degli individui stessi come gli oggetti dell’indagine. Per mettere in pratica una decolonizzazione della ricerca etnografica, afferma De Genova, è quindi fondamentale intendere tale lavoro in senso dialogico, concependo l’incontro etnografico in una modalità collaborativa e politica. Un’etnografia che cerchi meramente di indagare gli individui è illegittima, sostiene De Genova. Il lavoro etnografico è giustificato esclusivamente in quanto sforzo collaborativo e dialogico finalizzato ad acquisire conoscenza rispetto a una realtà oggettiva al fine di trasformarla (2005).

In breve:

Una metodologia decoloniale è dunque anti-oggettivista non nel senso classico dell’oggettività in cui l’antropologo è esortato a rimanere distante dal suo oggetto di studio per comprendere la verità di una realtà etnografica. Piuttosto, l’approccio decoloniale è anti-oggettivista – o, in un altro senso,

*anti-oggettivante*<sup>19</sup> – in quanto chiede agli etnografi di considerare le loro popolazioni di studio non come oggetti, ma come soggetti pienamente uguali in grado di diventare i loro stessi etnografi (Alonso-Bejarano et al. 2019:8).

Partendo da tali presupposti, e per ovviare ad alcune delle problematiche elencate, ritengo quindi fondamentale definire ed esplicitare in anticipo la mia posizione in quanto antropologa all'interno del campo. Una "posizionalità" che non considera semplicemente il mio "ruolo" di ricercatrice, ma che mette in luce anche le differenze di privilegio e di potere che agiscono lungo il campo di indagine attraverso dispositivi di differenziazione come il genere, la razza e la classe (Manning 2018, McCorkel, Myers 2003, Cunliffe, Karunanayake 2013). Infatti, la mia posizione in quanto ricercatrice bianca all'interno di spazi profondamente razzializzati, come il *Selam Palace* e il *Bairro da Jamaica*, è risultata fin dal principio della ricerca una questione di primaria importanza sia a livello teorico che pratico, determinando la necessità di una riflessione costante sul mio posizionamento.

Assumendo la pratica della "riflessività" come «sperimentazione epistemologica» (Bourdieu 1992), l'indagine da me proposta ha dunque cercato di rendere consci e visibili il processo di costruzione dell'oggetto e la posizione da me assunta nel campo di osservazione (Pitzalis 2013). Ciò sia "osservando" la mia stessa partecipazione (Piasere 2009, Olivier de Sardan 2009), che tentando di mettere in atto «un'oggettivazione partecipante» (Avallone 2018) o «un'oggettivazione del soggetto oggettivante» (Bourdieu 1992): «una vigilanza epistemica che il ricercatore deve esercitare su se stesso e sul proprio lavoro con gli strumenti della scienza sociale» (Paolucci 2011:119). Per riprendere le parole di Pierre Bourdieu:

Adottare il punto di vista della riflessività non significa rinunciare all'oggettività, ma mettere in discussione il privilegio del soggetto cosciente, che arbitrariamente viene esonerato, in quanto puramente noetico, dal lavoro di oggettivazione; significa lavorare a render conto del «soggetto» empirico secondo la nozione stessa di oggettività costruita dal soggetto scientifico - in particolare situandolo in un luogo determinato dello spazio-tempo sociale - rendendosi così coscienti e (potenzialmente) capaci di controllare le imposizioni che possono venir esercitate sul soggetto scientifico attraverso tutto ciò che lo lega all'oggetto empirico, ai suoi interessi, alle sue pulsioni, ai suoi presupposti, e che egli deve rompere per potersi costituire pienamente. Non basta cercare nel soggetto, come insegna la filosofia classica della conoscenza, le condizioni delle possibilità e quindi i limiti della conoscenza oggettiva che esso istituisce. Bisogna anche cercare nell'oggetto costruito dalla scienza le condizioni sociali di possibilità del «soggetto» (Bourdieu 1992:234).

---

<sup>19</sup> Il corsivo è mio.

## *1.4 La ricerca di campo*

Sulla base di tali riflessioni, a livello pratico e operativo, ho quindi cercato di mettere a punto un lavoro di riflessione sulla terminologia e sui concetti principali che ho utilizzato, al fine di mettere in luce le principali prospettive toriche-epistemologiche che innervano la mia ricerca e di esplicitare l'approccio da me assunto. Tali questioni saranno argomento del secondo e del terzo capitolo, insieme alla ricostruzione di alcuni filoni di studio fondamentali e all'analisi genealogica di due concetti che costituiscono il cardine della trattazione: quelli di segregazione abitativa e di razzismo istituzionale. L'obiettivo è dunque quello di riflettere sui significati che tali concetti hanno assunto nei dibattiti scientifici e come, di conseguenza, hanno collaborato alla costruzione del mio oggetto di ricerca.

Per quanto concerne la ricerca di campo, verranno specificate nel dettaglio le modalità di accesso ai campi, definendo le mie relazioni pratiche e materiali con i contesti di riferimento e il mio posizionamento a seconda delle specificità dei due spazi, sottolineando le somiglianze e le differenze dei modi di ingresso e di ruolo assunti nel corso del lavoro di ricerca.

In generale, la presente ricerca etnografica si è dunque articolata essenzialmente su molteplici conversazioni dal carattere più o meno formale – con l'accezione formale faccio riferimento a diciotto interviste semi-strutturante organizzate con diversi soggetti tra Roma e Lisbona –, sulla partecipazione attiva a raduni collettivi, cerimonie, feste e su frequentazioni assidue di luoghi di ritrovo come bar, ristoranti (sia nelle vicinanze degli spazi che in realtà più informali site nei luoghi stessi della ricerca), e ovviamente sull'osservazione degli spazi domestici di quelle persone che si sono sentite di condividere con me tale dimensione privata. Questione quest'ultima che soprattutto a partire dallo scoppio della pandemia di Covid-19 è diventata sempre meno scontata e immediata, segnando ovviamente la mia ricerca sia a livello più pratico – nella facilità di accesso agli spazi abitativi personali – sia a livello di “contenuto”. A partire dallo scoppio del Covid-19, infatti, molte delle narrazioni e delle osservazioni sul campo si sono concentrate, da una molteplicità di punti di vista, sugli effetti della pandemia e della quarantena in relazione alla più ampia questione abitativa. L'osservazione svolta sul campo, per quanto a causa delle circostanze pandemiche globali sia stata spesso saltuaria e caratterizzata da visite brevi, ha svolto sicuramente un ruolo primario nel definire il mio metodo di indagine. Vedere e fare esperienza in prima persona di alcune dinamiche, del tipo di

interazioni che avevano luogo in determinate circostanze, delle diverse possibilità di movimento nello spazio, e delle molteplici espressioni delle pratiche di *homing*, ha arricchito sensibilmente la mia ricerca; associando ad alcuni fenomeni e processi una comprensione che non sempre riusciva ad emergere direttamente dalle interviste.

Le interviste semi-strutturate, nel tentativo di privilegiare una «prospettiva biografica» (Fravega 2022, Bichi 2002, Bertaux 1998), sono state indirizzate per quanto possibile verso la forma delle narrazioni biografiche e dei racconti di vita, relativi in particolar modo ai percorsi abitativi degli intervistati. Tale scelta è dipesa dalla volontà di dare voce e spazio ai percorsi abitativi diversi e ai significati molteplici, diversificati, e spesso anche contrapposti che posso essere associati e attribuiti alla casa – nella sua doppia accezione di *house* e *home* – e all’abitare nel suo senso più ampio. Una rappresentazione degli spazi sociali «complessa e molteplice, fondata sull’espressione delle medesime realtà in discorsi diversi e talvolta inconciliabili» (Bourdieu 2015:39-40). In altre parole: «La prospettiva biografica, dunque, consente di (ri)dare voce e recuperare il punto di vista dei soggetti, permettendo, contestualmente agli stessi soggetti di dare forma e legittimare la propria esperienza, rendendo la narrazione una pratica di costruzione di senso» (Fravega 2022:34).

La “selezione” degli informatori con cui mi sono relazionata nel corso di questi anni è avvenuta inizialmente, per quanto riguarda il caso romano, attraverso contatti e conoscenze, precedenti all’inizio “formale” della ricerca, con alcuni abitanti del *Selam Palace*. Le prime interviste sono state svolte con persone con cui avevo familiarità e di cui già conoscevo determinati aspetti della storia abitativa personale, soprattutto perché utenti dello sportello socio-legale con il quale collaboravo. Questo doppio rapporto di operatrice sociale e ricercatrice ha ovviamente dato luogo a una serie di riflessioni epistemologiche, relazionali, emotive ed etiche sul legame che si è venuto a creare con gli informatori; in particolare, rispetto alla relazione tra il doppio posizionamento e le modalità di raccolta di interviste e informazioni. Nonostante il mio lavoro allo sportello non rientrasse a tutti gli effetti nella categoria dell’“operatore dell’accoglienza” governativo<sup>20</sup> –a partire dalla quale molteplici riflessioni in ambito antropologico nei confronti delle molteplici «drammaticità dell’accoglienza» (Perazzo 2022:144) sono state portate avanti<sup>21</sup> –, non c’è dubbio che l’assistenza socio-legale gratuita fornita dallo sportello nella realtà del *Selam Palace* mi abbia collocata in un registro semantico

---

<sup>20</sup> Lo sportello con il quale collaboravo rientra in quell’ampia categoria dell’associazionismo della società civile, il cosiddetto “privato sociale”.

<sup>21</sup> Per ulteriori approfondimenti rimando al Volume 3, Numero 1, del 2017 della rivista *Antropologia Pubblica* in cui il tema è trattato attraverso diversi contributi etnografici e, in particolare, al lavoro di Sbriccoli (2017).

“assistenziale”, che definisce enormemente il ruolo dell’“antropologo-operatore”. Sebbene non vi fosse un rapporto specificamente istituzionale a definire la mia posizione, è stato difficile non ricadere nella dinamica di uno “scambio di favori” con alcuni utenti dello sportello/informatori. La sensazione era spesso quella che la disponibilità a parlarmi e a concedermi un’intervista dipendesse anche dall’aiuto che avevo fornito rispetto ad alcuni procedimenti burocratici con i quali si erano confrontati, nonostante abbia sempre cercato di mettere in chiaro come le due cose non dovessero essere correlate. Uscire da tale rete di significato è stato difficile, sia per il mio ruolo nello sportello che per il mio essere italiana e bianca. Problematiche emerse in modo particolare durante accompagnamenti a incontri con ufficiali e burocrati di diversi uffici pubblici in cui la mia presenza segnava una netta differenza nel trattamento della questione e della persona. La politica di campo adottata è stata dunque quella di rendere tale dinamica il più palese possibile, evidenziando sempre la mia doppia posizione all’interno della realtà in cui mi muovevo. Una volta terminato il lavoro allo sportello – nel marzo 2020 ha infatti chiuso a causa della pandemia – tale dinamica è risultata meno centrale.

Per quanto riguarda il caso portoghese, la conoscenza di ricercatori e attivisti locali mi ha aiutata nel definire alcuni contatti iniziali, a partire dai quali avviare il mio ingresso al campo, inserendomi quindi già in una specifica cornice di significato più di “movimento” e in collaborazione con gli abitanti e le loro istanze politiche.<sup>22</sup> Rispetto al primo caso, il mio non essere portoghese, e soprattutto il non parlare la lingua locale ad un livello esperto, in più casi è risultato motivo di confronto e dialogo con gli abitanti del *Jamaika* relativamente alla migrazione in Portogallo e al vivere la città di Lisbona da straniero. Circostanze molto diverse, quindi, dall’esperienza romana, in cui il mio ingresso al campo nasceva proprio da competenze socio-legali basate in primo luogo sulla mia nazionalità e sull’essere madrelingua italiana. Se in alcuni casi è stata la mia nazionalità a segnare un posizionamento specifico nel campo, in altri è stato il fatto di essere una donna bianca a caratterizzare la mia presenza. Ad esempio, mi è stato fatto notare a più riprese come la possibilità di muovermi e comportarmi nello spazio era differente da quella degli abitanti e dei membri neri di *Chão*. Durante un intervento di polizia nel quartiere particolarmente violento, di cui si tratterà più avanti, è stato più volte sottolineato come il colore della pelle, mia e di altri, costituisse un filtro evidente al comportamento della polizia. Ad esempio, sono stata personalmente “rimproverata” da un

---

<sup>22</sup> Nonostante il presente lavoro non sia definibile come un’etnografia militante a tutti gli effetti, alcune riflessioni metodologiche a riguardo sono risultate fondamentali nella stesura della ricerca. Rimando in particolare al recente testo di Boni, Koensler, Rossi *Etnografie militanti* (2020).

membro di *Chão* di parlare in maniera troppo diretta e aggressiva con le forze dell'ordine proprio in virtù del mio essere bianca. Al contrario, mentre cercavo di fotografare quello che stava succedendo più da vicino, una ragazza residente nel quartiere, con cui avevo chiacchierato diverse volte durante le mie visite, continuava invece a ripetermi: “va bene che sei bianca ma non ti avvicinare troppo”<sup>23</sup>.

In seguito ai primi contatti, il metodo con cui ho operato la scelta dei soggetti da intervistare si è iscritta, in entrambi i casi, nel cosiddetto “*snowball effect*”, che si basa essenzialmente sullo sviluppo progressivo di contatti tramite le conoscenze e le amicizie dei primi informatori. Metodo che mi ha permesso allo stesso tempo di tracciare alcune reti sociali e familiari all'interno degli spazi indagati, e in relazione alle diverse nazionalità dei residenti. A segnare enormemente la mia posizione sul campo, e di conseguenza le informazioni raccolte, ha contribuito il mio genere e, spesso, anche la mia età. Il fatto di essere una donna, da una parte, mi ha sicuramente facilitata nell'accedere a degli spazi fortemente segnati da distinzioni di genere (come in alcune case in momenti dedicati a incontri esclusivamente femminili), segnando anche il bacino dei soggetti intervistati. Infatti, in tutte e due i campi, le persone con cui ho parlato e con cui mi sono confrontata sono state decisamente più donne che uomini. Dall'altra, ha condizionato molto il tipo di interazioni e il livello di intimità di quest'ultime. Nella maggior parte dei casi, infatti, è risultato evidente come la facilità di contatto e l'apertura nel dialogo di alcune residenti fossero dettate proprio dalla mia posizione di genere.

I nomi delle persone che ho intervistato e con cui ho conversato sono stati modificati o omessi nella stesura del presente testo, nel tentativo di tutelarne la riservatezza e l'identità. Le informazioni personali che ho riportato si limitano esclusivamente al genere, alla nazionalità e, quando specificata, all'età dei soggetti. Dato il carattere spesso molto confidenziale delle interviste, in alcuni casi con persone con cui il rapporto prescinde dalla ricerca in sé, alcuni episodi e parti delle narrazioni biografiche, non connesse direttamente con l'oggetto della ricerca, sono state omesse; sia quando mi è stato esplicitamente richiesto dalle persone intervistate, sia, in alcuni casi, quando ritenuti non direttamente utili allo scopo della ricerca.

Infine, gli estratti delle interviste ripresi e riportati testualmente nel corso del presente resoconto sono stati trascritti il più fedelmente possibile, modificati solo al fine di risultare comprensibili a un lettore esterno. Non ho volontariamente perfezionato l'italiano delle interviste svolte con persone la cui conoscenza della lingua è spesso di livello elementare, in quanto ho ritenuto più interessante riportare le parole delle persone eliminando il mio ulteriore

---

<sup>23</sup> Appunti di campo, 10 novembre 2021.

filtro “ortografico”, quando il fulcro del discorso risultava perfettamente comprensibile e interpretabile. Per quanto riguarda invece le interviste svolte in lingua portoghese, sono state da me tradotte in italiano per rendere più scorrevole la lettura del testo. Anche in questo caso la traduzione ha cercato di essere il più fedele possibile alla versione originale, per quanto la trasposizione dalla forma orale a quella scritta lo permetta.

### *1.5 L’analisi quantitativa e questioni etnico-razziali*

Al mio arrivo a Lisbona, nell’autunno del 2020, una questione specifica ricorreva in molte discussioni a livello politico, sociale e accademico: la raccolta dei dati “*Censos 2021*” che sarebbe iniziata da lì a qualche mese. In Portogallo, così come avvenuto in Italia fino al 2011<sup>24</sup>, la raccolta dati censuaria avviene con cadenza decennale. A poche settimane dal suo inizio, un aspetto in particolare veniva chiamato in causa con insistenza in diversi dibattiti a riguardo: il mancato inserimento della raccolta dei dati “etnico-razziali” in quanto categoria di indagine.

Mamadou Ba, tra i fondatori dell’associazione portoghese *SOS Racismo*<sup>25</sup> e di diverse organizzazioni per la difesa dei diritti dei migranti e, soprattutto, noto volto del movimento anti-razzista portoghese, durante un’intervista, mi racconta la situazione in questo modo: “era da tempo che c’era una grande pressione da parte delle associazioni della società civile per la raccolta dei dati etnico-razziali”<sup>26</sup>. Nel 2018, infatti, l’INE (*Instituto Nacional de Estatística*) aveva istituito un gruppo di lavoro, composto da diverse realtà e associazioni (accademiche, istituzionali e della società civile) selezionate dal governo, per introdurre la categoria nel censimento che sarebbe avvenuto da lì a qualche anno, al fine di ritrarre la diversità e le disuguaglianze etnico-razziali nel paese. “La finalità era misurare la dimensione delle discriminazioni di stampo razzista nel paese”, afferma Mamadou Ba, tra i partecipanti, tra l’altro, al gruppo di lavoro, fondamentale “per lanciare politiche pubbliche informate e volte alla lotta contro il razzismo”. La proposta di inserire una domanda a riguardo, di carattere facoltativo, nonostante fosse stata approvata a grande maggioranza dal gruppo di lavoro nel 2019, è stata però scartata dall’INE che addusse due livelli di giustificazione: uno “tecnico” – non c’era tempo sufficiente per tradurre la proposta nel formulario del “*Censos 2021*” – e uno

---

<sup>24</sup> A partire dal 2018 il censimento in Italia è diventato permanente, a cadenza annuale, realizzato su un campione di 1 milione e 400.000 famiglie.

<sup>25</sup> SOS Racismo, nata nel 1990, è un’organizzazione che ha come obiettivo quello di promuovere riflessioni, dibattiti e interventi sul razzismo e sulla lotta antirazzista nella società portoghese.

<sup>26</sup> Intervista dicembre 2021.

“politico” – la società portoghese non era ancora pronta per questo passaggio e, inoltre, la raccolta avrebbe aumentato il rischio di essenzializzazione. Tale controversa decisione è stata ovviamente oggetto di numerose critiche. Le parole di Mamadou Ba, riprese dalla mia intervista, sono esplicative delle motivazioni alla base delle difficoltà e delle forti obiezioni all’inserimento di tale categoria “controversa” non solo in Portogallo, ma anche in altri stati europei<sup>27</sup>:

Io penso che tutti questi argomenti siano fallaci. Nel primo caso, se fosse stata davvero una questione di tempo per la traduzione statistica della domanda, l’avrebbero dovuto sapere dato che abbiamo lavorato a stretto contatto con personale INE che quindi sapeva benissimo della possibilità di dover inserire tale domanda. Non l’hanno fatto perché non volevano, è solo una scusa perché non erano d’accordo con l’idea. Non mancava assolutamente tempo. L’argomento tecnico è solo una scusa.

Sulla questione del paese non pronto, io penso che ci debba essere una grande riflessione teorica, politica e ideologica. (Affermare questo) vuol dire che il paese è profondamente razzista, che non vuole smettere di essere bianco, che ha una sindrome dello specchio. In primo luogo, non si vuole vedere nello specchio per vedere che non è bianco. E in secondo che una parte della popolazione sta fuori, è invisibilizzata, e lo è da molto tempo. È terribile il fatto che se noi dovessimo fare la raccolta dati dimostreremo la dimensione del razzismo nel paese, e questo trasformerebbe e rovinerebbe tutta questa narrativa lusotropicalista<sup>28</sup>. Questa idea del Portogallo e del suo progetto coloniale eccezionale non è altro che una chimera lusotropicalista. Il fatto che il nostro paese non è pronto significa che la nostra élite politica e accademia è a guardia della “sindrome della scomparsa”, un fantasma enorme in relazione alla sua storia. Il processo di decolonizzazione e libertà coloniale non ha conciso con un processo di decolonizzazione mentale collettiva, non c’è stata una catarsi storica sulla storia coloniale e questo ha una componente quasi patologica. Pensano che qualsiasi rivelazione della dimensione del razzismo sia un’accusa diretta e la paura di confrontarsi con la violenza razzista fa sempre dire alle élite il popolo: il paese non è preparato. Perché loro stessi non sono preparati con le conseguenze, con la responsabilità di una mancanza di politiche e di risposte.

L’idea che raccogliere tali dati possa rafforzare l’essenzializzazione, invece, ha a che vedere con il processo storico di razzializzazione. Non riescono a uscire da questa logica eurocentrica e profondamente coloniale, per cui la razza è un fantasma, che la razza sta nella testa delle persone.

---

<sup>27</sup> Non solo i paesi dell’Unione Europea in cui tale categoria viene utilizzata sono rari, in seguito alla Brexit oramai solo l’Irlanda, in alcuni, come la Francia, esistono delle vere e proprie norme contrarie a tale raccolta (Wrench 2012).

<sup>28</sup> La narrativa lusotropicalista fa riferimento al concetto coniato da Gilberto Freyre, sociologo brasiliano, per riferirsi a un supposto carattere distintivo e più “buono” dell’imperialismo portoghese, considerato migliore, più “umano” e “amichevole” di quelli che caratterizzarono altri paesi europei. Una narrativa che richiama in maniera palese quella, ancora molto diffusa nel nostro paese, degli “italiani brava gente” in riferimento all’epoca coloniale italiana (Del Boca 2005).

Sanno che la razzializzazione è stata causa di grandi tragedie. Non vogliono ammettere le loro responsabilità. Tutta la violenza intorno al processo di razzializzazione rivela l'inselvaggimento dell'Occidente, che non vuole vedersi come selvaggio. I selvaggi sono gli altri. Quando parliamo di identificare le persone come nere, meticce o bianche noi la pensiamo in un'idea di uguaglianza. Nell'ordine della realpolitik, la disuguaglianza ha un costo, e ha un costo per ripararla, e per questo è necessario avere volontà e strategia politica per farlo che costa denaro. La questione è se gli stati europei che hanno una sindrome coloniale molto presente che continua sempre, o quasi sempre, a espellere le persone non bianche dall'idea di umanità, sono disponibili a usare denaro per riportarle all'interno di un'idea di umanità. Non lo sono.<sup>29</sup>

Tale episodio, il dibattito pubblico che ne è scaturito e varie conversazioni sulla questione come quella con Mamadou Ba mi hanno portato, nel corso di questi anni, a ragionare, nel momento in cui si affronta una ricerca nell'ambito delle scienze sociali rispetto alla questione del razzismo istituzionale in specifici contesti socio-spaziali, su come e quanto, sia possibile misurare gli effetti e i meccanismi discriminatori nei confronti di individui e gruppi razzialmente inferiorizzati. Se negli studi antropologici sulle migrazioni, urbano e abitativo la necessità e l'utilità di un'analisi qualitativa è infatti ampiamente riconosciuta, per quanto riguarda il ricorso ad un'analisi quantitativa il discorso si apre a una serie di riflessioni necessarie.

Sono diversi gli autori che sostengono l'importanza fondamentale della raccolta di dati quantitativi in quanto *condicio sine qua non* per individuare e rendere "visibili" le espressioni ricorrenti della discriminazione, così da agire coerentemente e praticamente per un suo superamento (Alietti 2017, Simon 2005, Makkonen 2007, Wrench 2012). Come prima cosa, nel momento in cui vi è la volontà di analizzare attraverso metodi quantitativi le forme di discriminazione<sup>30</sup> vigenti e implementate nelle società contemporanee, è necessario partire dalla distinzione tra "discriminazione diretta" – in cui il fenomeno discriminatorio si manifesta in modo esplicita – e quella, più complessa da misurare, di "discriminazione indiretta". Tale definizione, ampiamente utilizzata nelle scienze sociali, designa: «una situazione, una misura e/o atto legislativo apparentemente neutro in grado, tuttavia, di differenziare i gruppi e gli individui» (Alietti 2017:12). È in questo senso che una raccolta e un uso di dati quantitativi risultano fondamentali al fine di analizzare le forme in cui il razzismo istituzionale si manifesta

---

<sup>29</sup> Intervista dicembre 2021.

<sup>30</sup> Le espressioni di discriminazione, per quanto possano risultare molteplici e intersezionali, si manifestano prevalentemente nei confronti di individui e gruppi razzialmente inferiorizzati. È quindi il razzismo, nella sua accezione storico-strutturale, a risultare la matrice primaria alla base dei fenomeni di discriminazione, ed è in tale senso che verrà inteso in questo lavoro, per quanto sarà sempre considerata in una prospettiva intersezionale.

nelle sue espressioni più quotidiane e velate, come ad esempio in tutte le espressioni di segregazione residenziale socio-spaziale.

Per quanto questa necessità di dati e analisi statistiche sia ormai riconosciuta nelle scienze sociali, il principale problema che si riscontra nel momento della sua raccolta e del suo studio è proprio la mancanza di informazioni. Nello specifico, nel sistema statistico della maggior parte dei paesi europei, è proprio l'assenza della categoria "etnico-razziale" a impedire la raccolta di informazioni e l'analisi delle espressioni della discriminazione. Allo stesso tempo, la mancanza di dati sui processi etnico-razziali, così come di un sistema comune di raccolta dati sul tema, ne rende ostica la comparazione tra paesi dell'Unione Europea. Se la concezione di discriminazione indiretta spinge infatti al ragionamento statistico, la presenza e l'impegno raccolto di dati a riguardo, così come la loro assenza, ha sicuramente un peso e un'influenza sull'importanza che le istituzioni rivolgono a tale fenomeno (Lomonaco 2020).

L'analisi statistica e la raccolta di dati hanno avuto un ruolo di rilievo per osservare le condizioni abitative degli stranieri sul territorio romano e di Lisbona (rispetto al mercato privato dell'affitto e della proprietà, di quello pubblico dell'edilizia popolare e dell'abitare informale), nel momento in cui queste ultime si manifestano strutturalmente in condizioni sfavorevoli, precarie e discriminatorie. La produzione statistica relativa a tale questione ricalca tuttavia i problemi accennati poc'anzi. Nel contesto dell'Unione Europea le prime analisi quantitative sulla discriminazione abitativa dei migranti fanno riferimento al 2005, al primo Report comparativo dell'EUMC (European Monitoring Centre on Racism and Xenophobia): *"Migrants, minorities and housing: exclusion, discrimination and anti-discrimination in 15 member states of the European Union"*. Nel caso dell'Italia i dati presentati si riferiscono alle pubblicazioni ISTAT del 2001-2002. In seguito alla pubblicazione del Report non se ne trovano altre specifiche, a livello comunitario, sul tema della discriminazione abitativa dei migranti. Tali informazioni possono essere ricercate ed estratte da più ampie indagini sulla discriminazione dei migranti e delle minoranze etniche del FRA (European Union Agency for Fundamental Rights), come l'EU-MIDIS (Zucca 2011). L'EUROSTAT fornisce però, dal 2016, diversi indicatori per l'analisi quantitativa rispetto all'integrazione dei migranti (i cosiddetti *Zaragoza indicators*), fornendo alcuni dati sulla questione abitativa come: la proprietà della casa, il grado di sovraffollamento, la dimensione delle spese e dei costi per le

abitazioni (2013 ESN/MPG *Report Using Eu Indicators of Immigrant Integration*). Allo stesso modo, dal 2015, anche l'OECD *Indicators of Immigrant Integration* fornisce simili indicatori.<sup>31</sup>

Relativamente all'edilizia residenziale pubblica e sociale, a livello comunitario la fonte principale di dati è *Housing Europe* che a partire dal 1994 raccoglie e pubblica dati e informazioni con cadenza annuale, in collaborazione con osservatori nazionali, nel campo del *social housing*.

Rispetto al caso italiano è necessario distinguere tra la produzione statistica istituzionale e la produzione di altri enti e centri di ricerca<sup>32</sup>. Per prima cosa, l'introduzione in Italia di statistiche relative alla presenza della popolazione straniera<sup>33</sup> sul territorio nazionale va ricondotta alla Legge "Turco Napolitano" (Legge 40 del 1998) e, in seguito, all'introduzione di due direttive europee del 2000 per la lotta contro le discriminazioni a livello comunitario (Direttiva n°2000/43/CE e Direttiva n° 2000/78/CE). La Commissione per le politiche di integrazione, a cui venne affidata la produzione di tali dati, generò due Rapporti (nel 1999 e nel 2000), denunciando ampiamente la scarsità dei dati disponibili per misurare l'integrazione dei migranti. Tra i primi rapporti non strettamente istituzionali sulla presenza straniera in Italia, invece, è necessario sottolineare la presenza dei Rapporti Statistici Caritas-Migrantes (prima edizione del 1991), i lavori della Fondazione ISMU (attiva dal 1993) e le *Cronache di ordinario razzismo* a cura di Lunaria, tutt'ora fonti necessarie per qualsiasi analisi sull'argomento (Lomonaco 2020).

Entrando più nello specifico, in Italia i dati disponibili sul tema della condizione abitativa dei migranti si possono rintracciare su diversi piani. Tale questione, così come a livello comunitario, rientra in analisi quantitative presenti all'interno di più ampie ricerche sul tema dell'integrazione dei migranti (IDOS 2020, Caritas 2021, UNAR 2019). I dati necessari vanno quindi spesso estratti da report di più ampio respiro sul tema dell'integrazione. Partendo dal presupposto che i dati prodotti attraverso fonti statistiche istituzionali sono il risultato specifico

---

<sup>31</sup>[https://ec.europa.eu/eurostat/statistics-explained/index.php/Migrant\\_integration\\_statistics\\_-\\_housing#Home\\_ownership](https://ec.europa.eu/eurostat/statistics-explained/index.php/Migrant_integration_statistics_-_housing#Home_ownership).

<https://www.oecd.org/migration/indicators-of-immigrant-integration-2015-settling-in-9789264234024-en.htm>.

<sup>32</sup> In Italia la programmazione della produzione statistica istituzionale è affidata all'Istat, integrato a sua volta nel Sistema Statistico Europeo. L'Istat fornisce i dati del censimento della popolazione e delle abitazioni (anni 2001, 2011, e partire dal 2018 in maniera permanente) rispetto alla condizione abitativa dei residenti, lo stato di conservazione, l'epoca di costruzione, il titolo di godimento, la struttura e la disponibilità di servizi nelle abitazioni (Lomonaco 2020:88). L'Istat, come riporta sulla propria pagina web istituzionale, solo nel 2011-2012 ha condotto la prima rilevazione statistica sulla Condizione e Integrazione Sociale dei Cittadini Stranieri, in cui tra i vari aspetti sono state rilevate anche le condizioni e il contesto abitativo: <https://www.istat.it/it/archivio/191090>.

<sup>33</sup> Con la categoria statistica "popolazione straniera" ci si riferisce a determinate situazioni giuridiche: essere cittadini di un paese dell'UE o firmatario del Trattato di Schengen di libera circolazione, ricevere asilo per motivi umanitari, o ottenere un permesso di soggiorno indeterminato o temporaneo.

di un processo sociale, culturale e politico oltre che scientifico, di non poco interesse è il modo in cui il fenomeno dell'integrazione dei migranti viene analizzato e presentato dal sistema statistico nazionale. Se la produzione di statistiche in Italia testimonia il peso che lo Stato attribuisce alla questione della discriminazione, l'innegabile scarsità di dati istituzionali, il ritardo con cui sono stati prodotti e la mancanza di sistematicità, sono aspetti di non trascurabile interesse. In Italia, una caratteristica evidente della produzione statistica relativa a tale questione è proprio il suo carattere non strutturale, e non sistematico, che rende poco agevoli e non privi di difficoltà studi singoli o comparativi tra diversi periodi e contesti (Lomonaco 2020).

Per quanto riguarda lavori quantitativi più specifici sulla questione abitativa, una fonte di dati aggiornata, a cui ho fatto ampio riferimento, è quella di Scenari Immobiliari; centro studi sul mercato dell'abitazione che fornisce report a cadenza annuale sul mercato privato della casa (acquisto e affitto) in relazione alla popolazione straniera e in rapporto a quella nazionale, permettendo una comparazione statistica a partire dal 2006. In relazione all'edilizia sociale e pubblica, invece, i dati a cui si rimanderà nel corso del testo sono stati reperiti dai lavori di Federcasa e Nomisma (l'Osservatorio sull'Edilizia Residenziale Pubblica di Federcasa). Data la competenza regionale della questione<sup>34</sup>, rispetto al caso romano i principali dati sono stati reperiti essenzialmente dall'anagrafe del Comune di Roma e dall'ultimo censimento generale Istat del 2011. Sia Roma Capitale che l'ATER<sup>35</sup>, i due enti che si occupano dell'assegnazione e della gestione degli immobili ERP, svolgono censimenti ogni due anni del proprio patrimonio immobiliare; i dati non vengono però pubblicati (Puccini 2019).

In Portogallo, i dati quantitativi relativi ai fenomeni migratori, a partire dai primi anni Duemila, fanno riferimento principalmente alle ricerche prodotte dal SEF (*Serviço de Estrangeiros e Fronteiras*) e dall'*Observatório das Migrações*. Quest'ultimo, negli ultimi decenni, ha partecipato alla produzione di informazioni sulla questione sotto una molteplicità di aspetti, pubblicando con cadenza annuale report su diversi indicatori di integrazione dei migranti nel paese (Observatório das Migrações 2021).

Rispetto alla condizione abitativa della popolazione straniera, i dati a cui questi report fanno a loro volta riferimento sono quelli raccolti, in primo luogo, dai censimenti decennali e, in secondo, da quelli pubblicati da EUROSTAT. Nel corso del presente lavoro farò ampio

---

<sup>34</sup> Il riferimento è alla riforma costituzionale del titolo V del 2001 (art.117).

<sup>35</sup> L'Azienda Territoriale per l'Edilizia Residenziale di Roma.

riferimento a quelli ricavati e analizzati in differenti ricerche che trattano nello specifico il tema delle condizioni abitative degli stranieri nel paese, delle forme di discriminazione abitativa e delle peculiarità del parco abitativo portoghese, di produzione sia nazionale che internazionale (Observatório das Migrações 2011, UN General Assembly 2017, IHRU 2019)<sup>36</sup>.

Anche rispetto al caso portoghese, la categoria statistica a cui si fa riferimento nei lavori analizzati è quella di “popolazione straniera”, assumendo la nazionalità come parametro primario per definire la popolazione migrante, a sua volta suddivisa in nazionalità di paesi UE e extra UE. Tale variabile viene infatti utilizzata nelle raccolte dei principali enti che forniscono dati sui migranti, come l’INE e il SEF, non essendo presenti, allo stesso modo che in Italia, altri indicatori statistici come la categoria di “minoranza etnica” o “etnico-razziale”. Di conseguenza, la “nazionalità” risulta l’unica categoria che può contribuire a delineare un quadro del fenomeno in senso generale, per quanto inevitabilmente poco accurato. La nozione di “straniero” è parziale rispetto al lavoro di ricerca in quanto non tiene conto di tutta una serie di casi che prescindono l’effettiva cittadinanza come: la naturalizzazione italiana o portoghese (dopo diversi anni di residenza a seconda delle legislazioni nazionali), le cosiddette “seconde generazioni” e tutte quelle persone che per un motivo o per un altro ricadono in quella macrocategoria di “migranti illegali”. Tutti casi che ricorrono frequentemente nelle realtà esaminate. È per questo che, come già specificato, ho ritenuto la categoria analitica di “migrante postcoloniale” la più utile e operativa.

A partire da tali considerazioni preliminari, è innegabile che un’analisi quantitativa del fenomeno della segregazione abitativa a Roma e Lisbona è risultata fin dal principio di difficile attuazione, sia per l’assenza della categoria etnico-razziale nei censimenti ufficiali, sia per la parzialità e deficitarietà dei dati relativi alle condizioni abitative dei migranti presenti nei due paesi e nelle due città. In Portogallo, come si vedrà, in modo comunque minore che in Italia. Nonostante le difficoltà e le criticità messe in luce, si è ritenuto comunque utile cercare di accostare a un’analisi etnografica un quadro quantitativo/statistico che fornisse una cornice di riferimento alla questione trattata; al fine anche di partecipare alla “visibilizzazione” delle materializzazioni e spazializzazioni del razzismo strutturale e istituzionale in ambito abitativo.

---

<sup>36</sup> Al momento della scrittura, nel settembre 2022, sono stati resi pubblici solo dati provvisori e parziali tra quelli raccolti l’anno scorso per il “*Censos 2021*”. Nel corso della presente trattazione si cercherà, per quanto possibile, di riferirsi ai dati del censimento più recente. Qualora non fossero pubblicati nella loro totalità, secondo le attese verso la fine di novembre 2022, i dati faranno riferimento ai censimenti precedenti.

## 2. Il Regime di Frontiera delle migrazioni e la “Questione Europea”

*No race here. No imagination of the racial because the terms are deadened, taken away. And so no conceivable recognition of the marks of its effects, let alone the effects themselves. Buried. But buried alive (Goldberg 2006).*

L'obiettivo del presente capitolo è quello di proporre alcune osservazioni preliminari riguardo le forme e le espressioni assunte dai confini e dalle frontiere in relazione al carattere transnazionale e postcoloniale<sup>1</sup> dei movimenti migratori dagli anni Novanta in poi, con particolare riferimento al rapporto che svolgono nelle definizioni, e nelle trasformazioni, dell'appartenenza e della cittadinanza nel contesto del regime di frontiera europeo. L'intento è dunque quello di proporre un'analisi di questi fenomeni focalizzata sulla centralità della “colonialità” storica all'interno del progetto politico europeo – nella composizione della modernità capitalistica e della sovranità occidentale – attraverso la lettura dell'inclusione differenziale dei migranti tramite la lente della razza e della razzializzazione.

Tra la fine del ventesimo e l'inizio del ventunesimo secolo, sullo sfondo della fine della Guerra Fredda, della dissoluzione del blocco comunista, della riunificazione della Germania e del progressivo esasperarsi di una “guerra al terrorismo”, nozioni consolidate sulla frontiera e sulle migrazioni, e sul loro funzionamento, sono entrate definitivamente in crisi. In questo scenario si è aperto un campo di lavoro interdisciplinare e transnazionale che intendeva analizzare i differenti significati assunti da frontiere e confini, la loro proliferazione e differenziazione in relazione alle logiche e alle condizioni del capitale, del mercato del lavoro e alle diverse mobilità migratorie nel sempre più pervasivo processo di globalizzazione e neoliberalizzazione. Le migrazioni transnazionali contemporanee, come è stato ribadito,

---

<sup>1</sup> Il termine è qui utilizzato per intendere la contemporanea “condizione postcoloniale” caratterizzata dalla “ritorsione coloniale” nei territori delle vecchie Metropoli di soggetti provenienti da ex domini coloniali. Quell'irruzione dei margini nel cuore stesso dell'Europa: «il ritorno del mostro coloniale della razza e del razzismo nel ventre stesso della bestia» (Hall in Mellino 2012:18).

rispetto al modello Fordista affermatosi a partire dal secondo dopoguerra<sup>2</sup> (Sassen 1999), risultano contraddistinte da una moltiplicazione dei modelli migratori e da una maggiore complessità, velocità e imprevedibilità dei flussi e delle loro direzioni; quello che viene definito un carattere «turbolento» e imprevedibile delle stesse (Mezzadra 2001, 2007, Papastergiadis 2000).

A fare da sfondo a queste inedite modalità dei movimenti migratori transnazionali e alle diverse tipologie di governo e gestione di queste ultime, è andato consolidandosi un “nuovo sguardo”, in grado di sfidare i precedenti paradigmi degli studi sulle migrazioni e le frontiere. Già più di quarant'anni fa Stuart Hall e i colleghi del *Centre for Contemporary Cultural Studies* (1978) avevano individuato il cambio di logica del regime sociale del capitale nell'articolazione tra neoliberismo e Thatcherismo, che aveva comportato una svolta autoritaria e repressiva di una nuova “*law-and-order society*” e la ristrutturazione della gerarchizzazione razziale della società e della popolazione, mediante la creazione di nuovi spazi e soggettività sotto l'egida della privatizzazione e della responsabilità individuale (De Genova, Mezzadra, Pickles 2015, Mellino 2019). Dagli anni Novanta in poi, il regime di capitale e la globalizzazione hanno creato le condizioni per un'illimitata moltiplicazione e deterritorializzazione dei confini e, contestualmente, per il cambiamento della loro forma, delle loro pratiche e della loro funzione (Euskirchen et al. 2007). Allo stesso tempo, a proliferare sono anche le tecniche e le tecnologie di controllo; le logiche di gestione e governamentalità delle migrazioni e della mobilità. È in questo contesto che l'ascesa e l'affermarsi del “Regime di Frontiera” delle migrazioni dell'Unione Europea, come si vedrà più nel dettaglio nel prossimo paragrafo, risulta un esempio paradigmatico.

Questa sempre più pervasiva «disciplina della frontiera» (Vacchiano 2013:339) non influenza soltanto le varie forme di mobilità, ma anche le modalità in cui l'esercizio della sovranità, l'appartenenza socio-politica e la cittadinanza si materializzano e vengono percepite nel territorio europeo. Gli effetti del regime di frontiera si esplicano all'esterno, sul controllo dei flussi e dei confini, e all'interno, dando luogo alla produzione di una pluralità di posizioni giuridiche differenziate nel processo di costruzione materiale della cittadinanza europea e nel funzionamento del mercato del lavoro. La governamentalità delle migrazioni<sup>3</sup>, definita da

---

<sup>2</sup> In seguito alla Seconda guerra mondiale, i lavoratori migranti costituirono una riserva di forza lavoro a cui le economie europee attinsero per la ricostruzione post conflitto di molti paesi. Il reclutamento dei “lavoratori ospiti” non fu sicuramente scevro da discriminazioni e processi di subordinazione di carattere coloniale (Sayad 2002), ma ne riconosceva per lo meno la loro presenza “legale” in quanto lavoratori (Mezzadra 2008:97, Euskirchen et al. 2007).

<sup>3</sup> Il concetto di governamentalità, formulato da Michel Foucault nel corso al Collège de France del 1977-78, ha inizialmente un significato storicamente determinato: il regime di potere avviato nel XVIII secolo “che ha nella

Didier Fassin come «una politica di frontiere e confini interni, temporalità e spazialità, stati e burocrazie, detenzione e deportazione, asilo e umanitarismo» (2011:214), è divenuta quindi una questione fondamentale per le società contemporanee, e per il sistema integrato dell'Unione Europea. Lo strumento analitico della governamentalità risulta quindi centrale nella mia ricerca in quanto consente di coniugare due piani d'analisi essenziali. Innanzitutto, l'attenzione nei confronti della pluralità e varietà degli attori coinvolti e dell'eterogeneità delle tecniche di governo della popolazione permette di prendere le distanze da una lettura del fenomeno migratorio in cui lo stato nazione è l'unico protagonista del governo e del controllo delle migrazioni (quelle forme di «nazionalismo metodologico» De Genova 2005, 2010). In secondo luogo, la lente della governamentalità aiuta a comprendere l'incessante ridefinizione e ripresentazione dei confini nella loro dimensione interna e incorporata (Tazzioli 2013:32-33) – la principale dimensione di interesse della mia ricerca –, oltre alla loro coincidenza con le frontiere statali e geopolitiche.

È proprio su quest'ultimo aspetto che, per pensare criticamente il rapporto tra confini, migrazioni e il razzismo (Balibar 1991), diventa fondamentale destabilizzare la percezione di concezioni di “Europa” e “europeità” consolidate, così come riflettere su chi possa o non possa essere considerato europeo – quella che Nicholas De Genova (2016) riassume con il concetto di «questione europea». Dal mio punto di vista, infatti, il funzionamento del dispositivo di governo delle migrazioni e di gerarchizzazione della cittadinanza non riesce ad essere compreso nella sua complessità senza un discorso che tenga conto del ruolo della razza e della razzializzazione al suo interno. Uno sguardo che però non tutti, nell'ampio dibattito degli studi sulle migrazioni e dei *border studies*, mettono in evidenza.

Per un'analisi critica delle migrazioni transnazionali nell'Europa contemporanea è dunque necessario un riconoscimento e una problematizzazione della questione, a lungo disconosciuta e dissimulata, dell'idea e del ruolo di razza e razzismo in Europa in relazione alla “specificità storica” del Regime di Frontiera. Infatti, in linea con quanto sostiene Sandro Mezzadra: «è su

---

popolazione il bersaglio principale, nell'economia politica la forma privilegiata di sapere, nei dispositivi di sicurezza lo strumento tecnico essenziale” (Foucault 2005a:88). Successivamente il concetto ha assunto un significato più ampio e non vincolato a uno specifico regime di potere: “la maniera in cui si dirige la condotta degli uomini, non è altro che la proposta di una griglia di analisi per queste relazioni di potere” (Foucault 2005b:154).

Gli studi sulla governamentalità sono proliferati negli ultimi decenni, influenzando soprattutto gli studi critici sui confini e sulle migrazioni (Walters 2015). In particolare, rispetto ad analisi e interpretazioni di nuovi territori di potere che si sono configurati attraverso l'incontro tra mobilità migratorie e istituzioni, procedure, politiche e azioni di controllo e sovranità, arricchendo le analisi sul governo della popolazione e sulla «biopolitica dell'alterità» (Fassin 2001).

questo nuovo regime migratorio che occorre portare l'attenzione per comprendere le metamorfosi del razzismo contemporaneo» (Mezzadra 2008:98).

Difatti, nonostante i discorsi dominanti negli studi sulle migrazioni in Europa abbiano sistematicamente omesso la razza come una cornice teorica fondamentale attraverso cui storicizzare e capire gli effetti del fenomeno migratorio, ritengo che il prisma della razza e della razzializzazione risulti indispensabile per analizzare e decostruire il regime multi-livello delle migrazioni dell'Unione Europea. Come sostengono Erel, Murji e Nahaboo: «il riconoscimento del razzismo come una caratteristica strutturante le società europee è necessaria per capire come il regime migratorio europeo si articola ed è articolato dalla razzializzazione e la colonialità» (2016:1341). Pertanto, proprio il ricorso al concetto di razzializzazione aiuta a comprendere meglio il regime migratorio contemporaneo dell'UE, caratterizzato dall'articolazione della sorveglianza e della securizzazione dei confini fisici e dalla riproduzione di confini interni razzializzati (Fassin 2011). Il concetto di razzializzazione fornisce infatti una cornice multidimensionale che, come ha evidenziato Coretta Phillips, a causa della sua natura dinamica, «permette di incorporare l'intersezione della razza con la classe, il genere, la sessualità e la nazione in qualsiasi indagine empirica» (2010:174). Fornendo una tale prospettiva, «il valore del concetto sta proprio nel puntare non solo alla razza e al razzismo, ma al di là di essi nelle loro molteplici interconnessioni» (Rattansi 2005:273). L'enfasi sul processo di razzializzazione contribuisce quindi a spiegare più chiaramente gli effetti materiali e simbolici della gerarchizzazione della cittadinanza – un'ontologia della differenza basata sulla distinzione tra chi appartiene e chi non appartiene, ribadita e riprodotta attraverso il regime migratorio contemporaneo – e, allo stesso tempo, a identificare le molteplici pratiche di esclusione quali, ad esempio, quelle che riguardano l'accesso differenziale a determinate scelte, opportunità e risorse.

## 2.1 Schengen: uno spazio di “libertà, sicurezza e giustizia”?

Il mio punto di partenza, come anticipato, sarà il riferimento ai lavori proposti dalla «nuova comunità epistemica» (De Genova, Mezzadra, Pickles 2015) dei *border studies*<sup>4</sup>, il cui comune

---

<sup>4</sup> Gli studi critici sulla frontiera si basano sulle teorizzazioni foucaultiane relative al nesso tra territorio, popolazione e sovranità nelle loro formulazioni in quanto biopotere. Le autrici e gli autori approcciano il confine non esclusivamente come un oggetto di ricerca ma attraverso uno sguardo epistemico (“come metodo”), evidenziando la moltiplicazione e la de-territorializzazione dei confini e le tensioni e i conflitti tra

denominatore è anzitutto quello di mettere in evidenza il cambiamento del significato attribuito al concetto e al funzionamento del confine: da una statica e naturalizzata linea di demarcazione che definisce e protegge la sovranità territoriale (un modello «vestfaliano classico» (Zaiotti 2011:45)) a un complesso dispositivo<sup>5</sup> di governo della mobilità e della popolazione (Hess e Kasperek 2019, Vacchiano 2013). I confini (e le frontiere)<sup>6</sup>, in linea con quanto sostenuto da Etienne Balibar, «non si trovano più alle frontiere» (Balibar 2002), ma assumono al contrario forme nuove e inedite. A esserne enfatizzati sono quindi la molteplicità e il carattere polisemico, l'estensione, la stratificazione e la de-territorializzazione, così come gli aspetti diacronici e temporali (Rigo 2005, Mezzadra 2007). Si è messo in luce un nuovo regime di governo delle migrazioni che aveva al centro il confine come dispositivo. È su questa traccia che sono stati progressivamente abbandonati sia il breve ottimismo degli anni Novanta riguardo un «mondo senza confini» (Ohmae 1990) che la successiva vulgata della “Fortezza Europa” – una metaforica barriera invalicabile in grado di respingere gli indesiderati movimenti migratori – entrambi concezioni non adeguate a descrivere la nuova configurazione dei confini europei e le razionalità che definiscono i differenti regimi di mobilità, sottoposti invece a drastici mutamenti (Euskirchen, Lebuhn, Ray 2007, Tsianos, Karakayali 2010).

Tra la fine degli anni Ottanta e i primi anni Novanta – in seguito alla fine della Guerra Fredda, l'unificazione della Germania e il progressivo definirsi di una nuova «ragione del

---

inclusione ed esclusione. Attraverso un ripensamento delle logiche delle frontiere oltre il loro ruolo più “spettacolare” di esclusione e violenza, i lavori dei *border studies* enfatizzano le diverse modalità con cui i confini si relazionano con le dimensioni di soggettività dei migranti tramite le quali questi ultimi sfidano quotidianamente i dispositivi di frontiera (quella che viene definita “l'autonomia delle migrazioni”). Per un maggiore approfondimento rimando ai lavori di Mezzadra e Neilson (2013), De Genova, Mezzadra, Pickles (2015), Kalir (2019), Tsianos e Karakayali (2010), De Genova (2017), Vacchiano (2019), Tazzioli, Garelli, De Genova (2018).

<sup>5</sup> Il concetto foucaultiano di “dispositivo”, ampiamente utilizzato dai *border studies*, è un utile strumento analitico per definire l'interazione e la convergenza di una serie di fattori, azioni e iniziative che confluiscono nel produrre un determinato effetto (Vacchiano 2013). Foucault si avvicina a una definizione formale in un'intervista del 1977 ripresa da Giorgio Agamben: «un insieme assolutamente eterogeneo che implica discorsi, istituzioni, strutture architettoniche, decisioni regolative, leggi, misure amministrative, enunciati scientifici, proposizioni filosofiche, morali e filantropiche, in breve: tanto del detto che del non-detto. (...) Il dispositivo è la rete che si stabilisce tra questi elementi» e aggiunge: «Il dispositivo è appunto questo: un insieme di strategie di rapporti di forza che condizionano certi tipi di sapere e ne sono condizionati» (2006:6-7).

<sup>6</sup> Se in inglese *boundary* (spazialità lineare) e *frontier* (spazialità politica aperta) hanno acquisito un significato diverso in seno alla geografia politica a partire dalla prima distinzione di Prescott (1987) rispetto al rapporto che intercorre tra potere politico e spazio, il successivo affermarsi dei concetti di *border* e *bordering* come strumenti e processi di stratificazione e segmentazione socio-spaziale hanno inoltre contribuito ad ampliarne lo spettro dei significati (Van Houtum, Van Naerssen 2002:126). Al contempo, in italiano, (così come in portoghese, spagnolo e francese) i due termini sono sostanzialmente sinonimi e usati quindi alternativamente per intendere i diversi significati (Campesi 2015:9). Non avendo lo spazio per una più precisa analisi semantica dei termini ma tenendo sempre a mente tali distinzioni e le diverse accezioni che possono assumere, nel corso del testo utilizzerò i due termini in maniera equivalente, specificando attraverso la dicitura di “confine/frontiera interno/a” - strumento analitico centrale del mio lavoro di ricerca - il significato dei processi di gerarchizzazione materiali e simbolici.

mondo neoliberale» (Dardot e Laval 2013) – un «cambio di paradigma» (Tsianos, Karakayali 2010) si è consolidato nel dibattito relativo al governo delle migrazioni e della gestione dei confini europei. In tale contesto, le trasformazioni che hanno investito il confine hanno fatto sì che diverse concettualizzazioni quali «*borderscapes*» (Brambilla 2015), «confini biopolitici» (Walters 2002) e «*borderlands*» (Balibar 2009, Euskirchen et al. 2007), che evidenziavano le infinite e differenti forme, pratiche e funzioni dei confini e soprattutto il loro carattere «porocratico» (Papadopoulos et al. 2008), contribuissero alla teorizzazione e alla contestualizzazione del “Regime di Frontiera” delle migrazioni europeo. Un caso paradigmatico di un nuovo sistema di governo delle migrazioni esemplificativo delle nuove configurazioni e prestazioni delle frontiere e dei confini. Il concetto di “Regime di Frontiera” – definito in una prima battuta da Berg e Ehin come «un sistema di controllo e regolazione del comportamento ai confini» (2006:54) – è risultato appropriato nel descrivere una serie di processi complessi e articolati relativi al rafforzamento delle frontiere e agli effetti che queste hanno nel definire le relazioni che intercorrono tra territorio, stato e sovranità nell'Europa contemporanea (Vacchiano 2013). L'idea di “regime” viene quindi utilizzata per indicare la complessità delle diverse dimensioni e dei vari piani di costituzione del dispositivo *confine* attraverso una molteplicità di leggi, istituzioni, tecniche, tecnologie, ideologie, credenze, rappresentazioni, discorsi, attori e pratiche differenti e articolate (Hess, Kasperek 2017, Tsianos e Karakayali 2010). In linea con quanto sostenuto da Giuseppe Sciortino (2004), sono diversi i vantaggi analitici che derivano dalla concettualizzazione di un regime di frontiera delle migrazioni. Innanzitutto, una maggiore attenzione nei confronti degli effetti delle norme e dei comportamenti in materia di migrazione, piuttosto che una loro semplice rassegna. In secondo luogo, l'enfasi sull'assenza di una logica organizzatrice e unitaria della frontiera. Quest'ultima si è configurata, al contrario, come un assemblaggio di cornici concettuali, uno spazio di incontri, tensioni e conflitti: «un mix di cornici concettuali implicite, generazioni di lotte per il territorio tra burocrazie e ondate dopo ondate di soluzioni rapide alle emergenze, innescate da mutevoli costellazioni politiche di attori» (Sciortino 2004:32).

Come è noto, la nascita del regime di frontiera contemporaneo europeo viene comunemente fatta coincidere con l'accordo di Schengen, firmato nel 1985 da Francia, Belgio, Germania, Lussemburgo e Olanda<sup>7</sup> - nonostante il consenso sul testo della Convenzione venne raggiunto

---

<sup>7</sup> Negli anni successivi la *membership* di Schengen venne progressivamente estesa agli altri paesi europei. Nonostante ciò, ritengo interessante sottolineare il difficoltoso ingresso dei paesi del Sud Europa (Spagna, Portogallo, Italia e Grecia), ufficialmente ammessi tra il 1990 e il 1992, giustificato da una diffusa mancanza

dopo anni, ovvero nel giugno 1990. L'accordo permetteva formalmente l'eliminazione, da attuare attraverso la creazione di un'ufficiale "frontiera esterna", del controllo sistematico delle frontiere tra gli stati firmatari e l'abolizione dei controlli alle "frontiere interne", al fine di garantire la libera circolazione dei beni e delle persone tra i vari territori. Questo peculiare processo di "comunitarizzazione" delle frontiere ha costituito una vera e propria spinta propulsiva verso il processo di europeizzazione del campo della "Giustizia e Affari Interni", inaugurato inizialmente con il Trattato di Maastricht (1992) – che ridisegnò la struttura istituzionale comunitaria dell'Unione Europea rendendo le politiche migratorie, di asilo, di polizia e di controllo delle frontiere un elemento centrale dell'agenda politica europea (il "terzo pilastro"<sup>8</sup>) – poi incorporato nel Trattato di Amsterdam (1997), che sancì il «matrimonio di convenienza» (Campesi 2015:63) tra l'UE e Schengen. Il corpo delle norme legali e amministrative (*l'acquis*) stabilito dall'Accordo di Schengen venne così ufficialmente incorporato nel contesto istituzionale dell'Unione Europea (la loro implementazione divenne al contempo un criterio necessario di accesso nell'UE), portato avanti e successivamente consolidato dal Consiglio Europeo di Tampere (1997), di Siviglia (2002) e dell'Aia (2004). I documenti che ne conseguirono enfatizzarono, in ogni loro passaggio, la necessità di una gestione più efficace dei flussi migratori e il bisogno di contrastare e combattere "l'immigrazione illegale" attraverso il coinvolgimento delle agenzie europee, scambi di informazioni tra le forze di polizia nazionali (attraverso il Sistema Informativo Schengen e dal 2013 il sistema di sorveglianza Eurosur) e forme di cooperazione tra quelle di frontiera (processo culminato nel 2005 con la nascita di Frontex), attori internazionali come l'IOM e l'UNHCR, diversi processi di armonizzazione e gestione integrata delle frontiere (*Integrated border management*) e un crescente complesso di tecnologie di sorveglianza e tecniche biometriche (Vacchiano 2013, Hess e Kasperek 2019).

In linea generale, Hess e Kasperek (2019) individuano quattro razionalità messe in atto nella formazione del regime di frontiera in quanto «assemblaggio fluido di funzioni, meccanismi e attori» (Bialaisweick 2012). Innanzitutto, un meccanismo di "esternalizzazione della frontiera", caratterizzato dal coinvolgimento diretto di paesi terzi e delle loro forze di

---

di fiducia nei contributi di tali stati e nelle loro capacità (e volontà) di predisporre rigorosi controlli frontalieri (Zaiotti 2011:102, Dinan 2010:351). In particolare, a contraddistinguere il caso italiano fu la sua iniziale esclusione, nonostante l'Italia fosse tra i membri fondatori della Comunità Europea.

<sup>8</sup> Il Trattato di Maastricht, un nodo decisivo del percorso di integrazione europea, riconfigurò la struttura istituzionale comunitaria nella forma di un'Unione Europea basata su tre pilastri: il primo una Comunità europea che avrebbe inglobato la vecchia CE e la futura unione monetaria, il secondo la politica estera e di sicurezza comune (PESC) e il terzo la giustizia e gli affari interni (Campesi 2015). Tale ripartizione sarà in seguito abolita con l'entrata in vigore del Trattato di Lisbona (2009).

sorveglianza nazionali volto alla delocalizzazione del controllo e della gestione dei confini e della mobilità migratoria (Andersson 2014, Bialaisweick 2012, Karakayali e Rigo 2010, Mezzadra e Neilson 2013, Ticktin 2009). In secondo luogo, un processo di fortificazione della frontiera, attraverso la sua “spettacolarizzazione” (De Genova 2002, 2004), mediante uno sviluppato apparato tecnologico di sorveglianza, di tecniche digitali e biometriche (Dijstelbloem, Meijer 2011). Una terza razionalità va individuata nel regime di mobilità interno allo spazio territoriale europeo, caratterizzato dall'istituzionalizzazione di un sistema di asilo comune e rafforzato attraverso la regolazione di Dublino e il database Eurodac (Kasperek 2016, Mouzourakis 2014, Picozza 2017). Infine, un paradigma umanitario - una formazione discorsiva che enfatizza violenza, sofferenza e morte alla frontiera sotto l'egida dei diritti umani – che associa la vittimizzazione dei migranti a logiche e pratiche securitarie. Razionalità, quest'ultima, che soprattutto negli ultimi anni ne ha profondamente influenzato e caratterizzato le politiche<sup>9</sup> (Agier 2011, Andersson 2017, Cuttitta 2014, Fassin 2011, Pierkowski 2018, Walters 2011).

La rappresentazione dominante emersa nel corso di quel periodo, introdotta formalmente dal Trattato di Amsterdam (1997) – che ha segnato le basi della configurazione materiale e simbolica del territorio europeo negli ultimi venticinque anni – è stata quella di uno «spazio di libertà, sicurezza e giustizia» (Articolo B). È proprio questo immaginario politico che ha istituito il regime di frontiera europeo; tramite l'egemonia della logica securitaria – che, in nome dei valori di libertà e giustizia, ha messo in pratica tutte le «misure appropriate per quanto concerne i controlli alle frontiere esterne, l'asilo, l'immigrazione, la prevenzione della criminalità e la lotta contro quest'ultima» (Articolo B) – e la contestuale creazione di un'area di libera circolazione degli individui. Come afferma Giuseppe Campesi: «L'anima securitaria di Shengen era ancora una volta posta in primo piano nel progetto dell'Unione politica» (2015:64), come testimonia la connessione invalsa tra libertà di movimento, migrazioni e insicurezza. La nascita del regime di frontiera evidenzia dunque un fondamentale «*control dilemma*» (Lahav e Giroudon 2000:56). Ovvero mette in luce la difficoltà di conciliare un

---

<sup>9</sup> Nel 2015, anno dello scoppio della cosiddetta “crisi dei rifugiati”, l'architettura del regime di frontiera delle migrazioni europee entra in una profonda crisi, giustificando ulteriori tecniche di controllo della frontiera e più stringenti leggi in materia di asilo, strutturate attraverso «politiche dell'eccezionalità» (Kasperek 2016) e pratiche di «campizzazione» (Agier 2014, Kreichauf 2018). Il 2015, da molti definita una “crisi umanitaria”, è senza dubbio un anno di passaggio; a vacillare, infatti, non sono solo i diversi apparati di controllo delle frontiere e delle migrazioni, ma la “condizione d'essere” (quella che Miguel Mellino (2019) definisce una «crisi di egemonia del consenso Maastricht-Schengen») propria del regime stesso. Per un maggiore approfondimento della questione e delle sue conseguenze si vedano i testi di Hess e Kasperek (2019), Mellino (2019) e De Genova (2017).

paradigma economico neoliberale – di cui il mercato unico europeo si fa portatore – con l'ordine economico globale, costruito sulla libera circolazione di beni, servizi e capitali, e, allo stesso tempo, con il controllo biopolitico della mobilità degli individui (Hess e Kasparek 2019). L'istituzionalizzazione del mercato unico, infatti, in concomitanza con l'abolizione dei confini interni, ha portato al consolidarsi di una logica di securitizzazione della mobilità, la quale è divenuta a tutti gli effetti la «condizione di possibilità di Schengenland» (Walters e Haahr 2005:95).

Jef Huysmans (2000) mette in luce tre fondamentali dinamiche che dagli anni Ottanta hanno permesso l'intreccio tra il processo di integrazione europeo e quello della securitizzazione delle migrazioni. Innanzitutto, gli effetti, politicamente e tecnocraticamente prodotti, scaturiti dall'appiattirsi del progetto del mercato comune europeo sulle questioni di sicurezza interna. Al contempo, una più ampia lettura del fenomeno migratorio come minaccia per l'identità nazionale e culturale dei paesi comunitari; un “pericolo” di natura prevalentemente politico-identitaria e una sfida per il welfare state e le sue risorse<sup>10</sup>. Infine, il nesso causale tra la minaccia all'ordine pubblico e alla stabilità interna e i liberi flussi di beni, capitali, servizi e persone, è stato costruito con tale efficacia nel corso degli anni da ottenere, come sostiene Huysmans, «uno status di senso comune» (2000:758). È attraverso tale discorso dominante che la gestione della frontiera esterna e della mobilità attraverso il prisma securitario assume così la forma di un “effetto collaterale” nel processo di costruzione del mercato interno. Quest'ultimo, incrementando la libera circolazione di individui, avrebbe generato un «deficit securitario» (Walters e Haahr 2005:95) caratterizzato dalla proliferazione di attività criminali, incontrollate migrazioni transnazionali e l'aumento del crimine organizzato. Tale narrazione, in concomitanza all'istituzionalizzazione del regime di frontiera in tutte le sue più ampie sfaccettature, ha prodotto quindi un «continuum securitario» tra migrazioni, rafforzamento delle frontiere, terrorismo e crimini internazionali (Huysmans 2000:760). In breve, la correlazione tra migrazioni e sicurezza è tutt'altro che un legame scontato e naturale: tale continuum è piuttosto l'effetto di tutte quelle conoscenze, pratiche e istituzioni che interpretano tali fenomeni alla stregua di rischi e minacce e fanno sì che proprio quelli siano i termini attraverso cui vengano comprese. Quella che Didier Bigo (2002) definisce una «governamentalità del disagio» in atto.

In linea con l'analisi genealogica del processo di integrazione europeo proposta da Walters e Haahr (2005), la nascita di «Schengenland» è chiave di un più ampio contesto storico e

---

<sup>10</sup> Quella che Huysmans definisce una forma di «*welfare chauvinism*» (2000:767)

sociale, in cui «le relazioni interstatali e i discorsi geopolitici non sono più monopolizzati da questioni relative a conflitti militari ma sono aperti invece anche ai problemi sociali» (Walters e Haahr 2005:98). Nuove forme di insicurezza si sono quindi consolidate tra la fine della guerra fredda e l'inizio del processo di integrazione europea, rispetto a quelle nate in seguito alla Seconda guerra mondiale e dominanti nei decenni successivi, come future guerre continentali<sup>11</sup> e scontri armati. La sicurezza interna inizia, infatti, a essere minacciata da una serie di attori non statali e reti transnazionali (Walters, Haahr 2005). Questo cambio di tendenza – che, si noti bene, non avviene in opposizione alla sicurezza statale – nella concezione della sicurezza interna, intesa ora come questione sociale, risponde a un nuovo continuum securitario di minacce che includono il terrorismo e il fanatismo religioso, il traffico di droga, il crimine organizzato, e le migrazioni transnazionali (Bigo 2002). In poche parole, secondo alcune narrazioni dominanti, le migrazioni diventano un pericolo per l'ordine pubblico e la sicurezza dello Stato, all'interno di una cornice interpretativa che finisce per associarle a una serie di fenomeni differenti come il “degrado” urbano e la criminalità comune così come a minacce strategiche di natura transnazionale, in linea con una logica che Alessandro Dal Lago definisce «tautologia della paura» (1999). È proprio questa narrazione stigmatizzante e criminalizzata, e come approfondirò nei prossimi capitoli anche estremamente razzializzata e razzializzante, ad essere emersa in modo evidente, e in tutta la sua violenza, nell'osservazione dei due casi studio da me presi in considerazione.

Schengen rappresenta quindi un momento profondamente significativo nella storia della creazione dello spazio europeo al pari, come sostiene William Walters (2002), di altri eventi decisivi per la geopolitica della regione quali Vestfalia (1648), Vienna (1815), Berlino (1878), Versailles (1918), Potsdam (1945) e Maastricht (1992). La spazialità emersa con Schengen è infatti una «spazialità complessa», che segna il passaggio dei confini da «luoghi di definizione simbolica della sovranità nazionale» a «strumenti di controllo e governo della circolazione» (Campesi 2015:69). I confini ovviamente non scompaiono dallo scenario politico europeo ma si riarticolano e si ridefiniscono in modi, spazi e tempi plurimi e differenti. È il carattere stesso della frontiera, in quanto dispositivo di sicurezza e di governo della mobilità, a trasformarsi. Sovranità, sicurezza e territorio sono quindi ricongiunti in nuove e inedite maniere in cui lo

---

<sup>11</sup> Al momento della scrittura, nel marzo del 2022, l'invasione russa in Ucraina ha sicuramente scosso alcuni dei presupposti chiave su cui l'ordine europeo si è basato e costruito negli ultimi decenni. Anche se è forse troppo presto per leggerne le conseguenze, ciò che sembra certo in questo scenario è che la crisi di alcuni suoi assunti fondamentali avrà senza dubbio un effetto sulla narrazione securitaria in Europa.

spazio fisico è ristrutturato e redistribuito attraverso nuove strategie di controllo (Walters e Haahr 2005:110).

Enrica Rigo (2005, 2007) e Sandro Mezzadra (2008), in una serie di lavori che indagano il rapporto che intercorre tra confine e cittadinanza, individuano alcune specifiche modalità in cui l'Unione Europea, a partire dall'acquisizione dell'*acquis* di Schengen, si relaziona al proprio spazio, in modo assai diverso dal rapporto che gli stati nazionali moderni stringevano negli anni precedenti con il territorio. Tale differenza si esplica essenzialmente lungo tre direttrici. In primo luogo, il controllo ibrido delle nuove frontiere esterne dell'Unione – per opera del lavoro congiunto di diversi attori, agenzie comunitarie e agenti privati – ha segnato un cambiamento nell'esercizio della sovranità moderna, che ha assunto un carattere condiviso tra differenti e multiple realtà. L'esercizio della sovranità, lungi dallo scomparire, subisce quindi molteplici trasformazioni relativamente alle modalità, agli attori e agli spazi del suo esercizio, in un'ottica di collaborazione transnazionale (Rigo 2005). In secondo luogo, i confini europei, spostandosi e ricollocandosi in continuazione, assumono un carattere mobile e poroso che sollecita l'azione e il coinvolgimento di stati non comunitari, articolando così gradi differenti di vicinanza e lontananza metaforica con lo spazio europeo. Tale processo di “scomposizione e ricomposizione” dei confini non si manifesta solo attraverso una loro esternalizzazione oltre il “limite” territoriale dell'Unione Europea<sup>12</sup>, ma anche riproiettandosi e reinscrivendosi all'interno dello spazio comunitario, tracciando differenze e distinzioni tra gli individui. Un processo di “deterritorializzazione” che, come precisa Sandro Mezzadra: «non si riferisce a una situazione in cui spazio e territorio non giocano più alcun ruolo nell'operare dei confini, ma piuttosto a una situazione in cui quest'ultimo non può essere ridotto a un luogo dato, ovvero al limite territoriale di un'unità politica (2008:84)». Infine, le nuove frontiere esterne dello spazio europeo di “libertà, sicurezza e giustizia” – nelle loro prestazioni sia interne che esterne – assumono il ruolo chiave di tecniche di governamentalità delle migrazioni, che attribuiscono ai migranti «uno spazio altro da quello della “società civile” analogo piuttosto a quello che un autore dei *subaltern studies* come Partha Chatterjee (2004) ha definito “società politica”»<sup>13</sup> (Mezzadra 2008:100). In questo senso, vorrei mettere in evidenza, che i confini

---

<sup>12</sup> Ad esempio, tramite le politiche dei “paesi terzi sicuri”, dei “rimpatri volontari” e di quei meccanismi di «*police à distance*» (Bigo e Guild 2003) messi in atto dalle autorità diplomatiche e le burocrazie amministrative già presso le ambasciate e i consolati di vari paesi terzi.

<sup>13</sup> Il concetto di “società politica”, intreccio produttivo del lascito teorico di Gramsci e Foucault, fa riferimento a determinate pratiche coloniali di governamentalità e di potere che svelano la natura postcoloniale della presente congiuntura europea (Mezzadra 2008:87). Secondo la definizione di Michele Spanò: «figura politica dell'eterogeneo che, secondo tattiche e strategie puntuali – il più delle volte esondando il fragile argine della legalità – guadagna spazio in emancipazione e autonomia lavorando politicamente sullo stesso terreno delle tecnologie governamentali deputate a controllarla, produrla e gestirla» (2017:251).

non si manifestano esclusivamente in una dimensione spaziale ma anche temporale e diacronica, che influenza profondamente la vita dei migranti tramite differenti strumenti di governo e pratiche di rallentamento, freno e canalizzazione della mobilità. Tali confini temporali, che segnano quella condizione definitivamente «provvisoria» (Sayad 2002) che struttura la vita dei migranti, contribuiscono dunque a definire l'Europa evidenziandone la natura postcoloniale; ovvero la sopravvivenza di specifiche relazioni sociali, economiche e di potere di stampo coloniale che continuano a strutturarne lo spazio materiale e simbolico. Come vedremo più nel dettaglio nel corso del capitolo, la formazione multilivello dello spazio del regime di frontiera delle migrazioni europeo è infatti segnata dalla «colonialità» del presente e presuppone il riconoscimento del ruolo strutturale e strutturante sia del passato coloniale – in tutte le sue differenti sfaccettature epistemiche e materiali – sia dell'idea di razza nella composizione della modernità capitalistica e della sovranità occidentale (Quijano 2000, Grosfoguel 2017, Mignolo 2012).

Il regime confinario europeo costituisce quindi un complesso dispositivo di controllo della mobilità ma soprattutto di *gerarchizzazione* e *differenziazione* della popolazione. Il posizionamento e la funzione delle frontiere non riguardano più esclusivamente i margini dell'Europa ma le stesse modalità interne di governo e gestione della popolazione. Sulla traccia di quanto sostenuto da Enrica Rigo: «I confini sono trascinati nel cuore dell'Europa dalle biografie degli individui la cui mobilità viene limitata». «I confini europei», afferma l'autrice, «sono radicati del lascito della modernità» (Rigo 2005:18). È dunque a partire da tali considerazioni, arricchite dalla lente di indagine della razza e del razzismo, che possiamo comprendere nella sua profondità il funzionamento del dispositivo del confine nello spazio interno della cittadinanza.

## 2.2 *L'inclusione differenziale: una convivenza razzialmente ordinata*

I fenomeni di deterritorializzazione, moltiplicazione, scomposizione e ricomposizione dei confini e delle frontiere rivestono quindi, con la loro quotidiana funzione di definizione gerarchica della popolazione, un ruolo fondamentale nei processi di costruzione materiale della cittadinanza e del mercato del lavoro. Come evidenziato poc'anzi, tali confini interni, oltre a una dimensione spaziale, assumono un carattere temporale e diacronico, contribuendo alla produzione di differenti status, giuridici e legali, e di una molteplicità di canali di deportabilità

e illegalizzazione. Questa ulteriore dimensione, ovviamente, non prevarica il ruolo dei confini geopolitici né di quelli interni, ma presuppone piuttosto un'analisi eterogenea delle relazioni tra i meccanismi di confinamento spaziali e temporali.

La popolazione migrante è soggetta a diverse temporalità che partecipano attivamente alla produzione di spazi, soggettività e conflitti nella società contemporanea. Come sostiene Martina Tazzioli: «le migrazioni sono governate, selezionate e contenute attraverso l'istituzione di confini temporali e attraverso meccanismi di controllo che influenzano e interrompono la temporalità dei viaggi dei migranti» (2018:15). Lo sguardo sui confini temporali e sulla «temporalità del controllo» – «che è alla base del funzionamento del regime delle frontiere dell'UE, che a sua volta rimodella le sue strategie di selezione, governo e disciplina delle migrazioni» (Tazzioli 2018:14) – permette di osservare le maniere in cui gli spazi della governamentalità nel campo della sorveglianza e della gestione delle migrazioni si articolano e trasformano. La temporalità è quindi utilizzata come una tecnologia di governo nella gestione e regolazione della mobilità nel regime di frontiera dell'Unione Europea e va quindi individuata e compresa in relazione allo spazio eterogeneo della governamentalità delle migrazioni (Tazzioli 2018, Walters 2016).

Il carattere temporale dei confini – da intendere come la relazione che intercorre tra temporalità e tecniche di controllo delle migrazioni e delle frontiere – contraddistingue esperienze e spazi di attesa, ritardo e detenzione, assumendo forme istituzionali come quelle del campo<sup>14</sup> e, più recentemente, del sistema hotspot (Tazzioli 2018). Tecniche e strumenti di deportazione, espulsione e illegalizzazione<sup>15</sup>. L'operare dei confini temporali non agisce però esclusivamente negli spazi della detenzione amministrativa e dell'eccezione sovrana ma anche nella quotidianità in cui questi regolano il tempo e la velocità delle migrazioni rispetto alle trasformazioni e alle dinamiche del mercato del lavoro, lungo l'asse sociale e simbolico della cittadinanza (Mezzadra e Neilson 2013:190-91).

---

<sup>14</sup> La figura del campo (dalle sue origini coloniali ai lager nazisti) ha assunto un ruolo predominante negli studi sulle pratiche e i luoghi di detenzione contemporanei rispetto a più ampie questioni come sicurezza, sovranità e biopolitica. Influenzati dai lavori di Giorgio Agamben (1995, 2003), numerose ricerche, studi e analisi ne hanno ampiamente approfondito il funzionamento e il significato (Rahola 2003, 2010, Davies e Isakjee 2019, Agier 2014, Kreichauf 2018).

<sup>15</sup> Il regime di frontiera, in una maniera sistematica e attraverso molteplici procedure sociopolitiche, colloca i richiedenti asilo e i migranti economici all'interno dell'ampio calderone dei migranti "illegali" e, conseguentemente, ne enfatizza la "deportabilità" (De Genova, Peutz 2010). L'irregolarità (*illegality*) tende così a trasformarsi in una caratteristica essenziale e essenzializzante del migrante, trasformando l'individuo stesso in un rischio e in una minaccia per l'ordine pubblico e la sicurezza interna (Campesi 2015:23). Il processo di illegalizzazione è inoltre strutturale al processo di flessibilizzazione e precarizzazione della forza lavoro migrante, fondamentale per comprendere aspetti centrali del mercato del lavoro internazionale (De Genova 2002, 2004, Mezzadra e Neilson 2013).

I confini interni e temporali evidenziano la rottura con la temporalità «omogenea e vuota» (Benjamin 1995) del progresso nazionale, sottolineando al contrario le increspature e i diversi ritmi dell'eterogenea epoca contemporanea. A tale proposito, la prospettiva postcoloniale ha contribuito alla riflessione su questa particolare dimensione del fenomeno migratorio in Europa, fornendo l'immagine di un presente permeato in maniera confusa e disordinata da passati plurali che il capitalismo e la storia occidentale hanno incontrato, fagocitato e sconvolto; storie che si ibridano tra loro e coesistono nello spazio, non lungo una tendenza lineare e omogenea (Bhabha 2001, Chatterjee 1993). In altre parole: «il tempo omogeneo del progresso nazionale è stato frantumato da una serie di confini interni che costringono a ripensare la capacità delle narrazioni storiche collettive di sussumere pienamente le traiettorie meno ordinate e plurali di esperienze storiche singolari» (Mezzadra e Neilson 2013:203). La presenza costante di ambiguità temporali e spaziali ha quindi spinto il dibattito postcoloniale a focalizzarsi sulla condizione dei soggetti postcoloniali nei territori delle città europee contemporanee. È proprio da una simile volontà che trae spunto la presente ricerca.

È lungo le sovrapposizioni tra il carattere spaziale e diacronico dei confini che le linee di demarcazione tra inclusione ed esclusione negli spazi interni delle società nazionali e comunitari assumono una sembianza sempre più incerta e meno rigidamente contrapposta. In tale contesto, una chiave di lettura che risulta utile e suggestiva è quella dell'«inclusione differenziale» dei migranti.

Il concetto di inclusione differenziale ha una genealogia complessa e multiforme che affonda le radici nell'intreccio tra il femminismo, gli studi sulla frontiera e le migrazioni e il pensiero critico su razza e razzismo. Nonostante abbia assunto una serie di definizioni e rinominazioni differenti<sup>16</sup>, il termine indica comunemente uno strumento analitico per descrivere e analizzare le maniere in cui l'inclusione in una sfera, una società o un campo possa essere soggetta a differenti gradi di subordinazione, discriminazione, segmentazione e governo (Mezzadra e Neilson 2012, 2013). La definizione proposta da Sandro Mezzadra e Brett Neilson (2012, 2013) – tra i principali autori a teorizzare tale fenomeno – riprende ampiamente i lavori di Stuart Hall relativamente all'idea di quelle forme «specifiche e differenziate di incorporazione (...) costantemente associate al sorgere di segmentazioni razziste o etniche o

---

<sup>16</sup> Ad esempio, come l'espressione «esclusione differenziale» (Castles 1995), che descrive l'incorporazione dei migranti in specifiche aree sociali come il mercato del lavoro e la loro esclusione da altre come il welfare e la cittadinanza, o la formula «assimilazione segmentata», che identifica differenti modelli e livelli di assimilazione nella società americana rispetto alla razza e all'etnia (Portes e Zhou 1993).

con caratteristiche sociali di questo tipo» (Hall 1986:156). Il concetto – ripreso a sua volta dai lavori di Gramsci sulla questione meridionale in Italia – associa tale processo di incorporazione differenziale e di eterogeneizzazione identitaria ai più ampi fenomeni economici e sociali del regime del capitale, fornendo così le basi per una discussione contemporanea dell’inclusione differenziale, relativamente ai confini, le migrazioni e la soggettività (Casa-Cortes et al. 2015:79).

In tempi più recenti, il concetto di inclusione differenziale è stato infatti applicato proficuamente all’analisi della presenza e delle condizioni di vita dei migranti nello spazio europeo. Tale nozione è stata ampiamente impiegata per analizzare le dinamiche di dominio del regime di frontiera dell’UE relativamente alle operazioni del capitale<sup>17</sup> (Mezzadra 2006, Rigo 2007, Transit Migration<sup>18</sup> 2007). Per quanto le politiche di controllo e gestione dei confini esterni del regime di frontiera europeo si siano costruite intorno alla retorica del blocco del flusso di migranti e rifugiati, e attorno alla spettacolarizzazione di tale processo, il loro effetto è stato invece quello di mettere in atto un sistema di filtraggio che finisce per partecipare attivamente alla reinterpretazione della rigida distinzione tra inclusione ed esclusione. Una riflessione sul processo di inclusione differenziale è pertanto funzionale all’analisi sia della moltiplicazione e differenziazione dei confini e delle forme di controllo a loro associate, sia delle modalità con cui queste implicano la proliferazione di dinamiche di filtro, subordinazione e discriminazione della popolazione migrante. Come affermato da Peter Nyers e Kim Rygiel, «i controlli delle frontiere e delle migrazioni cambiano lo status delle persone all'interno degli stati e quindi hanno un'influenza diretta non solo sui diritti di movimento, ma anche su tutta una serie di diritti correlati che hanno a che fare con l'accesso al lavoro, all'alloggio e ai servizi sociali all'interno di un paese» (2012:3).

È riguardo al concetto di cittadinanza – direttamente connesso al governo delle migrazioni non esclusivamente quale status legale e politico ma anche in quanto pratica e agire quotidiano (Isin 2009, Nyers e Rygiel 2012) – che i processi di inclusione selettiva e differenziale risultano più evidenti, permettendo il riaffiorare postcoloniale di una distinzione tra “cittadino” e “suddito” nella costituzione europea e dei singoli stati nazionali (Mezzadra 2006:4). Lo «spazio eterogeneo» (Mezzadra 2006:4) della cittadinanza, in relazione al governo delle migrazioni

---

<sup>17</sup> Il concetto fornisce un valido strumento per comprendere le relazioni che intercorrono tra il controllo delle migrazioni e i regimi del capitale nel creare differenti gradi di precarietà, vulnerabilità e flessibilità della forza lavoro. Diversi studi etnografici ne hanno infatti enfatizzato la capacità di cogliere le forme di “produzione legale di illegalità” e il conseguente processo di “inclusione attraverso l’illegalizzazione” che porta alla formazione di una distinzione razziale iscritta lungo la composizione della forza lavoro (Andersson 2016, De Genova 2002, 2004) e della cittadinanza (Mezzadra e Neilson 2012).

<sup>18</sup> <http://transitmigration.org/>

transnazionali, consente di cogliere e analizzare le intense trasformazioni in cui le forme dell'inclusione differenziale si articolano e materializzano. È in questo senso che la condizione contemporanea dei migranti può essere definita attraverso la formula di una «massa di cittadini di seconda classe o soggetti residenti “al servizio” degli Europei per pieno diritto, anche quando questi godono del permesso di residenza a lungo termine o permanente» (Balibar 2004:44). Sono queste espressioni di “esclusione dall'interno”, che si sostanziano nella produzione permanente di una pluralità di status giuridici che compromettono l'unitarietà della cittadinanza moderna, a originare il meccanismo di inclusione differenziale e quello che Etienne Balibar definisce «un apartheid europeo» (2001:45). Le migrazioni transnazionali contemporanee pongono quindi una sfida per la definizione di una cittadinanza europea che richiede il riconoscimento della condizione postcoloniale in cui si trova a vivere l'Europa. In questo senso la nozione di «cittadinanze postcoloniali» (Rigo 2007, Mellino 2012) risulta uno strumento valido per comprendere e sottolineare il ruolo strutturale e strutturante del passato coloniale – mediante la sua funzione nel classificare popolazioni attraverso molteplici gerarchie: di razza, di religione, di genere, di classe, spaziali e epistemologiche – nella composizione della modernità capitalistica e della sovranità occidentale; una colonialità storica del progetto politico europeo. Come sostengono Tazzioli, Garelli e De Genova: «si potrebbe sostenere che non ci possa essere, in ultima analisi, qualcosa di simile a una conoscenza critica della governabilità della migrazione senza un impegno approfondito sulle eredità del passato coloniale e le persistenti disuguaglianze del presente postcoloniale» (Tazzioli et al. 2018:23). Non solo, dal mio punto di vista, è anche a partire da un'analisi del ruolo della razza e del razzismo, e dei rapporti storici di tali idee e fenomeni in Europa, che può essere analizzato e compreso il contemporaneo modello di cittadinanza, gerarchicamente differenziale all'interno dello stesso territorio e spazio socio-politico.

Le frontiere e i confini, in tutte le loro più varie espressioni, si sono configurati quindi come tecniche fondamentali della governamentalità delle migrazioni, funzionali in particolare a gestire la convivenza gerarchicamente ordinata di differenti soggetti all'interno dello stesso territorio e dello spazio civile e politico, al punto da legittimare vere e proprie forme di segregazione. In questo scenario, l'inclusione differenziale fornisce una proficua chiave di interpretazione per analizzare come la frontiera e il confine si siano spostati e come operino al centro della vita politica. Tale concettualizzazione registra la moltiplicazione degli status dei migranti in una maniera che permette una visione più complessa dell'intrecciarsi conflittuale tra le varie razionalità sottostanti il regime di frontiera; tra queste il rapporto capitale/lavoro, la

condizione postcoloniale, la razzializzazione e la securitizzazione, e le modalità di governo e di sovranità che a queste sono associate.

### *2.3 La colonialità della presente congiuntura europea: razza e razzismo come dispositivi di governo della popolazione*

La diffusione dei confini interni e temporali e il materializzarsi di forme di inclusione differenziale diventano visibili nella proliferazione di complesse espressioni e modelli di segregazione abitativa socio-spaziale – campi, slum, ghetti, banlieue e abitazioni informali – che caratterizzano la gestione e il governo di una parte della popolazione segnata dalla precarietà, dalla povertà e dalla discriminazione razziale. Questi esempi di segregazione residenziale, reinscrivendo i confini nello spazio e nel tempo e stratificando lo spazio della cittadinanza, evidenziano il ruolo predominante svolto dalla questione della razza nel contesto delle politiche migratorie e della gestione e del controllo della popolazione di origine migrante. A presentare una lettura profonda e affascinante di tale problematica, in relazione alle rivolte nelle banlieue nel 2005, è Achille Mbembe, il quale afferma che tali formazioni all'interno dello spazio cittadino sono testimonianze esplicite del riemergere del passato coloniale nello spazio e nel tempo presente; che l'autore definisce la «faccia notturna della Bestia». In Occidente, sostiene Mbembe, questa bestia – «il punto di fissazione di questo lato notturno e di questo serbatoio di impulsi» (2005) – è sempre stata la razza. L'accelerazione dei movimenti migratori verso la Francia e l'Europa, così come le condizioni di vita di quella parte della popolazione, è anche un prodotto di questa lunga storia, ed è quindi anche, e soprattutto, attraverso le categorie di razza e razzismo che va letta e interpretata.

L'obiettivo dei prossimi paragrafi sarà quello di approfondire, a partire dall'immagine di tale “bestia” – e cioè di quelle maniere esplicite e implicite in cui la razza si articola negli spazi e nei tempi delle contemporanee società europee – il ruolo attuale della colonialità, della razza e del razzismo nel definire specifici rapporti di potere e di governo della popolazione. Al contempo il mio intento sarà quello di analizzare il nesso che intercorre tra razza e migrazioni nella presente congiuntura europea, mettendo a fuoco la funzione fondamentale che tale prospettiva ricopre negli studi sulle migrazioni, nonostante ancora oggi risulti una «presenza intermittente» (Moffette e Walters 2018).

L'analisi della colonialità parte dal presupposto che l'eredità coloniale svolge un ruolo centrale nel classificare le popolazioni contemporanee attraverso diverse gerarchie razziali, di genere, di classe e di religione, sia nello spazio fisico sia come forma di «violenza epistemica» (Spivak 2004). Tali rapporti di colonialità definiscono e strutturano i caratteri della modernità, ne delineano il suo «lato oscuro» (Mignolo 1995) e ne costituiscono il suo «rovescio» (Dussel 1996). A partire da tali premesse teoriche e politiche si è progressivamente consolidato un campo di studi e di formulazioni pratiche che si pone l'obiettivo di rivisitare la questione del potere e della modernità, noto come gli studi decoloniali<sup>19</sup>. La prospettiva decoloniale si sviluppa alla fine degli anni Novanta nell'area del centro-sud America – per poi diffondersi successivamente su scala globale<sup>20</sup> – intorno alla questione della costituzione storica della modernità e delle sue trasformazioni in America Latina, attraverso quello che Arturo Escobar (2005) denominò il progetto «*Modernidad/Colonialidad/Decolonialidad*». Tali analisi puntano a rompere e decostruire il principio di colonialità al fine di superare le relazioni di dominio, di potere e di pensiero di stampo coloniale nella modernità. Come sostiene Gennaro Avallone nel descrivere gli assunti del paradigma decoloniale: «È evidente come l'altra faccia della modernità, il suo lato oscuro ma costitutivo, continui ad operare nel sistema-mondo contemporaneo, alimentando il principio di colonialità e dimostrando che, a differenza dell'interpretazione di Habermas (1985), non è il progetto della modernità a risultare incompiuto ma quello della decolonizzazione» (2017:17).

La prima espressione del concetto di colonialità appartiene a Anibal Quijano (2000a), il quale ha utilizzato il termine «*colonialidad del poder*» per indicare la matrice del tempo e dello spazio presente, al fine di definire il passaggio dalla colonizzazione – come processo geograficamente e temporalmente connotato – alla colonialità, come forma, materiale e simbolica, più duratura e profonda del potere, che si ripresenta nelle gerarchie razziali attive sia a livello globale che in specifiche società locali<sup>21</sup>. La colonialità del potere si inizia a configurare a partire dalla scoperta dell'America – il principio quindi dell'epoca coloniale moderna – contestualmente al processo di costituzione del modo di produzione capitalista e di interconnessione globale delle società. La categoria proposta da Quijano è quindi una chiave

---

<sup>19</sup> Per una rassegna di tali lavori nel panorama italiano rimando ai lavori di Ascione (2014), Branca (2014), Avallone (2017) e Torre (2020).

<sup>20</sup> Nel contesto europeo il dibattito decoloniale è molto legato ai lavori di Boaventura de Sousa Santos relativi al modello coloniale delle scienze occidentali relativamente a ciò che egli definisce un «epistemicidio» (2014).

<sup>21</sup> Per molti versi il pensiero decoloniale richiama i lavori e le teorizzazioni degli studi subalterni e postcoloniali, nonostante il carattere più accademico di questi ultimi (per una rivisitazione del dibattito postcoloniale in Italia rinvio a Mellino (2005)). Il dibattito e le criticità dei differenti approcci richiederebbero però un'analisi più approfondita, che non è argomento del presente lavoro. Per una critica decoloniale agli studi postcoloniali rimando al testo di Grosfoguel (2017) e di de Souza (2019).

analitica che consente di analizzare la convergenza tra la modernità e il capitalismo e quel campo che si venne a formare dall'associazione strutturale dei due processi (Grupo de Estudio sobre Colonialidad 2017). Negli anni successivi, tale categoria è stata ampliata da diverse autrici e autori che ne hanno declinato le molteplici relazioni di potere rispetto a varie questioni come: la «colonialità del sapere» (Lander 2000), rappresentata dal carattere eurocentrico del sapere moderno e dalla sua articolazione con le forme di dominio coloniale; la «colonialità della natura» (Escobar 2010), relativa alle concezioni occidentali sulla natura e la biodiversità; e «la colonialità di genere» e della sessualità (Lugones 2008, Segato 2013), come le relazioni di genere siano state modificate e strutturate dal colonialismo e dall'episteme coloniale.

Il pensiero decoloniale rintraccia quindi la pervasività delle strutture di pensiero e di potere coloniale nella modernità – in particolare nella costruzione dell' "Altro razzializzato" – attraverso la formalizzazione della categoria di razza quale principio di legittimazione della ripartizione della popolazione tramite una serie di categorie dicotomiche che alimentano e riproducono discorsi e pratiche razzisti: primitivo-civilizzato, irrazionale-razionale, tradizionale-moderno e magico/mitico-scientifico (Quijano 2000b:82). La categoria della razza assume quindi un ruolo predominante nel definire gerarchicamente le popolazioni. Il sistema di differenziazione razziale di stampo coloniale stabilisce le direttrici fondamentali dell'Eurocentrismo, attraverso cui specifiche identità e differenze sono state create e naturalizzate. La razza è così divenuta un criterio fondamentale nella ripartizione della popolazione mondiale in specifici gradi, luoghi e ruoli nelle nuove strutture di potere delle società (Quijano 2000a). È proprio a partire da questo intreccio che, come sostiene Encarnación Gutiérrez Rodríguez, «la migrazione emerge nel diciannovesimo secolo come uno strumento coloniale dello stato-nazione moderno per governare la popolazione in termini razziali, etnici, nazionali, religiosi e culturali» (2018a:21), quella che l'autrice definisce la «colonialità delle migrazioni» (Gutiérrez Rodríguez 2018a, 2018b).

Per ricapitolare:

Quello specifico elemento fondamentale del nuovo schema di potere mondiale basato sull'idea di razza e sulla classificazione sociale razziale della popolazione mondiale – che si esprimeva nella distribuzione razziale del lavoro, nell'imposizione di nuove identità geoculturali razziali, nella concentrazione del controllo delle risorse produttive e del capitale come relazioni sociali, incluso il salario come privilegio della *whiteness* – è ciò a cui essenzialmente ci si riferisce tramite la categoria di colonialità del potere, elemento che incide sull'intera distribuzione del potere tra la popolazione mondiale. Perciò, nonostante la "razza" e i rapporti sociali "razzisti" nella vita quotidiana della popolazione del mondo abbiano rappresentato l'espressione più visibile della colonialità del potere

durante gli ultimi cinquecento anni, l'implicazione storica più significativa è stata l'insorgenza di un potere mondiale capitalistico moderno/ coloniale eurocentrato con il quale ancora oggi conviviamo (Quijano 2000b:77).

Nelle varie concettualizzazioni decoloniali, la razza assurge infatti a uno dei criteri fondamentali per classificare la popolazione che, in concomitanza con le categorie analitiche di classe e genere in una relazione intersezionale, costituiscono un'articolata matrice di potere che si è sviluppata, modificata, rimodellata e protratta, attraverso modalità e discorsi storicamente e contestualmente differenti, fino ai giorni nostri. Rispetto a tale prospettiva non è possibile considerare il razzismo come una questione accessoria o secondaria, una semplice ideologia o il risultato di pregiudizi e ignoranza. Il razzismo è piuttosto una questione costitutiva della modernità, una sua parte essenziale. Come sostiene Ramón Grosfoguel: «Ciò che è nuovo nella prospettiva della “colonialità del potere” è come l'idea di razza e razzismo diviene il principio organizzativo che struttura tutte le molteplici gerarchie del sistema-mondo» (2017:34).

A tale fondamentale concettualizzazione, sebbene senza il ricorso formale al termine “colonialità”, hanno contribuito in modo determinante autori classici del pensiero anti-coloniale e post-coloniale (Aimé Césaire, Frantz Fanon, Gayatri Spivak, Edward Said, Homi Bhabha), la tradizione nera radicale (W. E. B. Du Bois, C.L.R. James, Claudia Jones, Angela Davis, Cedric J. Robinson) e i lavori della “Critical Race Theory”<sup>22</sup>, che hanno prodotto e promosso spunti di riflessione necessari per una lettura delle società contemporanee che tenesse conto di una prospettiva critica sulla razza. Tali studi hanno articolato una lettura della razza e del razzismo come rapporti strutturali di dominio in quanto dispositivi di potere e governo di stampo coloniale, aprendo il campo a un'analisi approfondita delle modalità in cui il razzismo prende forma nell'epoca contemporanea e nelle specifiche congiunture storiche, geografiche e sociali. Questi lavori contribuiscono a decostruire i principi per cui la razza e l'etnia vengono interpretate alla stregua di categorie naturali, sottolineando piuttosto come siano discorsivamente e ideologicamente prodotte, costruite e ricostruite in relazione a specifiche condizioni sociali, relazioni e conflitti, elaborando così un linguaggio che associa alle differenze uno specifico significato sociale. La “*blackness*” e la “*whiteness*”, così come le concezioni legate a nozioni “di colore” o “meticcio” solo in apparenza più neutre, non sono

---

<sup>22</sup> La Critical Race Theory è un campo di studi, nato intorno agli anni Settanta negli Stati Uniti dai lavori dei “Critical Legal Studies”, che indaga le forme delle diseguaglianze razziali nella società al fine di concettualizzare più nel dettaglio come le diseguaglianze strutturali siano perpetuate, mantenute e riprodotte nella società statunitense. Per un maggior approfondimento rimando a Delgado e Stefancic (2001) e Crenshaw et al. (1996).

caratteristiche essenziali degli esseri umani, ma sono piuttosto definite da condizioni socio-storiche e dal susseguirsi di lotte politiche rispetto al loro significato, alla loro valenza, ai loro riferimenti e alla loro espansione. Soprattutto, come sostengono David Theo Goldberg e John Solomos, un aspetto particolarmente significativo è che «tali idee portano con sé anche conseguenze materiali per coloro che sono inclusi nei loro parametri o esclusi nei termini della loro estensione» (2002:3).

A partire da tali presupposti, diventa necessaria una riflessione più precisa e approfondita su alcuni concetti e strumenti analitici che risultano fondamentali all'interno del presente lavoro. Innanzitutto, il riferimento al concetto di razza, per quanto possa sembrare ormai un'ovvietà, non assume alcuna connotazione biologica. Non solo; la razza non indica nemmeno uno stereotipo, un'ideologia estremista o una falsa rappresentazione ma piuttosto è intesa come una «pratica discorsiva» (Hall 1997), profondamente articolata<sup>23</sup> nella storia della modernità e del capitalismo:

(...) dire che la razza è una categoria discorsiva significa riconoscere che tutti i tentativi di fondare scientificamente questo concetto, di localizzare le differenze tra le razze, su quello che si potrebbe chiamare un fondamento scientifico, biologico o genetico, si sono rivelati in gran parte insostenibili. Dobbiamo quindi sostituire una definizione socio-storica o culturale di razza al posto di quella biologica (Hall 1997).

La mia prospettiva sul ruolo di razza e razzismo nei dispositivi di governo delle migrazioni tra spunto dai lavori di Stuart Hall e quelli degli studi culturali britannici, relativamente all'idea di razza come un «significante fluttuante», come categoria discorsiva e costruito socio-storico e culturale il cui significato è relazionale e non essenziale; quindi mai veramente fisso ma soggetto a continui processi di ridefinizione – costantemente risignificato – in diversi momenti e formazioni storiche (Hall 1997). La razza «proprio in quanto discorso, e nelle sue diverse configurazioni *storicamente specifiche*, ha finito per *surdeterminare* (per riprendere qui la stessa terminologia althusseriana di Hall) la stessa costituzione materiale delle società moderne e le sue tecnologie di controllo» (Mellino 2015:12). L'enfasi sulla specificità storica implica che ad essere più significativi delle indubbie caratteristiche generali del razzismo «sono i modi

---

<sup>23</sup> Il concetto di articolazione è centrale nel pensiero di Stuart Hall che, a partire dai lavori di Althusser, affronta il problema classico del marxismo relativamente alla determinazione della struttura in ultima istanza dalla sfera economica. Combinando il concetto con quello gramsciano di “egemonia”, Hall punta a definire un approccio che evidenzia la relazione meno univoca e unidirezionale tra la sfera economica e quelle sociali, politiche, culturali e ideologiche (Mellino 2015).

in cui queste caratteristiche generali sono modificate e trasformate dalla specificità storica dei contesti e degli ambienti in cui diventano attive» (Hall 1986:23). Più che di razzismo in generale, quindi, sarebbe più corretto parlare di razzismi. Stuart Hall propone infatti di prendere le distanze dall'idea di una struttura comune e universale del razzismo, fissa e invariabile rispetto alla sua specifica collocazione storica. Attraverso la formulazione «società razzialmente strutturate» l'autore sottolinea al contrario come razza e razzismo risultino principi strutturanti dell'organizzazione delle società in relazione agli specifici e contestuali effetti materiali del capitalismo.

Il razzismo costituisce quindi un aspetto storico-strutturale di governo delle società europee; un'espressione delle relazioni sociali e politiche di dominio, subordinazione e privilegio che operano attraverso la rappresentazione della differenza.

Riprendendo le parole di Paul Gilroy:

Il razzismo non è un evento unitario basato su un'aberrazione psicologica o su un'antipatia storica verso i neri che è l'eredità culturale dell'impero e che continua a saturare la coscienza di tutti i britannici bianchi indipendentemente dall'età, dal sesso, dal reddito o dalle circostanze. Deve essere compreso come un processo. Portare i neri nella storia al di fuori delle categorie di problema e vittima, e stabilire il carattere storico del razzismo in opposizione all'idea che sia un fenomeno eterno o naturale, dipende dalla capacità di comprendere il cambiamento politico, ideologico ed economico (1987:19).

La prospettiva della mia ricerca, dunque, intende assumere il razzismo come «razionalità moderna di governo» (Mellino 2019:60) e meccanismo fondamentale di potere. Ovvero come uno tra gli aspetti strutturali della biopolitica e della necropolitica moderna (in quanto sua controparte costitutiva), intese in quanto tecniche di governo della popolazione e dei territori della contemporanea congiuntura europea (Foucault 2009, Mbembe 2003, Mellino 2019).

È sempre utile poi integrare questa prospettiva con il ricorso a un altro concetto essenziale, quello di razzializzazione<sup>24</sup>, emerso dalle analisi dei fenomeni razziali e dei processi che costruiscono le idee di razza e razzismo. Come affermano Karim Murji e John Solomos: «l'idea di razzializzazione è utile per descrivere i processi attraverso i quali i significati razziali sono connessi a questioni particolari – spesso trattati come problemi sociali – e con il modo in cui

---

<sup>24</sup> Il concetto di razzializzazione, nonostante la sua recente diffusione, non è risultato esente da critiche. In particolare, David Theo Goldberg (2002) ne evidenzia il suo utilizzo troppo spesso ambiguo e poco chiaro. Goldberg ritiene che la poca precisione e la mancanza di specificità rispetto a cosa si riferisca la razza nella razzializzazione – se un termine meramente descrittivo o con un significato più profondo – può risultare in una esposizione poco chiara dei modi differenti attraverso cui la razzializzazione può avvenire.

la razza sembra essere un fattore, o spesso il fattore chiave, nei modi in cui sono definiti e compresi» (2005:3). La razzializzazione è infatti un processo che attribuisce differenze fisiche e culturali a individui e gruppi, esplicitando così gli effetti di una serie di narrazioni, discorsi e pratiche che classificano gerarchicamente tali differenze (Barot e Bird 2001). Come sostiene Ali Rattansi (2005:272), «la sua attrattiva risiede nella sua enfasi sul processo»: il suo valore sta proprio nel suo carattere dinamico, nel puntare oltre razza e razzismo nelle loro molteplici implicazioni.

In poche parole, il concetto di razzializzazione è utile nel «descrivere in modo efficace i processi di essenzializzazione, discriminazione, inferiorizzazione e segregazione economica e culturale, ovvero di violenza materiale e simbolica, a cui vengono sottoposti attualmente nello spazio sociale italiano ed europeo i soggetti appartenenti a determinati gruppi» (Mellino 2019:87). Il processo di razzializzazione contribuisce quindi a spiegare gli effetti materiali della gerarchizzazione razziale della cittadinanza che il regime migratorio contemporaneo non fa che reiterare e, di conseguenza, a identificare molteplici forme di inclusione differenziale in termini di accesso a diritti, scelte, opportunità e risorse.

#### *2.4 Il nesso tra razza e migrazioni in Europa*

Diversi lavori hanno messo in evidenza come nell'Europa continentale, a partire dal secondo dopoguerra, i discorsi e le narrazioni relativi all'idea di razza siano caratterizzati dall'innominabilità e dall'imbarazzo insieme col progressivo disconoscimento non solo del termine in sé ma anche del suo significato in quanto categoria socio-politica di analisi<sup>25</sup> (Lentin 2014, Roig 2016, Goldberg 2006, De Genova 2016). «Per gli europei, la razza non è, o in realtà

---

<sup>25</sup> Barnor Hesse (2004) evidenzia tre compiti implicati in questo progressivo lavoro di "soppressione" della razza, ognuno dei quali sottolinea l'importanza ricoperta dalle Nazioni Unite, la sua carta sui diritti umani e le successive deliberazioni dell'UNESCO tra gli anni '50 e '60. Il primo compito era quello di incriminare come scientificamente insostenibile e come politicamente inaccettabile l'idea di razza come la base di un'organizzazione democratica. In secondo luogo, invalidare il trattamento ineguale nei confronti di diversi gruppi all'interno di una popolazione in termini di gerarchie biologiche definite come differenze razziali. Terzo, organizzare un'opposizione morale e politica alla discriminazione razziale e allo sterminio razziale delle popolazioni minoritarie.

Tale concettualizzazione esclusivamente occidentale del razzismo e la sua universalizzazione postbellica, afferma Hesse, trascende però un significato più profondo in quanto oscura l'eccesso coloniale del razzismo europeo e americano che continua a disumanizzare i "non europei" e i "non bianchi". Quello che l'autore definisce un «doppio legame del razzismo» indica come il concetto sia doppiamente legato a rivelare le sue impronte nel nazionalismo e a nascondere il suo ancoraggio nel liberalismo, o a riconoscere l'ideologia estremista ma allo stesso tempo negare la governabilità ordinaria.

non è più. La negazione razziale europea riguarda la volontà che la razza, dopo la Seconda guerra mondiale, imploda categoricamente, si cancelli» (Goldberg 2006:334).

Gail Lewis (2013) evidenzia la convergenza di tre principali fattori che rendono il *disconoscimento razziale* una legittima opzione interpretativa della contemporanea congiuntura europea. In primo luogo, l'eredità dell'Olocausto ha avuto sulle società europee una forte influenza nell'elaborazione di un'identità post-razzista. Secondo, la diffusione di una narrazione multiculturalista ombreggiata dal discorso sul *politicamente corretto* ha invisibilizzato la razza nei dibattiti pubblici e politici. In terzo luogo, l'investimento in una «immagine nazionale di egualitarismo» (Lewis 2013:878) ha oscurato le operazioni e gli effetti materiali del razzismo strutturale e istituzionale nelle società, contribuendo a confinarlo geograficamente e socialmente altrove - in particolare negli Stati Uniti o nel Regno Unito. Questo carattere “*race-blind*” e “post-razziale”<sup>26</sup> europeo – che si concentra quasi esclusivamente sui suoi aspetti individuali e di eccezionalità – non è riuscito, nel corso degli ultimi decenni, ad affrontare il carattere storico, strutturale e istituzionale del razzismo, mancando di sottolineare «i privilegi, le posizioni e i pregiudizi della popolazione bianca dominante» (Roig 2016:613). Il modello europeo è infatti un caso studio emblematico delle frustrazioni, delimitazioni e ingiustizie legate alle conseguenze di una politica “*racelessness*”. Consente di mettere a fuoco, infatti, le conseguenze dell'assenza di una categoria analitica in grado di nominare quelle esperienze profondamente strutturate dalla differenziazione e gerarchizzazione della cittadinanza che il discorso storico sulla razza ha contribuito, e contribuisce, a reificare. In particolare, l'idea dell'Olocausto quale massima espressione del razzismo in Europa e, soprattutto, quale avvenimento accidentale, avulso dagli strutturali sistemi di dominio, testimonia la cancellazione di un'altra esperienza radicata e strutturante il presente europeo: la storia e l'eredità coloniale. Aspetto che non fa che caratterizzare «un'amnesia storica» (Hall 2000), o una «afasia coloniale» (Stoler 2010), della presente realtà europea; un silenzio assordante nei confronti della sua eredità coloniale e di conseguenza della sua colonialità (Roig 2016).

In breve, riprendendo l'analisi di David T. Goldberg (2006), il pensiero continentale europeo mainstream sulla razza e il razzismo si è consolidato intorno a tre percorsi principali e interconnessi: il disconoscimento della razza – inteso in quanto concetto e discorso – come

---

<sup>26</sup> Emilia Roig sottolinea la differenza sostanziale dei due concetti. Mentre il primo fa riferimento a un principio legale per cui la razza non è rilevante nel processo politico, il concetto di “post-razzismo” si riferisce invece a un discorso e a un'ideologia che ha ormai trasceso la razza come uno dei principi organizzativi della società. Su quest'ultimo aspetto rimando a Goldberg “*Are we all post-racial yet?*” (2015).

socialmente e politicamente rilevante; un predominante focus sull'antisemitismo come la reale, e quasi esclusiva, manifestazione del razzismo; la radicale dissociazione del fenomeno dalle storie e dalle interconnessioni tra colonialismo e razzismo. L'«Europeizzazione Razziale», così come la definisce Goldberg (2006), è caratterizzata quindi dalla doppia elusione e negazione della razza, dalla costante riduzione di ogni questione legata al razzismo in Europa all'esperienza storica dell'Olocausto, e dal fallimento nel riconoscere le sue implicazioni nelle condizioni materiali e simboliche di una parte della popolazione europea. Disconoscere l'idea di razza come categoria analitica appropriata per analizzare e denunciare specifiche questioni, rischia di impedire lo sviluppo di indagini adeguate che tengano conto dell'eredità coloniale che ha partecipato alla costituzione della razza come una categoria sociopolitica di differenziazione e discriminazione (Stoler 2010).

Nonostante la razza sia stata invisibilizzata, disconosciuta e resa innominabile, i suoi effetti e le sue materializzazioni sono tutt'altro che scomparsi nell'Europa contemporanea. Piuttosto, «l'evaporazione razziale del dopoguerra si è approfondita ed è diventata più difficile da sostenere quando l'impero è tornato a casa nelle metropoli sempre di più a partire dagli anni Sessanta» (Goldberg 2006:344). È proprio a partire dall'analisi delle migrazioni transnazionali che risulta necessaria una prospettiva che consideri le implicazioni del razzismo, al fine di evidenziare il nesso che intercorre tra la logica della razza e il fenomeno migratorio. In Europa, i discorsi dominanti negli studi sulle migrazioni hanno sistematicamente omesso la lente della razza come fondamentale cornice teorica attraverso cui storicizzare e capire gli effetti del fenomeno migratorio, quelli che sono stati definiti «silenzii postrazziali» (Lentin 2014) o perfino un «cancro postcoloniale» (De Genova 2010). Una prospettiva che tenga conto della teorizzazione dell'idea della razza, del razzismo e della razzializzazione nell'analisi della governamentalità delle migrazioni risultata indispensabile per decostruire il regime di frontiera delle migrazioni europeo (Moffette, Walters 2018). Come sostengono Erel, Murji e Nahaboo, per comprendere il contemporaneo nesso tra razza e migrazioni – intenso come «un insieme fluido e intrecciato di legami (...), in particolare tra le istituzioni, le ideologie e le pratiche che definiscono queste aree» (2016:1343) – è necessario riconoscere il razzismo come una questione storico-strutturale delle società europee e del contemporaneo regime migratorio.

Le analisi di Etienne Balibar, secondo cui in Europa «l'uso della categoria *immigrazione* in quanto sostituto della nozione di razza» (1988:61), sono state un primo passo avanti rispetto al riconoscimento della razza in relazione alla riflessione critica sulle migrazioni. Per pensare criticamente le migrazioni, infatti, e per ogni analisi approfondita sulla relazione che intercorre

tra migrazioni e razzismo, «dobbiamo chiederci cosa significa la parola “Europa” e cosa significherà domani» (1991:7). È necessario quindi riconoscere e problematizzare l’idea di Europa, di “europeità” e di uno spazio comune europeo. Quella che Nicholas De Genova definisce la «questione europea» (2016) è pertanto una domanda relativa alla sua identità, volta a indagare quanto l’Europa e l’europeità siano il risultato di una questione profondamente razziale: «un problema di bianchezza postcoloniale» (De Genova 2016:79). In breve:

Le lotte delle migrazioni e dei confini rianimano la razza e la postcolonialità come centrali per affrontare adeguatamente i problemi più fondamentali di ciò che "l'Europa" dovrebbe essere, e chi può essere considerato "europeo" - che insieme riassumo come la Questione Europea (De Genova 2016:23).

La questione europea odierna assume un carattere specifico in relazione alla fase storica presa in considerazione nel presente lavoro, a partire quindi dalla formalizzazione dell’Unione Europea e di quello che abbiamo fin qui definito come “regime di frontiera delle migrazioni” e spazio di “libertà, sicurezza e giustizia”. Sono infatti le frontiere e i confini – interni e temporali – a plasmare il luogo privilegiato per la messa in scena e la disputa della questione dell’Europa e “dell’europeità”, alla luce della duratura colonialità del potere che continua a segnare lo spazio e il tempo contemporaneo. La questione europea è quindi sempre più mobilitata nei confronti di una massa mobile e turbolenta di individui non europei, ma soprattutto “non bianchi”. La presente congiuntura del razzismo va quindi analizzata a partire da tali questioni identitarie e culturali. Come sottolineato da Nicholas De Genova, a essere rilevante è

un progetto razziale ringiovanito di un’identità espressamente “europea”, rispetto al quale una bianchezza precisamente *post-coloniale* viene rimodellata contro la massa amorfa, eterogenea, non descritta ma essenzializzata e decisamente “culturalmente” inimica degli “immigrati”, che iniziano ad essere circondati da una sorta di alterità generica apparentemente neutra dal punto di vista della razza ma impietosamente razzializzata (2010:408-09).

Nonostante i tentativi avviati nel secondo dopoguerra di disconoscere e dissimulare la logica della razza, è la stessa figura del migrante a risultare già di per sé razzializzata, «la figura di una categoria essenziale della differenza» (Mbembe 2016:54). Tale differenza, sostiene Achille Mbembe, «può essere percepita come culturale, religiosa o addirittura linguistica. La si suppone iscritta nel corpo stesso del migrante, dove è visibile sul piano somatico, fisionomico,

perfino genetico» (2016:54). In Europa, dall'inizio della migrazione su larga scala nel periodo post-bellico, la comprensione biologica della razza è stata progressivamente sostituita dall'ascesa delle differenze culturali nel legittimare il discorso razzista. Tra le prime formulazioni di tale processo c'è quella di Frantz Fanon che già nel corso degli anni Cinquanta teorizzava come il «razzismo che si vuole razionale, individuale, determinato da un punto di vista genotipico e fenotipico si trasforma in razzismo culturale» (1956). L'obiettivo di tale razzismo culturale è la regolazione attraverso lo sfruttamento, l'asservimento e la subordinazione di una «data forma di esistenza» (Fanon 1956). «Se il razzismo biologico si è fuso con un'ideologia politica ormai screditata», afferma Barnor Hesse, «il razzismo culturale si è ripiegato in anonime tecniche di governo sociale» (2004:21).

Inediti processi di razzializzazione e nuove formazioni razziste diventano quindi inestricabili dalla produzione sociale di differenze naturalizzate dei migranti, in maniere che dissimulano e disarticolano il razzismo e l'idea di razza attraverso politiche di nativismo, di securitizzazione<sup>27</sup> e relativamente alla differenza culturale<sup>28</sup>. Queste eterogenee dimensioni e manifestazioni contemporanee dell'idea di razza fanno sì che le categorie biologiche perdano significato e che, al contempo, le apparentemente più neutre e legittimate politiche di cittadinanza, di accoglienza e migratorie vengano utilizzate per elidere l'idea della razza all'interno del più grande calderone dell'identità e dell'appartenenza nazionale e comunitaria. «Ciò che è in gioco, quindi, è un più ampio processo socio-politico (e legale) di inclusione *attraverso* l'esclusione, di "integrazione" come "assimilazione" obbligatoria, di *importazione* di manodopera (sia palese che nascosta) premessa alla deportabilità prolungata» (De Genova 2010:416). Quel processo, definito nel paragrafo precedente, di "inclusione differenziale".

Nell'Europa post-bellica, l'idea della razza, il razzismo e la razzializzazione hanno rimodellato il loro funzionamento all'interno e attraverso le istituzioni, stabilendo molteplici norme di appartenenza che hanno continuato a inquadrare le politiche nazionali di cittadinanza e migrazione (Lentin 2014). È a partire dunque da tali considerazioni che uno degli obiettivi del presente lavoro è quello di indagare la logica della razza e il razzismo come dispositivi di

---

<sup>27</sup> Il processo di securitizzazione delle migrazioni è stato definito come una vera e propria «criminalizzazione razziale dei migranti» (Palidda 2011:11), o un «sistema di crimmigrazione» (Armenta 2016). Espressioni che descrivono la sovrapposizione della giustizia penale e dei sistemi di controllo dell'immigrazione all'interno di un processo di razzializzazione che «usa i controlli sull'immigrazione, le leggi, la burocrazia e le tecnologie governative per promuovere gerarchie razziali intorno alla cittadinanza e all'appartenenza» (Armenta 2016:2).

<sup>28</sup> A tale proposito, tra gli esempi paradigmatici delle forme in cui il razzismo culturale si manifesta nella presente congiuntura europea vi è sicuramente il fenomeno dell'islamofobia intorno alla figura razzializzata del "migrante musulmano". Per un'analisi più approfondita su tale questione rimando ai testi di Modood (2018) e Anidjar (2012).

dominio che agiscono non esclusivamente negli spazi più manifesti dell'emergenza e dell'eccezionalità – come gli sbarchi sulle coste del Mediterraneo o gli episodi di violenza nei confronti dei migranti – ma anche nei luoghi e nelle politiche della sfera pubblica quotidiana, nella cultura e nei media: ovvero in tutte le articolazioni del razzismo nella sua «specificità storica» (Hall 2015) e in quanto “razzismo istituzionale”. La prospettiva critica sulla razza e sul razzismo proposta, come vedremo nei prossimi capitoli, risulta infatti essenziale per l'indagine dell'oggetto principale della mia ricerca: i meccanismi attraverso cui il razzismo istituzionale agisce, a livello simbolico e materiale, nel definire forme ed espressioni di segregazione abitativa socio-spaziale dei migranti lungo gli spazi urbani del Sud Europa.

### *3. Razza, spazio e casa. Forme e materializzazioni della razzializzazione socio-spaziale*

*Racial difference is also spatial difference (Mohanram 1999)*

Nel presente capitolo si intende tracciare un quadro generale degli studi relativi al razzismo istituzionale – in particolare nel contesto europeo – e dei lavori sulla segregazione residenziale nel Sud Europa. Attraverso una ricostruzione teorico-epistemologica di tali campi di studio, analizzerò le maniere in cui il razzismo istituzionale si spazializza in ambito abitativo; in quelle forme ed espressioni di segregazione abitativa che contraddistinguono la vita di una parte della popolazione migrante nei territori delle città sudeuropee.

Riproponendo in un'ottica genealogica alcuni strumenti di analisi e concetti essenziali, con questo capitolo intendo fornire una cornice concettuale di riferimento; una contestualizzazione terminologica necessaria prima di entrare più nel dettaglio dei due casi studio etnografici. Il mio intento è quindi quello di offrire una panoramica generale dalle caratteristiche specifiche e distintive dell'area del Sud Europa come macroarea di interesse per l'analisi della segregazione e del razzismo istituzionale. Per approfondire nel dettaglio le ragioni del razzismo istituzionale in relazione alla sfera abitativa, si illustreranno le molteplici forme socio-spaziali in cui tali fenomeni – distaccandosi da teorizzazioni univoche e interpretazioni mainstream – si possono materializzare nei tessuti urbani delle realtà cittadine dell'area in questione.

Prima di procedere con la trattazione, è necessario specificare che, in generale, la denominazione di razzismo istituzionale si riferisce alle modalità in cui il dispositivo della razza si articola e concretizza nelle azioni, nei processi e nelle politiche istituzionali e governative. Al contempo, il razzismo istituzionale è una parte essenziale di un più ampio e strutturale sistema razzista. Come è stato specificato nel capitolo precedente, infatti, il razzismo agisce come «razionalità moderna di governo» (Mellino 2019:60) nella formazione delle società europee, articolandosi con la storia della modernità capitalista. Aprire una discussione sul razzismo istituzionale implica quindi che si traccino continuità storiche che leggano il

razzismo in quanto ontologia storica e politica delle contemporanee società occidentali, e non solo come un male storico che prolifera per l'ignoranza di ideologie estremiste (Hesse 2004). In linea con quanto appena affermato, il razzismo istituzionale sarà inteso dunque come una delle espressioni essenziali e costituenti del razzismo strutturale e non come una sua sovrastruttura.

Questo lavoro, come già specificato, si muove dalla prospettiva che la razza – in quanto costruito sociale e dispositivo di potere – è considerata fondamentale, per quanto non esclusiva<sup>1</sup>, nell'organizzazione gerarchicamente stratificata degli individui all'interno delle contemporanee società europee. Un'interpretazione strutturale e sistemica del razzismo (Bonilla-Silva 1997), che enfatizza, allo stesso tempo, il ruolo centrale del contesto a cui fa riferimento: la sua «specificità storica» (Hall 2015). Come sostiene a riguardo Eduardo Bonilla-Silva: «La forma delle relazioni razziali – palesi o occulte – dipende dal modello di razzializzazione che struttura una particolare società e, allo stesso tempo, da come il processo di contestazione razziale e altre dinamiche sociali influenzano tale modello» (1997:468).

A livello globale ed europeo, il declino delle dottrine scientifiche del razzismo a partire dal secondo dopoguerra<sup>2</sup> non ha implicato il declino dei fenomeni razzisti in sé, ma solo una loro trasformazione attraverso nuovi e inediti significanti<sup>3</sup>. Nell'Unione Europea presa in considerazione, le implicazioni razziste sono state infatti mobilitate attraverso il ricorso a processi di securitizzazione, di controllo e di espulsione di una parte della popolazione migrante, e articolate nei processi di un complesso “Regime di Frontiera” delle migrazioni. La categoria di razza ha continuato, infatti, a operare come un dispositivo di gestione e gerarchizzazione dei gruppi sociali e degli individui, sebbene attraverso un'accezione identitaria e culturalista, solo apparentemente più neutra (De Genova 2016). La visione culturalista del razzismo europeo, oltre a diluire progressivamente il ruolo fondamentale del dispositivo della razza nell'analisi dei fenomeni sociali, ha contribuito a mettere in evidenza

---

<sup>1</sup> Con “non esclusiva” si vuole sottolineare come la razza non sia l'unico dispositivo che partecipa attivamente alla strutturazione di modelli sociali gerarchici. Nella presente trattazione non è ovviamente sconosciuto il carattere intersezionale (con classe e genere) delle gerarchizzazioni sociali delle società contemporanee. Nonostante tale riconoscimento, la presente analisi si concentrerà prevalentemente sulla razza in quanto principio organizzativo delle relazioni sociali per il ruolo ancora troppo minoritario nelle analisi sull'argomento trattato, soprattutto nel contesto sudeuropeo preso in considerazione.

Per un maggiore approfondimento sul pensiero intersezionale rimando a Davis (2018) e Crenshaw (1991) e, rispetto al contesto europeo, a Balibar e Wallerstein (1991) e Boulila (2019).

<sup>2</sup> In quegli anni si consolidò un consenso internazionale espressamente contrario alla distinzione biologica di fantomatiche “razze” umane. Lo screditamento del razzismo scientifico accelerò anche attraverso i lavori e le inchieste delle Nazioni Unite e dell'UNESCO. Ad esempio, la “Dichiarazione sulla Razza e il Pregiudizio Razziale” del 1978 riassume in pieno questa prospettiva (Bell 2008).

<sup>3</sup> Il riferimento è qui alla concettualizzazione di Stuart Hall della razza come «*floating signifier*» (1997), come già specificato nel capitolo precedente.

l'idea del pregiudizio individuale come forma estrema e principale di razzismo, sminuendone i fattori strutturali (Bell 2008). Come sostiene David Theo Goldberg, nel contesto europeo, in maniera sempre più evidente con il processo di neoliberalizzazione consolidatosi a partire dagli anni Settanta, l'idea di razza e il fenomeno del razzismo sono stati relegati alla dimensione privata e individuale: «Nel diluire, se non cancellare, la razza esplicitamente in tutti gli affari pubblici dello stato, i proponenti neoliberali cercano di privatizzare i razzismi insieme a quasi tutto il resto» (2008:1713). Fenomeni che l'autore definisce «razzismi senza razzismo» (2008), espressioni della globalizzazione neoliberale. «L'individualizzazione dell'atto illecito, la sua localizzazione come espressione personale e quindi privata di preferenze», continua Goldberg, «elimina i razzismi istituzionali come possibilità concettuale» (2008:1715).

Al contempo, un argomento ricorrente in alcune critiche sociologiche alle analisi sul razzismo in Europa si concentra sull'uso problematico dello strumento analitico della razza in contesti politici, sociali e geografici al di fuori degli Stati Uniti. Un utilizzo che risulta, nell'opinione di alcuni autori, niente più che una mera manifestazione della «ragione imperialista» (Bourdieu e Wacquant 1999) del paese americano. I sociologi francesi Pierre Bourdieu e Loïc Wacquant hanno, infatti, apertamente criticato l'utilizzo dello strumento analitico della razza per leggere determinati fenomeni sociali estranei al contesto statunitense<sup>4</sup>; evidenziando come il rischio sia quello di cadere in una concettualizzazione del fenomeno che non sia in grado di liberarsi da riferimenti storici e culturali nordamericani che hanno influenzato profondamente, e influenzano tutt'ora, la storia delle scienze sociali internazionali. «Il fatto che questa socio-diagnosi razziale (o razzista) sia stata in grado di “globalizzarsi” nell'ultimo periodo (...)», affermano i due sociologi, «è indubbiamente una delle prove più schiaccianti del dominio e dell'influenza simbolica esercitata dagli Stati Uniti su ogni tipologia di produzione accademica e semi-accademica» (1999:45-46).

Nonostante condivido profondamente la critica all'egemonia statunitense nelle scienze sociali denunciata dei due autori, e la loro retorica anti-imperialista, ritengo la loro opinione sull'uso dello strumento analitico della razza al di fuori degli Stati Uniti – in linea con John D. French (2000) – parziale e improduttiva. La critica di Bourdieu e Wacquant, infatti, non solo non è in grado di cogliere la natura variabile e plurale delle forme e dei termini in cui i *razzismi*<sup>5</sup> si manifestano in diversi contesti. Allo stesso tempo, si limita a leggere la razza esclusivamente

---

<sup>4</sup> Nel testo citato i due autori criticano in particolare il lavoro dello scienziato politico Michael Hanchar, *Orpheus and Power* (1994), relativo alle disuguaglianze razziali in Brasile, sebbene la loro critica sia rivolta anche agli studi di area europea.

<sup>5</sup> L'enfasi sul carattere plurale dei razzismi fa riferimento ai lavori di Stuart Hall (2015).

come una differenza fenotipica – fondamentalmente come una realtà essenzializzata –, senza essere in grado di cogliere i significanti plurimi e intersezionali che può assumere a seconda della situazione e del periodo storico (French 2000).

Nonostante i lavori di entrambi i sociologi francesi nell’ambito delle marginalità urbane in Europa siano risultati essenziali per la stesura del presente lavoro, uno degli obiettivi della mia ricerca è proprio quello di rendere operativo lo strumento analitico della razza all’interno della realtà urbane dei paesi del Sud Europa, riconoscendone il ruolo fondamentale nel condizionare alcuni fenomeni sociali come la segregazione abitativa; sebbene questo continui a essere marginale in molte analisi sull’argomento.

È proprio a partire da tali riflessioni che un approfondimento del concetto di razzismo istituzionale risulta necessario per indagare gli aspetti che caratterizzano le realtà sociali prese in esame. In particolare, nel presente capitolo intendo analizzare un ambito specifico in cui il razzismo istituzionale si manifesta e materializza praticamente: quello abitativo e residenziale della popolazione migrante nelle città di Roma e Lisbona. L’intento è quindi quello di offrire alcuni chiarimenti riguardo al concetto di razzismo istituzionale, per poi applicarlo alla questione abitativa tramite il ricorso alla denominazione “segregazione abitativa”. Designazione, questa, che tende a comprendere tutti quei fenomeni socio-spaziali di discriminazione, marginalizzazione, subordinazione e precarizzazione residenziale della popolazione migrante, tenendo però in conto, nella sua concettualizzazione, del carattere strutturale e sistemico del razzismo. Il fine è quello di produrre un’analisi delle spazializzazioni concrete di questi fenomeni, delineando le caratteristiche principali e i diversi significati che essi assumono all’interno delle città prese in esame.

### *3.1 Razzismo Istituzionale: genealogia e applicazioni di un concetto*

Il concetto di razzismo istituzionale fu teorizzato per la prima volta da Kwame Ture (nato Stokely Carmichael) e Charles V. Hamilton nel loro celebre libro *Black Power: The Politics of Liberation in America*. L’espressione aveva l’obiettivo di descrivere una forma più velata di razzismo rispetto a quella più evidente del “razzismo individuale”. Ovvero: tutti quegli «atti palesi da parte di individui, che causano la morte, il ferimento o la distruzione violenta di proprietà» (1967:26). Questa forma di razzismo non è solo più nascosta, sostengono i due autori, «meno evidente, molto più sottile, meno identificabile in termini di individui specifici

che commettono gli atti» ma «riceve allo stesso tempo una condanna pubblica decisamente minore» (1967:25). Un sistema di esclusione e inferiorizzazione della comunità nera nella società statunitense che «ha origine nel funzionamento di forze stabilite e rispettate nella società» (1967:26). Tale uso preliminare del termine evidenzia alcuni aspetti chiave che il concetto porta con sé. Per prima cosa, la stretta interrelazione tra razzismo istituzionale e colonialismo interno; i due autori arrivano infatti a sostenere che «il razzismo istituzionale ha un altro nome: colonialismo» (1967:29). Affermazione, questa, che sottolinea lo sviluppo storico di determinate forme di potere e privilegio che negli Stati Uniti hanno portato, tra le altre cose, alla formazione dei ghetti.<sup>6</sup> Un secondo aspetto risiede nella correlazione tra il ruolo delle istituzioni e il costante rafforzamento delle diseguaglianze. Come affermano Carmichael e Hamilton nel capitolo “*Dynamite in the Ghetto*”: «Il problema centrale del ghetto è il circolo vizioso creato dalla mancanza di un alloggio dignitoso, di un lavoro decente e di un'istruzione adeguata» (1967:299). I due attivisti e teorici afroamericani mettono contemporaneamente a fuoco, quindi, il ruolo ideologico del razzismo nel produrre, sostenere e giustificare le diseguaglianze razziali e soprattutto le sue caratteristiche strutturali, che includono tutte quelle decisioni, quelle pratiche e quelle politiche messe in atto al fine di subordinare la popolazione nera rispetto a quella bianca.

Come sostiene la sociologa Jenny Williams (1985), per capire le cause e i motivi alla base della progressiva affermazione di questo concetto all'interno degli Stati Uniti, è fondamentale tenere in considerazione una serie di questioni che hanno favorito la teorizzazione e la comprensione di determinati fenomeni sociali in tale cornice di pensiero. In primo luogo, il concetto di razzismo istituzionale è strettamente legato alle lotte politiche portate avanti dalla popolazione nera americana in un contesto politico che vide, nel corso degli anni Cinquanta e Sessanta, l'affermarsi di svariate campagne per i diritti civili e la diffusione di movimenti e rivolte mobilitate dalla volontà di una radicale trasformazione della società statunitense. In secondo luogo, gli anni Sessanta vedono, negli studi sociali e urbani, l'affermarsi di razza e razzismo come strumenti teorici in grado di sfidare teorie pregresse che, fino a quel momento, avevano limitato l'analisi delle diseguaglianze razziali a un livello meramente economico o psicologico. In terzo luogo, Williams individua nel contesto delle politiche sociali un aspetto chiave dello sviluppo di tale concetto. In quegli anni, infatti, divenne sempre più evidente come

---

<sup>6</sup> Tra gli esempi che Carmichael e Hamilton riportano nel loro celebre testo vi è quello degli alti tassi di mortalità infantile tra la popolazione afroamericana conseguente all'azione congiunta di un'alimentazione insufficiente, alloggi inadeguati e una carente assistenza sanitaria nei quartieri a maggioranza nera. Fattori che operavano a tutti gli effetti nel costituire delle vere e proprie “colonie interne” (1967).

le stesse istituzioni – le leggi, i partiti politici, il sistema educativo e il welfare nelle sue varie sfumature – non fossero in grado di cambiare le loro pratiche strutturalmente razziste. Difatti, nonostante in quel periodo fossero state adottate alcune misure ufficiali a tale scopo, come i *Civil Right Acts* del 1957 e del 1965, queste si rivelarono presto inefficienti e inadatte a sviluppare un radicale cambiamento nella società (Williams 1985).

A partire da quel momento, il concetto di razzismo istituzionale si affermò sia nel mondo accademico che nella società occidentale in generale – soprattutto negli Stati Uniti e, successivamente, nel Regno Unito<sup>7</sup> – per descrivere la discriminazione strutturale su base etnico-razziale in molteplici e differenziali contesti geografici e istituzionali. Nonostante il suo successo, l'uso del termine venne sottoposto a diverse critiche negli anni a successivi, soprattutto per il suo utilizzo generico e per le molteplici ed eterogenee interpretazioni, al punto da essere definito come una mera «frase a effetto» (Solomos 1983:3) o persino come un termine «diffuso e semplicistico» (Williams 1985). Il sociologo David Mason (1982), in particolare, sostenne come tale concettualizzazione falliva nel provvedere una base teorica chiara e uno strumento analitico utile, rimanendo uno slogan politico con poco valore esplicativo e privo di rigore analitico.

Per riassumere, le principali critiche che il concetto ha subito nel corso degli anni sono: in primo luogo, l'eccessiva enfasi sulle sue conseguenze più che sull'identificazione delle cause che ne sono alla base – una distinzione non molto chiara tra razzismo istituzionale come risultato e razzismo istituzionale come causa (Phillips 2010). In secondo luogo, l'idea per cui spostare l'attenzione dal comportamento individuale suggerisca inevitabilmente un'interpretazione del fenomeno come «manifestazione esclusiva di caratteristiche strutturali della società piuttosto che il risultato di azioni di gruppi o individui, e la presenza o assenza di esplicite credenze razziste come meccanismi giustificativi» (Williams 1985:323). Questi due “limiti”, che rientrano in quello che Colin Wight definisce il «problema agente-struttura», sono facilmente aggirabili. Il «problema agente-struttura» costituisce, infatti, un problema di per sé ontologico, ovvero è una parte costitutiva della vita sociale al di là delle preoccupazioni degli

---

<sup>7</sup> Nel Regno Unito il dibattito intorno al razzismo istituzionale ottenne un grande risalto con la pubblicazione del Machperson Report nel 1999, relativo alle indagini dell'omicidio di Stephen Lawrence, uno studente nero di 18 anni ucciso da un gruppo di ragazzi bianchi nella periferia londinese di Eltham. Il Report, nonostante le accuse formali di razzismo istituzionale mosse nei confronti delle indagini e delle azioni della polizia in quel frangente, fallì, secondo diversi autori e autrici, nel tracciare approfonditamente le cause e le condizioni strutturali alla base del fenomeno (Anthias 1999, Phillips 2010, Wight 2003).

studiosi sociali e politici. È dunque per questo motivo che quando viene applicato all'analisi del razzismo istituzionale aiuta ad una comprensione più completa e approfondita del concetto.

Il lavoro di Colin Wight è in questo senso esplicativo. L'autore sostiene come le critiche mosse al concetto di razzismo istituzionale – come una combinazione tra razzismo palese e una discriminazione inconsapevole – eludono il livello strutturale di analisi, lo stesso che dovrebbero analizzare, ricadendo inevitabilmente tra le maglie di un individualismo metodologico che impedisce l'identificazione stessa di una dimensione strutturale a causa della tendenza a vedere tutto come il risultato di azioni individuali. Al contrario, ciò che è necessario è un'indagine del razzismo come prodotto delle «caratteristiche strutturali delle istituzioni e della società» e «come il risultato di particolari configurazioni di relazioni sociali e societarie, (...) come il prodotto di specifiche configurazioni strutturali a livello nazionale, locale e internazionale» (Wight 2003:713). Facendo ampio riferimento ai lavori di Michel Foucault e Pierre Bourdieu, è a partire dall'emancipazione dall'individualismo metodologico e dal riconoscimento della centralità delle relazioni nell'analisi sociale che si può quindi sviluppare una comprensione più approfondita del razzismo strutturale e, conseguentemente, istituzionale. Si può cioè sviluppare un'analisi che superi l'alternativa tra soggettivismo e oggettivismo, mettendo in luce i legami di interdipendenza tra le strutture sociali oggettive e le strutture culturali soggettive, che si influenzano a vicenda in un processo continuo all'interno di particolari “campi” sociali. Una teoria sociale, definita dal sociologo francese «strutturalismo costruttivista» (Bourdieu 2010), che si fonda proprio sull'impossibilità di scindere e autonomizzare completamente soggetto e società. Il razzismo istituzionale verrà dunque analizzato tramite una prospettiva che non si riferisca esclusivamente agli esiti di tali relazioni, ma che illumini anche «il modello di tali relazioni che sono causalmente implicate nel produrre tali esiti» (Wight 2003:716).

Ali Rattansi propone a tale proposito una definizione esplicativa del concetto:

Il concetto di razzismo istituzionale funziona principalmente come un modo per comprendere la riproduzione del razzismo attraverso *processi di razzializzazione*<sup>8</sup> nel tempo e in siti specifici. Questo attira l'attenzione, consapevolmente o meno, sulle relazioni di potere coinvolte. Gran parte della confusione sul suo impiego, soprattutto, ma non solo, nei dibattiti pubblici, deriva dal non aver chiarito che non fornisce un'analisi generale delle origini del razzismo così come della sua

---

<sup>8</sup> Il corsivo è mio. L'enfasi di Ali Rattansi sui processi di razzializzazione – al punto da proporre una vera e propria concettualizzazione, più che di razzismo istituzionale, di razzializzazione istituzionale – si basano sulla volontà dell'autore di enfatizzare l'articolazione di tale fenomeno con altre divisioni sociali e di sottolineare la complessa relazione che intercorre tra identità, intenzioni e risultati.

riproduzione. Da qui la costante confusione, l'accusa e la controaccusa sulla relazione tra intenzioni individuali, atteggiamenti individuali e pregiudizi, culture più collettive di interazione sociale come la “*canteen culture*” delle forze di polizia, e le pratiche istituzionali di routine che possono o meno avere un motivo razziale nel loro sviluppo e nel loro funzionamento (...). Nella misura in cui *il focus dell'analisi dovrebbe essere sulla complessa interazione di questi elementi, così come la loro articolazione con le divisioni di genere e di classe*<sup>9</sup>, dovrebbe essere chiaro che ciò che viene analizzato non è tanto il razzismo istituzionale *tout court*, ma il funzionamento dei processi di razzializzazione all'interno delle istituzioni, con risultati variabili per le popolazioni razzializzate sia all'interno di istituzioni come le scuole, gli ospedali, le forze di polizia e così via (2005:288).

Nell'Europa continentale, e pertanto nel Sud Europa, il concetto di razzismo istituzionale non è mai stato realmente considerato un valido strumento analitico per analizzare la strutturale discriminazione razzista di una parte della popolazione europea (Boulila 2019, Goldberg 2008, Lentin 2008, Lewis 2013, Orsini et al. 2021, Roig 2016). Come ho già sottolineato, le motivazioni vanno essenzialmente rintracciate nell'eredità dell'Olocausto che ha rinchiuso nel regime hitleriano la storia del razzismo in Europa<sup>10</sup>; nella diffusione di un linguaggio che ha partecipato all'invisibilizzazione del concetto di “razza” contribuendo anche al suo indebolimento in quanto strumento di indagine; nell'impossibilità di leggersi come società profondamente discriminatorie, perché in aperto contrasto con la narrazione democratica e ugualitaria<sup>11</sup> attorno alla quale l'Europa ha riscritto la sua “identità” nel secondo dopoguerra (Lewis 2013). In poche parole, sia un riconoscimento politico, sia una discussione pubblica e accademica sulle discriminazioni strutturali a cui è soggetta una parte della popolazione europea si sono rilevati in conflitto con il carattere «post-razziale», «*race e color-blind*» dell'Europa continentale (Roig 2016, Möschel 2014, Sayyid 2017).

Le forme concrete in cui la negazione razziale si manifesta variano però a seconda dei contesti e dei paesi considerati. Come sostiene Stefanie Boulila: «L'anti-razzismo, il neoliberalismo razziale, il repubblicanesimo *colorblind* e i discorsi post-razziali condividono assunzioni comuni ma anche connessioni con le storie locali» (2019:16).

---

<sup>9</sup> Il corsivo è mio.

<sup>10</sup> Quella che Miguel Mellino definisce «l'istituzione di Auschwitz come dispositivo di auto-assoluzione» (2011).

<sup>11</sup> Come sostiene Alana Lentin (2008), questa narrazione europea di superiorità e unicità – vista come una cultura politica espressamente europea che si esprime tra le altre cose nella tradizione democratica –, ha due conseguenze principali che sono strettamente intrecciate all'incapacità di riconoscere gli effetti dell'eredità coloniale sia nella propria organizzazione interna che nell'arena politica internazionale. La prima è la convinzione che sono di fatto le altre società a fomentare il pregiudizio e l'odio interculturale, e non “la culla della democrazia”. La seconda è il presupposto che l'Europa, e per estensione l'Occidente, ha il diritto, e il dovere, di essere l'esempio a cui gli altri devono fare riferimento. Conseguenze, quest'ultime, che non sono altro che una versione contemporanea di quella “missione civilizzatrice” che costituisce uno dei principi fondamentali della «modernità razzializzata» definita, tra gli altri, da Barnor Hesse (2007).

La lettura di Emilia Roig (2016) sui casi francese e tedesco contribuisce a mettere in luce tale prospettiva. La politologa francese, attraverso le peculiarità dei due casi, ripercorre le campagne politiche e legislative volte alla soppressione della parola “razza” dalla legislazione francese e tedesca, ragionando sulle conseguenze di tali processi nei due specifici contesti nazionali, e di conseguenza nell’Europa comunitaria<sup>12</sup>. Le critiche mosse dall’autrice, relativamente a tali dibattiti, sono molteplici. In primo luogo, Roig sostiene come la sostituzione del concetto di razza con altri termini, non meno implicati in una costruzione storico-sociale differenziale e classificatoria ma solo apparentemente più neutri, non si è rivelata meno problematica dell’utilizzo del concetto di razza. Anzi: «Finché la società in cui viviamo opererà disuguaglianze strutturali di questo tipo, queste categorie giuridiche, analitiche, sociali e politiche non dovrebbero scomparire, per evitare che le disuguaglianze che affrontano diventino indicibili» (2016:616). In secondo luogo, il vuoto statistico relativo alle categorie etnico-razziali in entrambi i paesi contribuisce al disconoscimento della razza in quanto categoria discorsiva. È, infatti, proprio l’intersezione della categoria di razza «con altre categorie sociali come il genere, la classe e la sessualità» a poter essere «utilmente impiegata a fini statistici per svelare privilegi e svantaggi strutturali» (Roig 2016:620). L’autrice specifica, infine, le conseguenze di più ampio respiro che il disconoscimento della razza ha avuto nella lotta contro il razzismo nei due contesti nazionali analizzati e, di conseguenza, in tutta l’Unione Europea. Tale processo, afferma Emilia Roig, «è dannoso per la lotta antirazzista, perché inevitabilmente indebolirà il dibattito pubblico su tutte le forme di razzismo, specialmente il razzismo strutturale e istituzionale» (2016:623).

Anche in Italia, la concezione predominante del razzismo come fenomeno marginale, o al massimo influente esclusivamente su atti individuali e ideologici<sup>13</sup>, contribuisce ad oscurare il fatto che la razza, in quanto dispositivo di potere, opera a livello sistemico e strutturale. In Italia, la rimozione della razza e del razzismo come elementi centrali nella costruzione materiale dell’Europa e del paese post-bellico si è concretizzata principalmente, sostiene

---

<sup>12</sup> Nel maggio 2013, l’Assemblea Nazionale Francese ha adottato una bozza di legge per eliminare la parola “razza” dalla legislazione francese. Al contempo, nel 2011, in Germania, il partito *Die Linke* ha stilato una bozza di legge per rimpiazzare la parola “razza” con quella di “etnia” nella legislazione tedesca e nei documenti internazionali. Per un quadro più dettagliato dei due contesti nazionali rimando a Roig (2016).

Anche in Italia, nel 2014, un simile appello è stato rivolto da due antropologi (Gianfranco Biondi e Olga Rickards) al presidente della Repubblica, del Senato e della Camera, per eliminare il termine dalla Costituzione. Per maggiori approfondimenti sulla questione, e sulle discussioni che ne sono scaturite, rimando a Scacchi (2016).

<sup>13</sup> Si fa qui riferimento al carattere “eccezionale” in cui, nei discorsi pubblici e mainstream, vengono costantemente annoverati gli innumerevoli episodi di violenza razzista nel paese. In queste analisi a risultare assente è sempre una lettura degli aspetti che fanno del razzismo un fenomeno strutturale e sistemico. Per maggiori approfondimenti rimando a Obasuyi (2020) e a Uyangoda (2021).

Miguel Mellino, attraverso due processi tra loro interconnessi: la rimozione del passato coloniale dal dibattito pubblico e accademico, e il processo di «de-fascistizzazione del fascismo»<sup>14</sup> (Mellino 2011:71). A oggi, la rimozione dell'esperienza coloniale italiana dalle discussioni accademiche e pubbliche a partire dal secondo dopoguerra, e la contestuale diffusione dell'edulcorata narrazione degli "italiani brava gente", è stata ampiamente dibattuta (Del Boca 2006, Labanca 2002, Rochat 1973). Non solo, negli ultimi tempi sono emersi anche diversi lavori che invitano a una riflessione approfondita sul razzismo in chiave storica e postcoloniale, in relazione alle sue eredità nell'Italia contemporanea anche, e soprattutto, rispetto al fenomeno migratorio (Andall e Duncan 2010, Deplano 2016, Filippi 2021, Giuliani e Lombardi Diop 2013, Sorgoni 2008, Giuliani 2018, Ghebremariam Tesfau' e Picker 2020, Proglione 2013). In tale contesto, è giusto ricordare anche una serie di ricerche e analisi che trattano il carattere più specificamente istituzionale del razzismo in Italia (Alietti 2017, Basso 2010, Bartoli 2012, Perazzo 2022). Infine, non meno di rilievo sono le voci, sempre più numerose, della popolazione afrodiscendente che contribuisce a diffondere il dibattito sul razzismo e sulla militanza antirazzista a un livello più quotidiano e divulgativo, attraverso diversi canali culturali come quello musicale e letterario<sup>15</sup>.

Nonostante tali fondamentali lavori di accademici, attivisti e scrittori, la razza, il razzismo e la razzializzazione in quanto categorie epistemologiche e strumenti analitici, non solo faticano a trovare un ruolo di rilievo nel dibattito pubblico e accademico, continuano inoltre a "non essere nominati" (Queirolo Parlmás e Rahola 2011) in molte analisi relative ai fenomeni migratori<sup>16</sup>.

Nel contesto portoghese, invece, se il passato coloniale è risultato fondamentale nella costruzione identitaria del paese – attraverso la narrazione celebrativa delle scoperte geografiche e di quell'idea per cui "Il Portogallo non è un paese piccolo"<sup>17</sup> –, tale narrazione continua a essere profondamente segnata dal "mito lusotropicalista" – reso celebre dal sociologo brasiliano Gilberto Freyre – nel narrare «l'eccezionalità del modo portoghese di stare

---

<sup>14</sup> Come sostiene Mellino, il fascismo è stato «progressivamente *purificato* (attraverso la minimizzazione, la romanticizzazione e la caricatura) dai suoi aspetti più sinistri e violenti prima di tutto dalla sua *intrinseca* ideologia razziale, suprematista e genocidiaria» (2012:74).

<sup>15</sup> Tra queste esperienze vale la pena ricordare, tra i più noti, i lavori di Espérance Hakuzwimana Ripanti, Djarah Kan, Oiza Q. Obasuy, Igiaba Scego, F.u.l.a e Tommy Kuti.

<sup>16</sup> Ovviamente ci sono delle eccezioni: Mezzadra (2007a), Mellino (2019), Avallone (2018), Bellinvia e Poguisch (2018), Grasso (2013), Giuliani (2013), Curcio (2011).

<sup>17</sup> "*Portugal não é um país pequeno*" è una delle immagini più note del periodo salazarista. La definizione fa riferimento al titolo di una carta geografica pubblicata nel 1934, durante l'Esposizione Coloniale Portoghese a Porto, che raffigura le varie colonie portoghesi impresse sopra una cartina dell'Europa. (<https://digital.library.cornell.edu/catalog/ss:329385>)

al mondo» (Alves 2021:39). Un'auto-narrazione che presuppone la specificità del colonialismo portoghese nello stabilire delle buone relazioni razziali tra colonizzatori e colonizzati, e che contribuisce a definire una «teoria quotidiana e una parte integrante della rappresentazione nazionale portoghese» (Vale de Almeida 2006:18).

Sebbene i lavori che tentano di smontare tale narrazione autoassolutoria, e al contempo mettere in luce la “colonialità” del presente portoghese, siano sempre più numerosi, tanto nell'accademia<sup>18</sup> (Maeso 2021, Alves 2021, Araújo e Maeso 2016) quanto a livello mediatico, pubblico<sup>19</sup> (Roldão 2022, Ba 2018) e nel mondo dell'attivismo antirazzista (si vedano i lavori di *Sos Racismo e Plataforma Gueto*), Ana Rita Alves evidenzia tuttavia come

Il mito lusotropicalista ha reso impossibile l'apertura di un dibattito pubblico relativo al razzismo istituzionale in Portogallo, come uno dei meccanismi di esclusione nell'accesso ai diritti e alle risorse, in particolare da parte delle popolazioni immigrate e nere portoghesi e rom – costituiti come soggetti *razzializzati* della modernità occidentale/portoghese (2021:39).

Nonostante le ambiguità concettuali brevemente definite, e i diversi presupposti nazionali, ritengo che il concetto di razzismo istituzionale possa essere considerato uno strumento analitico funzionale per comprendere e analizzare persistenti disuguaglianze etniche e razziali in molteplici aree centrali della vita socio-politica della popolazione migrante nell'Europa contemporanea e nel Sud Europa. Pertanto, è essenziale sviluppare una comprensione del razzismo istituzionale che sia in grado di operare anche all'interno del regime migratorio contemporaneo dell'UE; attraverso l'approfondimento di specifici casi in cui questo agisce praticamente e simbolicamente. Il mio lavoro si prefigge di individuare «la presenza e il funzionamento del razzismo istituzionale contemporaneo rendendo visibile come le istituzioni hanno trasformato e adattato i modi in cui (ri)producono discriminazione lungo linee razziste» (Orsini et al. 2021:3). Accogliendo i diversi inviti a “razzializzare” gli studi sulla migrazione, dando priorità alla razza e al razzismo come lenti di indagine centrali (Saenz e Douglas 2015, Erel, Murji e Nahaboo 2016), e al fine di contribuire all'espansione del dibattito pubblico e accademico sul razzismo istituzionale.

---

<sup>18</sup> Per una traduzione in italiano di alcuni testi chiave del pensiero postcoloniale portoghese rimando a de Sousa Santos et al. (2008): *Atlantico Periferico. Il postcolonialismo portoghese e il sistema mondiale*.

<sup>19</sup> Non si può negare che, sebbene si sia poi conclusa con un niente di fatto, perfino a livello istituzionale vi è stata un'apertura parziale almeno nel riconoscere la necessità di una discussione a riguardo. Ci si riferisce ancora, qui, alla possibilità di inserire la categoria “etnico-razziale” nella raccolta dei dati censuari 2021.

Nello specifico, il mio intento è quello di approfondire, attraverso un'analisi etnografica, uno degli ambiti più evidenti in cui il razzismo istituzionale si manifesta – quello abitativo – superando le principali critiche relative al «problema agente-struttura» (Wight 2003) e riconoscendo il ruolo della razzializzazione a diversi piani di analisi. Al fine di partecipare allo sviluppo di una comprensione più approfondita della discriminazione etnico-razziale in diversi livelli delle politiche pubbliche e sociali; nella loro formalizzazione e stesura, nei loro effetti e risultati, nella loro messa in pratica attraverso una «burocrazia al livello di strada» (Lipsky 1980) e nella costante interazione e sovrapposizione tra questi piani.

Il punto di partenza della riflessione teorico-epistemologica, esplicitato nelle pagine precedenti, è che la governance multilivello dell'Unione Europea in tema di migrazione partecipa alla produzione e al mantenimento di forme contemporanee di discriminazione strutturale e istituzionale di una parte della popolazione nei paesi europei. In poche parole, la colonialità intrinseca al processo di formazione dello spazio europeo, l'implementazione di molteplici politiche migratorie dal carattere securitario – a livello nazionale e internazionale, e la loro articolazione con governamentalità razziste a livello giuridico e amministrativo, si traducono in una sistematica inclusione differenziale dei migranti. Il razzismo istituzionale, in questa presente congiuntura, si esprime nelle azioni pratiche e simboliche delle istituzioni sociali e politiche, riflettendosi in un diseguale accesso alla giustizia, all'educazione, al lavoro, all'abitare, alla salute e in una maggiore violenza nei confronti delle popolazioni razzializzate (Raposo et al. 2019).

In breve, partendo dal presupposto che lo Stato-nazione è un progetto politico strutturalmente razzializzato, storicamente implicato nella riproduzione di esclusioni razziste (Goldberg 2002), la mia ricerca intende analizzare come il razzismo istituzionale contribuisce alla formazione di forme socio-spaziali di segregazione abitativa dei migranti nei territori urbani presi in considerazione. Considerando che la razza, in quanto categoria politica e analitica, ha infatti contribuito fin dalla modernità a ordinare e strutturare il campo sociale, lo stato e i soggetti occidentali, ciò che mi interessa problematizzare è proprio come tale processo si materializza in ambito abitativo. In tale campo, infatti, la presenza e l'occupazione del territorio è profondamente marcata da frontiere simboliche e fisiche – con radici profondamente legate alla storia coloniale e alla struttura del regime capitalista – che determinano il grado di appartenenza, riconoscimento e utilizzo del tessuto urbano e abitativo. L'assunto centrale che si vuole indagare tramite l'analisi dei casi studio è, dunque, come la spazializzazione della razza, e la razzializzazione dello spazio, si configurano attraverso la

creazione, la perpetuazione e la reinvenzione di tutte quelle condizioni che riproducono situazioni di precarietà, marginalità abitativa e segregazione residenziale (Alves 2019).

Con il concetto di “razzializzazione dello spazio” si vuole sottolineare come i segni della costruzione dell’idea di “altro” e dell’“alterità” – consolidatosi in epoca coloniale e che continuano a determinare il rapporto contemporaneo tra europei e migranti – si traducono spazialmente nelle città postcoloniali<sup>20</sup>. La razza, e i processi di razzializzazione, giocano infatti un ruolo di primo piano nell’effettiva produzione territoriale delle società e degli spazi urbani, attraverso l’attribuzione a particolari spazi di significati gerarchici, socialmente costruiti e storicamente specifici<sup>21</sup> (Mills 1997, Lipsitz 2007, Razack 2002, Knowles 2003). Intendere lo spazio in quanto prodotto sociale e non in una maniera esclusivamente descrittiva, evidenziando la relazione dialettica tra spazi e corpi, mette in luce la maniera attraverso cui i processi materiali e simbolici lavoro, uno attraverso l’altro, nella sua costruzione (Razack 2002). Come sostiene la sociologa Caroline Knowles:

Lo spazio è un archivio attivo dei processi sociali e delle relazioni sociali che compongono gli ordini razziali. Attivo perché non è solo un monumento, accumulato attraverso un passato e un presente razziale – anche se è pure questo – è attivo nel senso che interagisce con le persone e le loro attività come un insieme continuo di possibilità in cui la razza viene fabbricata (2003:80).

Tale prospettiva è in grado di evidenziare come la razza e lo spazio interagiscono costantemente nel mondo sociale, nelle esperienze quotidiane degli individui e nelle strutture istituzionali che danno forma alla vita sociale. Più semplicemente: come alcuni processi di razzializzazione sono direttamente vissuti come spaziali.

La razzializzazione dello spazio, dunque, designa e connette tra loro una serie di fenomeni urbani tra cui: lo sviluppo di immaginari dominanti relativi alla produzione e la stereotipizzazione degli spazi, la formazione di percezioni e di pratiche effettive di “*no go areas*”, l’implementazione di politiche pubbliche che influenzano determinate zone, così come lo sviluppo e il consolidarsi di molteplici forme di segregazione residenziale (Tuttle 2022, Zimmer 2022, Moore e Rex 1967). In particolare, come sostiene a tale proposito il sociologo urbano Steven Tuttle: «la razzializzazione dello spazio è significativa per i suoi effetti;

---

<sup>20</sup> Il ragionamento presente prende spunto dalle riflessioni di Frantz Fanon, e sui loro successivi sviluppi (King 1976), in relazione alla distinzione tra la città del colono e la città del colonizzato proposta dall’autore ne *I dannati della terra* (1961).

<sup>21</sup> L’analisi dello spazio in quanto prodotto sociale fa particolare riferimento ai lavori di Henri Lefebvre (2018), relativamente alla teorizzazione degli “spazi sociali”, e agli studi di Michel Foucault (1984) sulle relazioni che intercorrono tra spazio e potere, e sulla produzione dei soggetti nello spazio.

limitando e permettendo determinate opportunità e possibilità, trattamenti e aspettative, stereotipi e supposizioni, così come la formazione e l'affermazione identitaria» (2022:1529).

La matrice razzista alla base della formazione dello spazio comunitario europeo e dei singoli stati nazionali contribuisce quindi ad iscrivere la razza nel, e lungo, il territorio urbano, riproducendo e naturalizzando un'inclusione differenziale di una parte della popolazione "non europea" in diversi ambiti e territori. In poche parole, sulla traccia di quanto sostenuto da Joshua Lund:

La razza è tradizionalmente pensata in termini di persone, ma in ultima analisi (e in origine) la sua politica diventa comprensibile solo quando è contemplata in termini territoriali: la razza è sempre, più o meno esplicitamente, la razzializzazione dello spazio, *la naturalizzazione della segregazione*<sup>22</sup> (2012:75).

Lo spazio europeo si è dunque venuto a formare su una gerarchizzazione razzista della popolazione che si manifesta tutt'oggi nella materialità degli spazi urbani e, tra questi, nella dimensione della casa e dell'abitare. La casa, come si vedrà, è infatti uno degli ambiti in Italia e in Europa in cui la discriminazione delle popolazioni straniere risulta più evidente (Augustoni e Alietti 2013, Arbaci 2008). È in questo senso che un'analisi sull'intersezione tra razza, spazio e casa (intesa nel suo doppio senso di *house* e *home*) può aiutarci a percepire le espressioni più quotidiane e velate del razzismo istituzionale che fanno sì che nelle democrazie europee contemporanee persistano delle vite «dispensabili» (Butler 2017, Mbembe 2016), esposte in maniera differente a varie forme di violenza e persino alla morte.

### 3.2 *La segregazione abitativa urbana: una dimensione socio-spaziale*

Nel momento in cui si affronta un'analisi sul tema della segregazione si può prendere come primo riferimento semantico la definizione proposta dal vocabolario Treccani. Il concetto di segregazione, dal latino *segrĕgare*, propriamente «allontanare dal gregge», derivato di *grex grĕgis* «gregge» col prefisso *se-* che indica separazione, è un termine dal carattere polisemico che sta a indicare sia l'atto di separare – «l'atto, il fatto di segregare, di essere segregato, o di segregarsi» – che lo stato di separazione – «separazione delle razze, soprattutto come sistema

---

<sup>22</sup> Il corsivo è mio.

applicato da governi razzisti in alcune nazioni a popolazione mista, per tenere separato l'elemento di colore da quello bianco (nei quartieri d'abitazione, in luoghi di ritrovo, in esercizi e servizi pubblici), operando forti discriminazioni dell'uno in favore dell'altro sul piano dei diritti politici e civili (accesso a professioni e cariche pubbliche, alla frequenza di scuole, ecc.)». Il significato attribuito al concetto di segregazione non è dunque univoco e il termine è stato infatti utilizzato per descrivere una molteplicità di situazioni: un diretto atto di esclusione, il risultato di una separazione, ma anche di una concentrazione, oppure un atto di auto isolamento di uno o più gruppi sociali nello spazio cittadino o altrove. Allo stesso tempo, il termine è fortemente connotato dalla matrice etnico-razziale come causa, sicuramente non esclusiva ma integrante, del fenomeno (Ruiz-Tagle 2019). Anche se il concetto ha fatto, e fa, riferimento a fenomeni che possono manifestarsi e materializzarsi in maniere diverse – in ogni contesto esse dipendono dall'articolazione tra le sfere economiche, sociali, politiche, culturali, ideologiche e religiose e dalla “specificità storica” di razza e razzismo –, nel corso del presente lavoro terrò conto e enfatizzerò proprio questo assunto, il più delle volte solo approssimativamente preso in considerazione o spesso persino omissis in molte analisi sull'argomento.

È proprio in questo senso che il razzismo istituzionale assume un'importanza fondamentale come cornice analitica necessaria per studiare i fenomeni di segregazione urbana dei migranti in ambito abitativo, in quanto permette di leggere la categoria etnico-razziale come una dimensione fondamentale per lo studio di tali questioni. La segregazione, intesa in questa accezione, risulta quindi un processo complesso e multidimensionale, dettato dall'articolazione di una varietà di meccanismi sistemici e fattori contestuali così come dalle loro eredità e dalle loro trasformazioni, e non solo da inevitabili forze globali, comportamenti individuali e mere logiche di mercato. Riprendendo qui la definizione di Nick Dines:

Al suo livello più essenziale, la segregazione urbana può essere intesa come la sovrapposizione di forme (istituzionali, strutturali, volontarie, ecc.) di separazione socio-spaziale all'interno delle città che operano lungo e attraverso linee di differenza come razza, genere e classe» (2016:2).

Tra le forme più evidenti in cui la segregazione urbana si manifesta lungo il tessuto cittadino rientra sicuramente quella abitativa e residenziale. Quest'ultima indica una separazione e un'esclusione di uno o più gruppi sociali dal resto della popolazione nello spazio abitativo (Barbagli e Pisati 2013, Oberti e Préteceille 2016). La segregazione abitativa è dunque operativa quando la probabilità di risiedere in differenti zone di una città e in un'abitazione dignitosa, non è uguale per tutti ma cambia a seconda del gruppo sociale di appartenenza. In

breve, in tutti quei «limiti che determinati gruppi di persone incontrano nella possibilità di *fruire liberamente*<sup>23</sup> di determinati spazi nelle loro scelte residenziali» (Agustoni 2017:99). Il concetto di segregazione, come accennato precedentemente, è stato interpellato anche per leggere una concentrazione volontaria nello spazio sociale come nel caso delle cosiddette “enclavi” e “cittadelle”: la concentrazione volontaria di gruppi privilegiati o comunque non in una situazione di dipendenza o subordinazione rispetto ad altri gruppi sociali (Barbagli e Pisati 2013:122). Tali fenomeni non sono però centrali nella mia ricerca, in cui il termine segregazione vuole enfatizzare, più che una scelta apparentemente volontaria di “auto-segregazione” – come nel caso delle enclavi – o totalmente involontaria – si pensi a forme estreme di segregazione come l’*apartheid* –, una distribuzione diseguale nella libera fruizione di spazi e abitazioni. Ritengo dunque utile ragionare sul momento in cui si innesca e si osserva una separazione e un’interruzione nel mercato della casa (pubblico e privato) e nella scelta, o nella possibilità, abitativa: nella sovrapposizione e articolazione tra scelte individuali (l’*agency*), dinamiche strutturali e dimensioni locali. La segregazione si configura quindi attraverso la creazione, la perpetuazione e la reinvenzione di tutte quelle condizioni che evidenziano la mancanza di fluidità e continuità nel mercato della casa, sia privato che pubblico, riproducendo situazioni di precarietà, subalternità e marginalità abitativa sociale e spaziale.

Nonostante l’uso del concetto di segregazione fosse già diffuso da qualche secolo (Barbagli e Pisati 2013), la sua teorizzazione in quanto oggetto di analisi sociologica venne concepita esclusivamente all’inizio del XX secolo negli Stati Uniti, al fine di descrivere la separazione abitativa di determinati gruppi all’interno di una più ampia popolazione. Un’epoca caratterizzata da ampi processi migratori e sempre più definite divisioni etnico-razziali a livello urbano, in cui si iniziano ad affermare i pionieristici lavori della Scuola di Chicago. Come ormai ben noto, la prospettiva adottata dagli studiosi di Chicago era quella della «*human ecology*» che, ispirandosi ad analogie con il regno vegetale, teorizzava la segregazione come metafora di una separazione di specifici gruppi nello spazio sociale su base etnico-razziale (Maloutas 2012). Tale concettualizzazione è rimasta estremamente influente nei successivi lavori sull’argomento, in particolare rispetto all’idea della segregazione razziale quale fenomeno “organico” e “transitorio” verso l’integrazione sociale (Arbaci 2019). Nonostante questa idea di organicità della segregazione sia stata profondamente criticata nei decenni che

---

<sup>23</sup> Il corsivo è mio.

seguirono, le successive interpretazioni del fenomeno rimasero per un notevole lasso di tempo fondamentalmente basate su quella che il geografo Thomas Maloutas definisce una «realità binominale» di una quasi “naturale” separazione tra la popolazione bianca e nera (Maloutas 2012:40). Questa organica separazione della popolazione era riassunta nell’immagine del ghetto, e nel fenomeno della ghettizzazione, identificazione che a partire da quel momento assunse un ruolo predominante nelle successive analisi sul tema (Alietti e Agustoni 2021).

A partire dagli anni Ottanta, il dibattito nordamericano inizia ad assumere il paradigma della “scelta e della coercizione” (*choice and constraints*) degli individui e dei nuclei familiari quale paradigma predominante di interpretazione delle realtà sociali. Il concetto di segregazione inizia quindi a mutare, ormai non più concepito in quanto fenomeno organico, bensì come il risultato delle condizioni di vita degli abitanti. Quest’ultime considerate, allo stesso tempo, la conseguenza di comportamenti individuali – la scelta appunto – e le risorse del mercato abitativo – la coercizione. Tale interpretazione, legando il concetto di segregazione a una razionalità neoliberale, basata sull’individualismo e sul liberismo economico, vedeva la concentrazione spaziale come un problema da risolvere tramite la duplice azione degli individui e del mercato, o attraverso la modifica di comportamenti individuali o la dispersione nello spazio dei gruppi segregati (Arbaci 2019:23). Nonostante il ruolo delle istituzioni, dello stato e delle stesse strutture della società fossero quasi completamente ignorate in tali analisi, e nonostante le numerose critiche mosse nei confronti di questa interpretazione, tale modello è rimasto fino ad oggi un punto di riferimento nell’egemonica scuola di pensiero nordamericana che continua ad avere un’influenza predominante negli studi urbani a livello globale.

Nel corso degli anni Novanta, nel contesto europeo si inizia però a sviluppare una concettualizzazione alternativa della segregazione, che si distacca notevolmente dalle prospettive dominanti statunitensi caratterizzate da organicità, individualismo e determinismo economico. Rispetto alla controparte nordamericana, in quegli anni nelle città europee si iniziava ad osservare una crescita delle diseguaglianze socioeconomiche che non si traduceva però nella formazione di una netta polarizzazione sociale, suggerita da concezioni dualiste (Sassen 1991), o nel consolidarsi di «hyper ghetti» (Massey e Denton 1993), quanto piuttosto nello svilupparsi di molteplici e distinte espressioni di marginalizzazione che seguivano differenti percorsi legati alle peculiari politiche abitative di ogni stato e alle caratteristiche specifiche delle città. L’utilizzo e l’adattamento di teorie e metafore statunitensi iniziarono quindi ad essere contestate, aprendo così il campo per un radicale ripensamento del concetto di segregazione; una riconcettualizzazione che fosse capace di spiegare le modalità e le forme in cui la segregazione etnico-razziale si manifestava nelle città europee in quegli anni. I fenomeni

di segregazione iniziano così ad essere analizzati in quanto risultati di più ampie cause strutturali, ineguali meccanismi di riproduzione sociale e una diseguale produzione dello spazio. Dando così avvio a un vero e proprio *paradigm shift* negli studi sulla segregazione che, per la prima volta, iniziano a focalizzarsi sul ruolo centrale del welfare state nella produzione di diseguaglianze e discriminazioni. Tali studi sottolineavano inoltre la necessità di un'analisi *context-dependent* che puntasse a illuminare le molteplici singolarità dei casi presi in esame ma che, allo stesso tempo, indentificasse i meccanismi strutturali e i processi sociali alla base dei fenomeni di segregazione (Arbaci 2019:24). È utile sottolineare come tale riconcettualizzazione non derivi esclusivamente da una tradizionale scuola di lavoro sul fenomeno della segregazione – come nel pensiero statunitense – ma sia invece il risultato di dibattiti e lavori transdisciplinari, tra cui, principalmente, gli studi urbani, gli studi sulla casa e gli studi sulle migrazioni (Arbaci 2007, Wacquant 2016, Musterd et al. 1998). Transdisciplinarietà che ne caratterizza fino ad oggi la teorizzazione.

Inizialmente, molti di questi lavori facevano riferimento a una generale idea di un «percorso europeo» (van Kempen 2005), o di una «metafora europea» (Musterd, Ostendorf e Breebart 1998), rispetto ai fenomeni della segregazione, assumendo così implicitamente che le realtà del Sud Europa altro non fossero che variazioni di un più generale modello continentale. Sonia Arbaci individua tre motivazioni alla base di tale teorizzazione: 1) le concettualizzazioni comparate raramente incorporavano “periferici” casi sud europei nelle teorizzazioni accademiche; 2) nei paesi del Sud Europa gli studi sulle migrazioni, sulla segregazione etnico-razziale e sulla questione abitativa iniziarono a svilupparsi intorno agli anni Novanta con un notevole ritardo rispetto al Nord Europa; 3) e infine le principali trasformazioni sociali che portarono a un interesse generale rispetto al tema della segregazione, più che ai processi di deindustrializzazione caratteristici del passaggio dal Fordismo al post-Fordismo (che trasformarono radicalmente le società Nord Europee), vanno ricercati nel fenomeno delle cosiddette “migrazioni di massa” che investirono i paesi sud europei a partire dagli anni Ottanta (Arbaci 2019:47).

A partire dagli anni Duemila, però, sempre più studiosi provenienti dall'area del Sud Europa si unirono al dibattito internazionale, contribuendo in maniera evidente alla più ampia ricerca sulla segregazione. In tale contesto si sono sviluppate due correnti principali. La prima fa riferimento a una serie di lavori che decostruiscono l'idea secondo cui le società del Sud Europa siano semplicemente delle variazioni di un generale modello europeo, sottolineando come queste società non condividono le storie industriali, le migrazioni successive alla Seconda

guerra mondiale e le eredità di un welfare state di tipo Keynesiano come le società del Nord Europa. Tali studi esaminano piuttosto, in chiave comparativa, una molteplicità di casi nella regione rispetto alle specificità del welfare state – di tipo “familistico” –, così come ai sistemi e alle politiche abitative – caratterizzati da alto tasso di proprietà e un basso livello di edilizia popolare –, e infine agli studi urbani e sulle migrazioni; non focalizzandosi però sulla matrice etnico-razziale della segregazione (Allen et al. 2004, Maloutas e Fujita 2012, Tammaru et al. 2016).

La seconda corrente, invece, nella quale la mia ricerca si inserisce, fa riferimento a quei lavori specificamente focalizzati sulla segregazione abitativa etnico-razziale. La maggior parte di questi autori e autrici, lavorando in diverse città portoghesi, spagnole, greche e italiane, identificano determinati schemi e forme inedite di segregazione abitativa. In particolare, tali studi sottolineano la grande rilevanza di “quartieri misti” e soprattutto l’importanza di ogni specifica dimensione urbana nello spiegare bassi tassi di segregazione spaziale – rispetto alle categorie di eredità nordamericana e ai cosiddetti “indici di segregazione”<sup>24</sup> – nonostante un alto livello di precarietà e difficoltà socio-abitative testimoniate dai gruppi migranti (Malheiros e Fonseca 2011, Tosi 2010, Maloutas 2007, Pfirsch e Semi 2016, Agustoni e Alietti 2011, 2013). In poche parole, l’impegno di questi lavori sta nel riconcettualizzare la segregazione in quanto risultato di processi sociali strutturali, spostando l’attenzione dalla concentrazione etnica in una determinata area a più ampi meccanismi di precarizzazione. Il risultato principale è stato quello di spostare la poca, o quasi assente, attenzione riservata al fenomeno sull’ambito delle politiche abitative a livello governativo e istituzionale<sup>25</sup>. Molti di questi sono lavori di carattere comparativo che nonostante evidenzino alcuni tratti distintivi dell’area sudeuropea – rispetto allo sviluppo capitalistico, i regimi di welfare e i modelli di immigrazione – ne sottolineano anche le considerevoli differenze (Malheiros 2002). Sollecitando in questa maniera una prospettiva che avesse come obiettivo, più che la costruzione di un modello comune di segregazione etnico-razziale, un’analisi tassonomica e classificatoria dei meccanismi e dei processi che ne sottolineano le differenze contestuali, ovvero di tutti quei dispositivi locali che possono contribuire ad acuire o ad attenuare la segregazione di alcuni gruppi sociali. Non solo, a partire dalle peculiarità empiriche di varie città, questi lavori hanno

---

<sup>24</sup> Gli indici di segregazione sono indici quantitativi di concentrazione spaziale. L’indice più diffuso è quello di dissimilarità che esprime su una scala da 0 a 100 «la misura in cui la distribuzione dei diversi gruppi sociali all’interno di una data città si discosta dalla condizione ideale di equa distribuzione delle opportunità residenziali fra i gruppi» (Barbagli e Pisati 2012:125).

<sup>25</sup> Parte integrante di tale assenza di interesse va ricercato anche, sia in quanto causa che conseguenza, nella mancanza di dati e statistiche sull’argomento, un’assenza che meriterebbe essa stessa uno spazio più approfondito di ragionamento.

contribuito ad ampliare il concetto di segregazione abitativa etnico-razziale per descrivere fenomeni che non ricadevano esclusivamente nella mera concentrazione spaziale, ma anche su più ampi meccanismi di precarizzazione abitativa, così da riconcettualizzare la segregazione come un fenomeno allo stesso tempo spaziale e sociale.

Pertanto, oltre al suo carattere multilivello, relazionale e contestuale, quello che il mio lavoro si impegna ad enfatizzare è proprio la valenza della segregazione nella sua doppia dimensione sociale e spaziale. Richiamandomi ai fondamentali lavori di Sonia Arbaci (2007, 2008, 2019) – in particolare a quello che l’autrice definisce il «paradosso della segregazione» (2019) – si vuole qui riconoscere come sia necessario uno sforzo per discostarsi dalle nozioni mainstream di segregazione, distinguendo e identificando le dimensioni sociali e spaziali del fenomeno. Se il livello sociale sta a indicare tutte quelle forme di diseguaglianza sociale e marginalizzazione residenziale in termini di un’accessibilità abitativa dignitosa – sicurezza della proprietà, qualità e condizioni residenziali – il livello spaziale sottolinea, appunto, le forme della sua spazializzazione. Questa concettualizzazione dal carattere duplice «contrariamente alla nozione tradizionale di “povertà”» rivela «il posizionamento relazionale (la stratificazione, la differenziazione e la segmentazione) di un gruppo all’interno di una società e/o di una città» (Arbaci 2019:6). Ma soprattutto dimostra come non sempre ad altri livelli di de-segregazione spaziale corrispondono bassi livelli di segregazione sociale, al contrario «l’alloggio nel Sud Europa rappresenta la più critica e controversa delle condizioni urbane per gli insediamenti e l’inclusione degli immigrati» (Arbaci 2008:1). Non solo, sono diversi gli studi che mostrano come gli stessi meccanismi contemporanei di de-concentrazione e de-segregazione spaziale non vadano di pari passi con un miglioramento delle condizioni abitative della popolazione migrante, ma piuttosto amplificano l’esclusione residenziale dei migranti e le differenze tra la popolazione nativa e gli stranieri in termini di accesso alla casa e a una qualità abitativa dignitosa (Arbaci e Malheiros 2010, Simon 2002).

Per concettualizzare nuove «geografie della diseguaglianza» (Arbaci 2019:10), diventa quindi necessario discostarsi da tradizionali metafore del ghetto etnico<sup>26</sup> o del “*neighbourhood effects*” e sviluppare, di conseguenza, una comprensione più ampia e sistemica della segregazione. Mi preme ribadire che è proprio all’interno di questa cornice che occorre situare l’obiettivo principale della mia ricerca: nel cercare di mettere in evidenza le diverse dimensioni

---

<sup>26</sup> Per una lettura approfondita delle teorizzazioni e delle applicazioni del concetto di ghetto, e dei processi di ghettizzazione, nella tradizione sociologica rimando al lavoro di Agustoni e Alietti (2021). Per una lettura critica relativa all’applicazione del concetto di ghetto in maniera indiscriminata e decontestualizzata, il lavoro di Loïc Wacquant *I reietti della città* (2016) risulta un testo di grande importanza.

sociali e spaziali attraverso cui si materializza la segregazione abitativa, ma da una prospettiva che tenga conto del carattere strutturale e strutturante del razzismo istituzionale. Una prospettiva che, seguendo l'invito di un autore chiave della *Southern Urban Critique*, Marco Garrido, esamina «come i casi si discostano e sfidano un modello standard per vedere meglio dove il concetto fallisce e per portare a reimmaginarlo in modo più espansivo» (2020:3). Anche se espressioni di segregazione abitativa etnico-razziale nella forma “ghetto” non sono quasi mai riscontrabili nelle realtà urbane sudeuropee, le comunità migranti sono però comunque spesso relegate in spazi residuali, in «tasselli di micro-segregazione» (Laino 2015). Queste realtà invitano allo studio di «forme di isolamento, segregazione e marginalizzazione (...) sapendo che nel contesto europeo, diversamente da quanto accade in quello statunitense, esse possono assumere morfologie interstiziali non rilevabili attraverso la sola analisi statistica» (Bergamaschi e Maggio 2020:14).

Adottando tale sguardo, è possibile osservare espressioni di precarietà e marginalità abitativa dei migranti non rilevabili attraverso le categorie ereditate dal pensiero nordamericano, ma che danno luogo a fenomeni di segregazione abitativa nella forma di «insediamenti territoriali frammentati», «micro-concentrazioni» (Costarelli e Mugnano 2017:42), «insediamenti periferici sparsi» (Arbaci e Malheiros 2010) e forme di «segregazione verticale» (Maloutas e Spyrellis 2016); quelle che verranno definite, per riassumere, espressioni di “micro-segregazione”, compatibili con il modello di welfare “mediterraneo” (Bergamaschi e Maggio 2020, Fravega 2018). In linea con quanto sostiene Alfredo Agustoni, nelle realtà del Sud Europa, si può sostenere che

la segregazione spaziale non si caratterizza attraverso la creazione di grandi *enclave*, ma si propone piuttosto come conseguenza della segregazione sociale, che porta i nuclei meno abbienti ad occupare i settori di minor pregio del parco abitativo, secondo una strategia che abbiamo definito *residuale* (2017:106).

Tale accesso diseguale e subordinato si manifesta attraverso una molteplicità di aspetti: la popolazione straniera vive prevalentemente in affitto o sul luogo di lavoro, in condizioni abitative più precarie e caratterizzate da sovraffollamento, in uno stock immobiliare più degradato e seguendo una localizzazione che la vede concentrata nelle aree urbane meno qualificate, «inserendosi là dove i proprietari non reperiscono altri acquirenti e/o locatari sul mercato immobiliare e la popolazione autoctona preferisce non abitare o, ancora, *occupando*

*l'inabitabile*<sup>27</sup>» (Bergamaschi e Maggio 2020:11). Tale subalternità abitativa nelle città sudeuropee getta le condizioni per l'emergere di geografie di «segregazione diffusa» (Arbaci 2019:227): espressioni di micro-segregazione socio-spaziale.

È dunque attraverso la concettualizzazione di forme ed espressioni di “micro-segregazione socio-spaziale” che i due casi studio verranno analizzati, in linea con gli obiettivi di ricerca già precedentemente esplicitati. In primo luogo, per contribuire a una riflessione, teorica e concettuale, sulle forme e le materializzazioni della segregazione abitativa socio-spaziale nelle due città sudeuropee prese in considerazione. Così da partecipare, attraverso un approfondimento etnografico di due realtà abitative della regione in questione, a una *Southern Urban Critique* in grado di esplorare relazioni socio-spaziali, economiche, politiche e razziali diseguali all'interno dello stesso Nord Globale. In secondo luogo, per indagare se tale teorizzazione – che tiene conto del discorso storico e coloniale della razza e dei suoi effetti materiali e simbolici sui corpi, le popolazioni e sulla costruzione materiale delle società contemporanee – possa fornire una cornice d'analisi innovativa e supplementare agli studi dell'“abitare informale” nel Sud Europa. Al fine di comprendere con maggiore chiarezza, e attraverso le specificità di due esempi empirici, una delle forme in cui si compongono attualmente le relazioni tra il dispositivo della razza e il fenomeno migratorio in ambito abitativo nella presente congiuntura europea.

### 3.3 *I regimi abitativi nel Sud Europa*

Prima di entrare più nel dettaglio nei due casi studio da me proposti, in cui la scala di osservazione è al contempo quella metropolitana – livello macro – e quella di un insediamento informale all'interno dello spazio cittadino – livello micro –, nello specifico due occupazioni a scopo abitativo; ritengo necessario definire con maggiore chiarezza gli assi di analisi all'interno dei quali la segregazione abitativa dei migranti può essere generalmente compresa e gli assi che, nel corso dei prossimi capitoli, verranno da me contrassegnati come più rilevanti per la mia ricerca. È necessario, in aggiunta, sottolineare come il contributo degli studi di caso risulta sicuramente indispensabile per un'accurata messa a fuoco dei processi sociali in cui si materializza la segregazione residenziale dei migranti. Al fine di comprenderne gli effetti e, conseguentemente, avere un quadro più completo di un fenomeno multilivello e relazionale.

---

<sup>27</sup> Il corsivo è mio.

Nonostante i rischi di generalizzazione potrebbero amplificarsi se si ricorre a uno studio di caso (Oberti e Préteceille 2017), sono comunque evidenti i benefici di una comprensione che tenga conto di vari livelli di analisi e l'interazione tra questi nella produzione di una più completa e approfondita analisi del fenomeno. Come è stato già approfondito nel capitolo metodologico, anche la comparazione risulta vantaggiosa nell'analisi della segregazione. Più che nell'enumerare le convergenze e le differenze nella mera descrizione di due o più casi che rispecchiano contesti nazionali, cittadini e locali chiaramente differenti, nel momento in cui evidenzia le similitudini e le diseguaglianze tra i meccanismi di differenziazione della popolazione a livello abitativo, sia dal punto di vista materiale (nelle politiche e nelle risposte istituzionali), sia dal punto di vista simbolico. Ovvero, rispetto ai significati che determinate realtà, e le persone che le abitano, assumono negli spazi urbani. E cosa, infine, queste due realtà possono dirci l'una dell'altra (Robinson 2016).

Tra le dimensioni in cui la condizione abitativa subalterna dei migranti rispetto alla popolazione autoctona si materializza nell'area sudeuropea, si possono enumerare essenzialmente tre grandi linee di indagine: il mercato privato – che comprende l'accesso alla proprietà e il mercato dell'affitto –, l'edilizia sociale e pubblica e gli insediamenti informali.

Innanzitutto, sono necessarie alcune precisazioni terminologiche. A causa delle ampie differenze vigenti in relazione al tipo di regime di affitto adottato, il metodo di finanziamento o la popolazione a cui il servizio è indirizzato, non esiste una definizione di edilizia sociale (*social housing*) comune a tutti i paesi europei<sup>28</sup>. Secondo la definizione data dall'“Encyclopedia of Housing” nel 2012, il termine assume due possibili connotazioni:

Il primo si riferisce a tutti i tipi di abitazioni che ricevono una qualche forma di sovvenzioni pubbliche o di assistenza sociale, direttamente o indirettamente, che possono comprendere sgravi fiscali sugli interessi dei mutui, agevolazioni fiscali per la proprietà della casa, sussidi ai costruttori, svalutazioni per investimenti in immobili residenziali o ammortamento per gli investimenti in immobili residenziali, o la fornitura sottocosto di servizi pubblici collettivi (strade, elettricità, acqua, ecc.). servizi pubblici collettivi (strade, elettricità, acqua o fognature) per le abitazioni. Questa definizione è molto inclusiva, ovvero ogni volta che il patrimonio abitativo privato riceve qualche sussidio pubblico, dovrebbe essere incluso nel settore dell'edilizia sociale.

---

<sup>28</sup> Nonostante le differenze, in un Report del Parlamento Europeo vengono individuati tre elementi comuni nella definizione dell'edilizia sociale negli Stati membri dell'UE: una missione di interesse generale, l'obiettivo di aumentare l'offerta di alloggi a prezzi accessibili e l'identificazione di obiettivi specifici definiti in termini di status socioeconomico o di presenza di vulnerabilità (Braga e Palvarini 2013).

La seconda definizione si riferisce in gran parte all'edilizia residenziale pubblica tradizionale, ossia agli alloggi sovvenzionati dallo Stato e a quelli in affitto sociale, ma include anche nuove forme di edilizia pubblica e non di mercato, come le cooperative, gli alloggi a canone calmierato, a dividendo limitato e senza scopo di lucro forniti da agenzie sociali, gruppi comunitari, imprese private senza scopo di lucro e organizzazioni politiche diverse dai governi.

Al contempo, si rende necessario specificare che con “insediamenti informali”<sup>29</sup> si fa riferimento, riprendendo la nota definizione di Manuel Castelles e Alejandro Portes, a un'attività «non regolamentata dalle istituzioni della società, in un ambiente legale e sociale in cui attività simili sono regolamentate» (1989:12). In questa definizione ricadono, ad esempio, i campi non autorizzati, i rifugi (*shelters*) e le occupazioni abitative<sup>30</sup>.

L'informalità abitativa è stata a lungo considerata come un fenomeno specifico del cosiddetto Sud Globale – per una sua diffusione su scala decisamente maggiore<sup>31</sup> – e, al contempo, un processo solo marginale ed eccezionale nel nord del mondo (Chiodelli et al. 2020). Tale rigida concezione dualista non è però in grado di riflettere le differenze interne a un Nord Globale tutt'altro che omogeneo, e di come l'informalità sia piuttosto uno standard abitativo comune in quelle «*geographical fringe areas*» (Chiodelli 2019:2) sudeuropee. Nonostante il fenomeno non raggiunga ovviamente le dimensioni su vasta scala di altre realtà urbane globali, sono diversi gli autori che sostengono come l'informalità abitativa sia una delle caratteristiche distintive dell'area sudeuropea e un aspetto qualificante del suo regime abitativo; addizionale a quelli già ampiamente definiti nel primo capitolo (Gal 2010, Di Felicianantonio 2017, Esposito e Chiodelli 2021, Grazioli 2017, Mudu 2014). In particolare, Chiodelli et al. (2020:4) individuano tre caratteristiche che accomunano l'informalità abitativa in diversi paesi dal welfare “mediterraneo”. Per prima cosa, una condivisa non conformità con le leggi sulla pianificazione e lo sviluppo urbano, fa dell'informalità residenziale un fenomeno, sicuramente non preponderante, ma nemmeno marginale ed eccezionale dell'area in questione. In secondo luogo, l'informalità coinvolge diversi e ampi gruppi sociali, e si basa su delle condizioni e delle opportunità differenziali significativamente influenzate dalle azioni istituzionali. Infine, il

---

<sup>29</sup> È stato preferito il termine “informale” – piuttosto che quelli più problematici di “illegale” o di “slum” (UN-Habitat 2003) – nonostante anche questo non sia esente da criticità. In particolare, non è completamente soddisfacente l'idea, più o meno implicita, sottesa al termine informale, del ruolo secondario, se non assente, della legge e delle istituzioni nel creare tali spazi. Quando, al contrario, come si vedrà, le istituzioni pubbliche svolgono un ruolo di primo piano nel dare forma e nello sviluppo di tali insediamenti (Chiodelli et al. 2020).

<sup>30</sup> In tale definizione non rientrano al contrario gli “insediamenti formali”, come ad esempio i “campi nomadi”, che necessiterebbero di una riflessione a parte. Per una maggior approfondimento su tale fenomeno rimando ai lavori di Mantovan e Maestri (2021) e Vitale (2008).

<sup>31</sup> Per un quadro più dettagliato delle “città informali” nel Sud del Mondo rimando a Davis (2005), Chiodelli (2015) e Paone, Petrillo e Chiodelli (2017).

fenomeno si presenta spesso in forme difficilmente distinguibili da altre espressioni residenziali formali.

A partire da tali presupposti, la mia ricerca prende in esame come asse di analisi principale della segregazione abitativa socio-spaziale proprio quello degli “insediamenti informali”. Nello specifico, entrambi i casi studio della presente trattazione riguardano una fattispecie specifica di insediamenti informali: le occupazioni di edifici a fini residenziali non autorizzate da parte di chi ne detiene la proprietà (sia soggetti privati che pubblici)<sup>32</sup>.

Allo stesso tempo, ad essere esaminata in relazione a tali realtà sarà però anche l’asse dell’edilizia sociale e delle politiche pubbliche e di welfare in ambito abitativo. Questa scelta ricade essenzialmente su due ragioni principali. In primo luogo, per il peso che «relazioni complesse e articolate con una serie di istituzioni pubbliche e strategie politiche» (Chiodelli et al. 2020:6) hanno avuto nella formazione e nel proliferare di un abitare informale nelle due città. Per dimostrare come la segregazione residenziale dei migranti a Roma, e a Lisbona, è costruita, mantenuta e rimodellata istituzionalmente. In secondo luogo, tenendo in considerazione che la lente di indagine principale del presente lavoro è quella della razza, e delle maniere in cui si declina in razzismo istituzionale, ho ritenuto più interessante approfondire un ambito in cui lo spazio di azione, o inazione, istituzionale risulta più diretto e preponderante<sup>33</sup>. Un terreno in cui sono state, o possono essere pensate, delle risposte e delle soluzioni rispetto a specifiche situazioni di segregazione abitativa, come i due insediamenti informali da me esaminati.

A prescindere dalla mia scelta operativa procederò, nel corso dei prossimi paragrafi, a fornire un breve quadro generale dei regimi abitativi nei due paesi e delle condizioni abitative dei migranti nelle due realtà nazionali.

### *3.3.1 Il regime abitativo in Italia*

---

<sup>32</sup> A rientrare nell’ampia definizione di abitazione informali, non centrale nella presente trattazione, ricadono anche le occupazioni di singoli alloggi, che prevedono sia l’entrata in un alloggio sfitto sia un “illecito amministrativo”: subentri informali o decadenza dei titoli necessari (ad esempio per morosità). Un fenomeno che riguarda in particolar modo gli alloggi di edilizia residenziale pubblica (Belotti e Annunziata 2018).

<sup>33</sup> Ovviamente non si vuole astrarre l’asse del mercato privato dall’influenza di meccanismi e processi istituzionali e di governo, che contribuiscono, insieme a dinamiche macro e microeconomiche, a dare forma a diversi processi di segregazione e marginalizzazione abitativa.

Prima di procedere con l'analisi etnografica, sulle quali la mia ricerca si è strutturata, è necessario inquadrare l'argomento trattato all'interno di un quadro statistico più generale, così da fornire alcuni elementi chiave dei regimi abitativi presi in considerazione.

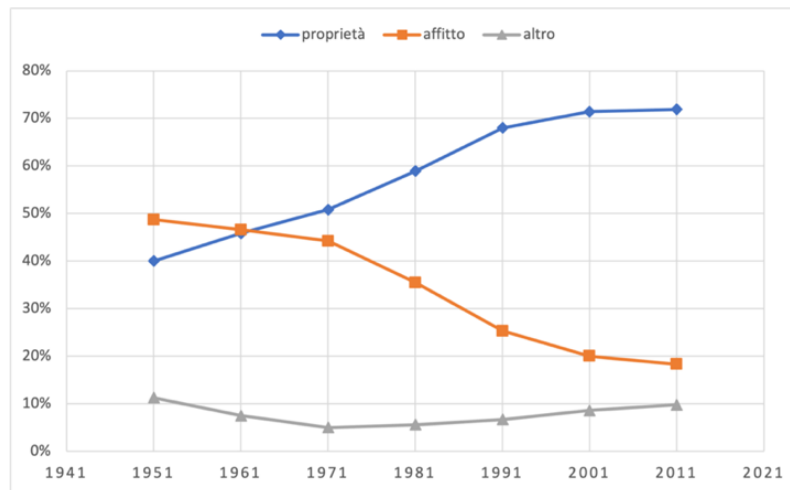
In linea con il regime di welfare "mediterraneo" o "familistico", definito nel primo capitolo, a caratterizzare l'ambito abitativo in Italia è innanzitutto la proprietà come titolo di godimento principale dell'abitazione delle famiglie. Aspetto talmente paradigmatico del paese al punto da essere stato definito, da una molteplicità di autrici e autori, una vera e propria «società di proprietari di casa» (Filandri 2015, Filandri, Olagnero, Semi 2020, Baldini, Federici, Poggio 2012). Il tasso di proprietà dell'immobile in Italia è infatti stato preponderante fin dal secondo dopoguerra, e ha continuato nei decenni a seguire a subire una crescita esponenziale. Secondo i dati censuari ISTAT, le case occupate da famiglie proprietarie hanno subito un progressivo aumento: nel 1951 erano il 40%, nel 1961 il 45,8%, nel 1971 il 50,8%, nel 1981 il 58,9%, nel 1991 il 68%, nel 2001 il 71,4%, arrivando nel 2011 al 71,9%, (Filandri 2015, Dati ISTAT). A questo va anche aggiunta una percentuale variabile tra l'8,6% e il 9,8 % (tra il 2001 e il 2011) di abitazioni occupate a "altro titolo di godimento", che indica il risiedere per usufrutto, a titolo gratuito o di prestazione di servizio<sup>34</sup> (Filandri 2015). La percentuale delle famiglie in affitto è al contrario progressivamente diminuita: nel 1951 era 48,7%, nel 1961 il 46,6%, nel 1971 il 44,2%, nel 1981 il 35,5%, nel 1991 il 25,3%, nel 2001 il 20% e nel 2011 ha raggiunto il 18,3% (Dati ISTAT)<sup>35</sup>.

---

<sup>34</sup> È necessario precisare che l'analisi relativa al titolo di godimento fa riferimento al totale delle famiglie che vivono in abitazione, analisi che esclude altri tipi di alloggio come strutture residenziali collettive e le famiglie "homeless", termine ampio che indica una pluralità di status: persone senza fissa dimora, in disagio abitativo grave e persone senza abitazione (Tosi 2017:107).

<sup>35</sup> Un'analisi di Baldini, Federici e Poggio (2012) indaga come l'aumento delle abitazioni di proprietà non ha coinvolto tutta la popolazione in misura uguale. Dividendo la popolazione italiana per quintili di reddito si osserva che se alla fine degli anni '70 la quota di affitto era significativa e simile per tutti i quintili (circa 40%), l'andamento decrescente di tutte le curve ha coinvolto i gruppi in maniera differente: tra il 1977 e il 2006 il quintile più povero è passato dal 40% al 30%, mentre quello più ricco dal 40% al 13%. Un quadro che illustra chiaramente come «le famiglie in affitto si sono così sempre più caratterizzate come nuclei a basso reddito, confinati nella parte bassa della distribuzione» (Baldini et al. 2012:16).

Grafico 1 - Titolo di godimento dell'immobile in Italia



Fonte: dati censuari ISTAT

Le radici dello sviluppo di tale «cultura della proprietà» – «non un processo spontaneo, ma il risultato di pratiche di governo, di discorsi pubblici e dell’espansione delle relazioni di mercato» (Filandri 2015:16) – possono essere ricondotte a più di cento anni fa, precisamente alla promulgazione della legge Luzzatti (legge n. 251/1903) che promosse una politica di sostegno per l’acquisto dell’abitazione a prezzi calmierati per i ceti meno abbienti (Filandri, Olagnero, Semi 2020). Da lì in avanti, le politiche pubbliche adottate in Italia hanno promulgato, direttamente o indirettamente, la diffusione e lo sviluppo della proprietà attraverso diverse azioni che hanno partecipato a mantenere un basso livello di offerte di affitto sponsorizzando al contrario la vendita degli immobili. Ad esempio, è del 1978 (l. n. 392/1978) la legge che inserì l’equo canone introducendo canoni d’affitto definiti in base a specifici parametri di qualità e dimensione dell’immobile che, dati i margini di guadagno limitati che ne derivavano, ha avuto come risultato, in linea con quanto sostenuto da Massimo Baldini (2010), il ritiro delle abitazioni dal mercato dell'affitto a causa del ridimensionamento dei guadagni della locazione. Nello stesso anno, il Piano decennale per l’edilizia pubblica (l. n. 457) – volto allo sviluppo di interventi di edilizia convenzionata e al recupero del patrimonio esistente – si concretizzò soprattutto nel facilitare l’accesso all’edilizia convenzionata e agevolata<sup>36</sup>, che prevedeva la concorrenza tra incentivi pubblici e privati, nonostante gli interventi fossero destinati anche alla locazione. Non solo, «la spinta pubblica alla proprietà è anche conseguenza

<sup>36</sup> L’edilizia convenzionata è realizzata attraverso una convenzione tra il Comune e le imprese di costruzione che si impegnano alla futura vendita delle abitazioni a un prezzo calmierato stabilito dal Comune. Nell’edilizia agevolata lo Stato interviene proponendo mutui agevolati in due forme: finanziamenti a fondo perduto e finanziamenti con tassi di interesse più bassi che variano a seconda del reddito del nucleo familiare, fasce di reddito stabilite dalle regioni.

della riduzione dell'offerta di case popolari avvenuta a partire dagli anni Ottanta e che ha costretto molte famiglie povere a rivolgersi al mercato della proprietà per mancanza di alternative» osservano a tale proposito Marianna Filandri, Manuela Olagnero e Giovanni Semi (2020:64).

L'offerta di edilizia residenziale pubblica (ERP), infatti, è una componente *residuale* nel settore dell'affitto del regime abitativo italiano. Quest'ultima ammonta, nello specifico, al 5% del patrimonio immobiliare in locazione. A contribuire a tale situazione, oltre alle peculiarità del welfare sudeuropeo già definite nel primo capitolo, hanno partecipato, a partire dai primi anni Novanta, una serie di processi che hanno contribuito all'inadeguatezza e alla scarsa accessibilità odierna dell'offerta di edilizia pubblica. Innanzitutto, nel 1992 la legge n.359 ha abolito l'equo canone, liberalizzando in questa maniera il mercato dell'affitto. Tale provvedimento ha contribuito così alla crescita dei costi degli affitti e alla conseguente difficoltà di accesso nel mercato per alcuni gruppi sociali svantaggiati. A questa sono seguite: 1) la legge n.560/1993 relativa alle norme in materia di alienazione del patrimonio pubblico, che ha ridotto tale stock abitativo statale del 22% (Federcasa 2015)<sup>37</sup>; 2) la scomparsa del fondo GesCaL<sup>38</sup>, che ha determinato la fine dei finanziamenti diretti dello Stato all'edilizia popolare; 3) il decreto legislativo n.112/1998 che, in linea con il conferimento di funzioni e compiti amministrati dello Stato alle Regioni e agli enti locali (previsti dalla l.n. 59/1997), ha segnato il passaggio delle responsabilità in materia di ERP da una dimensione nazionale a una regionale e locale, «nel quadro di politiche neoliberali che conducono alla “rimercificazione” di settori che erano stati in precedenza “demercificati”» (Alietti et al. 2015:126); 4) infine, il restringimento dei possibili beneficiari del servizio ai soli nuclei familiari più disagiati, in una prospettiva appunto residuale<sup>39</sup> (Baldini 2010a). Un progressivo disimpegno pubblico che si giustifica proprio sul crescente tasso di proprietà della casa tra la popolazione nazionale<sup>40</sup>.

---

<sup>37</sup> Federcasa (2015) stima come su circa 650.000 nuclei familiari in graduatoria a livello nazionale, l'offerta sia in grado di coprire solo un terzo delle richieste.

<sup>38</sup> Il finanziamento GesCaL (Gestione Case per i Lavoratori) era destinato alla costruzione e all'assegnazione di case statali per i lavoratori, nato dal piano INA-Casa (vigente tra il 1949 e il 1963). Nonostante fosse stato abolito nel 1974, è solo nel 1998 che le trattenute vengono definitivamente soppresse.

<sup>39</sup> La residualità dell'offerta pubblica è stata condizionata profondamente dall'interpretazione, proposta dall'Unione Europea, delle politiche abitative quali “servizi di interesse generale”; la quale prevede contributi statali all'edilizia pubblica esclusivamente nei confronti di categorie senza alcuna risorsa per l'accesso al mercato privato. La conseguenza principale di tale indirizzo europeo, sostengono Alietti, Agustoni e Cucca: «è stata di modificare nella sostanza il carattere universalistico del welfare abitativo vigente nei paesi del nord Europa, in particolare l'Olanda, introducendo una soglia di reddito quale principale criterio di selezione dei richiedenti» (2015:125).

<sup>40</sup> In tempi più recenti, inoltre, a promuovere l'acquisto della casa a discapito della locazione hanno partecipato diversi incentivi fiscali tra cui: le agevolazioni per l'acquisto della prima casa, la riduzione delle imposte per il venditore e l'acquirente di prime case e le varie detrazioni fiscali per le spese di ristrutturazione e messa a norma degli immobili. Paradigmatica è stata inoltre anche la legge di stabilità del 2015 (n. 208/2015) che, rimuovendo il

A questo quadro si aggiunge, inoltre, il fenomeno dell'abitare informale. Fenomeno «vasto, pervasivo, complesso ed eterogeneo» (Chiodelli et al. 2020:8) che nel contesto nazionale italiano assume un ruolo quasi ordinario nella riproduzione degli spazi urbani nazionali. Nel contesto italiano, la definizione di “informale” viene utilizzata in senso ampio sia per riferirsi a quelle strutture costruite senza un'autorizzazione o un'riconoscimento legale, sia per l'uso informale di edifici realizzati legalmente<sup>41</sup>. Chiodelli et al. (2020) individuano tre aspetti chiave che contribuiscono a contestualizzare l'informalità abitativa in Italia: 1) la corruzione e il clientelismo, attraverso cui forme molteplici di informalità emergono e persistono; 2) un welfare selettivo e il persistente ruolo della famiglia nei processi di riproduzione sociale che hanno contribuito al ricorso all'informalità abitativa come soluzione abitativa; 3) e infine, il fallimento del sistema della pianificazione territoriale nel regolare lo sviluppo territoriale, un «fallimento normativo che ha contribuito all'aumento dei mercati fondiari informali da parte di proprietari che non sono stati favoriti dalle decisioni di pianificazione» (Chiodelli et al. 2020:10).

In tale panorama, sono numerosi i lavori che riportano come i migranti e i loro figli risultano tra i gruppi sociali più vulnerabili nel mercato della casa sotto diversi punti di vista: della ricchezza a disposizione, del reddito, delle garanzie necessarie per l'accesso al credito, e oltremodo soggetti a varie forme di discriminazione nell'accesso alla casa (Filandri et al. 2020). Lo svantaggio abitativo dei migranti ha infatti caratterizzato la storia migratoria in Italia al punto da essere stato spesso rimarcato come uno dei problemi principali dell'inclusione di questa parte della popolazione (Alietti e Agustoni 2011, 2013, Ponzo 2009, 2010, Tosi 2003, 2017). Tale subalternità abitativa si manifesta principalmente nella distanza tra la condizione abitativa dei migranti e quella degli italiani, in particolare rispetto al tasso di proprietà degli immobili che, allo stesso tempo, rispetto al tasso di stranieri che abitano in affitto. Nel Grafico 2 tale dinamica emerge chiaramente. Come sostiene Antonio Tosi «I problemi abitativi che gli

---

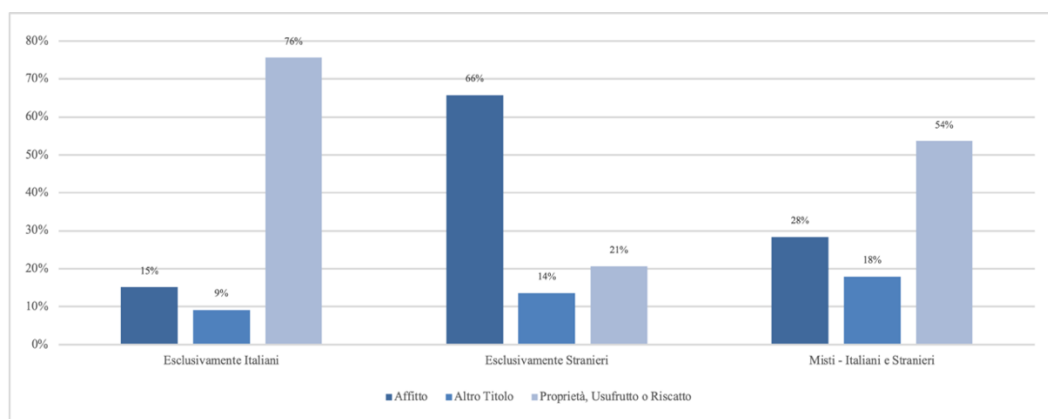
pagamento della TASI (la tassa sui servizi indivisibili) per le case in cui si risiede, e l'IMU (l'imposta municipale unica) sulla prima casa, ha favorito, da una parte, indistintamente tutti i cittadini sgravandoli dal pagamento dei servizi indivisibili – come la luce e la manutenzione stradale – ma ha evidentemente anche favorito la fascia dei proprietari eliminando una delle imposte sul patrimonio<sup>40</sup> (Filandri et al. 2020).

A questo va aggiunto, inoltre, che la proprietà della casa è stata storicamente interpretata come uno degli indicatori principali per uscire dal disagio abitativo, nonostante sia stato evidenziato da diversi autori e autrici come la disponibilità di un alloggio non contrassegni direttamente una condizione di benessere abitativo (Lomonaco 2020, Tosi 1994). Sebbene in forma minore rispetto a chi vive in affitto, anche nel mercato privato della casa in proprietà si presentano forme di vulnerabilità abitativa, al punto da diventare a volte un mezzo stesso di riproduzione di disuguaglianze tra gruppi e classi sociali (Negri 2015, Lomonaco 2020).

<sup>41</sup> In questo secondo caso oltre alle occupazioni di edifici abbandonati rientrano anche tutti quelle costruzioni utilizzate dagli stessi proprietari per scopi diversi da quelli originariamente preposti.

immigrati incontrano sono in larga misura dovuti al bisogno di rivolgersi al mercato dell'affitto in un paese in cui l'offerta in affitto è scarsa e quella a canoni accessibili e quella sociale sono estremamente scarse» (2017:139).

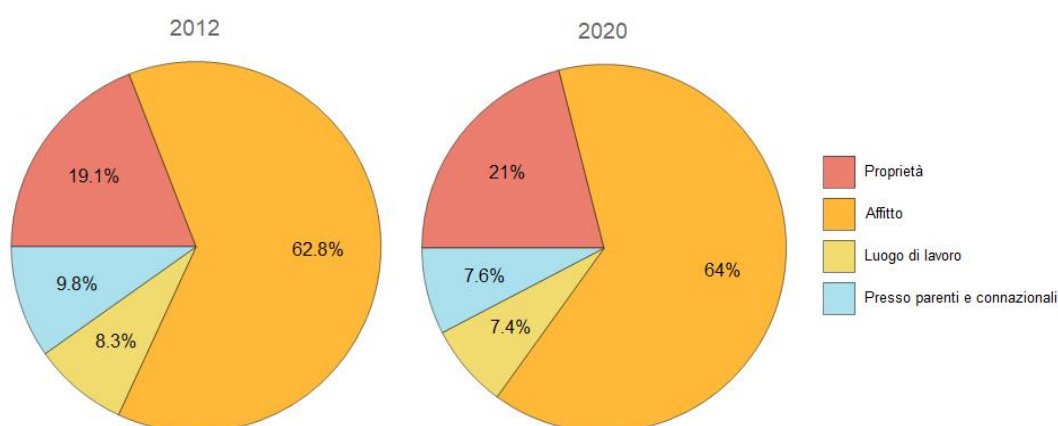
Grafico 2 - Abitazioni occupate da persone residenti per titolo di godimento e presenza di stranieri residenti nell'abitazione in Italia (valori percentuali, censimento 2011)



Fonte: Lomonaco 2020

Per fare riferimento a ulteriori variabili e a dati più recenti, come riportano le analisi di Scenari Immobiliari (2012, 2021) relative alle condizioni abitative dei migranti, negli ultimi dieci anni le stime intorno al titolo di godimento delle abitazioni e ai tipi di occupazione in Italia sono rimaste pressoché immutate:

Grafico 3 - Titolo di godimento delle abitazioni e tipi di occupazione degli stranieri



Fonte: mia elaborazione su dati di Scenari Immobiliari

Oltre a un quadro relativo al titolo di godimento dell'immobile evidentemente disuguale tra gli stranieri e gli italiani, nel settore della compravendita immobiliare i migranti risultano

svantaggiati anche nell'accesso al credito bancario, aspetto che, come testimoniano i lavori di Scenari Immobiliari (2012, 2021), a partire dagli anni della crisi ha segnato enormemente il calo nel mercato degli acquisti da parte di questo gruppo sociale. Se infatti, dal 2004 al 2007, le compravendite di case dei migranti sono cresciute sia in termini assoluti che relativi, passando dal 12,6 al 17% della totalità – aumento dovuto alla facilità di accesso al mutuo che arrivava a coprire, a volte, fino al 90% della cifra di acquisto – a partire dal 2008, tale tasso ha subito una forte decrescita fino a raggiungere nel 2011 il 10,5% degli scambi residenziali nel paese (Scenari Immobiliari 2012). Negli anni successivi, l'incidenza delle compravendite degli immigrati sul totale è continuata a calare raggiungendo il minimo di 4,8% nel 2020. Scenari immobiliari individua, tra le cause principali di tale processo: una maggiore resistenza da parte delle banche nell'erogare mutui a partire dagli anni della crisi<sup>42</sup>; un'elevata difficoltà a erogare l'anticipo del prezzo dell'immobile – che si aggira intorno al 50% –; la mancanza di garanzie necessarie al pagamento dello stesso; e, infine, il ruolo giocato dalla pandemia di Covid-19 negli ultimi anni (Scenari Immobiliari 2021, IDOS 2020).

Più direttamente, la subalternità abitativa dei migranti è messo in luce dalle maggiori condizioni di disagio ed emergenza abitativa in cui questa popolazione ricade. Diversi indici di disagio e disuguaglianza abitativa – il tasso di sovraffollamento<sup>43</sup>, una più bassa qualità degli immobili<sup>44</sup> e una maggiore presenza tra gli *homeless* e gli insediamenti informali<sup>45</sup> – testimoniano infatti una posizione più sfavorevole nel parco abitativo e spese abitative più alte rispetto alla controparte italiana. Nonostante sia nota la stretta correlazione tra migrazioni e povertà<sup>46</sup> – nel 2021 l'incidenza della povertà assoluta tra i cittadini stranieri è stata stimata al 29,3% rispetto al 7,5% tra gli italiani (elaborazioni ISTAT) –, è la casa ad assumere un ruolo preminente nel determinare la povertà di tale gruppo sociale: «circa il 60% dei nuclei immigrati

---

<sup>42</sup> Tra il 2007 e il 2011 la quota di mutui erogati a stranieri è diminuita dal 12,3 al 7,4% (Agustoni 2017:108).

<sup>43</sup> Nel 2001 la percentuale di persone che vivevano in condizioni di sovraffollamento variava decisamente tra gli stranieri (6,5%) e gli italiani (0,9%). In particolare, tale problema interessava gli stranieri provenienti dall'Africa (9,9%) e dall'Asia (8%) (Lomonaco 2020:109).

<sup>44</sup> Riprendendo i dati del censimento 2011 si rileva come il 17,96% della popolazione straniera vive in immobili mal conservati (rispetto al 12,5% degli italiani). Se a tale proporzione si aggiunge l'anno di costruzione più datato (immobili costruiti prima del 1960) tale percentuale sale al 30,12% contro il 23,04% degli italiani (Lomonaco 2020:96).

<sup>45</sup> È difficile stimare con esattezza il numero di stranieri che vivono in condizioni di *homelessness*, inteso nel suo senso più ampio per indicare situazioni che mancano di aspetti essenziali che caratterizzano l'abitare. Una traduzione possibile potrebbe essere quella di “esclusione abitativa” (Tosi 2017). Se i migranti sono stimati tra quasi al 60% tra le persone “senza fissa dimora” (Istat et al. 2015), questa percentuale non tiene conto né delle situazioni di *houseless* (ospitati in strutture di accoglienza), né di *hidden homelessness*, quelle forme di coabitazione e ospitalità gratuita, strutture temporanee, le occupazioni abitative e gli insediamenti informali. Tutte forme di abitazione molto diffuse tra i migranti (Tosi 2017:143).

<sup>46</sup> È evidente come tale questione sia uno dei nodi centrali della segregazione abitativa dei migranti, evidenziando come la categoria di razza non possa ovviamente essere dissociata da quella di classe ma come queste vadano piuttosto analizzate in una prospettiva intersezionale.

poveri devono, almeno in parte, la propria precarietà economica alle spese sostenute per l'abitazione» (Agustoni 2017:107, Palvarini 2010). Le disuguaglianze di reddito e ricchezza non sono però gli unici fattori che contribuiscono a determinare la vulnerabilità abitativa della popolazione migrante che spesso «pur non vivendo una particolare condizione di povertà o di marginalità, è costretta a reperire soluzioni abitative insoddisfacenti o precarie» (Tosi 2017:140).

È proprio a partire da queste considerazioni che uno degli obiettivi della mia ricerca si sviluppa, ovvero quello di dare un nome a questi fattori discriminatori nei mercati abitativi che incidono, in una maniera intersezionale con la maggiore povertà e la classe di appartenenza, nel dare forma a fenomeni di subalternità e segregazione abitativa. Meccanismi materiali e simbolici attraverso cui il razzismo sistemico e strutturale opera in ambito abitativo. Tra questi fattori, che agiscono anche a parità di condizioni economiche, occorre annoverare, in primo luogo, gli innumerevoli casi di discriminazione diretta a cui la popolazione straniera è soggetta quotidianamente nell'accesso al mercato dell'affitto; ossia quelle esplicite strategie «volte a dirottare la domanda verso uno stock alloggiativo degradato, con l'ingegnarsi di un circolo vizioso tra degrado edilizio e concentrazione di popolazione straniera (Agustoni 2017:107). Tre le maggiori forme di discriminazione riportate dai report di diverse agenzie e uffici impegnati contro la discriminazione, nazionali e internazionali, tra cui il FRA (2005, 2017), l'UNAR (2019) e il CIRDI (2013), l'accesso all'alloggio risulta ricorrentemente uno degli ambiti principali di discriminazione della popolazione straniera nel contesto italiano; sia nella forma di esclusioni esplicite da parte dei locatori e delle agenzie immobiliari sia tramite comportamenti che puntano a rendere più ostico per le persone straniere l'accesso all'abitazione. In secondo luogo, tutte quelle modalità più nascoste e indirette – indotte dal sistema istituzionale stesso – che ho definito espressioni e materializzazioni del razzismo istituzionale della presente congiuntura italiana e che si riflettono in un diseguale accesso all'abitare. Aspetti, questi ultimi, che approfondirò maggiormente, attraverso esempi etnografici, nei prossimi capitoli dedicati ai casi studio.

### *3.3.2 Il regime abitativo in Portogallo*

Il caso portoghese, al pari di quello italiano, rientra nella macro-definizione di regime di welfare sudeuropeo perché, a livello abitativo, condivide le caratteristiche chiave che qualificano tale sottogruppo. Relativamente al regime abitativo, il Portogallo riflette alcune

delle connotazioni definite per il caso italiano ma anche alcune evidenti e interessanti differenze.

Per prima cosa è necessario inquadrare alcuni aspetti del mercato abitativo portoghese in relazione alla specifica storia del paese. Tra il 1960 e il 1974, a causa del processo di industrializzazione del paese e la conseguente migrazione interna, il Portogallo è stato testimone di una progressiva crescita e concentrazione della popolazione nelle aree urbane; soprattutto a Lisbona e Porto. Tali fenomeni hanno comportato, infatti, un'esponentiale pressione abitativa nelle zone urbane. Lo stock abitativo ha così iniziato progressivamente a crescere, a causa di una sempre più pressante domanda e per gli interessi congiunti del sistema finanziario e dei gruppi economici dominanti. Tale incremento non è però riuscito a coprire la totalità della necessità residenziali. Con il tempo la situazione è diventata sempre più problematica, a causa sia dell'aumento demografico che per il fatto che la maggior parte degli immobili non risultava comunque accessibile alla popolazione più povera (Pinto 2017). A contraddistinguere la situazione di quegli anni, specialmente nelle aree urbane di Lisbona e Porto, c'erano quindi numerose occupazioni di suolo pubblico e privato, l'autocostruzione di abitazioni informali e la diffusione di precarie condizioni abitative.

In seguito alla rivoluzione dell'aprile del 1974 e la fine dell'*Estado Novo* di Salazar, tali fenomeni hanno raggiunto dimensioni sempre più elevate e allarmanti. In quegli anni, l'intensificarsi della pressione demografica, già avvertita a partire dalla fine degli anni Sessanta con i flussi migratori dalle campagne verso i principali centri urbani – a cui sono seguiti, dalla metà degli anni Settanta, i flussi migratori dalle ex colonie –, ha evidenziato le enormi carenze urbane, non solo in termini di alloggi ma anche di una sufficiente rete di strutture e infrastrutture sociali. Inoltre, considerata l'assenza di un'offerta di alloggi minima, sia nel privato che nel pubblico, le condizioni di occupazione e abitabilità all'interno dei centri urbani si sono deteriorate ulteriormente. Contribuendo sia all'aumento dei fenomeni di sovraffollamento del patrimonio abitativo esistente, sia al contemporaneo sviluppo di un mercato abitativo parallelo, basato su lottizzazioni illegali e costruzioni clandestine nei principali centri urbani (Santos et al. 2014).

È in tale contesto che la costruzione del patrimonio immobiliare da parte di agenti privati ha assunto un ruolo predominante, anche a causa della mancanza di politiche abitative pubbliche consistenti. La fornitura di abitazioni sociali e pubbliche, infatti, è rimasta residua anche con il passaggio dal regime autoritario a quello democratico, e ad oggi le abitazioni sociali e popolari rappresentano solo il 3% dello stock abitativo (Housing Europe 2021). La rilevanza della costruzione del patrimonio immobiliare, dunque, non è da ricercare solo nel ritardo della

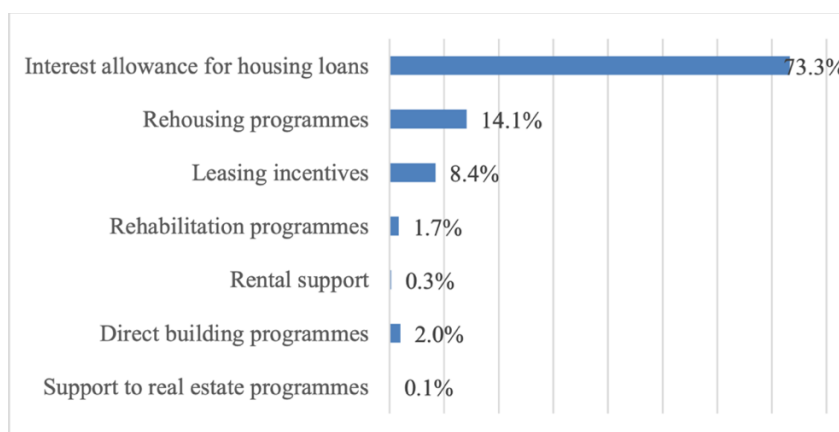
provvisione di infrastrutture e abitazioni; tale processo va piuttosto combinato con il grande peso assegnato alla proprietà all'interno della struttura sociale portoghese (Pinto, Guerra 2019). In seguito all'aprile del 1974, infatti, l'alleanza tra tradizionali gruppi sociali egemoni, come i proprietari terrieri, e il nuovo capitale finanziario ha assegnato al settore delle costruzioni un nuovo significativo impulso.

A caratterizzare il processo di modernizzazione portoghese è stata, dunque, proprio l'importanza attribuita al settore abitativo come aspetto fondamentale dell'economia nazionale, attraverso modelli di produzione e consumo che hanno rispecchiato il dominio degli agenti economici. Questi ultimi sono stati infatti sostenuti in diversa misura e a seconda del periodo, dalle forze politiche (Pinto, Guerra 2019). Come sostengono Teresa Costa Pinto e Isabel Guerra:

così come non possiamo comprendere le dinamiche dell'edilizia abitativa portoghese indipendentemente dall'integrazione economica e finanziaria nell'UE (che ha democratizzato l'accesso delle famiglie al mercato dei mutui), non possiamo nemmeno ignorare l'importante ruolo delle politiche pubbliche nel fornire sostegno a questa specifica forma di accesso all'abitazione (2019:106).

I dati dell'*Instituto da Habitação e da Reabilitação Urbana* (IHRU) mostrano, a tale proposito che, tra il 1987 e il 2011, più del 73% dei fondi pubblici per l'abitare sono stati incanalati verso misure volte all'acquisto della proprietà – attraverso un accesso al credito incoraggiato da agevolazioni fiscali, prestiti agevolati e una struttura del sistema finanziario favorevole all'espansione di questo meccanismo di offerta di alloggi (Santos et al. 2014:12) –, mentre solo una piccola parte sono stati orientati verso programmi di rialloggiamento e per la costruzione pubblica di alloggi.

Grafico 4 - Investimenti pubblici in programmi abitativi e di rigenerazione urbana tra il 1981 e il 2011

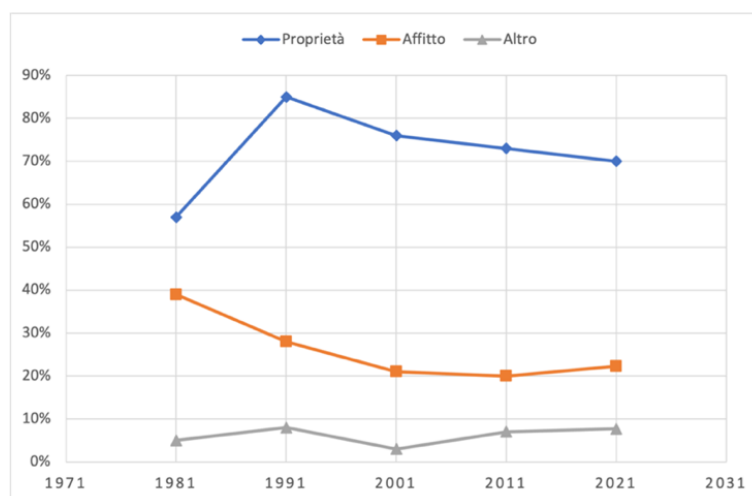


Fonte: Pinto e Guerra (2019) su dati IHRU (2015)

Come afferma Vítor Neves, «negli ultimi 30 anni, l'unica politica consistente in ambito abitativo in Portogallo è consistita nell'appoggio, per via di contributi di interessi e benefici fiscali, alla costruzione e all'acquisto della propria casa» (2018:39). Le conseguenze principali di tali politiche possono essere osservate a partire dall'andamento dello status relativo al titolo di godimento dell'immobile negli ultimi decenni.

I dati censuari dell'*Instituto Nacional de Estatística* (INE), dal 1981 al 2021, evidenziano chiaramente gli andamenti dei titoli di godimento dell'immobile nel paese, come illustrato nel Grafico 5. A risultare evidente, da un lato, è la crescita del tasso di proprietà del 57% nel 1981 al 70% nel 2021, con un picco dell'85% nel 1991; dall'altro, una progressiva diminuzione nel caso dell'affitto, da una percentuale del 39% nel 1981 al 22,3% nel 2021. Dati che, nel caso dell'Area Metropolitana di Lisbona, sono un po' meno netti ma mantengono comunque lo stesso ordine dei fattori: tasso di proprietà al 63,7%, di affitto al 29,2% e di altro tipo al 7,1% (INE 2021). Tale progressivo indebolimento del mercato privato degli affitti è stato dettato fondamentalmente da due fattori. In primo luogo, dal congelamento amministrativo delle locazioni – avviato nel 1943 e mantenuto fino al 1985 – e, allo stesso tempo, per la scarsa collocazione sul mercato degli affitti delle abitazioni disponibili costruite nel corso degli ultimi decenni, che non rientravano nei costringimenti legali del congelamento degli affitti (Santos et al. 2014:30). Tutti fattori che si aggiungono al generale incentivo verso l'acquisto dell'abitazione. In aggiunta, non riuscendo a contrastare la liberalizzazione del mercato dei mutui e le politiche volte all'acquisto dell'abitazione, l'assenza di un'alternativa considerevole da parte del settore dell'affitto pubblico ha portato alla residualizzazione del settore dell'abitazione sociale.

Grafico 5 - Titolo di godimento dell'immobile in Portogallo



Fonte: mia elaborazione di dati INE, Censos 1981, 1991, 2001, 2011, 2021

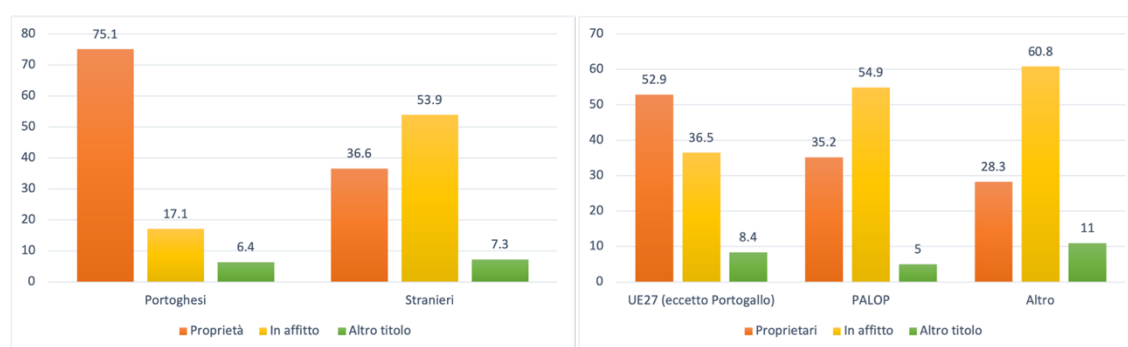
Tale quadro abitativo è il risultato, oltre che della combinazione di una complessa e interconnessa somma di variabili economiche e politiche, del ruolo e dello status riservato alla casa in una società in cui la famiglia ricopre un ruolo fondamentale nel provvedere benessere sociale attraverso il trasferimento e lo scambio di beni e capitali tra generazioni (Allen et al. 2004). Quella che è stata definita «una cultura della proprietà» (Pinto 2017, Pinto e Guerra 2013, 2019).

È in tale contesto che la popolazione migrante si inserisce in maniera sempre più preponderante a partire dalla seconda metà degli anni Settanta. Periodo in cui il Portogallo assiste a un progressivo mutamento del saldo migratorio e a un decisivo passaggio da paese di emigrazione a uno di immigrazione. Così, la situazione di svantaggio della popolazione migrante nel mercato abitativo, al pari di altri paesi europei, diventa comune anche per quanto riguarda il caso portoghese; in cui continua ad essere evidente la maggiore associazione tra tale gruppo sociale e «abitazioni precarie, sovraffollate, prive di infrastrutture di base e situate in quartieri degradati e stigmatizzati e dall'accesso alla proprietà dell'abitazione molto più difficile rispetto alla popolazione autoctona» (Fonseca et al. 2013:124).

Riflettendo sui diversi indicatori disponibili che caratterizzano la situazione abitativa degli stranieri in rapporto alla popolazione nazionale ad emergere è, in primo luogo, il titolo di

occupazione dell'immobile. Ad esempio, nel 2011<sup>47</sup>, come illustrato nel Grafico 6, tale indice variava nettamente a seconda della nazionalità: se la popolazione portoghese era caratterizzata da un tasso di proprietà del 75,1%, per quella straniera la percentuale cadeva intorno al 36%. Al contempo, la percentuale di portoghesi in affitto era al 17,1%, rispetto a quella del 53,9% degli stranieri.

Grafico 6 – Percentuale titolo di occupazione per nazionalità e gruppi di stranieri residenti per titolo di occupazione, 2011



Fonte: Mia elaborazione dati Censos 2011

I dati dell'INE e dell'Eurostat permettono inoltre di identificare alcune differenze sostanziali all'interno della categoria stranieri residenti. All'interno di tale macrogruppo sono infatti distinte anche le differenti nazionalità di tale popolazione. Ciò aiuta a distinguere ulteriormente all'interno della categoria "stranieri": tra cittadini dell'Unione Europea e quelli di paesi extra UE. In generale, è possibile osservare che nel 2011 se i cittadini dell'Europa comunitaria presentano un maggiore tasso di proprietà (52,9%), tale percentuale diminuisce nettamente tra i cittadini PALOP<sup>48</sup> (intorno al 35%), e ancora di più tra i cittadini sotto la categoria "altro" – che comprende prevalentemente paesi dell'Europa dell'Est e paesi asiatici (28,7%). Conseguentemente, è ovviamente molto più elevata la percentuale di famiglie in affitto, che per la popolazione non UE si stima tra il 54,9% e il 60,8% (tra PALOP e "altro"), rispetto al 36,5% degli europei (Grafico 6). Facendo riferimento ai più recenti dati Eurostat, relativi a degli indicatori di integrazione dei migranti riportati dal Report *Imigração em Números* del 2021, risulta ancora più evidente come la distanza tra i due gruppi, negli ultimi anni, sia ancora più pronunciata. Nell'ultima decade infatti i cittadini stranieri UE hanno registrato un'evidente

<sup>47</sup> In attesa della pubblicazione dei dati definitivi del censimento del 2021, attesi per la fine di novembre 2022, i risultati del 2011 risultano nel momento della scrittura (maggio 2021) i più recenti.

<sup>48</sup> L'acronimo PALOP è un termine molto diffuso in Portogallo per indicare i paesi africani di lingua ufficiale portoghese. I sei paesi che ricadono sotto questa definizione sono: Angola, Capo Verde, Guinea-Bissau, Mozambico São Tomé e Príncipe e la Guinea Equatoriale.

crescita percentuale nei tassi di proprietà della casa, toccando un picco del 67,3% nel 2016 (nel 2020 il tasso è calato leggermente intorno al 65,5%). Tale aumento viene messo in relazione, in particolare, agli effetti del Decreto-legge n° 249/2009 – il “*Regime Fiscal para Residentes Não habituais*” – che, a partire dallo stesso anno, ha definito un trattamento fiscale favorevole ai suoi beneficiari per un periodo di dieci anni, in particolare per l’acquisto di un’abitazione propria. Una politica, quest’ultima, destinata esclusivamente ai cittadini dell’Unione Europea o dello Spazio Economico Europeo (SEE) – o che rientrano del programma delle “Golden Visa”<sup>49</sup> – che ha portato a un deciso incremento delle entrate di cittadini comunitari in Portogallo (Observatórios das migrações 2021: 232-233).

Al contrario, nel caso degli stranieri extra Unione Europea, il tasso si abbassa notevolmente e la percentuale più alta di proprietari è stimata, nel 2011, intorno al 39,1%. Tasso che ha iniziato a calare progressivamente a partire dall’anno successivo fino a raggiungere, nel 2020, il 27,4%. Tale decrescita è l’effetto congiunturale di diversi fattori come: maggiori difficoltà delle famiglie nel far fronte agli obblighi dei prestiti per l’acquisto della casa, la contrazione del mercato immobiliare successiva alla crisi economica e l’accentuata diminuzione dell’offerta pubblica di alloggi (Observatórios das migrações 2021:234). Non solo, come è stato menzionato precedentemente, se la tendenza osservata negli ultimi 30 anni è stata quella di un generale e progressivo aumento delle persone in abitazione di proprietà, è importante sottolineare come tale *pattern* complessivo limiti però le opportunità dei migranti extra UE di acquistare una casa. In particolare, le maggiori difficoltà sono state riscontrate nella concessione del credito per l’acquisto da parte delle banche poiché, queste ultime, attribuiscono ai prestiti agli stranieri un maggiore tasso di rischio a causa dell’instabilità professionale più alta e il valore più basso dei contratti di lavoro<sup>50</sup> (Acidi 2011).

La presenza di meccanismi di differenziazione abitativa etnico-razziale tra popolazione autoctona e migranti nel mercato privato della casa è testimoniata inoltre da alcuni indicatori ripresi dalle analisi statistiche e censuarie. Sia rispetto alla progressiva riduzione dell’accesso ai crediti bancari e ad affitti convenienti, sia in una crescita nel livello di sovraffollamento. Come riportano i dati del censimento del 2011 (INE 2011), rispetto al sovraffollamento, la

---

<sup>49</sup> Il “Portugal Golden Visa” è un programma lanciato dal governo portoghese che garantisce la residenza in Portogallo ad investitori stranieri che investono in immobili nel paese per un valore di almeno 500.000 euro o che creano almeno 10 posti di lavoro.

<sup>50</sup> Una menzione relativa ai cittadini PALOP è però necessaria. La presenza di tale gruppo sociale è decisamente più datata e conseguentemente più consolidata nel paese. Tale gruppo, nonostante presenti una percentuale di tasso di proprietà dell’immobile più alta rispetto ad altri migranti extra UE, è allo stesso tempo decisamente più rappresentato sia nelle abitazioni sociali – nel 1993 rappresentavano il 20% del programma di rialloggiamento PER –, sia nelle abitazioni “non classiche” o informali. In particolare, i cittadini di Capo Verde, São Tomé e della Guinea-Bissau; stimati tra il 12 e il 13% (Acidi 2011).

popolazione straniera presente nel paese che viveva in tali condizioni era il 36%, rispetto al 15,6% di quella portoghese. Anche in questo caso, la percentuale variava decisamente tra i migranti europei (21,9%), quelli dei paesi PALOP (52,2%) e quelli di altri paesi extra Unione Europea (37,4%). I più recenti dati Eurostat del 2020 rivelano come il tasso di sovraffollamento tra i portoghesi fosse invece intorno al 7,3%, rispetto al 24,4% degli stranieri. Pure in questa analisi, la distanza interna nel gruppo di stranieri tra cittadini dell'Unione Europea e cittadini di paesi extra UE è decisamente contrastante, i primi sono stimati al 7,7% contro il 23% dei secondi (Observatório das Migrações 2021:237-238).

Per concludere, le condizioni abitative più difficili e subalterne della popolazione straniera nel parco abitativo sono evidentemente riscontrate nei dati quantitativi che, nonostante il loro carattere spesso deficitario e parziale, evidenziano una netta disuguaglianza con la popolazione nazionale, sia nel contesto italiano che in quello portoghese. Ricorrendo ai diversi indicatori disponibili, l'analisi quantitativa conferma quindi ciò che appare a prima vista dall'analisi qualitativa. Essa illustra un quadro in cui la popolazione straniera – in particolare i cittadini di paesi al di fuori dell'Unione Europea e del Nord America – è chiaramente svantaggiata nell'accesso all'abitazione di proprietà ed è altresì il gruppo sociale decisamente più rappresentato negli indicatori statistici che caratterizzano il disagio e la precarietà abitativa, testimoniando una stratificazione abitativa etnico-razziale piuttosto marcata.

Entreremo più nel dettaglio delle specifiche aree metropolitane di Roma e Lisbona attraverso un'analisi di caso allo stesso tempo quantitativa, laddove i dati sono disponibili, ma soprattutto qualitativa ed etnografica, al fine di definire più approfonditamente le espressioni in cui la segregazione abitativa socio-spaziale della popolazione migrante si materializza in due insediamenti informali nei territori urbani presi in considerazione.

#### *4. Un'etnografia della segregazione abitativa a Roma: il Selam Palace.*

*E prima di essere un razzismo popolare, della collettività, quello è un razzismo che risiede nel nocciolo – pubblico, istituzionale, di Stato (Nadeesha Uyangoda 2021).*

Il 24 agosto 2017, a via Curtatone, a poche centinaia di metri dalla Stazione Termini di Roma, uno stabile abitato all'epoca da circa 500 persone tra rifugiati, titolari di protezione internazionale e migranti stanziali, è stato sgomberato brutalmente dalle forze dell'ordine. Il palazzo era stato occupato diversi anni prima a scopo abitativo da una comunità di migranti, per la quasi totalità eritrei ed etiopi. L'operazione di polizia contro le centinaia di persone che dormivano all'interno del palazzo e tra le aiuole e i marciapiedi della limitrofa Piazza Indipendenza è iniziata all'alba, per mezzo di cariche e idranti. Alcuni giorni prima, uno sfratto parziale del palazzo era già stato avviato, in seguito a una richiesta pretestuosa di controllo dei documenti. In seguito a questo primo tentativo in molti avevano deciso di rimanere all'interno dell'edificio o spostarsi nelle strade adiacenti, sia in segno di protesta sia per l'assenza totale di alternative e soluzioni proposte in seguito all'improvviso sgombero. Fin dall'inizio dell'operazione, le immagini e i video, di un'intensa brutalità e violenza, hanno riempito le prime pagine dei giornali e sono state trasmesse dalle televisioni e diffuse dai social media italiani. L'estrema efferatezza delle azioni della polizia nei confronti di famiglie sconvolte e sconfortate dall'esproprio violento dalla loro casa, e dall'ammassarsi di ciò che ne restava sui marciapiedi e sulle strade, è stata fronteggiata dalle reazioni incredule ma ferme degli abitanti che, attraverso i loro corpi e le loro voci, hanno denunciato a gran voce le mancanze e la violenza di un sistema che li condannava, per l'ennesima volta, a una condizione di abbandono e precarietà.

“Non siamo terroristi, vogliamo una casa dove vivere”, riportava un lenzuolo che sventolava appeso alle finestre, mentre gli abitanti spiegavano con rabbia ai giornalisti e alle persone accorse a testimoniare l'evento: “non sappiamo che succederà ora, non sappiamo dove ci vogliono portare” (Camilli 2017). “Vogliamo giocare, vogliamo giocare”, gridavano invece i

bambini dal primo piano del palazzo, mentre i poliziotti costringevano con la forza le ultime persone all'interno ad uscire. "Ci siamo nascosti, ma quando ci hanno trovato ci hanno manganellato per costringerci a uscire, due donne sono state picchiate", riportano le testimonianze (Camilli 2017). "Vergogna, vergogna Italia", hanno continuato a gridare gli abitanti mentre le forze dell'ordine li aggredivano con manganelli e idranti: "*ci trattate come animali*"<sup>1</sup>.

Foto 1. Piazza Indipendenza, 24 agosto 2017.



Fonte: Ansa

Igiaba Scego, in un intervento su Internazionale, oltre a denunciare la brutalità dello sgombero e la totale assenza di alternative abitative per centinaia di persone improvvisamente senza più una casa, evidenziava la *colonialità* insita in quell'episodio; da ricercare nel riconoscimento mancato di un legame coloniale che articola la storia italiana con quella dei migranti eritrei ed etiopi e che continua a segnare gli spazi, le persone e le strade della città.

Lo sgombero sarebbe stato grave anche se si fosse trattato di romeni, nigeriani, maliani, bengalesi. Ma il fatto che si trattasse di eritrei lo ha reso più grave ai miei occhi. Se gli eritrei, che sono stati i primi a venire in questo paese, ancora si dibattono tra occupazioni e razzismo, come pensiamo di risolvere il problema di tutti gli altri? Vuol dire che c'è una dissociazione con la propria storia. Una volontà di vivere in perenne emergenza (Scego 2017).

---

<sup>1</sup> Per un approfondimento etnografico della realtà abitativa e dello sgombero rimando ai lavori di Aurora Massa (2017, 2022).

Una storia comune – che intreccia le migrazioni dal Corno d’Africa e la storia coloniale italiana – testimoniata fisicamente, a pochi passi dallo sgombero, dal monumento dedicato ai “Caduti di Dogali” – i cinquecento italiani sconfitti dall’esercito etiopico nel 1887 durante le prime campagne coloniali in Africa – a cui è intitolata la piazza in cui i migranti si sono riversati per fuggire dalle cariche e dagli idranti.

Il violento sgombero di Piazza Indipendenza, più eclatante di altri ma sicuramente non una novità nella gestione delle migrazioni e della questione abitativa a queste collegata, evidenzia le disuguaglianze e le iniquità profonde insite in un dispositivo istituzionale che partecipa attivamente all’inferiorizzazione, gerarchizzazione e classificazione di una parte della popolazione nello spazio materiale e simbolico della società italiana contemporanea. Il senso di disumanizzazione denunciato dagli abitanti durante lo sgombero ma anche per il trattamento che gli era stato riservato fino a quel momento, può essere esemplificativo dei meccanismi attraverso cui la razza si articola simbolicamente e materialmente nello spazio urbano delle città europee. Legati a un immaginario di violazione e inciviltà, sotto l’egida dell’illegalità, tali spazi sono considerati vere e proprie aree di degradazione morale, al punto da legittimare e naturalizzare forme di repressione statale estreme, come testimoniano i periodici e violenti sgomberi e l’assenza completa di alternative politiche. Simili trattamenti di repressione eccezionale, come un filo rosso che collega le realtà informali con cui sono entrata in contatto in questi ultimi anni, così come le forme di umiliazione e violenza più quotidiane nei confronti di determinati «soggetti non del tutto morali, ma una massa indistinta che può essere sommariamente squalificata (selvaggi, gentaglia, teppisti e delinquenti)» (Mbembe 2005) non sono infatti casuali. Questi possono essere considerati, infatti, come una delle incarnazioni degli effetti del dispositivo della razza quale asse centrale lungo il quale il regime migratorio europeo si è articolato.

In seguito a questo episodio, e alle manifestazioni che ne sono susseguite, sono progressivamente entrata in contatto con la vasta realtà delle abitazioni informali e delle occupazioni abitative dei migranti sul territorio romano, prima come attivista, poi come volontaria e operatrice presso diversi sportelli sociali e, infine, come ricercatrice. In particolare, è stato proprio in seguito allo sgombero di Piazza Indipendenza che sono venuta a conoscenza del *Selam Palace*, luogo in cui buona parte degli abitanti del palazzo di via Curtatone si è in seguito stabilita, accolta dalla comunità romana della diaspora eritrea ed etiopica. Come mi

racconta Mahmud<sup>2</sup> – tra gli organizzatori dell’occupazione di Collatina<sup>3</sup> e di quella del *Selam Palace* a proposito dell’accaduto: “la maggior parte dei singoli, quelli che erano disoccupati, sono andati via dall’Italia, la maggior parte sono in Germania. Gli altri si sono divisi, sono andati a Romanina o a Collatina”<sup>4</sup>. Alcuni attivisti dei Blocchi Precari Metropolitani, durante una chiacchierata, mi raccontano come alcuni, tra le centinaia di persone sgomberate, hanno provato invece a inserirsi nel mercato dell’affitto privato. Tra questi però diversi non sono stati in grado di sostenere le spese di affitto e abitative troppo alte al punto che, dopo essere diventati morosi, sono finiti di nuovo sotto sfratto. Tutti esempi, questi, che testimoniano il circolo vizioso dell’emergenza abitativa in cui, in mancanza di soluzioni, centinaia di individui e famiglie rimangono a tutti gli effetti intrappolati.

In quel periodo collaboravo come volontaria con alcune realtà del privato sociale romano – ero principalmente impegnata in corsi di italiano per stranieri – e i nomi “Anagnina”, “*Selam*”, “Romanina” ricorrevano spesso nelle conversazioni che intrattenevo con persone originarie del Corno d’Africa. Vi si faceva riferimento sia in quanto spazio in cui molte persone si erano trasferite in seguito dello sgombero di Piazza Indipendenza, sia, in generale, in quanto luogo di convivialità e di sostegno, attraverso un sistema solidale ormai ben rodato, sia per i migranti stanziali della diaspora che per i transitanti e i nuovi arrivati. Sempre Mahmud mi racconta:

Da noi arrivano anche molti transitanti o dublinati; dalla Germania, dall’Olanda, da ovunque. In questi casi noi siamo ben organizzati. Abbiamo una sala ospiti. Ci avviciniamo alle persone e gli diamo un materasso. Prima confermiamo da dove la persona è arrivata, se è dublinato o un nuovo arrivo. Se è appena arrivato gli chiediamo se vuole proseguire, gli diamo informazioni, dove si può trovare da mangiare, ad esempio a Tiburtina dove ci sono i volontari. Gli indirizziamo. Se invece è un dublinato gli chiediamo che intenzioni ha. C’è gente che dice basta, non provo più. Ma c’è anche chi prova mille volte, anche se ogni due anni li rimandano indietro, e continua ad andare in altri paesi. Un mio amico che sta qui (in Italia) dal 2012 ha già fatto richiesta di asilo in 12 paesi.

Nel gennaio 2019, in compagnia di Behati, mediatrice culturale etiope conosciuta nel contesto dell’accoglienza informale romana, ho visitato il palazzo per la prima volta. Behati aveva vissuto nello stabile per un breve periodo diversi anni prima e, dato il suo lavoro di mediatrice e l’amicizia che la legava ad alcuni abitanti, era rimasta in contatto con diverse persone all’interno del palazzo.

---

<sup>2</sup> I nomi delle persone che verranno citate sono tutti degli pseudonimi. Intervista marzo 2022.

<sup>3</sup> Occupazione storica eritrea ed etiope nel quartiere di Torsapienza. Lo stabile è stato occupato nel 2004 e ad oggi ospita all’incirca 600 persone. Per maggiori approfondimenti su tale realtà rimando a Belloni (2016).

<sup>4</sup> Intervista marzo 2022.

Lo stabile è situato appena fuori l'uscita Romanina del Grande Raccordo Anulare, subito dopo il centro commerciale "La Romanina". Una volta superato Leroy Merlin ed aver girato a destra, il retro del palazzo, che si estende per tutta la lunghezza di via Arrigo Cavaglieri, salta subito all'occhio. Era la prima volta che passavo per quella via e che mi fermavo in quel tratto di Roma che, a parte una serie di centri commerciali e grandi catene di negozi, non offre molti altri servizi o luoghi di incontro. Se dalla macchina, a prima vista, il palazzo sembrava vuoto, a notarsi era esclusivamente il contrasto dell'enorme facciata a vetri rispetto alle costruzioni limitrofe, una volta più vicina ho iniziato a notare diverse persone e alcuni panni stesi alle finestre. Nello spazio antistante all'entrata, subito dopo il cancello, gruppi di persone chiacchieravano al sole mentre alcuni bambini si rincorrevano e giocavano tra loro. Oltre a qualche macchina parcheggiata e qualche mobile accatastato sul lato destro dello spiazzo, decine di passeggini erano appoggiati accanto ai due ingressi. Un'immagine che mi è rimasta impressa per il senso di vita familiare quotidiano e, al contempo, comunitario che trasmettevano.

*Foto 2. Il Selam Palace*



*Fonte: Foto mia*

*Foto 3. Parcheggio dei passeggini all'ingresso*



*Fonte: Foto mia*

Behati si è diretta verso l'ingresso di destra e mentre salivamo le scale ha continuato a indicarmi alcuni spazi e stanze: “là c'è lo sportello, lì il ristorante”; “qui ogni tanto ci organizzano delle feste e i battesimi”. Arrivate al settimo piano abbiamo incontrato le amiche che Behati era venuta a trovare per ragioni di lavoro e, mentre lei chiacchierava con loro in amarico, io ho iniziato a osservarmi intorno. “Quando vivevo qui avevo sistemato la mia stanza, avevo messo la doccia, gli altri hanno bagni comuni assurdi” mi aveva raccontato in macchina Behati prima di arrivare. Se la situazione nei corridoi era effettivamente come quella che mi aveva descritto – sovraffollamento estremo, condizioni igieniche basse e generale precarietà dello stabile –, le due case in cui mi hanno invitata ad entrare quel pomeriggio, per quanto un po' arrangiate e chiaramente non pensate per diventare uno spazio domestico, erano state arredate e dipinte in ogni più piccolo angolo. La cura per i dettagli e l'intimità domestica che ho osservato quel pomeriggio, e che ho avuto modo di riscontrare anche durante visite successive, esplicitava in pieno quei processi di “fare casa” in migrazione teorizzati da diverse analisi sull'argomento (Boccagni 2017, Giori e Fasulo 2013, Miranda et al. 2020). A risultare evidente, in particolare, era l'idea ambivalente per cui «quando la sensazione di essere “fuori posto” è persistente, lo squat rappresenta una stabilità provvisoria in cui il senso di casa si

sovrappone alla consapevolezza che questa esperienza potrebbe finire in qualsiasi momento» (Massa 2022:36).

*Foto 4: Interno di uno degli appartamenti al settimo piano*



*Fonte: Foto mia*

Mentre ci rincamminavamo verso la macchina Behati mi raccontava di come ormai le sue visite al *Selam* stavano diventando sempre più rare, dato che il lavoro presso altre organizzazioni la teneva molto impegnata. “È una cosa volontaria che faccio, mi chiamano e mi chiedono informazioni così. Il problema principale è sempre casa, casa, casa”; e poi ha aggiunto:

chi vive nelle occupazioni non ci pensano neanche alla possibilità di avere una casa. C’è gente che spera ma... niente. Lo Stato italiano, il governo sbaglia a non investire. Se tu hai cura delle persone sarai ripagato, i loro figli ti ripagheranno. I bambini soprattutto non c’è bisogno di farli vivere così, non è giusto. Piuttosto dagli una casa, una formazione e un lavoro. *Nessuno è felice di vivere di briciole*<sup>5</sup>.

Qualche settimana dopo la mia prima visita al palazzo ho iniziato a collaborare con l’associazione Cittadini del Mondo, che dal 2006 ha, al pianterreno del palazzo, uno sportello

---

<sup>5</sup> Appunti di campo, gennaio 2019.

socio-sanitario in collaborazione con gli abitanti. Cittadini del Mondo è un'associazione del privato sociale con sede al Quadraro – storico quartiere popolare che si affaccia su via Tuscolana. L'ufficio ha chiuso improvvisamente nel marzo 2020 – in seguito all'inizio della pandemia di Covid-19 – e nonostante abbia continuato per quanto possibile ad assistere gli abitanti, non è più riuscito a riaprire uno spazio dentro il palazzo stesso. Durante i primi mesi di lockdown la situazione al *Selam Palace* tra gli occupanti, le istituzioni, la polizia e l'associazione è diventata molto tesa. In particolare, la situazione è degenerata nell'aprile 2020 quando in pieno lockdown nazionale la zona è stata dichiarata “zona rossa” e l'esercito ha presidiato l'ingresso affinché nessuno potesse entrare o uscire. Durante i due anni successivi, la tensione, le difficoltà di movimento e incontro dovute al susseguirsi delle diverse disposizioni legate alla pandemia e alle quarantene, hanno reso impossibile il ritorno dello sportello all'interno del palazzo, limitando le sue attività nella sua sede al Quadraro.

Prima della crisi pandemica, il mio lavoro nell'associazione consisteva principalmente nel fornire assistenza sociale e legale agli abitanti dello stabile. A livello generale mi occupavo di ogni problema e difficoltà che i vari utenti presentavano: l'iscrizione a scuola per i figli, la registrazione al servizio sanitario nazionale, la ricerca di lavoro e casa, e soprattutto l'iscrizione alla residenza anagrafica. Inoltre, alcuni mesi dopo l'inizio di tale occupazione ho iniziato a lavorare a un progetto interno a Cittadini del Mondo – in collaborazione con l'ASIA-USB<sup>6</sup> di Tor Bella Monaca – che aveva lo scopo di assistere coloro che beneficiavano dei requisiti necessari per l'accesso alle case popolari.

Fin dalle prime settimane mi è risultato subito evidente come le persone del palazzo che si presentavano allo sportello in difficoltà, a parte qualche rara eccezione, si rapportavano con una serie di problemi ricorrenti e spesso pretestuosi. Le prime impressioni di quel periodo sono accomunate dallo sconforto nel constatare ripetutamente come fosse il sistema stesso a partecipare attivamente alla creazione di svariati problemi piuttosto che alla loro soluzione. In altre parole: come le stesse leggi e politiche locali e nazionali, così come l'amministrazione e la burocrazia predisposte a metterle in atto, fossero esse stesse produttrici di ostacoli e rallentamenti. Esempi di quelle che l'antropologo Carlo Perazzo definisce «disfunzioni funzionali» che

non funzionano nella misura in cui vanno a ostacolare il funzionamento dell'esercizio e della fruizione dei diritti, e allo stesso tempo funzionano proprio nel loro essere ostacolo efficace, in

---

<sup>6</sup> Associazione Inquilini e Abitanti dell'Unione Sindacale di Base.

grado di creare un contesto sempre più ostile allo straniero e facilitare la sua marginalizzazione (2022:93).

Era palpabile, inoltre, come la poca chiarezza delle leggi e dei funzionari, insieme all'attesa cronicizzata per una serie di procedimenti, partecipassero a creare una distanza temporale, oltre quella spaziale, tra gli abitanti e coloro che vivevano al di fuori di palazzo *Selam*. In quel contesto mi sembrava che potesse tornare utile quanto affermava Martina Tazzioli (2018) sui confini temporali come dei meccanismi di *bordering* che costituiscono una temporalità del controllo che seleziona, governa e disciplina la popolazione migrante all'interno del Regime di Frontiera dell'UE. Confini temporali che, come è stato notato, agiscono non solo negli spazi della detenzione amministrativa e dell'eccezione sovrana, ma anche nella sfera sociale e simbolica della cittadinanza. Tale situazione, già di per sé problematica, era stata ulteriormente aggravata all'inizio del 2019 dall'entrata in vigore del Decreto Sicurezza (d.l. n.113/2018). La cosiddetta Legge Salvini aveva avuto una serie di effetti disparati, spesso nemmeno connessi direttamente alle disposizioni del decreto stesso, ma volti semplicemente all'ulteriore precarizzazione, marginalizzazione e segregazione socio-spaziale della popolazione migrante.

È in tale contesto che ho iniziato a partecipare attivamente allo sportello di Cittadini del Mondo da febbraio 2019 a marzo 2020. Al mio lavoro allo sportello si è sovrapposta, dopo qualche mese, la mia attività di ricerca, nata proprio dalla volontà di approfondire e comprendere i meccanismi sottostanti a quanto osservato. In seguito alla chiusura dello sportello, anche a causa del susseguirsi di diverse quarantene e impegni di ricerca a Lisbona, non sono riuscita a tornare al *Selam Palace* fino all'inizio del 2022. Da febbraio a giugno 2022, ho quindi portato avanti visite saltuarie al palazzo e alcune interviste, non più legate al mio lavoro socio-legale ma solo in qualità di ricercatrice.

Nel corso del presente capitolo tratterò quindi il caso del *Selam Palace* nel contesto della storia degli insediamenti informali e della popolazione migrante nel territorio romano. Attraverso il ricorso a dati etnografici e, quando disponibili, riferimenti quantitativi, proporrò un'analisi multilivello della realtà, al fine di evidenziare le peculiarità di questo caso studio in relazione alle più ampie premesse teorico-epistemologiche espresse nei capitoli precedenti.

#### *4.1 L'abitare informale a Roma.*

Prima di analizzare nel dettaglio il caso studio, è necessario approfondire alcuni aspetti caratteristici del contesto romano rispetto alla questione presa in esame. Innanzitutto, una domanda che sorge spontanea è: qual è la relazione che intercorre tra abitare informale e migrazioni a Roma? Per rispondere è necessario inquadrare brevemente alcuni momenti salienti dello sviluppo del regime abitativo romano in una prospettiva storica.

Come hanno sottolineato diversi urbanisti, gli insediamenti informali sono radicati nella storia abitativa della capitale, in quella che Stefano Portelli (2017) definisce una «storia nascosta» dell'autocostruito e delle borgate. La storia urbanistica romana è stata, e continua ad essere, infatti, intrecciata profondamente al proliferare di una città informale, esito di specifici processi storici e sociali di lunga data (Insolera 1993, Cellamare 2010), al punto da essere stata definita da Carlo Cellamare (2014) una «*self-made city*» a tutti gli effetti.

Negli anni Trenta del XX secolo si registra la nascita delle prime periferie romane, in seguito allo spostamento coatto di masse di popolazione povera dal centro storico verso insediamenti di bassa qualità edilizia e privi di servizi di base a diversi chilometri dalla città. Fenomeno che assume poi, nel corso del secondo dopoguerra, una dimensione sempre più ingente (Cellamare 2010). In base al censimento del 1951, si stimava che all'incirca l'8,7% della popolazione romana vivesse in insediamenti informali. Ovvero, in baracche sovraffollate concentrate in aree prive di strutture e servizi essenziali, come le fognature o l'accesso all'acqua (Grazioli 2021:59-60). Nel corso dei decenni successivi, gli insediamenti informali e autocostruiti – le cosiddette borgate – proliferarono in diverse zone della città, arrivando ad accogliere una popolazione che si aggirava intorno alle 800.000 unità verso la fine degli anni Settanta (Chiodelli et al. 2020, Coppola 2008). Margherita Grazioli individua le radici di tale fenomeno in tre processi tra loro interconnessi: 1) il progetto fascista della “Grande Roma” basato sull'epurazione di determinate zone cittadine; 2) la creazione di distretti popolari ai margini della città sia durante che successivamente il regime di Mussolini; 3) il disallineamento tra la fornitura di case popolari nelle borgate e la domanda della popolazione romana povera e dei migranti provenienti da altre regioni del sud e del centro Italia (Grazioli 2021:60). In poche parole: «la stragrande maggioranza degli insediamenti informali di Roma è stato il risultato del bisogno abitativo non soddisfatto di intere generazioni di adulti e bambini che hanno vissuto, lavorato e studiato all'interno delle baraccopoli» (Grazioli 2021:60).

Nel corso degli anni Settanta e Ottanta molti dei quartieri spontanei e autocostruiti sono stati progressivamente regolarizzati<sup>7</sup> (Cellamare 2014, Comune di Roma 2004). Al contempo, altri baraccamenti, sorti illegalmente ma privi dei titoli di proprietà dei terreni, sono stati demoliti e la loro popolazione trasferita in diversi quartieri di edilizia residenziale pubblica (Portelli 2017). È sullo sfondo di tali processi che, tra gli anni Settanta e Ottanta, compare nel tessuto urbano della capitale un nuovo e influente attore sociale: quello dei Movimenti per il Diritto all’Abitare<sup>8</sup>. Si tratta di movimenti che hanno assunto un ruolo centrale nelle mobilitazioni locali e nell’accesso ad alcuni diritti fondamentali legati alla casa, all’abitare e alla città; attraverso lo sviluppo di una narrativa politica legata a questi temi e di pratiche quotidiane di solidarietà con gli abitanti delle borgate (Di Felicianantonio 2017, Grazioli e Caciagli 2018). Non solo, questi ultimi «hanno contribuito al consolidamento di storici squat abitativi e favorito la proliferazione di altri tipi di squat non abitativi (soprattutto politici/culturali) come i centri sociali, che sono diventati i loro più stretti alleati politici in città»<sup>9</sup> (Grazioli 2021:61).

A partire dagli anni Novanta si è aperta dunque una nuova stagione dell’informalità abitativa, in concomitanza a un «nuovo ciclo» di lotte per la casa (Nur e Sethman 2017). In quel periodo, la progressiva riduzione dello stato sociale e la tendenza alla privatizzazione dei servizi hanno contribuito allo sviluppo delle disuguaglianze determinate dal neoliberalismo, aggravando anche la situazione abitativa. Nel mutato quadro storico, infatti, le gravi forme di deprivazione abitativa che si testimoniano all’inizio del nuovo millennio sono in primo luogo legate alla più ampia crisi della generalizzata gestione socioeconomica neoliberale e, di conseguenza, della sua riproduzione sociale (Mudu 2014, Squatting Europe Kollektive 2014). A Roma, nello specifico, come sostengono Margherita Grazioli e Carlotta Caciagli, i parametri neoliberali si intersecano inoltre «con l’inconsistenza storica della pianificazione urbana, il consolidato primato degli interessi dei costruttori, la corruzione politico-amministrativa e anche gli affari mafiosi, come ha in parte rilevato il recente scandalo di “Mafia Capitale”»

---

<sup>7</sup> A partire dagli anni Sessanta si promossero una serie di politiche volte alla gestione degli insediamenti abusivi e autocostruiti, includendoli nel Piano Regolatore del 1965 e implementando piani di bonifica al fine di sanarne le condizioni. Tra il 1976 e il 1985, epoca in cui il comune di Roma venne amministrato dal Partito Comunista, tali provvedimenti furono sistematizzati: 80 insediamenti informali furono aggiunti al Piano Regolatore, e diversi programmi di implementazione delle infrastrutture e dei servizi videro la luce. Nel 1985, inoltre, la legge nazionale numero 47/1985, disciplinò il condono edilizio di oltre 400.000 stabili a Roma (Chiodelli et al. 2020:51-52). Per un quadro più approfondito della storia delle borgate romane rimando al fortunato testo di Berlinguer e Della Seta (1960).

<sup>8</sup> Ad oggi, all’interno di tale denominazione si fa riferimento a una serie di sigle storiche: il Coordinamento Cittadino di Lotta per la Casa (nato nel 1974 da attivisti di Autonomia Operaia, e a partire dal 1988 diventato un’organizzazione politica autonoma), Action (in attività dal 2002), Asia (Associazione Inquilini e Abitanti), e i Blocchi Precari Metropolitani (operativi dal 2007) (Vereni 2015, Grazioli e Caciagli 2018).

<sup>9</sup> Per un approfondimento sulla storia del movimento delle occupazioni in Europa e a Roma rimando a Piazza (2012).

(2018:701). In questo periodo a proliferare sono occupazioni di edifici pubblici e privati abbandonati – come scuole, uffici municipali e ospedali – che evidenziano un'altra caratteristica centrale del tessuto urbano romano: la crescita esponenziale di edifici dismessi e vuoti di fronte a un numero crescente di famiglie e persone in profonda precarietà abitativa (Grazioli e Caciagli 2018).

Roma testimonia dunque la drammatica realtà di un noto slogan lanciato dai movimenti successivamente alla crisi del 2008: “la città delle persone senza casa e delle case senza persone”. La città, infatti, oltre al rilevante numero di individui in estrema difficoltà ed emergenza abitativa – e alla quasi totale assenza di soluzioni pubbliche a riguardo – è allo stesso tempo costellata da edifici e appartamenti vuoti e abbandonati, sia privati che pubblici. Nel 2018, l'ACER (Associazione dei Costruttori e Edili di Roma e Provincia) ha stimato intorno a 34.750 le case vuote a Roma e, allo stesso tempo, circa 57.000 famiglie (200.000 persone) in emergenza abitativa<sup>10</sup>. A questo quadro si aggiunge il ruolo irrisorio svolto dall'edilizia sociale e pubblica, messo in luce anche da alcuni dati sugli accessi. A fronte delle circa 13.500 domande per l'Edilizia Residenziale Pubblica presenti nel 2020, le assegnazioni sono state solo 57 nel 2018 e 300 nel 2019 (Grazioli 2021:62).

In questo contesto, i movimenti romani per il diritto all'abitare non si sono limitati a portare avanti delle proteste politiche in relazione a una situazione tutt'altro che marginale; hanno simultaneamente proposto e provveduto a trovare soluzioni a un problema strutturale quasi completamente negato dalla pubblica amministrazione. Ad esempio, tra il 2012 e il 2013, la città di Roma è stata teatro del cosiddetto “*Tsunami Tour*” – diverse ondate di occupazioni contemporanee portate avanti da individui e famiglie in difficoltà in collaborazione con i movimenti, in risposta alla grave emergenza abitativa nella città<sup>11</sup>. Un evento che, nel suo complesso, è riuscito a procurare uno spazio abitativo a circa tremila nuclei familiari (Grazioli e Caciagli 2018, Davoli 2019).

Ad oggi la popolazione nel territorio romano che vive in insediamenti informali, intesi nel loro senso più ampio<sup>12</sup>, è stimata intorno alle 14.000 persone. Tra queste, sono diverse migliaia quelle che vivono all'interno di interi edifici occupati a fini residenziali non autorizzati da parte

---

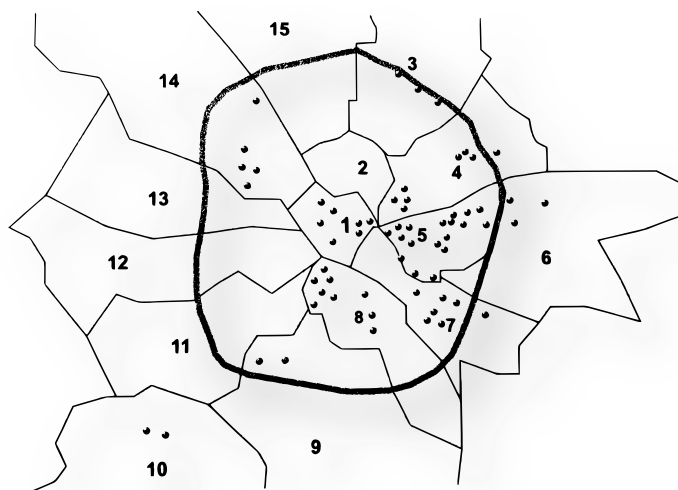
<sup>10</sup>[https://roma.repubblica.it/cronaca/2018/11/19/news/roma\\_1\\_allarme\\_dei\\_costruttori\\_a\\_roma\\_57\\_mila\\_famiglie\\_e\\_sono\\_in\\_emergenza\\_abitativa\\_-212056587/](https://roma.repubblica.it/cronaca/2018/11/19/news/roma_1_allarme_dei_costruttori_a_roma_57_mila_famiglie_e_sono_in_emergenza_abitativa_-212056587/). Visto il 25/10/2022.

<sup>11</sup> Lo *Tsunami Tour* è iniziato il 6 dicembre 2012 quando otto palazzine sono state occupate in diverse zone di Roma. Quattro mesi dopo altri otto edifici hanno testimoniato lo stesso fenomeno. Tra il 2013 e il 2014 furono organizzate altre due ondate di occupazioni, molte delle quali sono state però quasi subito sgomberate (Davoli 2019).

<sup>12</sup> I campi non autorizzati, i rifugi (*shelters*) e le occupazioni abitative.

di chi ne detiene la proprietà, sia privati che pubblici<sup>13</sup> (UNHCR e MEDU 2022, Grazioli 2021). A Roma sono circa 80 le occupazioni di questo tipo. Di queste, 64 sono a quelle a scopo abitativo. All'interno di tale gruppo 55 sono affiliate ai maggiori movimenti per il diritto alla casa e all'abitare – i Blocchi Precari Metropolitani, il Coordinamento Cittadino di Lotta per la Casa, ASIA-USB e Action – e 9 sono invece indipendenti (Davoli 2019, Montagna e Grazioli 2019)<sup>14</sup>. Le occupazioni si concentrano prevalentemente in quattro aree cittadine: 1) il quadrante est compreso tra via Tiburtina e via Tuscolana (che comprende i Municipi IV, V e VII); 2) il quadrante sud di collegamento con Ostia (Municipio VIII e IX); 3) l'area del centro (Municipio I); 4) l'area del Municipio XIV in corrispondenza del quartiere di Primavalle (Puccini 2016).

*Figura 1: Mappa delle occupazioni a Roma*



*Fonte: Puccini (2016)*

In tale contesto, a partire dalla seconda metà degli anni Ottanta, tali realtà hanno testimoniato il progressivo aumento della popolazione migrante al proprio interno;

<sup>13</sup> A causa della poca sistematicità della raccolta dati relativamente alla questione le stime sono ovviamente approssimate. Se per i dati ISTAT del 2015 le persone “senza fissa dimora” erano 8.000, più del 15% del totale nazionale, le stime del 2018 del “Rapporto sulle povertà a Roma” della Caritas ne individuava invece 14.000 negli insediamenti informali. Montagna e Grazioli (2019) ritengono che solo le persone all’interno delle occupazioni abitative siano invece circa 12.000.

<sup>14</sup> Se una prima distinzione chiave che viene fatta nelle analisi sull’argomento è tra squat politici – i centri sociali (Squatting Europe Kollektive 2014) – e gli squat a scopo abitativo; una seconda differenza relativa alle occupazioni a scopo abitativo di interi stabili è tra quelli “organizzati”, o coordinati dai Movimenti per il Diritto all’Abitare, e quelli “indipendenti”, che in seguito a un iniziale sostegno dei movimenti sono successivamente diventati autogestiti (Nur e Sethman 2017:85). Per maggiori dettagli sulle caratteristiche degli spazi occupati a Roma e sulla loro distribuzione rimando alla fortunata mappatura di Davoli e IUR (2022): <https://iurmap.org/roma-22giugno2022/>.

inaugurando così una fase che li vede protagonisti di un'emergenza abitativa strutturale e cronicizzata (Caciotti 2020, Mugnani 2017, Belloni et al. 2020, Montagna e Grazioli 2019, Dotsey e Chiodelli 2021, Nur e Sethman 2017). Un vero e proprio «percorso accidentato» (Marra 2012:15) di ingresso e di permanenza in ambito abitativo che mette in luce come lo svantaggio di tale gruppo sociale nella capitale rispecchia le caratteristiche nazionali specificate nel capitolo precedente.

A partire dagli anni Settanta e Ottanta che l'Italia è teatro della crescita e del consolidarsi di un'ondata migratoria transnazionale, che ha in Roma una delle sue destinazioni principali<sup>15</sup> (Colucci 2018). Nel corso del decennio successivo la popolazione migrante inizia a prendere parte alle fila dell'emergenza abitativa e a partecipare, o a proporre, pratiche di occupazione come strumenti volti sia a emanciparsi dal mercato privato sia a rispondere a una serie di limiti istituzionali. Espressioni di informalità abitativa che, come specificato precedentemente, caratterizzano i regimi abitativi dell'area del Sud Europa e risultano parte integrante dello sviluppo urbano del paese e della città. Come sostengono a riguardo Nicola Montagna e Margherita Grazioli, infatti:

il cambiamento dei modelli migratori si è intersecato con un accesso sempre più restrittivo alle prestazioni sociali (incluso l'alloggio pubblico) e con la diffusa mercificazione del mercato immobiliare, che attualmente è il principale fornitore di alloggi legali a Roma (Gentili e Hoekstra 2018). Di conseguenza, i migranti sono stati colpiti in modo sproporzionato da modelli di segregazione ed emarginazione abitativa, che hanno ulteriormente rafforzato una distribuzione spaziale legata ai legami familiari e comunitari, al mercato del lavoro e degli alloggi locali, agli atteggiamenti dei residenti e delle amministrazioni locali (2019:6).

Ne emerge una condizione abitativa subalterna, quindi, esacerbata dalla crisi economica del 2008<sup>16</sup>, che ha contribuito a mettere in luce come le questioni della casa e dell'abitare siano tra gli aspetti più critici e controversi dell'insediamento della popolazione migrante (Agustoni e Alietti, 2013, Arbaci 2008). In tale contesto, l'informalità come pratica abitativa è adottata da un crescente numero di migranti come unica soluzione disponibile di fronte all'assenza di

---

<sup>15</sup> Ad oggi, le stime più recenti riportano che la popolazione straniera residente a Roma si aggira intorno alle 376.723 unità, circa il 13,4% del totale degli abitanti. Tra questi il 43,2% proviene dal continente europeo (di cui il 73,7% dalla Romania), il 34,5% dall'Asia, l'11,9% dall'Africa e il 10,3% dal continente americano (Roma Capitale su Dati Anagrafe 2019).

<sup>16</sup> In quegli anni una serie di processi hanno contribuito a esacerbare tali difficoltà: una maggiore rigidità da parte delle banche nel concedere mutui; un indebolimento delle condizioni lavorative dei migranti che ne ha reso più ostico l'ingresso nel mercato dell'affitto; e uno svantaggio nell'accesso all'edilizia sociale e pubblica in cui continua ad esserci una forte sconnessione tra le domande e le effettive assegnazioni di case ai migranti (Nur e Sethman 2017:80-81).

alternative private o pubbliche; prendendo parte attivamente a movimenti già in corso o mettendo in piedi occupazioni autogestite, spesso dal carattere etno-nazionale. Questi processi, materializzando le disuguaglianze e le gerarchizzazioni a cui tale gruppo sociale è sottoposto in edifici e realtà abitative circoscritte, contribuiscono a dare forma a quei fenomeni di segregazione abitativa urbana che, riprendendo ancora la definizione di Nick Dines: «può essere intesa come la sovrapposizione di forme (istituzionali, strutturali, volontarie ecc.) di separazione socio-spaziale all'interno delle città che operano lungo e attraverso linee di differenziazione come razza, genere e classe» (2016:2). Ovviamente, questo tipo di condizione abitativa coincide molto spesso con il resto della vita sociale, in particolare con il contesto lavorativo. Quest'ultima è intesa quindi come una «funzione specchio» (Sayad 1996) della vita di tale popolazione all'interno della società di insediamento.

Come è stato specificato nei capitoli precedenti, le cause di tale fenomeno non vanno rintracciate meramente in «inevitabili forze globali, comportamenti individuali o pure logiche di mercato» (Arbaci 2019:5). Nel corso dei prossimi paragrafi – attraverso il ricorso ai dati etnografici raccolti durante la ricerca sul campo e a una prospettiva multilivello – analizzerò come a determinare tali esperienze abitative migranti partecipino una serie di meccanismi istituzionali e fattori contestuali che limitano a tale gruppo sociale la possibilità di fruire liberamente di determinati spazi nella scelta abitativa. Si tratta di processi strutturali e istituzionali, razzialmente determinati e determinanti, che contribuiscono a spiegare sia gli effetti immediati dell'inefficienza e dell'inadeguatezza delle leggi in materia di migrazione e delle politiche abitative, sia il loro ruolo in quanto governamentalità razziste nel definire un grado di appartenenza, riconoscimento e utilizzo del tessuto urbano e abitativo differente. Ossia, quei processi di: «spazializzazione della razza e razzializzazione dello spazio» (Lipsitz 2007).

*4.2 “Qui ci stanno persone dal Sudan, Somalia, Etiopia, Eritrea. Stiamo tutti insieme, viviamo qui. Non è comodo, ma cosa facciamo? Dove andiamo?”<sup>17</sup>. Insediamenti informali e migrazioni postcoloniali.*

Tra i primi casi documentati di occupazioni abitative nate e gestite da migranti a Roma, vi è quella di una comunità polacca nel quartiere San Basilio nel 1988. Area, non a caso, con una

---

<sup>17</sup> Estratto di un'intervista a Sheba, residente eritrea del *Selam Palace*. Febbraio 2020.

storia di occupazioni abitative molto importante (Mudu 2014, Vereni 2015). A rendere la cronicizzazione dell'emergenza abitativa dei migranti un argomento di necessaria discussione, è stata però l'occupazione dell'ex pastificio Pantanella a Porta Maggiore nel 1990: il cosiddetto *Shish Mahal*<sup>18</sup> (Curcio 1991). Il palazzo è stato oggetto di grande attenzione mediatica e forti stigmatizzazioni da parte dell'opinione pubblica dell'epoca<sup>19</sup>. Come riporta Clara Gallini nella postfazione di "*Shish Mahal*" di Renato Curcio:

“Abbiamo disinnescato una miccia...” Con queste esatte parole, il sindaco di Roma giustificava, dagli schermi di un telegiornale, lo sgombero forzato della Pantanella. La bomba non poteva essere che la violenza degli stranieri: l'allusione implicita nulla toglieva all'evidenza dell'affermazione e alla pregnanza dell'immagine (1991:152).

Sulla scia dell'esperienza della Pantanella, negli anni successivi si sono susseguite una serie di esperienze abitative informali in diverse zone del territorio della capitale. Tra il 1999 e il 2004, è nata l'occupazione dell'"Hotel Africa", vicino stazione Tiburtina, in cui hanno vissuto all'incirca 500 persone tra sudanesi, etiopi ed eritrei. Nello stesso periodo, tra il 2001 e il 2006, è stato portato avanti da qualche migliaio di migranti di origine africana – di cui 800 senegalesi – il "Residence Roma" a Forte Bravetta<sup>20</sup>. A queste sono seguite diverse occupazioni gestite da sudamericani e pakistani e soprattutto da migranti originari dal Corno d'Africa; questi ultimi tra le comunità più numerose nel panorama dell'informalità abitativa. Oltre a queste storiche occupazioni autogestite, nella maggior parte dei casi legate alla provenienza nazionale, molti stranieri si sono nel tempo inseriti all'interno di realtà abitative miste, legandosi alle attività dei vari movimenti per il diritto alla casa e all'abitare.

Così come non esistono dati precisi sul numero di persone totali che vivono in condizioni di informalità abitativa lungo il territorio romano, è molto difficile stimare con esattezza il numero di migranti nelle fila delle occupazioni. Le percentuali, esito perlopiù di osservazioni qualitative, sono però estremamente alte. Montagna e Grazioli (2018) sostengono che tra le persone che vivono in occupazione il 70-80% siano migranti. Alcuni attivisti dei Blocchi Precari Metropolitanì con cui mi sono confrontata nel corso della ricerca, così come altri lavori sul tema (Tosi 2017, Fondazione Michelucci 2007), affermano che tale percentuale non sia

---

<sup>18</sup> In pakistano: "Palazzo di Cristallo".

<sup>19</sup> Arrivato ad ospitare circa 2000 persone nel corso dei mesi e fino allo sgombero l'anno successivo, nella maggior parte bangladesi e pakistani.

<sup>20</sup> Quello che è stato definito un «villaggio verticale» (Lombardi-Diop 2014).

invece inferiore al 90%. Inoltre, tra questi, il 34% si ritiene essere composto da richiedenti asilo e rifugiati (MEDU e UNHCR 2022).

All'interno di queste valutazioni, come mostrano alcuni dei lavori sulla comunità eritrea, questa e quelle di altri paesi del Corno d'Africa, ricoprono sicuramente un ruolo di primo piano; sia per la presenza numerosa in diversi insediamenti che per la longevità di alcune esperienze abitative autonome (Massa 2022, Belloni 2016, Belloni et al. 2020). Gli eritrei, in particolare, non solo rappresentano una tra le nazionalità più presenti nei flussi migratori verso l'Europa degli ultimi decenni, ma sono anche tra le mobilità transnazionali più durature nel contesto italiano<sup>21</sup>. Le prime generazioni di migranti dal Corno d'Africa verso l'Italia vanno infatti rintracciate già a partire dagli anni successivi al secondo dopoguerra (Deplano 2017), e in maniera sempre più evidente nel corso degli anni Settanta e Ottanta (Arnone 2008). Tale presenza non può chiaramente essere dissociata dal legame coloniale che lega l'Italia alla regione, nonostante vi sia ancora enorme difficoltà, o più semplicemente mancanza di volontà, da parte degli attori governativi e istituzionali nel riconoscerne la portata.

Al contrario, il legame coloniale è stato spesso messo in evidenza nelle interviste e nelle conversazioni che ho avuto con diverse persone nel corso di questi anni<sup>22</sup>. Un riferimento a cui gli intervistati ricorrevano per enfatizzare un'affinità più profonda con gli italiani e la cultura italiana, in particolare in relazione all'educazione scolastica e soprattutto religiosa. L'intento primario di tali richiami è apparso ai miei occhi come un modo per mostrare una motivazione ulteriore che "giustificasse" la loro presenza nel paese; una ragione storica e culturale. Le parole di Murad – quarantenne eritreo tra gli abitanti dell'occupazione di Collatina e che da alcuni anni lavora come volontario per Baobab – rispecchiano le riflessioni di Aurora Massa per cui «(il passato coloniale) è spesso evocato dai migranti in Italia al fine di creare un'intimità storica tra loro e il paese di arrivo» (2022:35). Come mi racconta Murad infatti:

Noi eritrei siamo più fortunati qui. Non solo c'è una comunità grande, anche per la situazione politica attuale in Eritrea, per la dittatura e il regime<sup>23</sup>. Abbiamo anche il legame storico del colonialismo. Abbiamo trovato la nostra cultura proprio qua. Io dico che molte cose le abbiamo ereditate da qui. I litigi, i segni del corpo. Anche qualche parola che usiamo in piazza, tutti i giorni, parole tipiche italiane. Ad esempio, da noi uno che ha una grande pancia da noi si dice "trippa".

---

<sup>21</sup> Per maggiori approfondimenti sulle caratteristiche di tale rotta migratoria rimando a Ciabbari (2013) e Belloni (2019).

<sup>22</sup> In particolare con persone eritree e, in misura minore, etiopi.

<sup>23</sup> Il riferimento è qui al fatto che data la situazione politica in patria le domande di asilo degli eritrei vengono quasi sempre accettate senza troppi problemi.

Uno che non ha capelli diciamo “melat”, in italiano “pelato” appunto. Quindi anche con le parole noi non abbiamo problemi, come dire, nella vita comune. E poi eravamo i primi qui in Italia<sup>24</sup>.

Nel suo racconto Murad sottolinea inoltre il legame forte che lega le comunità diasporiche del Corno d’Africa, in particolare quelle eritree ed etiopi, e la struttura collaborativa tra le occupazioni in cui tali reti sono presenti.

La gente che sta a Collatina e a Anagnina è la stessa, lavoriamo insieme. In tempo di pandemia noi avevamo un sacco di problemi per questo. Perché la gente si frequenta sempre. Se c’è un positivo al Selam, sono amici, colleghi di lavoro. Giocano a carte insieme nel weekend. La gente nostra va e viene da Collatina ad Anagnina, siamo attaccati.

Dalle parole di Murad emerge come le realtà delle abitazioni informali sono tra loro interconnesse e collaborative, dei punti di riferimento nel territorio romano per migranti stanziali o appena arrivati. Questi spazi non offrono dunque un tetto e una casa in senso meramente materiale a individui e gruppi in emergenza abitativa estrema; essi sono allo stesso tempo spazi di prossimità, amicizia e parentela che ricreano un ambiente di vicinanza familiare e culturale (Costantini 2015). In poche parole, «in un contesto in cui la precarietà e la vulnerabilità sono la norma, gli squat sono luoghi in cui i migranti possono trovare una (seppur minima) stabilità esistenziale» (Massa 2022:36). Non solo, le pratiche di occupazione e di «*homing*» (Bocagni 2017) messe in atto in tali realtà risultano a tutti gli effetti una pratica performativa<sup>25</sup> – un «diritto ad avere diritti» (Butler 2017) – e una contestazione politica pratica di fronte a una condizione strutturale di precarietà e subalternità in cui la popolazione migrante è sistematicamente intrappolata (Dadusc et al. 2019). Di fronte ai processi di de-umanizzazione del razzismo, quindi, l’occupazione risulta un contesto di soggettivazione e di risignificazione delle pratiche – di “riumanizzazione” – che contribuisce a ricostruire un universo di senso e di significazione per il migrante.

In breve, la presenza migrante nelle occupazioni è risultata rilevante non solo per il cambiamento che ha portato nella composizione sociale ed etnica all’interno degli squat romani; ma anche per «le politiche conflittuali, le pratiche organizzative e la riproduzione sociale meticciasca che hanno stabilito»<sup>26</sup> (Montagna e Grazioli 2019:7).

---

<sup>24</sup> Intervista febbraio 2022.

<sup>25</sup> La performatività è qui concepita in linea con il pensiero di Judith Butler come «un modo di agire determinato dalla precarietà e volto ad abbatterlo» (2017:94).

<sup>26</sup> Per maggiori approfondimenti di tali questioni, in particolare della riproduzione sociale “meticciasca” rimando ai lavori di Margherita Grazioli su Metropoliz, nota occupazione romana denominata la “città meticciasca” (2022).

### 4.3 “Non mi piace molto vivere qui, certo, ma mi sento a casa”<sup>27</sup>. Il caso del *Selam Palace*.

È in questo contesto che l’occupazione abitativa del *Selam Palace* rappresenta un caso studio di grande interesse per comprendere l’intreccio tra precarietà abitativa, razzismo istituzionale, politiche migratorie emergenziali e gli effetti della dismissione delle politiche abitative nell’area metropolitana della capitale.

La storia di questa occupazione è infatti una storia romana a tutti gli effetti e si inserisce a pieno titolo nelle peculiarità cittadine della capitale. Il *Selam Palace* – da alcuni abitanti chiamato anche semplicemente “Romanina” o “Anagnina”<sup>28</sup> – si distingue nel quadro cittadino romano sia in quanto occupazione abitativa più grande della capitale, sia per la concentrazione di una popolazione originaria nella sua totalità dell’area del Corno d’Africa: Etiopia, Eritrea, Somalia e Sudan; nella quasi totalità ex colonie italiane. Il nome *Selam* – che in amarico e tigrino significa pace (ሰላም) –, e la cui traduzione in italiano è appunto “palazzo della pace”, è un nome dall’origine né chiara né univoca. Si pensa vada ricercata nei giornali e nei media che all’epoca dell’occupazione dello stabile utilizzavano questa formula per riferirvisi (Belloni et al. 2020:237). Durante la ricerca di campo nello stabile, gli abitanti si riferivano al palazzo sempre tramite la dicitura “*Selam*”; peraltro il modo con cui è sempre stato definito all’interno di Cittadini del Mondo. Al di fuori del palazzo, invece, diverse persone non residenti, molti anche della comunità eritrea ed etiope, utilizzavano quasi esclusivamente il riferimento “Anagnina” o “Romanina”, non collegando i miei riferimenti al “*Selam*” con la realtà abitativa in questione. Confermavano, dunque, l’origine del nome legata alla narrazione mainstream, giornalistica, la narrazione “etica”, in contrapposizione a quella “emica” delle comunità migranti che vivono nel territorio romano. Nonostante queste precisazioni, la mia scelta di utilizzare il nome “*Selam Palace*” è dovuta principalmente al modo in cui gli abitanti stessi del palazzo vi si riferivano durante le nostre conversazioni.

---

<sup>27</sup> Estratto di un’intervista a Majid, residente sudanese del *Selam Palace*. Ottobre 2019.

<sup>28</sup> Mentre la prima denotazione fa riferimento al quartiere in cui si trova il palazzo, la seconda indica la fermata della metro più vicina allo stabile.

Figura 2: La Romanina.



Fonte: Wikipedia.

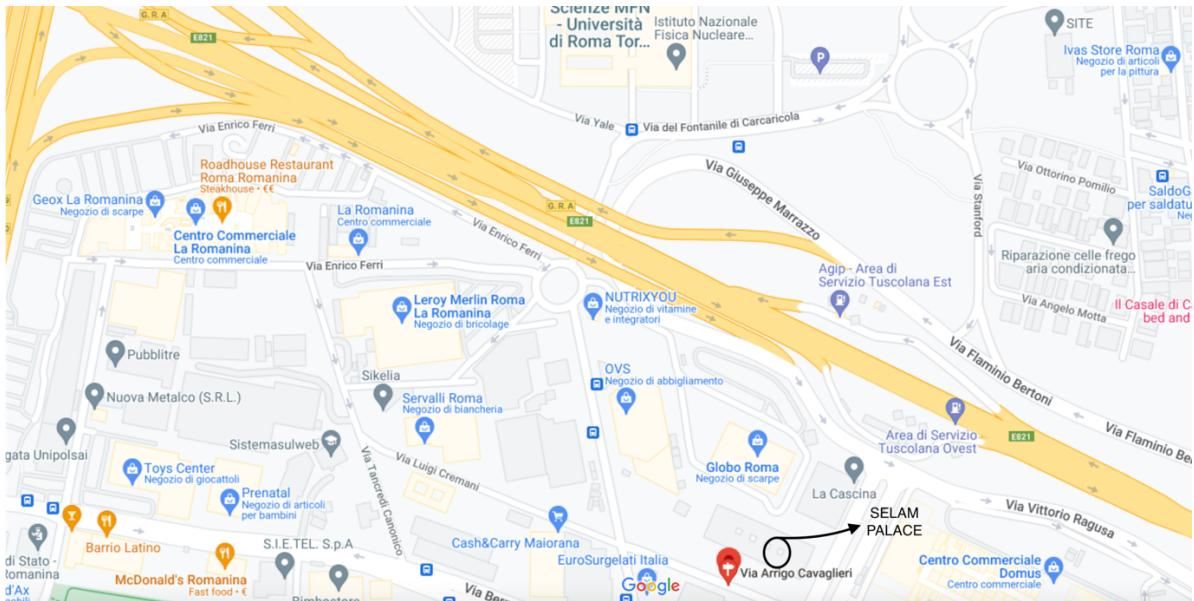
Lo stabile è situato nel quartiere Romanina<sup>29</sup> di Roma, nel quadrante sud-est della città, a ridosso del Grande Raccordo Anulare, in via Arrigo Cavaglieri 8. La popolazione del palazzo, stimata tra le 500 e le 700 persone, è composta nella maggior parte da migranti stanziale – circa il 70% vive in Italia da più di 5 anni. Circa due terzi sono uomini (74% rispetto al 26% di donne), e nella quasi totalità i residenti sono titolari di qualche forma di protezione internazionale, carta di soggiorno di lungo periodo o di cittadinanza italiana<sup>30</sup>. I dati raccolti dallo sportello di Cittadini del Mondo stimano inoltre che la popolazione all'interno sia divisa tra le quattro nazionalità presenti con queste percentuali: Eritrea (55%), Etiopia (15%), Somalia (20%) e Sudan (9%).

---

<sup>29</sup> La Romanina è una ex borgata romana nata a cavallo tra gli anni Cinquanta e Sessanta. Nel 1965 la borgata venne inserita nel Nuovo Piano Regolatore approvato dal Comune di Roma che diede avvio al suo progressivo recupero. In particolare, nel 1968 fu adottato il Piano Particolareggiato in esecuzione del Piano Regolatore Generale che diede inizio alla trasformazione da borgo semi agricolo a quartiere della capitale (Civico 1968).

<sup>30</sup> Le cifre riportate sono stimate dai dati del 2019 raccolti dello sportello socio-sanitario di Cittadini del Mondo sulla base degli utenti che si sono presentati allo sportello.

Figura 3: Quartiere Romanina



Fonte: Google Maps

Il palazzo, di proprietà di Enasarco<sup>31</sup> ed ex-edificio del dipartimento di Lettere e Filosofia dell'università Tor Vergata, è stato occupato nel 2006 per alcune settimane da un'azione coordinata di un gruppo di migranti insieme ad Action, in seguito allo sfratto dell'Hotel Africa, un'altra storica esperienza di occupazione abitativa. Come mi racconta Mahmud, 53 anni eritreo, tra gli organizzatori dell'occupazione:

Nel 2006 a Roma c'erano tanti arrivi. Alcuni erano ospitati a Collatina<sup>32</sup> e là sono iniziati dei problemi con i nuovi arrivati con i residenti del palazzo. Da lì, abbiamo organizzato due sale al piano terra con i ragazzi da noi a Collatina, poi abbiamo parlato con il movimento Action per la casa e con il movimento abbiamo occupato a Romanina questo stabile. Il 99% dei ragazzi sono partiti da Collatina quella mattina, dove stavano o ospitati da qualcuno o nelle due grandi sale al piano terra, una per le femmine e una per i maschi, che avevamo sistemato. Da lì è iniziato un dibattito tra il comune e gli occupanti. Il comune ha proposto di lasciare tutto il palazzo e fare entrare una cooperativa che gestiva l'accoglienza nei due piani, ma non so per quale motivo non ha funzionato. I ragazzi hanno rioccupato tutto il palazzo e continuano fino ad adesso.<sup>33</sup>

<sup>31</sup> Ente nazionale di assistenza per gli agenti e i rappresentanti di commercio.

<sup>32</sup> Collatina è un'altra storica occupazione della comunità migrante eritrea ed etiopica a Roma, occupata dal 12 ottobre 2004.

<sup>33</sup> Intervista marzo 2022.

Pochi mesi dopo la prima occupazione, Walter Veltroni, ai tempi sindaco di Roma, in seguito a un'accesa protesta di un gruppo di migranti che campeggiarono per alcuni giorni di fronte al Campidoglio per la mancanza di validi programmi e soluzioni rispetto all'emergenza abitativa, decise di stabilire temporaneamente 250 persone rimaste senza casa in seguito allo sfratto. Questa la testimonianza di Sheba, tra le prime occupanti del palazzo:

Sì, prima siamo entrati con Action. Dopo un mese loro ci hanno fatto: no andate via. Quando siamo andati via, noi gli abbiamo detto: Ma dove andiamo? Siamo andati a Piazza Venezia, dove sta il sindaco. Una volta là ci hanno messo su dei pullman e ci hanno portati a viale Marconi. Lì abbiamo dormito in tenda per due mesi. Dopo due mesi ci hanno fatto rientrare qui.<sup>34</sup>

Nel corso dell'anno successivo l'amministrazione comunale stazionò alcuni fondi per riallocare gli abitanti del *Selam Palace* in un centro di accoglienza, i quali però, a causa dell'indeterminatezza e della parzialità della soluzione, si rifiutarono di spostarsi. Il giorno in cui i pullman destinati al loro ricollocamento si presentarono fuori dallo stabile, gli abitanti si fecero trovare incatenati al palazzo in segno di protesta. A partire da quel momento, l'amministrazione comunale si disinteressò dal tentativo di trovare una soluzione e da quel momento il palazzo fu dichiarato illegale. Nel corso degli anni successivi, dai due piani inizialmente preposti come spazi abitativi temporanei, tutti e sette i piani dello stabile furono progressivamente occupati e, ad oggi, si contano tra i 500 e i 700 abitanti. Numero però facilmente variabile a seconda del periodo e della necessità. Come mi racconta Leyla, donna somala di 47 anni:

Nel 2006 ho dormito con gli altri al Campidoglio e poi siamo entrati a Palazzo Selam. Non mi ricordo tanto, ma eravamo più di duecento persone. All'ingresso del palazzo c'era una persona del comune che controllava gli ingressi tutto il giorno e la notte. Erano aperti solo il piano sei e sette, ma le persone hanno iniziato subito a fare confusione, a bere e litigare tra loro. I somali erano trenta più o meno, la maggior parte erano eritrei, poi c'erano sudanesi e etiopi. Facevano molto casino. Dal primo giorno ho dormito in quella che è ancora la mia stanza. All'inizio eravamo in tre, poi una è andata via e alla fine sono rimasta sola<sup>35</sup>.

---

<sup>34</sup> Intervista febbraio 2020.

<sup>35</sup> Intervista novembre 2019.

Dopo una breve parentesi iniziale, il *Selam Palace* è diventato indipendente da altre realtà nella sua gestione interna, diventando a tutti gli effetti auto-organizzato e connotato a livello nazionale. Majid, occupante sudanese, mi racconta così la sua esperienza:

All'inizio il palazzo era stato occupato da un gruppo con l'aiuto di Action. Poi è arrivata la polizia per mandarli via e alcune persone sono uscite, ma poi è arrivata tanta gente italiana dei movimenti di lotta per la casa e così siamo entrati tutti. Quelli dei movimenti sono rimasti per qualche mese per darci una mano. All'inizio c'era anche una persona che controllava chi entrava ma poi è andata via, forse ci sono stati dei problemi, non so<sup>36</sup>.

Una commissione, formata da un gruppo di rappresentanti delle quattro nazionalità presenti, due per ogni paese, fino a qualche anno fa veniva periodicamente eletta dagli abitanti per gestire alcune pratiche di organizzazione generale<sup>37</sup>. Le testimonianze di Leyla e Majid a riguardo, fin da prima dello scoppio della pandemia, sono molto critiche:

[Leyla] Dal 2006 la vita è cambiata tanto qui al Selam. Penso che forse abbiamo sbagliato a occupare il palazzo perché ci ha levato la salute, ci ha cambiato il carattere e ci ha rovinato. Ci sono sempre persone nuove che entrano e escono, non si sa. Prima era meglio, non ci stavano i transitanti e il comitato funzionava, era più forte. Con il controllo all'ingresso ero più tranquilla. Il comitato è formato dalle quattro nazionalità. Per prendere decisioni si organizzano delle riunioni a cui sono invitati gli abitanti ma ormai non ci viene più nessuno, nessuno si interessa e pensano tutti solo a se stessi. Denunciano chiunque alla polizia per ogni problema, anche il più stupido.

[Majid] All'inizio le cose funzionavano meglio. C'era un comitato che faceva rispettare le regole e era rispettato. Ora non ci sono più regole, arrivano tante persone nuove e non ci sono più spazi liberi. Per un periodo ho fatto parte del comitato però adesso non credo che possa aiutare le persone. Le persone non si interessano ai problemi della comunità, non partecipano alle riunioni, vivono come in Africa. Parlano solo la loro lingua e dopo tanti anni ancora non sanno l'italiano, sono chiusi lì dentro.

---

<sup>36</sup> Intervista ottobre 2019.

<sup>37</sup> Con l'inizio della pandemia è stato difficile capire non solo il ruolo della commissione nel palazzo ma la sua effettiva presenza e composizione. Le testimonianze delle persone con cui ho parlato sono molto eterogenee e spesso le mie domande a riguardo sono state o liquidate in poche parole o del tutto ignorate. Un punto in comune di diverse interviste evidenzia però il progressivo cambiamento e disimpegno di tale gruppo all'interno dello stabile nel corso degli anni. Caleb, trentasettenne eritreo, mi racconta: "Nel comitato ci stavano 8 persone, due persone per ogni paese. Ora però siamo rimasti pochi, molti sono andati via. Le assemblee si facevano nella stanza grande al piano terra davanti allo sportello, prima venivano a partecipare più o meno 200 persone" (intervista gennaio 2020). Da quanto riportano le testimonianze più recenti che ho raccolto, invece, dallo scoppio della pandemia le assemblee non sono più state organizzate.

Ma entrambi comunque aggiungono:

[Leyla] Oggi la vita a Selam non è granché ma è sicuramente meglio di niente, è *casa mia, ormai purtroppo di siamo abituati*. Preferirei qualcosa di meglio di così ma ci sto da quasi metà della mia vita. Sono tanti i problemi al Selam però mi ci sono affezionata. Io poi sono organizzata, a casa ho una piastra elettrica e un piccolo frigorifero, ho costruito un lavandino per lavarmi e per lavare i piatti. Divido il bagno con altre quattro donne, per il freddo ho una stufa elettrica e per lavare i vestiti chiedo alle persone che hanno la lavatrice.

[Majid] A me non piace molto vivere qui, certo, ma mi sento a casa, ma prima ci stavo meglio, anche perché molti degli amici che avevo sono andati via. Sono in buoni rapporti con tutti ma uno solo posso considerarlo mio amico, hanno tutti i loro problemi. Comunque adesso non ho alternative abitative, se potessi me ne andrei in affitto ma non ho più un lavoro stabile, ho un contratto ma lavoro solo qualche giorno a settimana.

Il racconto di Daba, donna etiope di 33 anni, arrivata al Selam incinta solo qualche settimana prima dell'inizio della pandemia, all'inizio del 2020, è invece molto diverso:

Io sono arrivata a Roma tre anni fa. Per un problema di malattia non sono riuscita a trovare un lavoro e sono rimasta fuori con l'affitto di casa di 450€. Poi con l'arrivo di nostra figlia non siamo riusciti a pagare tutte le cose di casa con il mio compagno. Siamo usciti da là e siamo arrivati a palazzo Selam. Ho chiesto a una mia amica che vive qui e ci ha trovato un posto. Io non riesco a lavorare quando ero incinta e il mio compagno lavorava solo 4/5 ore con uno stipendio da 800 € non sufficiente per l'affitto e la spesa. Molto difficile per la vita. Per fortuna la mia amica ha trovato la mia casa. Grazie a Dio è un po' lontana dagli altri bagni di tutti, ha un bagno e una piccola cucina. Io non uso il bagno con loro, li vedo solo passare davanti casa. A casa mia sto tranquilla perché siamo soli, loro sono anche 5 o 6 persone insieme.

Non ci sta un'organizzazione del palazzo. C'è un uomo che pulisce le scale, ogni casa paga 5 o 10 euro. È un ragazzo sudanese molto bravo. Quando sono arrivata all'inizio non c'era, ora sì ed è pulitissimo. Il ristorante sopra ora è aperto. Per loro è divertimento ma non è il mio genere. Tanti ragazzi non hanno lavoro, per trovare lavoro da stranieri è molto difficile. Almeno loro si divertono là, vedono gli amici. Io non vado a nessuna festa, è anche il mio carattere, loro sì<sup>38</sup>.

A spiccare nell'intervista di Daba è il suo continuo riferirsi al pronome "loro" per distinguersi dalle persone che vivono all'interno del palazzo da più tempo di lei. Come a volere sottolineare la distanza tra la sua situazione, arrivata al *Selam* per una serie di causalità negative

---

<sup>38</sup> Intervista giugno 2022.

qualche anno fa, e le persone che ci vivono ormai da anni. Una distanza che nel suo racconto non fa riferimento alla nazionalità o alle differenze culturali tra le comunità all'interno, ma bensì alla permanenza nel palazzo, a quanto le persone abbiano, a suo giudizio, ormai naturalizzato il vivere in un posto come quello. Aspetto, questo, che emerge anche in risposta alla mia domanda relativa alla sua esperienza di madre all'interno del palazzo: “Loro fanno sempre le feste dei bambini di compleanno. Io sono diversa. Io porto mia figlia fuori dal palazzo. Ho amici italiani o tigrini fuori. Qua non conosco quasi nessuno”. E poi aggiunge: “Mi dispiace per loro. Io sono tre anni che divido con loro questo, non è la vita mia questa casa, questa cosa. Però vedo queste cose tutti i giorni”.

Allo stesso tempo, invece, tra gli abitanti di più lunga data all'interno dello stabile sono diverse le testimonianze di frequenti litigi e risse tra le nazionalità. La questione ritorna frequentemente nei racconti degli abitanti, in particolare eritrei ed etiopi, che tendono a distanziarsi in particolare dalla popolazione somala, additata come la causa di molti conflitti all'interno del palazzo. Tra le varie dichiarazioni quella di Sadik, sessantenne etiope, riassume molte delle testimonianze che ho raccolto nel corso dei mesi:

C'erano tante persone che dormivano nel garage senza dire niente, si ubriacavano, litigavano e facevano a botte. E poi chiamavano la polizia. Erano soprattutto somali arrivati da poco, in Somalia non hanno facilmente accesso all'alcol quindi quando arrivano qui ne fanno un uso enorme. A parte questo problema dei somali non ci sono litigi tra le nazionalità<sup>39</sup>.

Si tratta meccanismo di distinzione sociale all'interno di una stessa condizione di precarietà che sembra portare alcuni gruppi a posizionarsi un gradino di “moralità” sopra gli altri e a distaccarsi dallo stigma a cui il “migrante” è associato. Un processo di separazione sociale che, riprendendo le analisi di Wacquant, avviene attraverso tre comportamenti principali: un distanziamento reciproco, l'enfasi su micro-gerarchie e piccole differenze all'interno di una condizione comune di disagio, con la conseguente creazione di capri espiatori contro cui canalizzare la stigmatizzazione (2016:211).

A enfatizzare questi aspetti è anche Murad, abitante dell'occupazione di Collatina, che ci tiene a sottolineare come quello squat sia organizzato meglio perché ci vivono solo “due etnie”: “Etnicamente siamo un'unica etnia. Non abbiamo problemi culturali, di origine abissiniana proprio. Nel Selam Palace invece ci sono tanti Sudanesi, Somali a volte anche Arabi”. E poi aggiunge:

---

<sup>39</sup> Intervista gennaio 2020.

Se posso dirti noi a Collatina siamo più integrati forse. Nell'inizio ci siamo organizzati bene, c'era gente per bene all'inizio. Per continuare a vivere qua ci devono stare delle regole adatte con la comunità fuori. Abbiamo organizzato tutto con leggi interne e regole. Ad esempio, se vieni con cose rubate o inizi a spacciare vieni gestito dal comitato. Se no chiamiamo subito la polizia, *per qualsiasi cosa illegale* noi chiamiamo la polizia. Abbiamo un buon rapporto con le forze dell'ordine e con la piazza. Soprattutto con la piazza, che *testimonia la nostra civiltà in questi anni*.

Il Selam Palace invece visto che sono tante nazionalità e tante culture di meno. Noi scegliamo le persone giuste, là ci sono diverse nazionalità, ci sono sempre conflitti tra di loro. Là diventa una rissa, da noi no<sup>40</sup>.

“Testimonia la nostra civiltà” mi dice con enfasi Murad. Una frase che, come il resto del suo racconto, sembra voler mettere in luce il maggiore valore morale suo e di quello della comunità eritrea ed etiopica rispetto a quello di altre nazionalità e comunità migranti. In breve, un tentativo di de-categorizzarsi. Una posizione che si allinea al discorso dominante verso “categorie devianti” come chi ruba, spaccia, beve e fa delle risse o, come mi dice lui, “qualsiasi cosa illegale”. In linea con quanto afferma Loïc Wacquant, infatti, l'effetto principale che deriva dalla stigmatizzazione territoriale, a prescindere dalle sue fondamenta o caratteristiche locali, «è quello di stimolare pratiche di differenziazione sociale interna e di distanziamento che operano per ridurre la fiducia interpersonale e spezzare la solidarietà locale» (2016:210).

Anche in questo caso, le testimonianze variano però a seconda dell'intervistato. Leyla, di nazionalità somala, ad esempio, afferma: “I rapporti tra le comunità sono abbastanza buoni, c'è dialogo tra i vari gruppi, e le case sono divise per la provenienza. Persone con origini diverse non abitano nella stessa stanza. I somali dicono che gli altri gli odiano. Io non ci credo, a me nessuno ha mai detto niente”.

Come dicevo, a livello geografico, il palazzo è situato in una zona periferica della città, nella parte estrema del Municipio VII di Roma, appena fuori il Grande Raccordo Anulare. Il quartiere sconta lo scarso collegamento con il resto della città, la mancanza di servizi e luoghi di aggregazione. Poche abitazioni si trovano nelle immediate vicinanze del palazzo, circondato al contrario da vari centri commerciali, grandi catene di negozi e uffici che caratterizzano l'intera zona. Oltre allo stato di isolamento<sup>41</sup>, le condizioni abitative all'interno dello stabile

---

<sup>40</sup> Intervista febbraio 2022.

<sup>41</sup> Anche in questo caso le testimonianze raccolte spesso si contraddicono a seconda della persona intervistata, se diverse persone evidenziano le difficoltà di mobilità legate soprattutto al lavoro: “Io lavoro a Spinaceto e Corso Francia con una signora [come badante]. Ci metto due/tre ore per andare e tornare” (Nur, appunti di campo,

sono estremamente precarie. Lo scopo originale del palazzo non era quella di ospitare centinaia di nuclei famigliari; i bagni e le docce sono quindi ampiamente insufficienti in proporzione al numero di abitanti, così come le tubature non sono adatte a sopportare gli scarichi delle cucine di centinaia di persone. La maggior parte delle abitazioni sono costituite da un'unica stanza e sono spesso prive di finestre. Il sovraffollamento, la mancanza di areazione e l'assenza di sistemi generali di riscaldamento, inoltre, non solo peggiorano le condizioni già insalubri all'interno del palazzo ma sono spesso la causa di corto circuiti e incendi causati dal ricorso a stufe elettriche o simili. Questa, ad esempio, la testimonianza paradigmatica di un abitante:

[Majid] Abbiamo anche tanti problemi strutturali, soprattutto con il sistema idraulico e fognario. Scende l'acqua dai soffitti. Anni fa abbiamo sistemato il sistema elettrico, però non è uno stabile costruito a scopo abitativo. La mia casa a Selam Palace è un'unica stanza di circa venti metri quadri, ho costruito io le pareti con il cartongesso. Per cucinare uso due piastre elettriche, ho un frigorifero e una stufetta elettrica per l'inverno, ho messo un lavandino e una doccia con lo scaldabagno. Il gabinetto sta fuori dalla mia casa, è in comune con altre sette, otto persone, uomini e donne<sup>42</sup>.

I racconti degli abitanti che ho raccolto, più o meno formalmente, e l'osservazione degli spazi domestici, denunciano delle condizioni abitative molto difficili e precarie, dettate principalmente dall'estremo sovraffollamento e da condizioni igieniche e sanitarie molto basse. In particolare, è la condizione dei pochi bagni disponibili a ricorrere in tutte le testimonianze, le quali profilano una distinzione tra chi è riuscito a costruirsi qualche forma informale di sanitari nella stanza e chi invece è costretto a condividere il bagno con molte altre persone. Le parole di Caleb, residente eritreo, descrivono una situazione condivisa da molte e molti:

[Caleb] C'è un bagno per 10 persone e una sola lavatrice dentro, per questo ci sono molti litigi. Le stanze sono piccole e ci vivono almeno 3 persone. Io vivo con un ragazzo che però lavora fuori ma quando torna ci aiutiamo. Nella stanza ho poi un lavandino per lavare le mani e i piatti e per cucinare una bombola del gas. Prima avevo la piastra elettrica ma saltava troppo la corrente e per questo l'ho levata<sup>43</sup>.

In risposta alla situazione di disagio ampiamente testimoniata e denunciata non solo dagli stessi abitanti, ma anche dai vari movimenti per il diritto alla casa e all'abitare e dalle

---

febbraio 2019); altre, come Daba, ne sottolineano invece i lati positivi: "A me piace qui, voglio trovare un affitto qua in zona che mi piace, sto cercando tra i 450/500 euro. Mi piace stare fuori dal centro. Ho visto anche a Tivoli, speriamo" (intervista giugno 2022).

<sup>42</sup> Intervista ottobre 2019.

<sup>43</sup> Intervista gennaio 2020.

associazioni del privato sociale, le risposte pubbliche sono state limitate se non completamente assenti nel corso degli ultimi quindici anni.

[Sheba] Qui ci stanno persone dal Sudan, Somalia, Etiopia, Eritrea, stiamo tutti insieme qui. Viviamo qui. Non è comodo, ma cosa facciamo? Dove andiamo? Allora per questo siamo qui. Prima dicevano, quando siamo entrati, dopo un anno, due anni dovete andarvene, dovete uscire. Dicevano così. Ma sono venuti qua e noi abbiamo detto: ma dove andiamo? Viviamo come viviamo. Il nostro problema lo sappiamo, non ci facciamo la guerra. Viviamo<sup>44</sup>.

La costante e concreta minaccia di sfratto dello stabile contribuisce a creare le condizioni di una vera e propria «precarietà stanziale»: un tentativo di “fare casa” all’interno di edifici dismessi e abbandonati nonostante la consapevolezza incombente di uno sgombero (Cacciotti, 2020:156). Le uniche soluzioni adottate nel contesto specifico sono inquadrabili negli interventi contro il cosiddetto “degrado urbano”. Dal 2007, infatti, non ci sono state ulteriori proposte di interventi volti ad affrontare e risolvere la situazione di precarietà stanziale in cui versa la totalità della popolazione del palazzo. Daba descrive in maniera molto eloquente questa situazione:

Questa davvero non è vita. Loro aspettano una casa comunale o popolare, sono stanchi, rimangono qui con l’ansia. Vedo tante persone con l’ansia. C’è paura dello sgombero poi, per non finire a dormire per strada. Questa cosa dell’ansia c’è sempre. *Hanno sempre questa cosa viva sulla testa*. Se non hai un lavoro, non hai la casa e poi la politica dell’asilo è così, non hai i soldi del governo per queste cose, come si vive? È molto drammatico. Io li vedo tutti con tanta ansia nella testa. Non vivono, sopravvivono<sup>45</sup>.

La minaccia costante di uno sgombero si associa dunque alla completa assenza di soluzioni abitative per gli abitanti. Nonostante non figurino nella lista delle “priorità” di sgombero<sup>46</sup>, il primo aprile 2021, senza alcun preavviso e con la scusa di un controllo di documenti di alcuni abitanti, la polizia ha sgomberato i sotterranei dello stabile e circa settanta persone sono state

---

<sup>44</sup> Intervista febbraio 2020.

<sup>45</sup> Intervista giugno 2022.

<sup>46</sup> Dal 2016 il Selma Palace fa parte della lista dei 90 immobili da sgomberare a Roma da parte dell’ex commissario prefettizio Francesco Paolo Tronca. Non figura però nel Piano degli sgomberi approvato dal Prefetto della Provincia di Roma, aggiornato nell’aprile del 2022. [https://static.gedidigital.it/repubblica/pdf/2022/locali/roma/Firmato\\_provvedimento\\_piano\\_sgomberi\\_aggiornato\\_signed.pdf](https://static.gedidigital.it/repubblica/pdf/2022/locali/roma/Firmato_provvedimento_piano_sgomberi_aggiornato_signed.pdf)

lasciate per strada e senza un alloggio alternativo<sup>47</sup>. Daba racconta: “Hanno sgomberato giù in cantina tanti somali che dormivano giù. Loro sono usciti e ora è chiusa. Io non so dove sono andati però”.

Lo stato di eccezione e l’assenza di alternative, che caratterizza la relazione dello Stato con determinati territori e con soggettività marginali, è ampiamente testimoniato dagli abitanti del *Selam Palace* che nel corso delle interviste sottolineano quella sensazione di impotenza e abbandono di fronte alla precarietà stanziale a cui sono condannati.

[Caleb] Mi sento a casa quando sono a Selam ma noi vorremmo una casa popolare e un lavoro. Io vorrei trovare una stanza in affitto. So che anche gli italiani non stanno bene ma noi stranieri stiamo molto peggio. In Eritrea ora non si sta bene, non c’è un governo giusto e devi stare attento a non andare in galera perché se no non esci più. Se la situazione fosse diversa tornerei subito, anche oggi<sup>48</sup>.

[Sheba] Qui quando lavori mangi quando non lavori qui l’asilo politico non serve a niente. Con l’asilo politico in un altro paese ti danno la casa, ti portano i figli, tutto fanno. Qui no, non c’è. Che cosa ti fai questo foglio di asilo politico: a che cosa serve? Quindi che fai: dormi in strada? Ti danno asilo e dormi in strada. Ho dormito per strada per quanti giorni? Basta, il foglio che cosa ti fa? Per l’asilo politico qui è difficile, è difficile<sup>49</sup>.

Allo stesso tempo però, ad essere comunque riconosciuto e testimoniato dagli abitanti nonostante le oggettive difficoltà abitative, è un senso di solidarietà e assistenza che accompagna la vita nel palazzo e che testimonia un senso di sicurezza comunitario, spesso dal carattere etno-nazionale. Una solidarietà che, come ha ben visto Sayad, ha le sue fondamenta nella «coscienza della relegazione di cui si è oggetto, della discriminazione al tempo stesso sociale e spaziale di cui si è vittima che ravviva il sentimento di altre appartenenze o di altre forme di identità» (2019:99).

[Leyla] A Selam ci sono vari spazi collettivi, al secondo, al sesto e al settimo piano che vengono usati per fare feste per compleanni, battesimi o matrimoni. Poi c’è un ristorante con il bar. A volte, quando non sono utilizzati, ci vanno a giocare i bambini, ma non sempre. Le donne invece si vedono

---

<sup>47</sup>

[https://roma.repubblica.it/cronaca/2021/04/01/news/roma\\_sbomberati\\_i\\_sotterranei\\_del\\_selam\\_palace\\_settanta\\_persone\\_lasciate\\_per\\_strada\\_senza\\_alcuna\\_sistemazione\\_-294726812/](https://roma.repubblica.it/cronaca/2021/04/01/news/roma_sbomberati_i_sotterranei_del_selam_palace_settanta_persone_lasciate_per_strada_senza_alcuna_sistemazione_-294726812/)

<sup>48</sup> Intervista gennaio 2020.

<sup>49</sup> Intervista febbraio 2020.

sempre in casa, in gruppi piccoli di tre o quattro persone. Gli uomini anche si vedono in casa, ma in gruppi più grandi.

[Sadik] Al piano terra e al settimo ci sono le stanze grandi che si usano per gli eventi importanti come i matrimoni, le giornate più belle. Per me i matrimoni sono la cosa più bella di questo posto, si festeggia per giorni, tutte le nazionalità insieme.

Una familiarità culturale e un senso di comunità che si costituisce e consolida nella condivisione di piatti tradizionali, nello scambio di favori e ospitalità, nell'apertura di diversi negozi che vendono prodotti nazionali o forniscono servizi commerciali a prezzi ridotti, e tramite la decorazione degli spazi domestici attraverso specifici riferimenti culturali (Belloni et al. 2020). Una percezione di intimità e casa che si basa dunque sul mettere in piedi quello che Piero Vereni definisce un «welfare dal basso» (2015).

A livello simbolico, così come altri spazi marginali simili nello spazio cittadino, anche il *Selam Palace* è soggetto a livello politico e mediatico a degli evidenti “effetti di luogo”<sup>50</sup> di stigmatizzazione territoriale (Bourdieu 2015, Wacquant 2016). Nonostante la longevità dell'occupazione e il numero degli abitanti, il *Selam Palace* è caratterizzato da un doppio processo di in-visibilizzazione, a seconda della strumentalizzazione dei media e della politica. Come accade spesso in altre situazioni, se da un lato il *Selam Palace* è condannato a un processo di invisibilizzazione e rimosso come una delle espressioni e delle facce che costituiscono la realtà sociale romana, allo stesso tempo, in specifici contesti e in determinati momenti, viene brutalmente visibilizzato a scopi propagandistici – attraverso processi che criminalizzano e stereotipizzano gli abitanti – o attraverso uno sguardo umanitario che li vittimizza in quanto soggetti passivi, non sottolineando al contrario il loro protagonismo conflittuale nelle lotte per il diritto alla casa e all'abitare sul territorio romano.

Nell'aprile 2020, ad esempio, il palazzo è finito sulle pagine dei giornali in quanto prima zona rossa della città di Roma, ribadendo ancora una volta tali meccanismi. In seguito ad alcuni casi di Covid tra gli abitanti, alcune camionette dell'esercito a presidio dell'ingresso hanno impedito a chiunque di entrare o uscire dall'edificio per alcune settimane.

---

<sup>50</sup> Con “effetti di luogo” i due sociologi francesi fanno riferimento ai modi attraverso cui lo spazio sociale si ritraduce nello spazio fisico, ovvero: «Lo spazio sociale reificato (ossia fisicamente realizzato o oggettivato) si presenta, così, come la distribuzione nello spazio fisico di diverse specie di beni e servizi, e anche di agenti individuali e di gruppi fisicamente localizzati (in quanto corpi legati a un luogo permanente) e dotati di possibilità di appropriazione di questi beni e servizi più o meno importanti (in funzione del loro capitale e della distanza fisica da questi luoghi, che dipende dal loro capitale) (Bourdieu 2015:189).

Foto 5: Selam Palace, aprile 2020



Fonte: La Repubblica

L'uso della forza militare, oltre alla tensione del lockdown e la distribuzione intermittente e inadeguata di generi alimentari, spesso rifiutati in segno di protesta, ha contribuito a inasprire le tensioni con le forze dell'ordine e con le autorità regionali che, ancora una volta, hanno agito esclusivamente attraverso una prassi securitaria e di emergenza, invece che di prevenzione. Questa la testimonianza di Daba:

Vivere qui durante il covid è stato molto difficile. Io ero appena arrivata al Selam quando è arrivato il Covid. Non solo per noi ma in tutto il mondo è stato molto difficile. Io ero anche incinta. Grazie a dio io non ho preso il covid, poi avere il bagno a casa mia era comodo. Però siccome il palazzo c'erano tante persone è stato chiuso per 21 giorni. Io non avevo la residenza a Roma, ma sono uscita e ho spiegato a voi la situazione e che ero incinta, per cambiare la residenza. Così ho subito cambiato la residenza<sup>51</sup>.

Poi non sono potuta uscire per i controlli dal dottore, molto più di 21 giorni senza controllo. Grazie a dio la mia bimba stava benissimo. È anche nata prematura, ma stava benissimo.

In quel periodo nessuno poteva uscire, il mio compagno però stava fuori da un'altra parte. Lui mi portava le cose fuori dalla porta e loro mi chiamavano. Delle altre cose a me non è arrivato nulla. Poi visto che ero incinta io non volevo cibo da nessuno, ero molto arrabbiata. Sicuramente agli altri qualcosa è arrivato da mangiare, a me no<sup>52</sup>.

---

<sup>51</sup> Daba qui si riferisce al lavoro dello sportello di Cittadini del Mondo che ha continuato durante quei giorni in zona rossa a collaborare, per quanto possibile data la situazione, con altre associazioni del privato sociale e gli abitanti nel tentativo di mediare la situazione di tensione in corso.

<sup>52</sup> Intervista giugno 2022.

La costruzione da parte dell'agenda politica e mediatica di “luoghi problematici” fa parte del più ampio processo di criminalizzazione che consolida e riproduce la visione dei migranti come cittadini di “seconda classe”, naturalizzando e giustificando agli occhi della più ampia società forme di intervento specifiche dal carattere repressivo e coercitivo: la militarizzazione durante il primo lockdown ne è un chiaro esempio, così come gli sgomberi parziali non annunciati o la loro costante minaccia.

Allo stesso tempo, lo stigma nei confronti di alcuni territori contribuisce a consolidare relazioni diseguali di potere e a squalificare le rivendicazioni per migliori condizioni di vita delle popolazioni vulnerabilizzate, legittimando al contrario pratiche di regolazione statale dal carattere autoritario (Raposo et al. 2019). A Roma, l'azione pubblica nei confronti delle realtà abitative informali oscilla essenzialmente tra due tipologie di misure. In primo luogo, quelle emergenziali, ovvero la gestione della cosiddetta “emergenza abitativa” attraverso modalità di intervento parziali e temporanee – come sgomberi improvvisi – non adatte a risolvere condizioni di discriminazione strutturali e sistemiche. In secondo luogo, le modalità “securitarie”, che leggono il fenomeno come una questione di mero ordine pubblico, appiattendone la gestione su narrazioni esclusivamente legalitarie. Misure che spostano l'attenzione e il significato di tali realtà da un diritto negato, e una mancanza istituzionale, a un discorso di “abusivismo” e “messa in sicurezza”, risultando in un'ulteriore criminalizzazione e colpevolizzazione di tale gruppo sociale nello spazio simbolico e materiale della città.

Razzialmente connotate, esperienze come quella del *Selam Palace* vengono considerate a tutti gli effetti esempi di degradazione sociale e morale. Alle rappresentazioni di violazione e marginalità a cui tali esperienze abitative sono associate, è strutturalmente legato il processo di gerarchizzazione della cittadinanza nelle società europee, e la costruzione del soggetto migrante come un nemico pubblico, altro, inferiore e diverso (Mellino 2018). La popolazione che abita nel palazzo, stigmatizzata per uno stile di vita marginale e “non civilizzato”, è quindi profondamente affetta da ciò che voglio chiamare una razzializzazione strutturale che si manifesta, così come in tutto il resto dell'esistenza sociale, nella naturalizzazione di condizioni abitative precarie e marginali: in materializzazioni socio-spaziali di segregazione abitativa.

#### 4.4 “Per me non è nuovo vivere in un posto come il Selam perché sono una straniera”<sup>53</sup>. Il Razzismo Istituzionale in ambito abitativo.

Alla luce dei dati raccolti, risulta evidente come a dettare, ed esacerbare, la condizione già materialmente precaria del *Selam Palace* e dei suoi abitanti, partecipi anche la profonda fragilità sociale in cui versa la popolazione al suo interno. Ciò è testimoniato ampiamente dal continuo ricorso degli abitanti all’assistenza gratuita fornita dallo sportello socio-sanitario di Cittadini del Mondo per le di difficoltà ricorrenti con le quali i residenti si confrontano quotidianamente. Nonostante la quasi totalità della popolazione sia in possesso di un valido documento di protezione internazionale, o perfino di cittadinanza italiana, gli abitanti del *Selam Palace* denunciano alcune criticità, spesso arbitrarie e dovute all’opaca e contraddittoria legislazione, nell’accesso a diversi diritti fondamentali legati ai servizi di base. Aspetti che testimoniano ancora una volta il trattamento differenziale a cui la popolazione migrante è soggetta sul territorio romano e, al contempo, evidenziano come tale condizione si spazializza nelle diverse forme di precarietà, marginalità e segregazione residenziale.

Per comprendere con maggiore chiarezza una delle espressioni attraverso cui opera attualmente la relazione tra il dispositivo della razza e il fenomeno migratorio in ambito abitativo a Roma, occorre indagare i modi attraverso cui il razzismo istituzionale si esprime nel dare forma, e mantenere, espressioni estreme di subalternità abitativa. In breve, in che modo e a che livello il meccanismo del razzismo istituzionale contribuisce a determinare espressioni di informalità abitativa, quel «meccanismo di scarico che ovvia alla carenza di politiche rivolte all’accoglienza e all’integrazione della popolazione migrante» (Belotti e Annunziata 2018:5).

A un livello di analisi macro, le ragioni alla base di tale fenomeno discriminatorio, e della generale subalternità abitativa dei migranti, vanno ricondotte, da una parte, all’articolazione tra le radici della matrice sistemica della razza nel contribuire a una gerarchizzazione della popolazione nello spazio materiale e simbolico della cittadinanza europea e italiana. Come emerge dal paragrafo precedente. Dall’altra, alle peculiarità dei regimi abitativi sudeuropei in un quadro di governamentalità neoliberiste (Arbaci 2019, Alietti et al. 2015). Tali meccanismi strutturali e sistemici si intersecano con diversi processi sia a livello meso – in tutte quelle leggi, politiche e decisioni governative e istituzionali, nazionali e locali, temporaneamente e spazialmente connotate a livello urbano – sia a livello micro – nelle pratiche e interazioni

---

<sup>53</sup> Estratto dell’intervista a Daba, residente tigrina del palazzo. Giugno 2022.

individuali con una «burocrazia a livello di strada» (Lipsky 1980). In poche parole, con tutti quei fattori che hanno contribuito, e contribuiscono, a implementare meccanismi di inclusione differenziale razzialmente connotati nello spazio abitativo romano e, dunque, a dare forma a espressioni di segregazione abitativa socio-spaziale.

I processi di livello meso che contribuiscono alla precarizzazione abitativa dei migranti possono essere esterni, ovvero non direttamente connessi al regime abitativo vero e proprio, o interni e contingenti a quest'ultimo (Dotsey e Chiodelli 2021). Nel primo caso rientrano principalmente: 1) le generali politiche su immigrazione e asilo che partecipano a definire lo status giuridico dei migranti e, di conseguenza, l'accesso a determinati diritti, tra cui ovviamente quello alla casa e all'abitare (Ambrosini 2015, Gargiulo 2020); 2) il ruolo subalterno all'interno del mercato del lavoro che condiziona in maniera profonda l'accesso alla casa di tale gruppo sociale<sup>54</sup> (Standing 2012). In questo contesto, però, mi concentrerò sull'analisi di quei fattori istituzionali che influenzano direttamente l'ambito e la residenza abitativa e che hanno contribuito, e contribuiscono, a fare dell'abitare informale un «cuscinetto sociale» (Belotti e Annunziata 2018:8) per una fetta della popolazione soggetta a costanti processi di espulsione dal tessuto abitativo.

Nel corso degli ultimi decenni, il susseguirsi di una serie di leggi e politiche nazionali e locali hanno contribuito a marcare delle profonde disuguaglianze e discriminazioni tra la popolazione presente sul territorio italiano: forme ed espressioni del razzismo istituzionale storicamente specifico del contesto italiano contemporaneo<sup>55</sup>. Veri e propri dispositivi di confine che non causano un'esclusione fisica immediata e diretta, ma che producono “invisibilmente” una stratificazione e una differenziazione sociale sistemica e strutturale. Immettono alcuni gruppi sociali in percorsi differenziati a seconda dell'appartenenza di classe, genere, razza, e della loro costante combinazione. Questi ultimi rientrano nella definizione, fornita da Enrico Gargiulo, di «confini di status» e «confini amministrativi» che

---

<sup>54</sup> Partendo dal presupposto che la casa e il lavoro sono gli elementi che insieme costituiscono lo status del migrante (Sayad 2002), è chiaro che la segmentazione del mercato del lavoro influenzi profondamente l'accesso dei migranti nel tessuto abitativo nel suo complesso, come conseguenza della diffusione di lavoro sottopagato, informale o precario e nel consolidarsi delle cosiddette “nicchie etniche” (Fravega 2022).

<sup>55</sup> Diversi lavori negli ultimi anni hanno affrontato il tema del razzismo istituzionale in Italia, in particolare attraverso un'analisi delle politiche e delle leggi in ambito migratorio e di asilo e delle discriminazioni a queste conseguite. Ricordo ad esempio: Alietti 2017, Basso 2010 e Bartoli 2012. Tali lavori, nonostante il loro valore indiscusso nell'affrontare un tema ancora poco riconosciuto in Italia, mancano, a mio avviso, di una lettura che tenga conto del ruolo dei dispositivi della razza e del razzismo come principi strutturanti dell'organizzazione delle società europee e, dunque, razionalità di governo di queste ultime. Prospettiva, invece, in cui si inserisce la mia ricerca.

non assumono la forma di muri, recinzioni o oggetti e dispositivi materiali che impediscono fisicamente il movimento individuale, ma piuttosto quella di atti e disposizioni amministrative o azioni burocratiche che escludono determinati individui da status e diritti ufficiali (...) volti a regolare la mobilità e a identificare, oltre che categorizzare, gli individui» (Gargiulo 2021:2).

Si tratta di processi di “bordering” razziale quotidiano che contribuiscono attivamente alla gerarchizzazione della cittadinanza, dando luogo ad asimmetrie simboliche e materiali lungo lo spazio sociale e fisico delle città; ovvero agiscono come meccanismi del razzismo istituzionale.

A partire da due casi etnografici, paradigmatici dei meccanismi appena descritti, analizzerò i modi in cui il razzismo istituzionale opera attualmente all'interno delle istituzioni italiane nella riproduzione di discriminazioni, dirette e indirette, in ambito abitativo. In particolare, mi focalizzerò sulle disposizioni in materia di residenza anagrafica e quelle relative all'edilizia residenziale pubblica; non solo nella loro stesura, ma anche attraverso il lavoro dei diversi uffici, e ufficiali pubblici, preposti alla loro implementazione.

#### 4.4.1 La residenza anagrafica

Nel corso del mio lavoro di ricerca sul campo ho avuto modo di osservare una molteplicità di situazioni in cui gli abitanti del *Selam Palace*, oltre alle proprie condizioni abitative, denunciavano in maniera ricorrente diverse difficoltà nel rapportarsi con gli uffici dell'amministrazione pubblica. Difficoltà dettate da termini poco chiari di diverse leggi, e conseguentemente, delle loro applicazioni arbitrarie, selettive e non lineari da parte degli operatori istituzionali<sup>56</sup> che mostrano come il confine si produce, e si sorveglia, dal basso.

La storia di Zala, raccolta come tante altre nel corso della ricerca di campo, è un esempio particolarmente calzante. Zala, nel momento del nostro primo incontro, è una donna etiope di 37 anni arrivata in Italia nel 2018, con i suoi due figli piccoli, di due e cinque anni, attraverso il processo di ricongiungimento familiare. Il marito Yonas, beneficiario di protezione internazionale, è residente nel paese da ormai diversi anni e, da poco dopo il suo arrivo in Italia, vive nell'occupazione abitativa del *Selam Palace*. Nel febbraio 2019 Zala ha dato alla luce una

---

<sup>56</sup> Gli impedimenti incontrati e riportati dagli abitanti del *Selam* sono tra i più disparati: complicazioni nel rinnovare il permesso di soggiorno o altri documenti; ostacoli nell'accedere alla residenza; e disagi vari e pretestuosi nell'isciversi al Servizio Sanitario Nazionale, nel richiedere il ricongiungimento familiare, per l'iscrizione dei figli a scuola o nel fare domanda per le case popolari.

bambina: Niyyat. A fine luglio dello stesso anno, Zala si è presentata allo sportello sociale per chiedere assistenza in quanto la richiesta per il permesso di soggiorno della figlia neonata le era stata negata dalla questura, l'ufficio preposto al rilascio di tali documenti. La legge attuale prevede che di fronte al rilascio del primo permesso di soggiorno di un minore nato in Italia da madre con regolare permesso di soggiorno, l'emissione debba essere direttamente collegata al documento di quest'ultima. In sostanza, il permesso della madre viene aggiornato con l'aggiunta di quello del bambino.

L'esperienza di Zala e di sua figlia Niyyat, si è rivelata però molto diversa. La questura, infatti, ha interpretato e applicato in maniera errata e arbitraria le prescrizioni del Decreto Sicurezza entrato in vigore alla fine del 2018, negando il rilascio del permesso di soggiorno a Niyyat. Il rifiuto è stato giustificato dal fatto che l'indirizzo di residenza fittizio, via Modesta Valenti 7, in cui Zala è registrata – come si vedrà l'unico alla quale può accedere in quanto vive in occupazione – non è stato considerato un requisito soddisfacente per il rilascio del documento.

Ovviamente nessuna legge prevede tale disposizione, in quanto sarebbe giudicata sotto diversi crismi anticostituzionale<sup>57</sup>. Nonostante ciò, questa legge, come altre precedenti, sia nella sua stesura volutamente poco chiara che nella sua applicazione errata e/o arbitraria, ha avuto una serie di ripercussioni pratiche sulla vita quotidiana di innumerevoli migranti. Al punto tale da mettere in luce come le stesse istituzioni partecipano attivamente a condannare persone già vulnerabili a un livello di precarietà ancora più profondo, segnandone l'inclusione subalterna nella società a livello simbolico e materiale. Ad esempio, relativamente al caso preso in considerazione, la mancata concessione del permesso di soggiorno e, di conseguenza, della residenza a una bambina di pochi mesi come Niyyat, ha creato una serie di ripercussioni pratiche per la bambina, la madre e la famiglia. Da un lato, ha precluso a una neonata l'accesso ai servizi sanitari pubblici, in un'età in cui la possibilità di rivolgersi a un medico e di accedere a delle cure è fondamentale. Dall'altro, ha avviato un ricorso giudiziario per sovvertire la decisione della questura che pur essendosi concluso, quasi un anno dopo, con un risultato positivo, ha rallentato e posticipato di mesi un caso che di per sé non sarebbe dovuto esistere. Tale impedimento puramente burocratico ha condannato, durante quel periodo, una bambina a una permanenza, seppur temporanea, illegale sul territorio italiano, precludendole l'accesso ad alcuni diritti fondamentali. Al contempo, il provvedimento ha contribuito a mantenere, e a

---

<sup>57</sup> Lo stesso Decreto Sicurezza del 2018 è stato dichiarato incostituzionale nell'estate del 2020 dalla Corte Costituzionale che ha ripristinato il diritto alla registrazione della residenza per i richiedenti asilo e i rifugiati.

esacerbare, le condizioni socio-spaziali di segregazione in cui versava l'intera famiglia, esclusivamente sulla base della loro residenza in occupazione. Come commenta a riguardo Behati, che ha collaborato come mediatrice al caso di Zala:

Io penso che le istituzioni stesse fanno in modo che non funzionano le cose, perché i soldi ci sono e possono essere spesi bene per l'accoglienza, ma non lo fanno. Non lo fanno. Creano sempre delle scuse, sono come incattiviti nei confronti degli stranieri. Ma una volta che ti hanno sbarrato la strada dove vai? Non c'è un sistema che ti risolve le cose, te li crea e basta. È un sistema marcio dalla testa in giù. Non c'è proprio la voglia di creare un sistema sano, è incagliato<sup>58</sup>.

Il caso di Zala si aggiunge a quelli di decine e decine di persone che vivono all'interno di palazzo *Selam*. L'esperienza appena descritta è, però, a mio avviso illuminante perché tocca simultaneamente una serie di aspetti tra loro interconnessi – il rapporto tra residenza anagrafica e permesso di soggiorno, la residenza fittizia a Roma, la residenza in occupazione e gli effetti del Decreto Sicurezza del 2018 – permettendo alcune ulteriori riflessioni.

L'accesso alla residenza anagrafica è una questione di primo piano relativamente all'inclusione differenziale dei migranti in ambito abitativo. Dispositivo securitario e allo stesso tempo canale di accesso ai diritti risulta, infatti, una chiave di lettura fondamentale per l'analisi delle «appartenenze precarie» che contraddistinguono i migranti sul territorio italiano (Gargiulo 2019). La residenza è una forma di riconoscimento a livello comunale, una sorta di appartenenza locale, che viene definita dall'articolo 43 del Codice Civile come: «il luogo in cui la persona ha la dimora abituale». La residenza è un dovere – chiunque viva legalmente e stabilmente in un determinato territorio deve registrarsi per la residenza – e un diritto, soprattutto in quanto strumento essenziale per l'esercizio di altri diritti. Infatti, la registrazione anagrafica è un prerequisito necessario per accedere a una serie di diritti fondamentali come l'assistenza sociale e l'edilizia pubblica, l'assistenza sanitaria (l'iscrizione al Servizio Sanitario Nazionale, la scelta del medico di base e l'accesso ai servizi sanitari territoriali di competenza), l'iscrizione a scuola, il rinnovo del permesso di soggiorno e, dunque, l'acquisizione della cittadinanza. Sebbene sia lo stato a regolare legalmente l'accesso alla residenza, il potere di attuarne la registrazione è delegato alle autorità locali, che sono responsabili dell'applicazione della norma nazionale. Ciononostante, negli ultimi anni sono stati molteplici i comuni che, da parte loro, hanno limitato o addirittura rifiutato l'accesso al diritto alla registrazione della residenza, soprattutto per i migranti e i rom, appellandosi a questioni di sicurezza e controllo

---

<sup>58</sup> Intervista gennaio 2022.

pubblico. Spesso, infatti, nei confronti di questi «non cittadini autorizzati a vivere stabilmente in Italia, il rifiuto della residenza è un’“ultima risorsa” strategica di esclusione dal riconoscimento e dai diritti attuata a livello locale» (Gargiulo 2021:12).

Nel corso degli anni, le leggi che hanno contribuito a implementare tali meccanismi di inclusione differenziale sono state diverse. Si tratta di provvedimenti legislativi le cui applicazioni e conseguenze hanno direttamente influenzato l’accesso alla casa della popolazione migrante. Un ruolo di primaria importanza è stato svolto dal “Pacchetto Sicurezza” del 2008 (l.n. 125/2008)<sup>59</sup>, che attraverso l’introduzione giuridica del concetto di “sicurezza urbana”, ha esteso il potere del sindaco in materia di sicurezza pubblica e sociale<sup>60</sup>. Anche se la legge non si riferiva esplicitamente alla regolamentazione della residenza, è stata spesso utilizzata da diversi comuni come strumento per limitare il diritto alla registrazione anagrafica (Ambrosini 2012, 2013). La seconda parte di tale legge (l.n. 94/2009), concedeva inoltre alle autorità locali la possibilità, se necessario, di verificare le condizioni igienico-sanitarie dell’immobile, ai sensi delle vigenti norme sanitarie, una volta che una persona avesse fatto richiesta di iscrizione anagrafica. Anche se formalmente questo aspetto non poteva essere usato come impedimento per la registrazione, diversi sono stati i casi di autorità locali che lo hanno applicato proprio per negare tale procedimento<sup>61</sup> (Gargiulo 2017, Mariani 2010).

In secondo luogo, l’articolo 5 del Decreto-Legge n. 47 del 2014 – poi convertito nella legge n.80 del 2014 –, il cosiddetto “Decreto Lupi”, ha di fatto impedito l’iscrizione alla residenza anagrafica, e l’allaccio ai servizi pubblici come l’acqua, il gas e la luce, a tutti coloro che vivono in immobili occupati<sup>62</sup>, creando per la prima volta una connessione tra la tipologia di occupazione dell’immobile e la possibilità di ottenere l’accesso alla residenza. Tale provvedimento ha ovviamente finito per colpire persone già soggette a condizioni abitative e sociali precarie e marginali, rendendo ancora più difficile la possibilità di esercitare alcuni

---

<sup>59</sup> La parte del decreto relativa ai poteri del sindaco è stata dichiarata incostituzionale nel 2011 dalla Corte Incostituzionale.

<sup>60</sup> Tale nozione, legata a quella di “incolumità pubblica” – ossia «l’integrità fisica della popolazione» – viene definita nell’art.1 come: «un bene pubblico da tutelare attraverso attività poste a difesa, nell’ambito delle comunità locali. del rispetto delle norme che regolano la vita civile, per migliorare le condizioni di vivibilità nei centri urbani, la convivenza civile e la coesione sociale».

<sup>61</sup> È sulle orme di tali provvedimenti che va inserita la legge n. 48 del 2017, le “Disposizioni urgenti in materia di sicurezza delle città” – la cosiddetta “Minniti-Orlando” – che in piena continuità con i Decreti Sicurezza del 2008 e del 2009, ha contribuito a esacerbare il nesso sicurezza e immigrazione, permettendo interventi locali più veloci contro l’abusivismo e l’occupazione di spazi e alloggi pubblici. Ad essere stati introdotti sono inoltre i provvedimenti di allontanamento, i cosiddetti “Daspo urbani”.

<sup>62</sup> Nell’art. 5 si legge: «chiunque occupa abusivamente un immobile senza titolo non può chiedere la residenza né l’allacciamento a pubblici servizi in relazione all’immobile medesimo e gli atti emessi in violazione di tale divieto sono nulli a tutti gli effetti di legge».

diritti sociali, civili e politici costituzionalmente garantiti e per cui l'iscrizione alla residenza è la via d'accesso principale.

Nel caso romano, in cui le occupazioni accolgono una percentuale di stranieri intorno al 90%, tale provvedimento ha ovviamente toccato in maniera particolare questa parte di popolazione già profondamente soggetta a condizioni abitative e socio-spaziali particolarmente precarie e vulnerabili. I risvolti pratici di tale legge sono stati innumerevoli. In primo luogo, ha portato a un ricorso estremo da parte di tale popolazione alla “residenza fittizia”, uno strumento nato per garantire l'iscrizione anagrafica ai senza fissa dimora<sup>63</sup>. In secondo luogo, ha contribuito a criminalizzare ulteriormente tale gruppo sociale e, al contempo, a razzializzare gli spazi informali e le occupazioni, trasformando lo strumento della residenza fittizia in un marchio di illegalità profondamente segnato dalla razza. Si è innescato così un processo di razzializzazione del disagio abitativo e della povertà che associa e naturalizza gli spazi abitativi informali e i migranti, i quali vengono automaticamente inquadrati all'interno della figura discorsiva dello «squatter-migrante», quello che Stephania Grohman definisce «l'intruso per eccellenza» (2017). Figura, quest'ultima, in grado di combinare tra loro due immagini e discorsi sociali, politici e mediatici minacciosi per la sicurezza del territorio e della popolazione cittadina e nazionale. È dunque in questo senso che la residenza fittizia, essenzializzando tali narrazioni, viene utilizzata arbitrariamente come strumento per mantenere tale popolazione in uno stato di subalternità sociale e materiale, come la storia di Zala esemplifica.

In terzo luogo, il Decreto-Legge n.113 “Sicurezza e Immigrazione”, noto come il Decreto Salvini, promulgato nell'ottobre 2018, si è invece concentrato in modo specifico sull'accesso alla residenza dei richiedenti asilo e dei rifugiati. La legge, infatti, ha contribuito a minare il diritto dei richiedenti asilo e dei rifugiati di iscriversi all'anagrafe comunale. La legge non vietava esplicitamente l'iscrizione all'anagrafe, ma affermava che il permesso di soggiorno<sup>64</sup> – di solito l'unico documento valido in possesso dei richiedenti asilo – «non costituisce titolo per l'iscrizione». Nonostante l'assenza di un divieto formale, ma piuttosto l'introduzione di ulteriori ostacoli e difficoltà da aggirare, le conseguenze del Decreto Salvini sono state

---

<sup>63</sup> A Roma a partire dal 2002 la Giunta Capitolina ha istituito l'indirizzo fittizio di “via Modesta Valenti”. Il nome riprende quello di una donna senza fissa dimora morta nel 1983, davanti la stazione Termini, a causa del mancato soccorso socio-sanitario delle autorità competenti. Dal 2017 il Comune di Roma ha poi istituito 15 sezioni dell'indirizzo che corrispondono ai 15 Municipi della città. I dati pubblicati dal Comune di Roma (2019) riportano che nel 2018 le persone iscritte alla residenza fittizia erano 19.639, in calo rispetto a quelle dell'anno precedente che erano invece 22.664.

<sup>64</sup> La norma non poneva esplicitamente alcun divieto, bensì si limitava a escludere il permesso di soggiorno senza specificare quale altro documento potesse essere utilizzato. Ad esempio, alle autorità locali non è stato vietato di accettare il modulo C3, ovvero che il documento che viene presentato per ottenere il permesso di soggiorno (Camilli 2019).

innumerevoli, spesso dettate dalla volontà del singolo ufficiale o da una linea generale adottata dai diversi uffici pubblici, e hanno creato uno stato confusionale che ha avuto ripercussioni su tutta la filiera dei servizi di base. Le conseguenze del Decreto, dovute alla stesura poco chiara della legge stessa e alle improprie interpretazioni delle amministrazioni pubbliche, non si sono limitate ai soli richiedenti asilo, fatto di per sé già estremamente grave e anticostituzionale, ma sono ricadute a pioggia su chiunque fosse considerato “straniero”<sup>65</sup>.

La restrizione dell’accesso alla residenza, sia esplicito – attraverso atti formali – sia implicito – tramite le pratiche arbitrarie degli uffici pubblici –, mette in luce il ruolo primario dell’iscrizione anagrafica nel classificare e gestire la convivenza gerarchicamente ordinata di differenti soggetti all’interno dello stesso territorio: quella che è stata definita un’inclusione differenziale dei migranti lungo il territorio europeo e italiano (Mezzadra e Neilson 2013). Le numerose difficoltà legate alla registrazione della residenza influenzano direttamente il diritto alla casa e all’abitare della popolazione migrante a livello simbolico e materiale, mantenendo la distanza e la separazione tra la popolazione autoctona e quella straniera nell’accesso a tale bene materiale e a delle condizioni abitative degne, e stigmatizzando determinati spazi abitativi e i loro abitanti. Esempio della spazializzazione della razza, e della razzializzazione dello spazio, l’accesso differenziale alla residenza come strumento istituzionale e di governo, legittimando e naturalizzando realtà come quella del *Selam Palace*, è centrale nella produzione territoriale degli spazi urbani. Ossia, attribuendo specifici significati razzisti a particolari spazi e gruppi sociali, essa (ri)produce e mantiene forme di segregazione socio-spaziale nel tessuto cittadino. Significati che incidono direttamente sul mercato abitativo e del lavoro.

#### 4.4.2 L’accesso all’Edilizia Residenziale Pubblica

---

<sup>65</sup> Le testimonianze degli abitanti del *Selam Palace* riportano come le conseguenze del Decreto Salvini siano state innumerevoli e svariate. I casi più comuni sono stati quelli a cui veniva rifiuta l’iscrizione anagrafica anche quando in possesso di altri documenti (come la tessera sanitaria o il modulo C3, ovvero il modulo per richiedere il permesso di soggiorno). A diverse persone è stato bloccato o rinviato il rinnovo di qualche documento (come il permesso di soggiorno) solo perché residenti a via Modesta Valenti. Infine, molti hanno avuto problemi nello svolgimento di diverse pratiche amministrative (come l’iscrizione a scuola dei figli o la domanda per le case popolari) sempre per cause pretestuose legate alla residenza fittizia o il vivere in occupazione. Nel corso dei mesi, e in alcuni casi degli anni, tutti queste difficoltà e problematiche sono state risolte, data la natura pretestuosa e arbitraria da cui erano scaturite. Tutti questi casi sono però esempi evidenti del modo in cui il sistema stesso contribuisce sia ad esacerbare le condizioni precarie ed emergenziali del sistema di prima e seconda accoglienza, sia a vulnerabilizzare le condizioni di vita e abitative della popolazione migrante nel suo complesso.

Un'altra espressione in cui il razzismo istituzionale si manifesta in pratiche discriminatorie nei confronti dei migranti è nell'ambito dell'edilizia sociale e pubblica; sia per quanto concerne i requisiti sia nell'effettivo accesso alle case popolari di tale parte di popolazione. In particolare, perché risulta, potenzialmente, uno tra gli strumenti governativi potenzialmente più efficaci attraverso cui l'emergenza abitativa potrebbe essere affrontata e gestita.

Sebbene l'accesso all'Edilizia Residenziale Pubblica per i cittadini stranieri sia stata riconosciuta a livello nazionale fin dal 1972 (DPR n. 30/1972), e nonostante quasi tutte le regioni abbiano legiferato a riguardo, a questa formalizzazione non è seguita la concretizzazione di questo specifico diritto (Tosi 1995). Al contrario, una serie di ostacoli legali, come la mancanza dell'iscrizione alla residenza anagrafica o il non lavorare in una specifica regione (o l'impossibilità di certificarli) e, al contempo, alcune pratiche amministrative locali, hanno avuto l'effetto di provocare una netta discriminazione nell'accesso per i migranti. A questo si somma ovviamente la debolezza generale del patrimonio abitativo pubblico – appena il 5% del patrimonio abitativo nazionale, e il suo ulteriore ridimensionamento a partire dagli anni Novanta, fattori che contribuiscono a limitarne l'accesso non solo alla popolazione straniera ma anche a quella autoctona e, soprattutto, alimentano la creazione di conflitti propagandistici per godere di tale diritto.

A stabilire formalmente che tutti gli stranieri registrati in Italia avessero il diritto di accedere, al pari dei cittadini italiani, all'Edilizia Residenziale Pubblica è stata la legge n. 40/1998 sull'immigrazione, la cosiddetta “Turco-Napolitano”. Già la successiva legge sull'immigrazione, la “Bossi-Fini” del 2002 (l.n. 189/2002), inizia a inserire alcuni ostacoli per i migranti nell'accesso a tale servizio pubblico. In particolare, la legge stabiliva che l'accesso all'edilizia popolare, e ad altri benefici a questa connessi, fosse limitato solo agli immigrati con un permesso di soggiorno, e quindi di residenza, di almeno due anni sul territorio nazionale. A partire da quel momento, lo strumento del “tempo di permanenza” è stato utilizzato ricorrentemente come fattore discriminante per l'accesso dei migranti agli alloggi pubblici. Un periodo minimo di residenza variabile a seconda del contesto regionale e locale (Marconi e Marzadro 2015). Ad esempio, il “Piano casa” del 2008 (l.n. 133/2008), stabiliva per gli immigrati regolari a basso reddito un minimo di dieci anni di residenza sul territorio nazionale, di cui almeno cinque nella regione in cui veniva presentata la domanda, sia per accedere all'assegnazione di alloggi ERP, sia per ottenere i contributi del “Fondo nazionale per il

sostegno all'accesso alle abitazioni in locazione"<sup>66</sup>. Oltre al tempo di permanenza uguale o superiore ai 5 anni, numerose leggi regionali in materia di Edilizia Residenziale Pubblica – ad esempio in Piemonte, Lombardia, Veneto, Friuli, Toscana e Abruzzo – hanno aggiunto come ulteriore requisito quello di non possedere un altro alloggio in nessun altro paese, imponendo talvolta l'obbligo di presentare certificazioni o attestati rilasciati dallo Stato estero e corredati da traduzione italiana autenticata. Tale provvedimento, al pari del tempo di permanenza necessario, ha comportato di fatto l'esclusione dalle graduatorie di numerose famiglie straniere, attraverso evidenti disparità di trattamento tra italiani e stranieri e conseguenti discriminazioni indirette nei confronti di tale parte della popolazione (UNAR 2021).

Questi provvedimenti legislativi sono stati accompagnati, inoltre, da un "mito", strumentalizzato politicamente e dai media, di una competizione tra italiani e migranti per l'accesso alle case popolari. Competizione ampiamente smentita dagli studi sull'argomento. Infatti, a fronte di un innegabile aumento della popolazione migrante che fa domanda di case popolari, spesso quasi il 50% delle richieste (45,6% stimato da Federcasa nel 2016), – manifestazione evidente di una più profonda fragilità e precarietà delle famiglie migranti, sia sul versante economico che su quello sociale – i dati disponibili illustrano come la percentuale effettiva di accesso sia molto più bassa: nel 2016, tra gli utenti ERP, solo l'11,7% erano stranieri (10,2% extra-comunitari e 1,5% comunitari), rispetto all'88,3% di italiani (Federcasa 2016). Questa fantomatica competizione per le case popolari non è quindi il risultato di eccessive domande e assegnazioni alla popolazione migrante, ma è invece da ricercare nell'insufficienza e nell'inadeguatezza dell'offerta.

Il caso di Roma, la città italiana con il più alto patrimonio di alloggi pubblici, rispecchia il quadro nazionale brevemente descritto<sup>67</sup>. La gestione degli immobili pubblici è divisa tra il Comune di Roma (circa 28.500 alloggi) e l'ATER (48.000 alloggi), che si occupano della gestione, della manutenzione e della riscossione dei canoni<sup>68</sup>. L'accesso e la decadenza

---

<sup>66</sup> Solo con la sentenza n.44/2020 la Corte Costituzionale è intervenuta dichiarando illegittimi i requisiti di una residenza quinquennale o di altro meccanismo che possa determinare l'accesso a un bene o a un servizio pubblico da parte di cittadini stranieri regolarmente residenti in Italia, a causa dell'evidente discriminazione posta da tali richieste (UNAR 2021).

<sup>67</sup> La legislazione regionale in materia di ERP nel Lazio (l.r. n.12/1999) non prevede formalmente né un tempo di residenza minimo né la certificazione relativa alla proprietà di alloggi in altri paesi. Nonostante ciò, sono diverse le testimonianze che ho raccolto che riportano come spesso vengano richiesti dagli stessi assistenti sociali pubblici almeno due anni di residenza per procedere con la domanda.

<sup>68</sup> A questi vanno poi aggiunti circa 3.300 alloggi privati, affittati dal settore pubblico e poi assegnati, che non fanno però parte di un database condiviso, e inoltre circa 2.260 acquistati al di fuori dell'effettivo territorio della capitale, ma che vengono comunque assegnati su base volontaria a richiedenti del Comune di Roma (Lelo et al. 2018).

sull'intero patrimonio è però competenza del Dipartimento delle Politiche Abitative del Comune che gestisce i bandi di accesso.

In tale contesto, se il numero totale di persone che vivono in un alloggio ERP a Roma è stimato intorno alle 170.000 persone (Lelo et al. 2018), non mi è stato possibile stimare il numero di migranti assegnatari di case popolari, perché il Comune di Roma e l'ATER non divulgano i dati del censimento che dichiarano di fare ogni due anni<sup>69</sup>. Come mi racconta Maria Vittoria, che lavora nella sede dell'Asia-USB a Tor Bella Monaca e che da anni si occupa di accesso e discriminazioni legate alle case popolari:

Dati ufficiali non ce ne sono. Tante persone migranti però non fanno domanda perché non ci credono. Io le domande però le faccio fare a tutti. Se non diamo il dato reale della necessità è un problema. Il problema è che devi dimostrare che il bisogno c'è. E un po' tutto il sistema che non funziona, c'è bisogno di personale. Roma ha il più grande patrimonio (più o meno 80.000 alloggi) come fai senza personale? È una tragedia tra gestioni e manutenzione del patrimonio però. Che non ne siamo consapevoli ma che loro non ne prendano atto è grave. Va avanti così da anni: blocco delle assunzioni, mancati investimenti sull'ERP. Devono chiedere i soldi per gestirlo. Dicono che la gente non paga o che si paga troppo poco l'affitto, ma non è così.

La maggior parte delle case sta qui nel VI municipio (Tor Bella Monaca, Ponte di Nona, Tor Vergata, Torre Maura), anche più in centro ci sono ma non le danno perché devono essere vendute<sup>70</sup>.

È in tale contesto che si inserisce la storia di Sheba, residente al *Selam* fin dall'inizio dell'occupazione. Sheba è una donna eritrea di 62 anni, arrivata in Italia a cavallo del nuovo millennio dopo l'incarcerazione del marito da parte del governo eritreo che l'ha spinta a fuggire dal Paese. Dal 2006 vive al *Selam Palace* e quasi sei anni fa ha finalmente ottenuto la cittadinanza italiana. Come mi racconta:

Io sono venuta qua con il Giubileo per la politica nel nostro paese. Ero ad Asmara e mio marito era un militare. Lui era etiope, quando in eritrea sono entrati mio marito, e tutti i soldati, è andato in carcere e fino ad adesso sta ancora in carcere, da 29 anni. Lui era etiope, io sono eritrea ma i miei figli sono etiopi. In Eritrea mi dicevano che i figli degli etiopi non potevano stare nel paese, che dovevo portarli nel paese del padre. Io ho quindi portato i miei figli in Etiopia. Ma in Etiopia mi chiedevano: perché sei venuta qui? Io dicevo: mio marito era un militare etiope, ora è in carcere e i bambini non devono stare là, devono andare nel paese del padre. Ai tempi loro erano in pace con

---

<sup>69</sup> Un'elaborazione di Puccini e Tomassi (2019) su dati del censimento del 2011 ha stimato una media del 2,6% di stranieri nelle assegnazioni, su un peso generale degli stranieri all'epoca del 10,7% sul totale della popolazione romana. Gli ultimi dati disponibili riportano che tale percentuale sia salita al 13,4% (Comune di Roma 2019).

<sup>70</sup> Intervista aprile 2022.

l'Eritrea, ma dopo 7 anni hanno fatto una guerra, ancora. Quando la guerra è iniziata con l'Eritrea sono dovuta andare via. Allora ho pensato: cosa faccio? come faccio con i miei figli? Mio marito non c'è, io pure devo andare via, lavoro non ci sta e mi hanno dato il foglio di via. Allora io sono andata in chiesa. Grazie a dio io sono cattolica. Era tra il 1999 e il 2000 e c'era il Giubileo. Con la chiesa sono riuscita a venire qua e ci sono rimasta. Ho fatto domanda di asilo, mi hanno accettato la domanda e ho preso l'asilo politico. Dopo l'asilo politico ho preso la cittadinanza<sup>71</sup>.

Ho incontrato Sheba per la prima volta nel 2019, perché aveva dei problemi nell'accedere a ottenere alcuni documenti essenziali necessari per la sua domanda di casa popolare. A causa delle sue precarie condizioni abitative all'interno dello stabile, Sheba aveva diritto a conseguire un documento che testimoniava il "grave disagio abitativo" a cui era soggetta, e che le avrebbe fornito alcuni punti molto utili per rafforzare la sua domanda<sup>72</sup>. Il problema era che il pubblico ufficiale del comune, nello specifico il suo assistente sociale, si era rifiutato di fornirle il documento necessario perché la sua residenza era registrata in un edificio occupato<sup>73</sup>. Il rifiuto non era stato immediato; era succeduto alla visita nel palazzo e all'iniziale accettazione<sup>74</sup>, e si basava sul falso presupposto che, a causa della natura "illegale" dell'edificio in cui Sheba viveva, non potesse avere accesso a quel documento e, di conseguenza, a un alloggio pubblico. Anche in questo caso il richiamo più esplicito fornito dall'assistente sociale era al Decreto Salvini del 2018, che ovviamente non aveva alcun collegamento diretto con la questione. Tuttavia, dopo le pressioni degli operatori e degli avvocati dell'associazione Cittadini del Mondo, che hanno denunciato la decisione arbitraria del funzionario e la sua presa di posizione su presupposti mendaci, dopo quasi un anno di attesa a Sheba è stato consegnato il documento necessario per la domanda. Sheba è quindi riuscita a inviare la domanda con tutti i requisiti necessari per accedere all'edilizia residenziale pubblica – nonostante sia ancora adesso in attesa dei risultati –, ma solo in seguito a un'enorme perdita di tempo, quasi un anno di ritardo rispetto a un processo già di per sé estremamente lungo, oltre a una serie di difficoltà e ingiustizie amministrative. Come testimoniano le sue parole:

Con il foglio di rifugiato non mi hanno aiutato per niente, nemmeno un euro ho preso io, ho solo lavorato. E mio figlio l'ho portato con i miei soldi, solo il permesso di soggiorno mi hanno dato,

---

<sup>71</sup> Intervista febbraio 2020.

<sup>72</sup> La graduatoria di assegnazione ERP si basa su alcuni criteri di priorità per l'assegnazione dei punteggi come, ad esempio: invalidità e l'età superiore ai 65 anni di uno o più componenti del nucleo familiare, nuclei con 3 o più figli e il dimorare in una situazione di grave disagio abitativo.

<sup>73</sup> Sheba e diverse decine di persone nel palazzo che hanno partecipato all'occupazione del 2006 hanno mantenuto, anche dopo il Decreto Lupi del 2015, la residenza nello stabile.

<sup>74</sup> Una visita per cui c'erano voluti più di sei mesi solo per organizzarla.

basta. Niente, niente aiuto. Per i rifugiati non ho trovato niente. Non sapevo dove andare, non sapevo cosa fare. Per quelli che arrivano ora la situazione è peggiorata. Non hanno niente. Meglio noi al tempo, non erano tanti quelli che venivano per mare e un lavoro lo trovavi. Adesso non c'è lavoro, non c'è niente. Gli italiani ti dicono sempre che prendi soldi dal governo. Io non prendo soldi. Non ho mai avuto niente. Non ho una casa popolare, ora mi hanno tolto anche l'invalidità. Io ho tante malattie. Cosa faccio? Qui io vivo al settimo piano, non esco quasi mai, qualche volta viene quella amica mia. Mi fa male la testa, i miei piedi per sette piani non ce la fanno. Vivo, cosa posso fare?

Il paradossale rifiuto del pubblico ufficiale e il repentino cambio di decisione in seguito a quelle che lui definiva “decisioni interne” sono espressioni evidenti di come il razzismo istituzionale operi attraverso “la burocrazia a livello di strada”, ad esempio nella linea di azione di un ufficio pubblico e, conseguentemente, nelle decisioni di un singolo individuo. La disparità di trattamento che emerge nel rapporto con gli uffici della pubblica amministrazione e nelle procedure burocratiche, non fa che rafforzare governamentalità razziste che riproducono fenomeni di discriminazione e di separazione in una pluralità di ambiti della vita pubblica e privata dei migranti. Come sostengono Orsini et al.: «le scelte quotidiane – e agite – degli amministratori pubblici diventano strutturali, nella misura in cui contribuiscono allo sforzo securitario dello Stato di contenere l'arrivo e la presenza di popolazioni migranti indesiderate» (2021:15).

È dunque volgendo l'attenzione a questa molteplicità di meccanismi di differenziazione nello spazio cittadino che si possono identificare, e nominare, le diverse forme in cui il razzismo istituzionale opera e si manifesta quotidianamente. L'informalità come pratica abitativa adottata da un ingente numero di migranti risulta quindi l'effetto dell'azione congiunta di una sistemica gerarchizzazione razzista della popolazione, di politiche migratorie e abitative inadeguate e spesso attivamente discriminatorie, e della loro applicazione arbitraria e pretestuosa da parte degli uffici pubblici. Tutti elementi che partecipano a mantenere, a dare forma e a naturalizzare espressioni materiali e simboliche di segregazione abitativa socio-spaziale, come l'esperienza del *Selam Palace* e dei suoi abitanti testimoniano.

Sono a mio avviso le parole di Daba, che danno il titolo a questo paragrafo, a racchiudere la pervasività sistemica e strutturale del dispositivo della razza, e soprattutto la sua spazializzazione, in ambito abitativo: “per me non è nuovo vivere in un posto come il Selam perché sono una straniera”. Richiamando la nota frase di Frantz Fanon «si è ricchi perché si è bianchi, si è bianchi perché ricchi», le parole di Daba esprimono, in una modalità affine, quel nesso di causa ed effetto che naturalizza l'articolazione tra forme socio-spaziali di segregazione abitativa e l'essere straniero; ovvero altro, inferiore e diverso.

## 5. *Un'etnografia della segregazione abitativa a Lisbona: il Bairro da Jamaica*

*Trazemos a cor do pecado  
Farto de ouvir “volta p tua terra”  
como se a culpa n fosse deles por nos terem colonizado  
Por nos terem violado  
Por nos terem roubado*

*E cá estamos nós no bairro abandonados pelo estado  
Mas eu já nem tenho reclamado pq  
Não me leva a nenhum lado*

*Tudo é uma questão de perspectiva  
entendo que não percebas a nossa vida<sup>1</sup>  
(Kid Robin – Perspectiva)*

Al mio arrivo a Lisbona nell'aprile 2021, l'esposizione “*Jamaika também é Portugal*” era da poco stata inaugurata al MAAT – il *Museu de Arte, Arquitetura e Tecnologia*. Il titolo dell'esibizione si richiamava a un reportage dalla giornalista Rita Colaço, pubblicato per la rete televisiva portoghese Antena 1 alcuni anni prima<sup>2</sup>, che denunciava le disuguaglianze nell'accesso all'abitare vissute quotidianamente dagli abitanti della Vale do Chicharos – comunemente definito il *Bairro da Jamaica* – a Seixal, nell'Area Metropolitana di Lisbona. La mostra era stata organizzata attraverso una collaborazione tra diverse realtà associative e individui legati al quartiere: l'*Associação de Desenvolvimento Social de Vale de Chicharos*<sup>3</sup>, CHÃO – *Oficina de Etnografia Urbana*<sup>4</sup>, il fotografo José Sarmiento Matos e l'architetto Paulo Moreira. Quest'ultima, era stata inserita inoltre in una più ampia esposizione dal titolo “*X não è Um País Pequeno*”<sup>5</sup>, e consisteva essenzialmente in un modellino in scala di una delle tre

---

<sup>1</sup> [https://www.youtube.com/watch?v=kawmAJh0-GA&ab\\_channel=KidRobinn](https://www.youtube.com/watch?v=kawmAJh0-GA&ab_channel=KidRobinn).

<sup>2</sup> [https://www.rtp.pt/noticias/grande-reportagem/grande-reportagem-antena-1-jamaika-tambem-e-portugal\\_a1012621](https://www.rtp.pt/noticias/grande-reportagem/grande-reportagem-antena-1-jamaika-tambem-e-portugal_a1012621).

<sup>3</sup> L'assemblea degli abitanti del quartiere.

<sup>4</sup> Associazione di ricerca e volontariato sociale.

<sup>5</sup> Il titolo dell'esposizione si riferisce a quello di una celebre mappa di Henrique Galvão del 1934 che promuoveva un'idea nazionalista e imperialista del Portogallo come una nazione “pluricontinentale”. L'obiettivo della mostra

torri condominiali che componevano il *Jamaica*. In particolare, il modello era quello del Blocco 10, recentemente demolito nell'ambito del processo di rialloggiamento avviato, dopo anni di lotte e trattative, nel 2018. In quell'anno, infatti, le 64 famiglie che vivevano all'interno del Lotto 10 avevano ottenuto – dopo oltre trent'anni dall'inizio dell'occupazione – l'assegnazione di case popolari nei quartieri limitrofi, grazie allo sforzo collaborativo di diversi enti<sup>6</sup>. A causa di una serie di problematiche politiche ed economiche, il processo di rialloggiamento stava già progressivamente rallentando, per poi interrompersi bruscamente nel 2020 con lo scoppio della pandemia di Covid-19.

L'esposizione aveva dunque come obiettivo quello di dare visibilità alle lotte per il diritto alla casa e all'abitare della popolazione residente nel quartiere, e di evidenziare la necessità di un riconoscimento, mediatico e istituzionale, delle condizioni abitative di tale gruppo sociale di fronte all'estrema precarietà abitativa e all'ormai cronicizzata attesa del processo di rialloggiamento. In questo modo si intendeva mettere in luce come l'esistenza stessa del *Bairro da Jamaica* non fosse un'eccezionalità nel panorama sociale lusofono, bensì una delle facce costitutive e costituenti del Portogallo e di Lisbona.

I visitatori avevano la possibilità di entrare, salendo qualche gradino, all'interno del modellino, come riporta la Foto 1. La parte interna del Blocco 10 esponeva, infatti, lungo le quattro pareti, le foto e il video realizzati da José Sarmiento Matos, una breve ricostruzione storica del quartiere e, infine, la *Carta aberta em defesa da dignidade humana e do direito à habitação*<sup>7</sup> firmata collettivamente dalle assemblee degli abitanti di diversi quartieri informali della città – Bairro 6 de Maio (Amadora), Bairro da Torre (Loures), Quinta da Fonte (Loures) e il Bairro da Jamaica (Seixal) – nel corso del progetto della *Caravana Pelo Direito à Habitação*<sup>8</sup> lanciato nel 2017.

In aggiunta alla piccola esibizione, alla fine di giugno erano state organizzate nel museo due giornate dedicate a diversi eventi: sessioni di dibattito, conversazioni sul tema trattato, un breve concerto musicale e una performance di danza preparata da alcuni bambini residenti al *Jamaica*. Un evento, questo, che voleva approfondire maggiormente il tema dell'esibizione,

---

era quindi quello di mostrare, attraverso diversi progetti, le facce più nascoste di tale narrazione lusofona e delle relazioni coloniali a questa sottese.

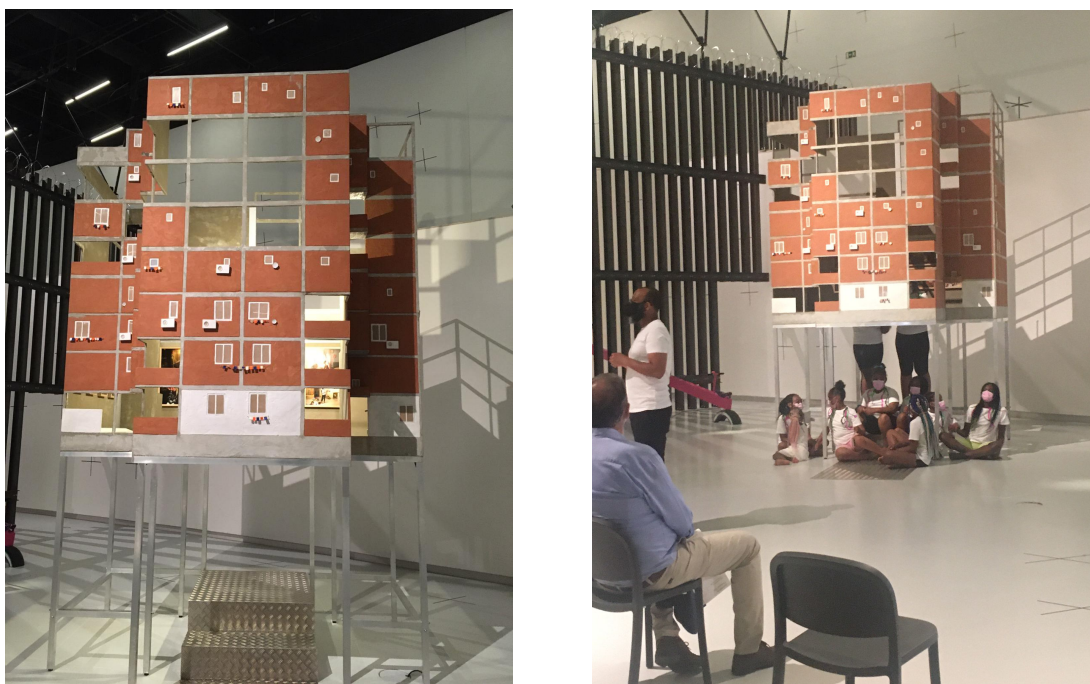
<sup>6</sup> Un lavoro collaborativo tra: IHRU (*Instituto da Habitação e da Reabilitação Urbana*), la Câmara Municipal do Seixal (il Municipio di riferimento) e la Santa Casa da Misericórdia (organizzazione di beneficenza).

<sup>7</sup> <https://caravanapelahabitacao.wordpress.com/2017/05/23/first-blog-post/>.

<sup>8</sup> La *Caravana Pelo Direito à Habitação* è un progetto politico lanciato congiuntamente dalle associazioni di quartieri informali, singoli abitanti, collettivi politici e accademici per promuovere l'inclusione e l'implementazione effettiva, nella discussione politica e sociale portoghese, del diritto alla città e all'abitare. Un movimento politico che, come vedremo, ha svolto un ruolo primario nel processo di rialloggiamento degli abitanti del *Jamaica*.

grazie agli interventi e le testimonianze degli abitanti del *Jamaica* e di altri quartieri informali dell'Area Metropolitana, e di varie organizzazioni locali che operano quotidianamente sul territorio di Lisbona su temi affini. Come mi ha raccontato uno degli organizzatori: “Non vogliamo solo dare visibilità al quartiere, ma mostrare come vive la gente lì. Per dire alla gente: venite a vedere<sup>9</sup>”.

Foto 6 e 2: Il Blocco 10



Fonte: Foto mia

È stato qualche mese prima dell'inaugurazione dell'esibizione che sono arrivata, dopo diverse difficoltà, in una Lisbona semi deserta. Il mio viaggio di ricerca è stato infatti posticipato più volte, ostacolato sia dalle difficoltà legate alla situazione sanitaria che da problemi burocratici. In quei mesi di stallo avevo però già cominciato a raccogliere informazioni riguardo al fenomeno della segregazione abitativa dei migranti a Lisbona. Non solo, grazie a diversi confronti con esponenti dei movimenti per la casa e l'abitare attivi sul territorio, e varie conversazioni con ricercatori e accademici che lavorano su temi simili nella città, avevo già individuato nel *Bairro da Jamaica* un possibile caso studio per la comparazione con il *Selam Palace*.

Le pubblicazioni accademiche rispetto al quartiere si sono rivelate fin da subito molto esigue. Al contrario, però, il *Jamaica* ricorreva spesso in molteplici articoli, video e reportage

---

<sup>9</sup> Appunti di campo, giugno 2021.

delle principali testate giornalistiche portoghesi, attraverso una narrativa stigmatizzante molto specifica. La tipologia dei discorsi e delle narrazioni in cui veniva inserito è risultato fin da subito fortemente criminalizzante, creando un'associazione quasi automatica tra tale spazio – e la sua popolazione – e generici fenomeni quali lo spaccio, il degrado, la delinquenza giovanile, la violenza della polizia e l'utilizzo di armi. Un processo di stigmatizzazione denunciato continuamente anche dagli stessi abitanti del quartiere. Le parole di Roberto, un residente del *Jamaica*, durante l'evento al MAAT sono, a tale proposito, paradigmatiche: “Il quartiere non è mai stato conosciuto come oggi, è conosciuto solo per cose negative. La gente non conosce l'altro lato. Le persone hanno paura di quello che sentono, ma l'energia è un'altra, molto più tranquilla di quella che fanno passare”<sup>10</sup>.

Effettivamente, a parte alcuni rari pezzi che denunciavano le condizioni precarie di vita della popolazione e l'alto grado di vulnerabilità degli edifici, la maggior parte degli articoli e delle pubblicazioni riguardava quasi esclusivamente la forte stigmatizzazione a cui il *Bairro da Jamaica* è soggetto costantemente. Si tratta, come approfondirò più avanti, di processi di criminalizzazione profondamente influenzati dalla partecipazione attiva dei media e delle istituzioni politiche che, come sostiene l'antropologo brasiliano Otávio Raposo, «sono corresponsabili nel creare un immaginario di trasgressione, inciviltà e anomia su questi territori» (2016:8).

In particolare, due episodi ricorrevano spesso nelle testate giornalistiche portoghesi nei primi mesi del 2021. Il primo era un caso di grave violenza poliziesca avvenuto nel 2019 contro alcuni membri di una famiglia residente da anni nel quartiere, le cui conseguenze legali e giudiziarie continuavano ad essere tema di discussione<sup>11</sup>. Il secondo era il caso legato al leader di *Chega* – partito di estrema destra portoghese – André Ventura, il quale aveva definito, in diretta televisiva, alcuni abitanti del quartiere come dei “banditi”, accusandoli di essere venuti in Portogallo solo per “vivere di Stato sociale”<sup>12</sup>. Anche in questo caso, le conseguenze legali dell'episodio continuavano ad accendere il dibattito e a catalizzare l'attenzione mediatica.

È con queste prime informazioni e notizie che, arrivata a Lisbona, ho preso contatto con alcuni esponenti delle organizzazioni *Stop Despejos*<sup>13</sup> e *Habita*<sup>14</sup>; movimenti impegnati nella lotta per il diritto all'abitare e, negli ultimi anni, contro gli sfratti sempre più frequenti in città.

---

<sup>10</sup> Appunti di campo, giugno 2021. Roberto, 29 anni.

<sup>11</sup> <https://www.publico.pt/2019/01/20/sociedade/noticia/familia-denuncia-violencia-policial-bairro-jamaica-1858659>.

<sup>12</sup> <https://www.publico.pt/2021/05/10/politica/noticia/andre-ventura-voltaria-chamar-bandidos-habitantes-bairro-jamaica-1961891>.

<sup>13</sup> <https://stopdespejos.wordpress.com/>.

<sup>14</sup> <https://habita.info/>.

Nel corso dei mesi trascorsi sul campo, ho collaborato attivamente con molte delle attività politiche delle suddette organizzazioni. Tale partecipazione – dettata anche da interessi personali che prescindono la mia ricerca – è stata estremamente funzionale alla mia ricerca per costruire progressivamente una conoscenza più integrale della città, in particolare rispetto alle questioni legate al diritto alla casa e all’abitare, e alle discriminazioni operanti in tale ambito. Al contempo, mi ha consentito di conoscere più da vicino e in prima persona diverse realtà abitative marginali della città, quartieri segregati più o meno periferici, insediamenti informali ormai sgomberati o riqualificati, così come quartieri popolari di più recente costruzione, restituendomi un’immagine più completa di una realtà urbana a me ancora poco conosciuta.

Nel corso delle attività condotte da *Stop Despejos* e *Habita*, ho avuto modo di entrare in contatto con la realtà di *Chão (Oficina di etnografia urbana)*, un gruppo di volontari formato da ricercatori e attivisti nato nel 2015 con l’idea di sviluppare una cartografia sociale – sul modello del lavoro di Alfredo Wagner in Amazzonia<sup>15</sup> – della realtà del *Bairro da Jamaica*. L’obiettivo dell’associazione, a causa degli eventi legati al rialloggiamento, è stato in parte modificato, trasformandosi parzialmente, già da alcuni anni, in quello di costruire un “archivio della memoria” del quartiere, ovvero di collezionare le testimonianze di coloro che saranno, prima o poi, gli ex abitanti del *Jamaica*. Allo stesso tempo, *Chão* svolge una serie di attività nella sede della locale *Assembleia dos Moradores* – una piccola costruzione di mattoni localizzata al centro del quartiere – dal carattere più assistenziale. In particolare, i membri di *Chão* svolgono a cadenza settimanale corsi di alfabetizzazione di lingua portoghese e, quando necessario, uno sportello informale di supporto socio-legale per gli abitanti<sup>16</sup>. Come mi racconta uno dei membri di *Chão* in relazione alle loro attività:

L’idea iniziale era quella di una mappatura per capire la realtà del quartiere insieme agli abitanti.

Poi abbiamo iniziato il corso di alfabetizzazione. La prima lingua di molte persone è il criolo ma il

---

<sup>15</sup> La cartografia sociale svolta da Alfredo Wagner, antropologo brasiliano, in Amazzonia ha come obiettivo quello di analizzare differenti processi di territorializzazione attivi nella regione amazzonica attraverso i racconti della storia dei luoghi da parte di chi vive nelle aree mappate. Per maggiori approfondimenti sul progetto rimando a Wagner (2018).

<sup>16</sup> L’assistenza socio-legale di *Chão* si è rivelata fin da subito diversa da quella fornita dallo sportello di Cittadini del Mondo per una serie di motivazioni ovviamente molto legate al contesto nazionale e locale. Se nel contesto italiano l’assistenza verteva soprattutto intorno al sistema della prima accoglienza, e a tutte le sue ricadute su chiunque rientrasse nella categoria di “straniero”, nel caso portoghese il supporto socio-legale riguardava principalmente problemi e difficoltà legati al processo di rialloggiamento in corso da anni. Nonostante le differenze, varie forme di discriminazione e classificazione della popolazione in Portogallo sono state individuate anche nel sistema di accoglienza dei rifugiati e dei richiedenti asilo (Vacchiano 2018, 2019).

È importante sottolineare che il lavoro di *Chão* non è meramente quello di mediare tra gli abitanti e la Municipalità di Seixal o con altre realtà governative. L’assemblea degli abitanti e *Chão* si considerano reciprocamente dei partner.

portoghese è la lingua della comunità del *bairro*. Molti però non sanno né leggere né scrivere. Le classi sono composte prevalentemente da donne, tra gli uomini ci sta più vergogna. Molte sono divorziate o vedove, senza marito né figli. Non frequentano però solo persone che vivono nel quartiere, vengono anche da fuori. Sia persone che non ci hanno mai vissuto sia gente che è già stata rialloggiata. Tutto avviene tramite passaparola. Il metodo di insegnamento è ispirato a quello di Paulo Freire, è un metodo sillabico. Inoltre, c'è sempre rotazione tra i professori, ogni settimana cambiamo e ci diamo i turni<sup>17</sup>.

Ho iniziato a recarmi indipendentemente nel quartiere già dopo qualche settimana dal mio arrivo a Lisbona. Le mie visite sono con il tempo diventate, però, grazie ai contatti sviluppati durante le attività di Chão, sempre più assidue. La realtà di *Chão* si è rivelata, infatti, fin da subito fondamentale nello sviluppo della mia ricerca, permettendomi di inserirmi all'interno di una cornice di riconoscimento specifica e riconosciuta dagli abitanti. Una posizione che si è rivelata sicuramente funzionale in un periodo in cui la diffidenza verso gli altri, soprattutto estranei, all'interno degli spazi domestici, e non solo, era stata esacerbata enormemente a causa della pandemia.

La mia ricerca nel corso dei mesi passati a Lisbona si è svolta dunque su un duplice binario. In primo luogo, ho avuto modo di frequentare il campo individualmente, e di iniziare così a svolgere la mia osservazione partecipante – per quanto possibile visti i continui periodi di lockdown che si sono susseguiti in quei mesi – e una serie di interviste formali e informali con gli abitanti del quartiere. Queste ultime si sono concentrate in particolare sui percorsi abitativi dei residenti nella città, sulle criticità legate alla vita nel quartiere, sui tratti vantaggiosi della vita comunitaria e, infine, sul processo di rialloggiamento in corso. Non volendo insistere sulla possibilità di visitare gli spazi domestici, i bar e i ristoranti informali del quartiere, dove mi fermavo spesso durante le mie visite a mangiare o bere qualcosa, si sono rivelati uno spazio privilegiato di osservazione e di raccolta di informazioni. Questi spazi di convivialità sono diventati, infatti, dei luoghi molto importanti per la mia ricerca, sia come luoghi in cui potere conversare e osservare la vita quotidiana del quartiere e dei suoi abitanti, sia per i significati che assumevano per i residenti. I locali informali erano infatti i luoghi dove più comunemente, durante i fine settimana, gli abitanti organizzavano feste, concerti, pranzi e vari eventi, assumendo un ruolo di primaria importanza nei processi di aggregazione e di condivisione

---

<sup>17</sup> Appunti di campo, luglio 2021.

comunitaria, soprattutto per le comunità di São Tomé, della Guinea Bissau, dell'Angola e di Capo Verde – i principali paesi di origine dei residenti<sup>18</sup>.

Ho poi preso parte, in secondo luogo, alle attività di *Chão* entrando a far parte a tutti gli effetti del collettivo<sup>19</sup>. Le molteplici occupazioni svolte dai membri dell'associazione mi hanno permesso di osservare la realtà del *Bairro da Jamaica* da un ulteriore punto di vista, quello dei corsi di alfabetizzazione. Non potendo partecipare alle lezioni in qualità di insegnante, considerato il mio livello di portoghese ancora non molto alto, svolgevo ruoli di assistenza e raccoglievo testimonianze, racconti e fotografie da aggiungere all'archivio della memoria del quartiere. Non solo; la collaborazione con *Chão* mi ha permesso di seguire più da vicino e di comprendere più approfonditamente il lungo processo di rialloggiamento in corso, alcune dinamiche interne ai diversi enti coinvolti e le difficoltà sottese ai rapporti delle istituzioni locali con il quartiere e i suoi abitanti.

È quindi nella somma di queste esperienze che ho potuto osservare le forme e i processi attraverso cui il razzismo istituzionale agisce a livello simbolico e materiale nello spazio abitativo portoghese. Il *Bairro da Jamaica* costituisce infatti uno spazio di osservazione di livello micro utile per cercare di comprendere le modalità tramite cui lo stesso Stato portoghese, attraverso le sue leggi, le politiche abitative e la sua amministrazione pubblica, partecipa attivamente nel definire quei meccanismi che strutturano i fenomeni di segregazione abitativa a Lisbona. Sono proprio questi i processi che cercherò di approfondire nel corso dei prossimi paragrafi, attraverso un'analisi multilivello e contestuale che tenga in considerazione la realtà abitativa locale in riferimento al tema e agli obiettivi della mia ricerca, al fine di mettere in luce quello che Veronika, residente e membro dell'assemblea degli abitanti del *Jamaica*, mi ha detto eloquentemente durante un'intervista: “È il sistema ad essere disfunzionale, la soluzione è il cambiamento totale del sistema. Al Jamaica le persone non vogliono vivere là, vogliono essere rialloggiate e vivere in condizioni degne. Non continuare a rimanere ancora là”<sup>20</sup>.

Prima di entrare più nel dettaglio delle peculiarità del caso studio emerse dall'analisi etnografica, è necessario contestualizzare il *Bairro da Jamaica* all'interno delle relazioni che

---

<sup>18</sup> Sia i bar che i ristoranti sono stati brutalmente sgomberati, senza alcun avviso, dalla polizia tra il 9 e l'10 novembre 2021; sgomberi in seguito giustificati dalle autorità adducendo a motivazioni di salute pubblica legate al Covid-19. Aspetti che approfondirò nel corso delle prossime pagine.

<sup>19</sup> Mi preme sottolineare come queste siano state due attività che, per quanto si siano accavallate in maniera quasi inevitabile, sono tra loro distinte. Il mio lavoro da ricercatrice al *Bairro da Jamaica* è stato un lavoro individuale e il materiale, i risultati e le conclusioni raccolte in quel periodo sono legate alle mie riflessioni personali e non sono quindi espressione del lavoro portato avanti da *Chão*.

<sup>20</sup> Intervista maggio 2021.

intercorrono tra abitare informale, migrazioni postcoloniali e i processi di razzializzazione dello spazio materiale e simbolico della città di Lisbona.

### *5.1 “É o que o sistema oferece”<sup>21</sup>: abitazioni informali e migrazioni postcoloniali a Lisbona*

Si possono individuare quattro grandi fasi in cui si articola la relazione tra abitare informale e migrazioni postcoloniali nel contesto urbano dell’Area Metropolitana di Lisbona. La prima è quella che si sviluppa nel corso degli anni Sessanta del secolo scorso. È infatti in quel periodo che diversi insediamenti autocostruiti videro la luce, dipendenti da una serie di fattori congiunturali, di livello nazionale e locale, che ne condizionarono la nascita (Cachadoa 2013, Salguiero 1977). Questi insediamenti nacquero, innanzitutto, come conseguenza della necessità abitativa generata dalle sempre più ingenti migrazioni interne al paese; movimenti di individui che, alla ricerca di migliori condizioni di vita, si spostarono dalle campagne verso i grandi centri urbani, in un periodo in cui, invece, erano molti i portoghesi che avevano scelto di migrare verso altri paesi europei, prima tra tutti la Francia<sup>22</sup> (Fonseca 1990, Pereira 2009).

Come sostiene il geografo portoghese Jorge Malheiros, la nascita di tali insediamenti autocostruiti va collegata, allo stesso tempo, anche al progressivo rafforzamento e sviluppo del settore industriale e edilizio nella regione della capitale. Uno sviluppo che, per la forte emigrazione portoghese e, al contempo, a causa del protrarsi delle guerre coloniali in Africa, portò all’incremento della necessità di mano d’opera nella zona, soprattutto maschile. Si tratta di fenomeni che ebbero quindi un’enorme influenza nei processi di reclutamento di forza lavoro migrante (1998:100-101). È infatti nel corso degli anni Sessanta che si iniziano a testimoniare le prime presenze di migranti transnazionali nell’Area Metropolitana di Lisbona all’interno di tanti quartieri autocostruiti. In particolare, alcune zone vicino al porto e al centro – come São Bento e Santos, e il vicino Jardim da Estrela – divennero veri e propri luoghi di riferimento per l’insediamento della prime comunità capoverdiane nella città<sup>23</sup> (Malheiros 1998).

---

<sup>21</sup> “È quello che offre il sistema”. Appunti di campo, giugno 2021. Maria Eduarda residente guineense, 45 anni.

<sup>22</sup> Tra il 1960 e il 1974 è stimato che uscirono dal paese quasi un milione e mezzo di emigranti portoghesi, nel 75% dei casi verso destinazioni europee. La conseguenza primaria fu che tra il 1960 e il 1970 la popolazione portoghese diminuì del -2,5% (Fonseca 2008:520).

<sup>23</sup> È importante sottolineare però che, nonostante i primi migranti transnazionali non europei arrivarono in Portogallo già nel corso degli anni Sessanta, questa popolazione all’epoca, in quanto ancora parte formale dell’impero coloniale portoghese, non era considerata straniera. I dati dei censimenti del 1960 e del 1981 mostrano infatti come la percentuale di stranieri nella città in quei decenni fosse all’epoca ancora molto limitata (rispettivamente l’1% e l’1,8% del totale (INE Censos 1960,1981)). Questa popolazione divenne ufficialmente straniera con l’entrata in vigore del Decreto-legge 308-A del 24 giugno 1975 che revocò la nazionalità portoghese

La seconda fase, che si sviluppa nel corso degli anni Settanta e Ottanta, è quella inaugurata dall'indipendenza delle colonie d'oltremare e dalla fine della dittatura di Salazar nel 1974. Una fase caratterizzata essenzialmente dall'intreccio tra una crescita ingente e il consolidamento progressivo di quartieri autocostruiti e ondate migratorie transnazionali, e dalla loro immediata sovrapposizione. La crescita degli insediamenti illegali era dettata, all'epoca, principalmente dalla mancanza di alternative abitative riscontrate dalle persone recentemente arrivate, sia dal resto del paese sia dalle ex colonie, che cominciarono a insediarsi nelle periferie in costante espansione di Porto e Lisbona. Il post 25 aprile<sup>24</sup> contribuì infatti a creare una forte pressione abitativa nel territorio metropolitano di Lisbona, influenzando la crescita di *slum* e insediamenti autocostruiti che, verso la fine degli anni Ottanta, si stimava accogliessero tra le 150.000 e le 200.000 persone (Ascensão 2015, Númena 2003). Infatti, come afferma Jorge Malheiros:

Il movimento migratorio massiccio che si verificò in seguito alla Rivoluzione e al processo di decolonizzazione dei PALOP contribuì non solo ad aumentare (15.317 nel 1960, 45.416 nel 1981) e ad alterare la composizione geografica e socio-professionale della popolazione straniera nella Regione Metropolitana di Lisbona, ma anche a riconfigurare i suoi standard di localizzazione residenziale (1998:103).

In aggiunta alla pressione abitativa, la geografa Rita Ávila Cachado sostiene che ad accrescere tale sviluppo abitativo incontrollato vi fosse, al contempo, una forte assenza di promozione legale di abitazioni dettata da «un accordo tra il governo portoghese e il FMI, che cercava di decelerare l'indebitamento causato dall'eccesso di prestiti contratti negli anni precedenti, causando la sospensione del lancio di nuove imprese del settore pubblico e cooperativo» (2013a:481). In poche parole, la costruzione informale e clandestina che proliferò in quel periodo e raggiunse il suo apice alla fine degli anni Ottanta, fu dettata primariamente dalle necessità di migliaia di famiglie di soddisfare i propri bisogni abitativi di fronte all'assenza di alternative pubbliche e alle svariate difficoltà di ingresso nel mercato privato della casa, sia per l'acquisto che per l'affitto (Soares, Ferreira e Guerra 1985).

In quell'epoca, all'interno di tali insediamenti era possibile però distinguere tra due grandi tipologie di insediamenti informali: i quartieri *clandestinos* – o AUGI (*Áreas Urbanas de Génese Illegal*) –, che accoglievano abitazioni costruite su terreni agricoli legalmente posseduti da chi le erigeva, e i “*bairros de barracas*” (o *bairros de lata*), sorti invece su territori pubblici

---

ai cittadini delle ex colonie africane; ad eccezione però di coloro che avevano ascendenti portoghesi, di ex funzionari dell'amministrazione coloniale ed ex combattenti dell'esercito portoghese (Fonseca 2008:521).

<sup>24</sup> La data simbolo della rivoluzione dei garofani che segnò la fine dell'*Estado Novo* di Salazar.

o di altri privati (Ascensão 2015). Nel caso delle AUGI si trattava principalmente di spazi in cui i residenti avevano riprodotto, grazie anche a un maggior accesso ai materiali e agli strumenti edilizi, degli schemi abitativi preesistenti nella città; edifici, quindi, con caratteristiche più affini alle case portoghesi. Queste realtà furono progressivamente legalizzate, permettendo così ai loro abitanti di poter rimanere nei luoghi dove avevano risieduto fino a quel momento e, allo stesso tempo, di migliorare progressivamente le condizioni infrastrutturali del proprio quartiere (Cachado 2013a). I *bairros de barracas*, al contrario, non andarono incontro allo stesso processo di legalizzazione – solo più avanti, nel corso degli anni Novanta, hanno preso parte al grande *Programa Especial de Realojamento* del 1993 –, continuando anzi ad espandersi per il sempre più numeroso e continuo arrivo di migranti postcoloniali nel paese:

Molti immigrati privi di capacità economiche si stabilirono in queste baraccopoli, dove, in un'assenza di lottizzazione formale, comprarono casa o terreni a basso costo dai primi occupanti, rifacendo o costruendo del tutto, e migliorando la costruzione in base alle disponibilità dei materiali (Cachado 2013:139).

In linea con quanto sostiene a tale proposito il geografo urbano Eduardo Ascensão:

In termini di comparazione storica, la rilevanza di ondate migratorie appena successive alla decolonizzazione che divennero integrali allo sviluppo urbano delle città “post-imperiali”, come nel caso di Lisbona, può essere comparato a quello degli algerini, o di altri immigrati del Maghreb, che si insediarono nelle *bidonvilles* di Parigi tra gli anni 1950 e 1960 (2015:39).

A segnare questo periodo è anche il cambiamento del saldo migratorio portoghese, ovvero il passaggio definitivo del Portogallo da paese di emigrazione a uno di immigrazione (Fonseca et al. 2002). Infatti, come sostiene la geografa Maria Lucinda Fonseca (2008), in quel periodo il processo di decolonizzazione, l'istaurazione del regime democratico nel 1974, l'inizio dei processi di integrazione europea e gli sforzi di internazionalizzazione e modernizzazione dell'economia nazionale ebbero un impatto molto forte nella società portoghese, divenendo fattori centrali nel processo di rivitalizzazione demografia ed economica del paese. Ai primi ingenti arrivi di popolazioni africane, si sommarono anche quelli dei cosiddetti “*retornados*” portoghesi. Infatti, a causa dell'instabilità politica dovuta al passaggio dell'amministrazione

coloniale a quello dei nuovi stati indipendenti, solo tra il 1975 e il 1976 arrivarono in Portogallo tra le 500.000 e le 600.000 persone<sup>25</sup> (Fonseca 2008:521).

Nel corso degli anni Ottanta, inoltre, soprattutto a partire dall'ingresso del Portogallo nella Comunità Europea, l'immigrazione nel paese si intensificò ulteriormente, in particolare attraendo flussi dal Brasile e da altri paesi extraeuropei. Lo stesso si può riscontrare nell'Area Metropolitana di Lisbona – in cui ad oggi è concentrata quasi la metà degli abitanti stranieri del paese (il 46,9%, Censos 2021) – attraverso un'analisi diacronica dei dati raccolti durante cinque censimenti decennali della popolazione. Nell'arco di quarant'anni, dal 1981 al 2021, la popolazione straniera nell'Area Metropolitana a Lisbona è infatti cresciuta progressivamente, passando dall'1,8% all'8,9% del totale della popolazione residente<sup>26</sup> (INE Censos). Nell'ultimo censimento del 2021 è stato stimato un totale di 254.339 persone, in cui spiccano tre nazionalità principali: quella brasiliana, angolana e capoverdiana (Censos 2021).

Alla luce di quanto detto finora, è tra gli anni Settanta e Ottanta, quindi, come afferma Jorge Malheiros, che:

la componente etnica inizia a integrare, definitivamente, il processo di segregazione spaziale nella RML (Regione Metropolitana di Lisbona) nella seconda metà negli anni Settanta. A partire da questo periodo, la segregazione sociale divenne segregazione socio-etnica<sup>27</sup> (1998:105).

Il lavoro di Malheiros associa l'emergere di tale componente etnico-razziale nel definire il fenomeno della segregazione a una serie di processi tra loro interconnessi: la dinamizzazione dell'economia urbana, la crescente segmentazione del mercato del lavoro, la conseguente precarietà lavorativa dei migranti e, al contempo, la proliferazione di diverse reti di sostegno e di solidarietà etno-nazionali. Tutti fattori che contribuirono a definire la distribuzione territoriale di tale gruppo sociale. In linea con la critica proposta dall'antropologa Ana Rita Alves (2021), il lavoro di Malheiros, per quanto essenziale per un'analisi sul fenomeno della

---

<sup>25</sup> Tra questi molti furono naturalizzati portoghesi sulla base del passaggio del principio, alla base della legge sulla cittadinanza (Decreto-legge 308-A del 24 giugno 1975), da *ius soli* a *ius sanguinis*.

<sup>26</sup> Nel 1991 era stimata al 1,65%, nel 2001 al 3,4%, e nel 2011 al 6,3% (INE Censos).

<sup>27</sup> Questo aspetto è osservabile, ad esempio, nei dati relativi alle condizioni abitative dei migranti a Lisbona a cavallo tra gli anni Ottanta e Novanta. Nonostante i dati del censimento del 1991, illustrino come la differenza del titolo di alloggio tra i portoghesi e i gruppi di stranieri fosse ancora relativamente moderata in termini di percentuale nell'ambito della proprietà e dell'affitto: portoghesi 55,5% in proprietà e 44,5% in affitto; mentre il gruppo dei PALOP si stimava tra il 44,3% in proprietà e il 55,7% in affitto (INE 1991). Le condizioni abitative e la qualità degli immobili non erano comunque equivalenti per i due gruppi. Nel 1991, la percentuale di cittadini PALOP che viveva in abitazioni "non classiche" (in baracche, di bassa qualità o condivise con una o più famiglie) era stimata intorno al 25%, rispetto a un 2% dei portoghesi, e all'incirca due terzi di tale gruppo viveva in condizioni di sovraffollamento (Arbaci, Malheiros 2010).

segregazione nella città di Lisbona, manca però di un aspetto centrale per lo studio dei fenomeni segregativi etnico-razziali, ovvero:

il razzismo sembra occupare uno spazio residuale nell'analisi dell'autore e non viene mai analizzato dal punto di vista della legittimazione e della perpetuazione dell'accesso limitato a determinati beni, scartando l'ipotesi che il razzismo sia un'eredità del progetto di categorizzazione e dominazione che emerge nel periodo coloniale (2021:77).

L'analisi del geografo portoghese, infatti, nonostante riconosca nella “componente etnica” un fattore integrale per la distribuzione spaziale della popolazione, si limita a leggere il razzismo strutturale e istituzionale come una mera sovrastruttura, un'inevitabilità del liberalismo economico e di comportamenti individuali, o di gruppo, dei migranti. Un'analisi, quindi, che non tiene conto del ruolo centrale che il processo di razzializzazione socio-spaziale ha avuto, e continua ad avere, anche nel Sud Europa nel definire la relazione profonda, storicamente determinata, tra precarietà abitativa e l'essere “straniero”.

Proseguendo con l'analisi diacronica fin qui proposta, la terza fase, in cui la relazione tra gli insediamenti informali e le migrazioni postcoloniali si articolano nell'Area Metropolitana di Lisbona, è quella che inizia nel corso dei primi anni Novanta, periodo in cui si inaugura uno «sguardo sulla periferia» nel paese (Raposo et al. 2019:12). È in quel decennio, infatti, come afferma Ana Rita Alves, che una ipervisibilità politica e mediatica «conduce a un *riconoscimento pubblico* dell'esistenza di una *periferia* a Lisbona in quanto spazio di precarietà abitativa e di esclusione sociale» (2013:48). In particolare, Alves individua il punto di partenza di tale nuova attenzione mediatica e politica, e la contestuale entrata del diritto all'abitare nell'ordine del giorno delle istituzioni politiche portoghesi, nella visita di Mário Soares – presidente della Repubblica dell'epoca – allo sgombero di alcune baracche effettuato a Camarate (nel Municipio di Loures) nel gennaio del 1993<sup>28</sup>.

È dunque in tale contesto che lo Stato portoghese decise di promuovere il Decreto-legge n°163 del 7 maggio del 1993: il *Plano Especial de Realojamento* (da qui in avanti PER). Un progetto massiccio volto al rialloggiamento delle migliaia di persone che ancora vivevano in baracche e quartieri autocostruiti nel paese. Il piano, di enorme partecipazione e spesa pubblica, consisteva in un investimento statale stimato intorno ai due miliardi di euro (metà in sussidi diretti e l'altra metà in linee di credito per le municipalità) per un periodo di dieci anni: dal

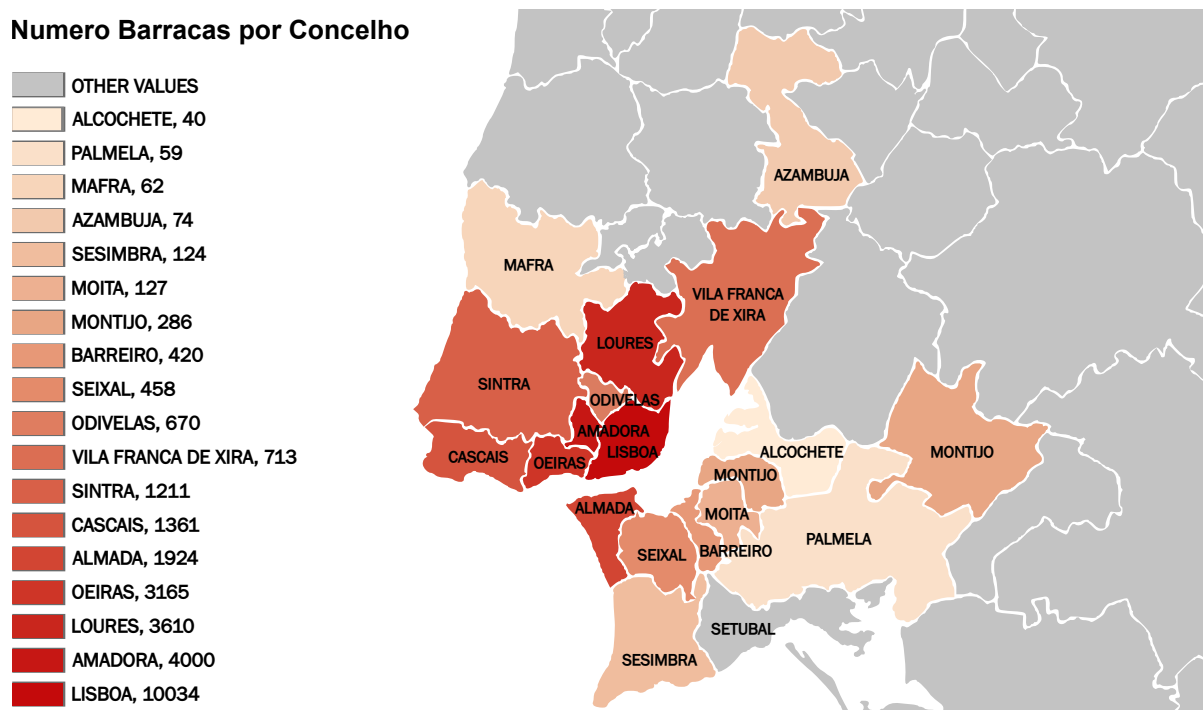
---

<sup>28</sup> Una delle razionalità politiche alla base di tale “nuovo” interesse va ricercato anche nel tipo di immagine che lo stato portoghese voleva lanciare della città, in vista sia del fatto che nel 1994 Lisbona sarebbe diventata la Capitale Europea della Cultura, sia in quanto sede dell'EXPO del 1998.

1994 al 2004 (Ascensão 2015, IHRU 2007). Al fine di demolire e rialloggiare in quartieri sociali di nuova costruzione, o attraverso l'acquisto di alloggi sul mercato da parte delle Camere Municipali, le circa 150.000 persone<sup>29</sup> che vivevano in più di 40.000 baracche all'epoca ancora esistenti nell'intero paese (Númena 2003, Allegra et al. 2017). Nell'Area Metropolitana di Lisbona le baracche stimate erano intorno alle 24.000 unità, nella maggior parte situate a nord del fiume Tejo e, in misura minore, a sud (circa 4.000) (Allegra et al. 2017, AML 1997).

Il programma consisteva sia in rialloggiamenti in nuove unità abitative nelle immediate vicinanze dei vecchi insediamenti informali, sia in riallocazioni in zone molto più periferiche e con pochi servizi a disposizione (Ascensão 2013, Cachado 2012, Chaves 1999). Questo aspetto in particolare è stato ripreso da diversi lavori sul tema che hanno sostenuto come, nonostante il programma riconoscesse e agisse contro condizioni abitative estremamente precarie, in molti casi divenne uno strumento ulteriore di segregazione socio-spaziale (Ascensão 2015, Pereira 1993, Númena 2003, Arbaci e Malheiros 2010, Guerra 1994).

Figura 1: Distribuzione e numero di baracche per Municipio nel 1993 (Censos PER)



Fonte: Guerra (2019)

<sup>29</sup> Tra queste 115.417 erano a Lisbona, di cui il 79% di nazionalità portoghese mentre il 21% oriundi dei PALOP (Guerra 1999, Númena 2003).

Rita Ávia Cachado (2013) individua tre assi principali di intervento su cui il PER si è strutturato. In primo luogo, obiettivo principale era lo “*sradicamento delle baracche*”, “*una piaga ancora aperta*” nel tessuto sociale portoghese. Si tratta di una definizione illustrativa della prospettiva attraverso cui la questione veniva inquadrata dalle istituzioni pubbliche:

Lo sradicamento delle baracche, una piaga ancora aperta nel nostro tessuto sociale, e il conseguente rialloggiamento di coloro che lì risiedono impongono la creazione di condizioni che ne permettano la loro totale estinzione (Decreto-legge n° 163/93 del 7 maggio, DR, I Serie – A n. 106 07/05/1993:2381).

In secondo luogo, a livello di metodologia esecutiva, la legge prevedeva di coinvolgere direttamente i Municipi cittadini nel processo al fine di decentralizzare l’esecuzione del progetto e di renderlo il più capillare e localmente condizionato possibile (Pozzi 2017). In particolare, le Camere Municipali erano responsabili per le esecuzioni delle indagini volte all’identificazione delle popolazioni e dei quartieri da rialloggiare, per pianificare e realizzare le unità abitative e per l’acquisto degli alloggi sul mercato (Allegra et al. 2017). Così veniva descritta la questione dal Decreto:

L’effettiva risoluzione de grave problema sociale dell’abitazione esige che i municipi locali coinvolti in questo programma assumano chiaramente l’obiettivo dell’eliminazione delle baracche come uno dei loro compiti principali (Decreto-legge n° 163/93 del 7 maggio, DR, I Serie – A n. 106 07/05/1993:2381).

In terzo luogo, infine, a un livello di ordine “morale”, il programma intendeva potenziare, attraverso il rialloggiamento, un cambiamento nello stile di vita degli abitanti di tali spazi informali. Queste le parole del testo:

Al contempo della risoluzione del problema abitativo, è offerto ai municipi e alle istituzioni locali di solidarietà sociale un programma allargato di inserimento sociale delle comunità coinvolte, per la creazione delle condizioni per una piena integrazione di queste popolazioni nella comunità, combattendo i problemi di criminalità, prostituzione e tossicodipendenza, (...), un’esclusione sociale in cui (tale popolazione) è stata lasciata a causa dalla mancanza di condizioni abitative dignitose (Decreto-legge n° 163/93 del 7 maggio, DR, I Serie – A n. 106 07/05/1993:2381).

In poche parole, già dal testo legislativo del PER emerge una forte stigmatizzazione sociale sia dei *bairros de baraccas* in generale, sia rispetto alla correlazione implicita che condizioni di

vita e abitative degradate portino inevitabilmente allo sviluppo di comportamenti sociali devianti: «un discorso generalista, stereotipato e stereotipante sulla povertà, che opera connessioni difficilmente sostenibili dal punto di vista empirico, quale, per esempio, la stretta connessione esistente tra precarietà abitativa, devianza/criminalità ed esclusione sociale» (Pozzi 2017:56).

Non solo, a tale narrativa criminalizzante, questi *bairros*, così come la loro popolazione – classificati in quanto spazi di immigrazione, molte volte “clandestina” e soprattutto africana – testimoniavano un processo di razzializzazione profondo che continua a oggi a demarcare gli spazi abitativi della città (Alves 2021). In altre parole:

Nonostante il rialloggiamento abbia significato per molte famiglie una miglioria nelle loro condizioni abitative (EUMC 2003), non sembra abbia rappresentato una modifica nel modo in cui queste (persone) e questi territori sono ritratti. Spingendo le popolazioni indesiderate verso aree urbane segregate, dove le reti di trasporto e l'accesso a beni e servizi sono scarsi, uno dei risultati del PER è stato quello di approfondire la logica della segregazione urbana etnico-razziale e la precarizzazione del diritto alla città, emarginando sia dal punto di vista spaziale che dell'accesso al potere le popolazioni povere e razzializzate (Raposo et al. 2019:13).

Questi processi risultano evidenti anche dai dati quantitativi. Nel corso degli anni Novanta, infatti, nonostante il generale miglioramento delle condizioni abitative della prima ondata migratoria – dovuta ai programmi di rialloggiamento implementati in quel decennio, che ridussero notevolmente il tasso di abitanti nei “quartieri di latta” e nelle baracche –, la distanza tra le condizioni abitative dei portoghesi e i cittadini PALOP si è comunque ampliata. Sia in termini di proprietà degli immobili – portoghesi al 70,6% e PALOP al 53,9% (INE Censos 2001) –, sia relativamente al numero assoluto di persone in occupazioni informali, che crebbe nel caso dei PALOP del 22% nel decennio 1991-2001 (Arbaci, Malheiros 2010:248). Una situazione che evidenzia come le persone che rimasero nei quartieri informali successivamente ai programmi di rialloggiamento statali fossero decisamente più razzialmente connotate.

Per concludere, la quarta e ultima fase in cui le relazioni tra abitazioni informali e migrazioni si articolano nel territorio urbano di Lisbona è quella sviluppatasi a partire dalla metà degli anni Duemila a oggi. Un processo che l'architetta Elena Taviani definisce «una tendenza neoliberale» connessa al «processo di riqualificazione urbana» (2019). Se secondo le stime, fino al 2005, il PER ha contribuito a produrre circa 48.000 unità abitative (Guerra, senza data), è già a partire dal 2002 che il programma è entrato però in una fase di progressivo stallo a causa delle crescenti pressioni finanziarie sui Municipi cittadini. Una situazione aggravata, inoltre,

dalla recessione economica e dalle misure di *austerity* implementate negli anni della crisi economica finanziaria tra il 2010 e il 2014. Circostanze, queste, che hanno fatto in modo che il discorso relativo all'abitare venisse meno nel dibattito e nell'agenda politica nazionale, sebbene, come sostengono Allegra et al., tale discorso «sia rimasto vivo nella società civile e nel associazionismo locale» (2017:4).

Nel corso degli ultimi quindici anni, infatti, la città di Lisbona è stata oggetto di un processo di “riqualificazione urbana” molto intenso. In seguito alla recessione economica del 2008-2014, e all'implementazione di programmi di *austerity* neoliberale, Lisbona – così come molte altre città del Sud Europa dove tali fenomeni erano considerati tutt'al più marginali<sup>30</sup> (Alexandri 2018, Annunziata e Lees 2016, Sequera e Janoschka 2015) –, ha subito processi radicali di turistificazione, finanziarizzazione<sup>31</sup> urbana e *gentrification* (Tulumello e Allegretti 2020, Sequera e Nofre 2019, Mendes 2017). Tutti questi fenomeni si manifestano in maniera molto evidente all'interno della questione abitativa del paese. Questi si articolano infatti con la persistenza, o spesso anche con l'aggravarsi, di alcuni aspetti che caratterizzano il regime abitativo del paese. Infatti, come sostengono Simone Tulumello e Marco Allegra:

il recente ciclo di crisi economica, l'austerità e la ripresa, si è riflesso in molte delle contraddizioni strutturali che caratterizzano la questione abitativa in Portogallo: l'edilizia abitativa è stata al centro della crisi economica a causa del suo peso preponderante nell'indebitamento privato; ed è diventata oggetto di profonde riforme negli anni di austerità (con la liberalizzazione degli affitti, la deregolamentazione della pianificazione territoriale e la creazione di regimi fiscali favorevoli alla speculazione immobiliare). In tempi più recenti, la centralità che il settore immobiliare e il turismo hanno assunto nella crescita economica si riflette nell'esplosione dei prezzi delle abitazioni e nell'improvviso calo della disponibilità di alloggi in affitto a lungo termine (2019:iii).

Questa tendenza neoliberale si è consolidata anche attraverso l'implementazione di una serie di leggi e misure, promulgate nel corso degli ultimi 15 anni, volte alla liberalizzazione degli alloggi e del mercato immobiliare. Tra queste c'è, in primo luogo, il Decreto-legge n°104/2004 che ha approvato un regime di riabilitazione urbana di alcune zone storiche e centrali della

---

<sup>30</sup> Questo discorso si lega a quello già discusso nei capitoli precedenti relativo alle molteplici concettualizzazioni sulla segregazione portato avanti dalla *Southern Urban Critique*. Questi fenomeni, così come quello della segregazione, sono infatti stati a lungo analizzati attraverso concettualizzazioni teoriche di matrice anglosassone molto marcate, non tenendo in conto le peculiarità di altri contesti storico-geografici, come quelli sudeuropei. Per un approfondimento sulla critica a tali prospettive e all'invito per nuove concettualizzazioni contestuali al Sud Europa rimando ai lavori di Maloutas (2018) e di Malheiros et al. (2013).

<sup>31</sup> Il termine sta qui a indicare la progressiva trasformazione dell'abitazione in uno strumento utilizzato per estrarre guadagno attraverso la speculazione finanziaria (Allegra e Tulumello 2019).

città, permettendo la nascita nei Municipi di *Sociedades de Reabilitação Urbana*<sup>32</sup>; organizzazioni con poteri di mobilitazione di capitale privato e autorità amministrativa (come il potere di esproprio e di concessione di licenze) (Mendes 2010). In secondo luogo, la Legge n°31/2012 ha stabilito il *Novo Regime de Arrendamento Urbano* (NRAU), il cui primo risultato è stato quello di porre fine ai contratti di affitto antecedenti agli anni Novanta, senza alcuna garanzia aggiuntiva per gli affittuari. Il NRAU ha imposto un meccanismo di attualizzazione degli affitti che ha generato dei prezzi di fatto insostenibili per molti affittuari e il conseguente dislocamento di una parte della popolazione lungo il territorio urbano e fuori dalle aree centrali della città (Pavel et al. 2013, Taviani 2019). In terzo luogo, nel 2014, sono state promulgate sia una riforma della pianificazione territoriale (legge 31/2014 e Decreto-legge 80/2015), che ha facilitato le operazioni immobiliari, sia un regime straordinario per gli interventi di ristrutturazione (Decreto-legge 53/2014), che ha permesso di derogare alcune norme edilizie nazionali (Tulumello e Allegretti 2020). In aggiunta, anche il rapido espandersi del settore dell'affitto breve ha contribuito alla progressiva espulsione dei residenti più poveri dal centro della città; ovvero di tutte quelle persone non più in grado di permettersi di vivere nelle zone più turistiche e gentrificate<sup>33</sup> (Nofre et al. 2018, Sequera e Nofred 2019).

È dunque in questo contesto che alcuni movimenti civili e popolari hanno ottenuto un ruolo sempre più centrale nel tessuto sociale e politico portoghese. Si tratta di movimenti attivi nel contrastare tutti i nuovi meccanismi di espulsione e segregazione della popolazione più fragile in nome della “valorizzazione urbana” e, contestualmente, nell’indirizzare il dibattito pubblico rispetto alla questione abitativa nel paese. Tra questi, un ruolo di primo piano è svolto da *Habita*<sup>34</sup>, un’associazione nata nel 2011 per fornire supporto ai migranti e ai loro discendenti relativamente all’accesso alla casa e, in seguito, con l’intensificarsi della crisi abitativa, su temi legati all’abitare di carattere più trasversale. Anche il collettivo *Stop Despejos*, sviluppatosi nel 2017 all’interno di *Habita* e in collaborazione con altri gruppi, ha preso parte sempre più attivamente alle lotte territoriali. *Stop Despejos* è essenzialmente un ramo più militante di tali movimenti che si concentra principalmente sul contrasto all’incremento degli sfratti che ha investito Lisbona in maniera sempre più intensa nel corso degli anni. Le parole di una delle

---

<sup>32</sup> I processi di riabilitazione urbana consistono in un’ampia gamma di interventi che vanno dal recupero e riqualificazione di edifici e spazi pubblici degradati o abbandonati, alla rivitalizzazione socio-economica delle aree urbane.

<sup>33</sup> A queste si aggiunge poi il già citato sistema delle *Golden Visa* (legge n. 29/2012) che ha permesso l’ingresso e la residenza nel paese, e nell’area Schengen, agli stranieri che avessero investito nell’immobiliare. Nonostante la legge prevedesse l’autorizzazione della residenza anche per altre forme di investimento, nel 2019 il 94% delle autorizzazioni erano state concesse agli investitori nell’immobiliare (Tulumello e Allegretti 2020).

<sup>34</sup> Per una storia più dettagliata della nascita e del ruolo del movimento rimando a Di Giovanni, *Uma história de Habita* (2017).

fondatrici di *Habita e Stop Despejos* evidenziano alcuni degli aspetti chiave su cui i movimenti si basano:

La violenza strutturale della società è enorme. C'è una gerarchia del diritto che mette la proprietà prima del diritto all'abitare. *Habita e Stop Despejos* lottano per il diritto all'abitare ma anche per il *diritto alla vita*. Vogliono creare una forza collettiva per cambiare strutturalmente la società. Il processo in particolare è nato nel 2005 in seguito all'impennata degli sgomberi nei vari quartieri della città. Ora il problema dell'abitare si sta ampliando costantemente. La questione immobiliare è centrata solo sull'accumulazione di capitale. È in questo contesto che le persone razzializzate soffrono questo tipo di violenza molto di più. Sono tanti i casi in cui non hanno casa, luce, acqua.<sup>35</sup>

A questi movimenti si è aggiunta, a partire dal 2017, la *Caravana pelo direito a Habitação*, un progetto politico nato in seguito alla pubblicazione della *Carta dell'Assembleia dos Moradores*<sup>36</sup> da parte di tre quartieri caratterizzati da precarie condizioni abitative: il *Bairro 6 de Maio*, il *Bairro da Torre* e il *Bairro da Jamaica*<sup>37</sup>. Tutti quartieri abitati in maniera predominante da migranti di origine africana, in particolare originari di ex colonie portoghesi, da portoghesi afrodiscendenti e da comunità Rom.

La *Caravana* consisteva, al momento della sua nascita, in un tour del paese di circa quindici tappe in «quartieri autocostruiti e abusivi su terreni pubblici e privati, quartieri di edilizia residenziale pubblica e aree urbane centrali che stanno vivendo una gentrificazione guidata da un'impetuosa speculazione immobiliare» (Falanga 2019:172). Questo viaggio lungo il paese ha avuto come risultato quello di produrre notevole interesse e visibilità mediatica verso tali quartieri, creando l'opportunità di dare vita a nuove reti di collaborazione, a proposte politiche volte al loro miglioramento e, soprattutto, a dare voce e ascolto a molti abitanti di tali spazi nell'arena pubblica e politica, attraverso una prospettiva fortemente intersezionale e antirazzista<sup>38</sup>. Ecco le parole di un'abitante del *Bairro da Torre* che ha preso parte attivamente alle lotte della *Caravana*, le quali evidenziano il carattere intersezionale su cui il movimento si è strutturato:

---

<sup>35</sup> Appunti di campo, aprile 2021.

<sup>36</sup> L'*Assembleia* è nata come una maniera di creare una rete di supporto e solidarietà tra i vari quartieri precari e stigmatizzati della città al fine di congiungere e incrementare le lotte relative all'ottenimento di condizioni di vita e abitative degne, e per l'implementazione del diritto alla casa e all'abitare per tutta la popolazione del paese. Il lavoro dell'*Assembleia* è stato supportato in maniera costante da gruppi di accademici e attivisti. Per maggiori approfondimenti rimando a Falanga et al. (2019).

<sup>37</sup> A questi si è poi aggiunto il *Bairro da Apelação*, un quartiere di edilizia pubblica, nel Municipio di Loures.

<sup>38</sup> La *Caravana*, inoltre, come specificherò nei prossimi paragrafi, ha svolto un ruolo fondamentale anche per l'approvazione del processo di rialloggiamento del *Bairro da Jamaica*.

Io dico che la nostra lotta deve essere per il diritto alla vita, non solo per il diritto alla casa. Quando sono andata via nel 1998 da São Tomé e sono arrivata al Bairro da Torre ho pensato che sembrava di stare ancora a casa. Ho pensato: è questo il Portogallo? Viviamo in un paese razzista e la prova di questo siamo noi, perché non c'è una vera volontà politica per risanare tutto questo<sup>39</sup>.

In quello stesso anno, nel 2017, dietro la richiesta di diversi movimenti sociali è stato inoltre pubblicato un report da parte del Consiglio per i Diritti Umani delle Nazioni Unite sulla questione del “*Adequate Housing as a Component of the Right to an Adequate Standard of Living, and on the Right to Non-Discrimination*” (2017), in seguito alla visita in Portogallo della “*Special Rapporteur*” Leilani Fahra. Un report che, in linea con molta della letteratura nazionale, descriveva un quadro dello stato dell’abitare in Portogallo abbastanza critico

evidenziando i fallimenti storici delle politiche abitative pubbliche, le profonde disuguaglianze sociali nell'accesso all'alloggio (con un'attenzione particolare alla razzializzazione delle comunità afro-discendenti e rom) e le differenze in stabilità abitativa garantita da diversi modelli di accesso (in particolare in termini di proprietà e rispetto all'affitto) (Allegra e Tulumello 2019: iii).

Tale pubblicazione ha contribuito a conferire al discorso sulla crisi dell’abitare contemporaneo un riconoscimento pubblico nel paese. Al report è infatti seguita la pubblicazione dell’indagine dell’IHRU (2018) volta sia a identificare la situazione della precarietà abitativa nel paese a livello quantitativo, sia a costruire una base per la messa a punto di una *Nova Geração de Políticas de Habitação* (NGPH), attraverso l’implementazione del programma “1° Direito”<sup>40</sup>. Il documento ha stimato 25.762 famiglie in forte bisogno di rialloggiamento lungo tutto il territorio nazionale, di cui 13.828 (il 54%) nell’Area Metropolitana di Lisbona (IHRU 2018). Queste famiglie si dividono inoltre in differenti tipologie di abitazioni urbane. A Lisbona, le principali sono: “baracche e costruzioni precarie” (45,42%), “aree urbane consolidate degradate” (14,52%) e “quartieri sociali” (22,01%) (IHRU 2018).

Questi dati non riportano però alcuna informazione sulle peculiarità della popolazione che vive in tali condizioni abitative. Nonostante vi sia un’estesa produzione mediatica, accademica, associativa e comunitaria relativa a tali spazi che denuncia costantemente la forte presenza di

---

<sup>39</sup> Appunti di campo, giugno 2021.

<sup>40</sup> Il programma prevede la creazione di strumenti finanziari per la promozione dell’accesso all’abitare per tutti quegli aggregati familiari o individui che vivono in condizioni estreme di precarietà abitative, puntando essenzialmente a sostituire il PER del 1993. Il “1° Direito” presenta una serie di innovazioni: maggiore attenzione verso la rigenerazione di vecchi edifici più che puntare su nuove costruzioni, e soprattutto la possibilità per le famiglie e le associazioni degli abitanti di candidarsi direttamente al programma (Allegra e Tulumello 2019).

una popolazione migrante, di origine soprattutto afrodiscendente, nelle sue fila. In linea con quanto sostiene Ana Rita Alves, infatti:

anche se si può dedurre che, apparentemente, la persistenza di processi storici di razzializzazione delle popolazioni e del razzismo istituzionale siano fattori fondamentali nel determinare l'accesso a un'abitazione degna in Portogallo, non ci sono dati quantitativi disponibili che lo confermino. L'assenza di dati statistici, inoltre, accresce la quasi inesistenza di report ufficiali o di studi accademici sul razzismo istituzionale, la segregazione e l'abitare in Portogallo (2019:2074).

È dunque in un contesto caratterizzato dai fallimenti e dalle criticità del PER, dall'onda della lotta per la casa e l'abitare, e dall'implementazione di nuove politiche abitative che si inserisce la realtà del *Bairro da Jamaica*: un insediamento informale e autocostruito abitato da migranti afrodiscendenti originari dei paesi PALOP, e da una piccola comunità Rom, e ad oggi in pieno processo di rialloggiamento.

## 5.2 “*Nos somos humanos como o resto de Portugal*<sup>41</sup>”: il *Bairro da Jamaica*

Il *Bairro da Jamaica* è un complesso residenziale autocostruito sito nella Vale de Chicharos, frazione di Amora, nel Municipio di Seixal, nel *Margem Sul* – l'area a sud del fiume Tejo – dell'Area Metropolitana di Lisbona.

---

<sup>41</sup> “Noi siamo umani come il resto del Portogallo”. Appunti di campo, giugno 2021. Maria originaria di São Tomé e residente al *Bairro da Jamaica*.

Figura 7: I Municipi dell'AML.



Fonte: INE 2018

Il nome *Jamaica* è una definizione attribuitagli dagli stessi abitanti fin dai primi tempi dello sviluppo dell'insediamento, ed è ormai utilizzata colloquialmente dai media, dalle pubblicazioni accademiche e, a volte, anche dagli stessi operatori della Camera di Seixal o di altre istituzioni governative. Come mi spiega una dei membri di *Chão*, la motivazione alla base della scelta di questo nome, apparentemente peculiare dato che nessuno dei residenti ha alcuna origine jamaicana, sembra essere legata al fatto che: “molti degli abitanti che vivevano qui fin dagli anni Novanta si associavano molto alla figura di Bob Marley, alla musica reggae e al consumo di marijuana. Prima, vicino a una delle torri, c’era anche un murales che lo raffigurava<sup>42</sup>”. È importante quindi enfatizzare come il nome sia il frutto di un’auto-narrazione interna al quartiere e ai suoi abitanti, e non sia invece il risultato di una definizione esterna alla realtà abitativa<sup>43</sup>.

Il quartiere è situato in una zona periferica della città densamente popolata e prevalentemente residenziale. Va sottolineato come il *bairro* sia tutt’altro che isolato o separato dal resto della città, ma sia bensì quasi completamente circondato da edifici e

<sup>42</sup> Appunti di campo, luglio 2021.

<sup>43</sup> Al contrario, invece, del caso del *Selam Palace* – ovvero il “palazzo della pace” – la cui definizione richiama una tipologia specifica di discorso umanitario, semplicistico e vittimizzante, all’interno del quale l’esperienza abitativa viene inserita.

appartamenti residenziali che si affacciano letteralmente sull'area in questione<sup>44</sup>. Allo stesso tempo, il quartiere si trova a soli quindici minuti a piedi dalla stazione di Fogueiteiro, dove passa la linea ferroviaria Lisboa-Setúbal che collega molti dei Municipi in tutta l'Area Metropolitana della città. Proprio la vicinanza ai mezzi di trasporto rende di fatto la posizione del quartiere strategica per molti degli abitanti che lavorano nelle zone più centrali della capitale portoghese<sup>45</sup>. Una questione che si lega nei racconti dei residenti al timore, non infondato, di essere rialloggiati in case ancora più periferiche e separate dal resto della città, e soprattutto lontane dai mezzi di trasporto, come è avvenuto, ad esempio, ad alcune delle persone già rialloggiate nel 2018. Come mi racconta una dei membri di Chão, infatti: “gli abitanti non vogliono finire in un bairro sociale, vogliono stare vicino alle cose e soprattutto alla linea ferroviaria”. Lo stesso mi racconta una residente angolana che ho incontrato un giorno proprio sulla strada per la fermata del treno: “Molta gente vive male, non vivono qui perché hanno voglia, la gente non ha altre opportunità. Noi qui però stiamo a soli 10 minuti da Seixal (dalla fermata del treno), siamo ben localizzati”<sup>46</sup>.

Procedendo a piedi dalla stazione di Fogueiteiro, due immagini saltano subito agli occhi avvicinandosi all'ingresso più utilizzato al quartiere. La prima è un grande cartello affisso dalla Câmara di Seixal che sponsorizza il “*direito a uma habitação condigna*”, riportando in calce il numero di famiglie e persone già inserite nel processo di rialloggiamento. Un messaggio che rende subito chiaro il significato che la Câmara Municipale intende attribuire al quartiere e, al contempo, il suo posizionamento rispetto alla situazione in corso, almeno a livello ufficiale e pubblico<sup>47</sup>. La seconda è un graffito, su un muro che divide l'area da una proprietà limitrofa, che raffigura il rapper americano Tupac Shakur, con le mani intrecciate e gli occhi al cielo, che riporta subito sotto il suo nome la dicitura “*Bairro da Jamaica*”. Questo murale mette in luce la centralità della musica, e in particolare del rap, quale strumento identitario e politico per una parte della popolazione più giovane del quartiere. Il rap assume infatti un ruolo centrale di denuncia verso tutti quegli episodi di esclusione sociale e violenza poliziesca vissuti

---

<sup>44</sup> Nel corso della ricerca non ho potuto osservare direttamente il rapporto che sussiste con la popolazione dei palazzi che circondano l'area del *Jamaica*. Le lamentele, o vere e proprie denunce, di questi residenti sono però spesso utilizzate dalle autorità per giustificare azioni violente e decisioni autoritarie nel quartiere. Queste motivazioni sono, però, agli occhi di molti residenti spesso pretestuose.

<sup>45</sup> La maggior parte della popolazione del *Jamaica* lavora nel centro della città ed è proprio per questo che una facile mobilità risulta fondamentale nella loro vita quotidiana. A livello lavorativo emerge una decisa divisione di genere; se le donne sono perlopiù impegnate in lavori di pulizia, per singole famiglie o imprese più grandi, la maggior parte degli uomini lavora invece nell'ambito dell'edilizia.

<sup>46</sup> Appunti di campo, luglio 2021.

<sup>47</sup> Diversi membri di Chão mi raccontano come il rapporto tra la Câmara di Seixal e il quartiere sia sempre stato buono e di dialogo, anche se un po' paternalistico.

quotidianamente dalla popolazione portoghese nera e afrodiscendente. Uno strumento che si è rivelato fondamentale anche nella costruzione di un discorso antirazzista nel paese, soprattutto per la sua capacità di riuscire a creare una narrativa alternativa rispetto a quella stigmatizzante che condiziona profondamente la vita di determinate persone e spazi razzializzati nella città<sup>48</sup>. Allo stesso tempo, la musica ricopre agli occhi dei più giovani una possibilità di riscatto sociale e, soprattutto, economico. Riuscire a sfondare nel campo musicale è uno dei sogni di molti bambini del quartiere che vedono nelle persone che hanno avuto successo la possibilità “di farcela”, senza però rinnegare la propria provenienza. Ad esempio, a essere preso come riferimento di successo è spesso Kid Robin, il rapper la cui canzone è inserita nell’esergo di questo capitolo<sup>49</sup>.

---

<sup>48</sup> Per maggiori approfondimenti sul ruolo della musica rap in portogallo rimando a: Raposo et al. (2020), Pardue (2015), Fradique (2003).

<sup>49</sup> Lo stesso discorso può essere applicato anche al calcio, considerato una concreta possibilità di rivalse e successo per molti bambini nati e cresciuti nel quartiere. In questo caso i riferimenti al calciatore professionista Rafael Leão, cresciuto proprio tra i palazzi del *Bairro da Jamaica*, sono infatti ricorrenti tra i bambini che evidenziano con orgoglio il fatto di conoscere il calciatore e che sognano di poterne uguagliare il percorso. Come mi dice Paula, residente del quartiere, infatti: “I bambini giocano sempre qui a calcio”, indicandomi lo spazio dietro il lotto 15, “il calcio *ha aiutato tanto* i bambini del quartiere che volevano essere calciatori” (Appunti di campo, maggio 2021).

Foto 8: Il cartello della Câmara do Seixal



Fonte: Foto mia

Foto 9: Il murale dedicato a Tupac.



Fonte: Foto mia

Pochi metri dopo il cartello e il disegno di Tupac, continuando a percorrere la strada, si apre l'area che compone il quartiere. Nel complesso è di circa cinque ettari e accoglie due torri condominiali di sei-otto piani – di cui due sono quelli visibili dalla Foto 5 – e, dal lato opposto, una terza palazzina di quattro piani (Foto 6). A questi si aggiunge un piccolo edificio di un centinaio di metri quadri, la sede dell'*Associação de Desenvolvimento Social da Vale dos Chicharos* (ADSVC) – ossia l'assemblea degli abitanti – che ospita le attività collettive del quartiere e i corsi di alfabetizzazione di portoghese di *Chão* (Foto 6). Quest'ultima si trova a metà tra un'area giochi per i bambini e l'insediamento delle case di un solo piano dove vivono le famiglie Rom<sup>50</sup>. Alla base delle palazzine, almeno durante i primi mesi di campo, si affacciavano una serie di bar e ristoranti informali, direttamente connessi alle case al piano terra, dove veniva offerta la cucina tipica dei paesi africani di origine degli abitanti e la possibilità di bere qualcosa. Infine, dietro una delle torri, si estende una piccola area un po' scoscesa adibita a campo di calcio. Non ci sono strade asfaltate, nonostante Google Maps riporti una via "25 de Abril" che attraverserebbe l'area. Tutta la superficie calpestabile è esclusivamente in terra battuta, il che assume ovviamente dei tratti molto problematici sia a cause delle forti piogge invernali sia per diversi problemi legati all'acqua di scolo delle case. Le infiltrazioni d'acqua sono infatti tra i problemi più ricorrenti denunciati dagli abitanti, in quanto creano numerosi disagi negli appartamenti a livello della strada e nel campo di calcetto che in alcuni periodi dell'anno diventa una palude a cielo aperto e si riempie di topi.

---

<sup>50</sup> Nel corso della ricerca di campo non ho avuto modo di entrare in contatto con la piccola comunità Rom del quartiere che accoglie circa una ventina di individui. Le persone con cui ho parlato hanno tutti confermato una distanza abbastanza netta tra le due comunità di abitanti, anche tra i bambini, ma la coabitazione viene comunque definita tranquilla e pacifica.

Foto 10: Le due torri condominiali (lotto 14 e 15)



Fonte: Foto mia

Nel periodo in cui ho svolto il campo – da aprile a dicembre 2021 – il quartiere era abitato ancora da circa 140 nuclei familiari, ovvero da alcune centinaia di persone. Nel momento della scrittura, però, la popolazione, per la ripresa del processo di rialloggiamento interrotto alcuni anni fa, è in parte diminuita. Nell’ottobre 2022, infatti, 37 famiglie che vivevano nei lotti 14 e 15 – le due torri residenziali – sono stati rialloggiati in diverse abitazioni della zona<sup>51</sup>. A oggi, i nuclei ancora in attesa di ottenere una casa sono quindi ancora tra i 90 e i 100<sup>52</sup>. La popolazione, come già specificato, è nel complesso costituita da migranti afrodiscendenti originari di paesi africani ex colonie: São Tomé e Príncipe, Guinea-Bissau, Angola Mozambico e Capo Verde. La quasi totalità degli abitanti è in possesso di documenti di residenza e molti sono ormai a tutti gli effetti cittadini portoghesi<sup>53</sup>.

Le eredità del rapporto coloniale che sussiste direttamente tra i paesi, e la popolazione, PALOP e il Portogallo continuano ad avere, senza dubbio, un ruolo di grande peso nella società

---

<sup>51</sup> <https://www.dn.pt/sociedade/trinta-e-sete-familias-do-bairro-da-jamaica-comecaram-hoje-a-ser-realojadas-15260798.html>.

<sup>52</sup> Le notizie più recenti da parte della Câmara di Seixal riportano che la data per completare il processo è stata indicata intorno alla fine del 2023.

<sup>53</sup> Come mi spiega una dei membri di Chão, in particolare, un gran numero di naturalizzazioni nel quartiere sono avvenute in seguito alle modifiche alla “Lei da Nacionalidade” del 2018 (Lei Orgânica n°2/2018), che hanno facilitato l’acquisizione della cittadinanza per chiunque fosse nato nel paese da genitori residenti legalmente da almeno due anni, invece di cinque come era precedentemente.

portoghese contemporanea. Come già specificato, il passato coloniale assume, infatti, un ruolo molto importante nella costruzione identitaria portoghese, attraverso la celebrazione delle “scoperte geografiche” e del “mito lusotropicalista” che ne enfatizzano l’eccezionalità e il carattere più “buono” rispetto a quello di altri imperi coloniali (Vale de Almeida 2006). Ma soprattutto, il passato coloniale è legato intrinsecamente ai flussi migratori verso il paese, iniziati nel periodo post 25 aprile, che hanno modellato la composizione e la distribuzione della popolazione nello spazio sociale, simbolico e materiale, soprattutto nelle metropoli di Porto e Lisbona (Pereira 2013). Come sostiene Fernando Arenas, professore di letteratura e cultura lusofona, infatti: «I flussi migratori verso il Portogallo sono indissolubilmente legati alla sua storia coloniale, soprattutto per quanto riguarda l’Africa e il Brasile, e a loro volta tali flussi hanno plasmato in modo decisivo il paesaggio umano del Paese, così come la sua identità nazionale» (2015:354).

La popolazione oriunda dei PALOP continua, a oggi, a essere tra i gruppi di migranti più longevi e numerosi in Portogallo<sup>54</sup>, nonostante nel corso dei decenni i flussi migratori verso il paese si siano progressivamente modificati sia rispetto alla provenienza geografica sia relativamente al numero di arrivi. Malgrado ciò, la popolazione nera e afrodiscendente continua a essere considerata, sia dai discorsi istituzionali, sia dalla maggior parte della popolazione portoghese bianca, come un’alterità interna al paese, e la sua presenza storica continua a essere invisibilizzata (Mata 2006, Vala et al. 2015, Arenas 2015). Sulla scorta di quanto sostengono diversi autrici e autori, questo è il risultato della specifica struttura sociale emersa dall’immaginario eurocentrico e “bianco” nel processo costruzione dello Stato-Nazione portoghese. Un immaginario che si rafforza attraverso il fattore etnico-razziale nel determinare l’accesso ai diritti di cittadinanza (*ius sanguinis*)<sup>55</sup> e nel riprodurre relazioni di potere

---

<sup>54</sup> Dall’ultimo Censos 2021 emerge come i gruppi di stranieri più numerosi residenti nel paese siano, dopo i brasiliani, gli angolani e i capoverdiani. Questi dati non tengono ovviamente in conto di tutta quella popolazione originaria di tali paesi ormai da anni in possesso della cittadinanza portoghese.

<sup>55</sup> Durante il passaggio dalla dittatura alla democrazia, il Portogallo, attraverso il Decreto-Legge n°308-A/75, optò per mantenere un’idea di nazionalità basata sulla “discendenza”, nel momento in cui revocò il diritto di cittadinanza a tutti i residenti nelle ex colonie portoghesi che non avessero parenti o antenati portoghesi. Una legge che potenziò di fatto un concetto di cittadinanza profondamente razzializzato. In seguito, la legge n° 37/1981 contribuì a rafforzare questa idea attribuendo speciale rilievo al principio dello *ius sanguinis*, e determinando che l’accesso alla cittadinanza potesse essere ottenuto, da coloro che fossero nati nel paese, solo nel caso i genitori avessero risieduto nel paese da almeno 6 anni. Periodo che venne alzato a 10 anni dalla successiva legge n°25/1994 (Cardoso 2021). A partire dal 2006, però, si sono sviluppate nel paese, anche grazie alle pressioni politiche di diverse organizzazioni antirazziste e parte della società civile, una serie di riforme volte a facilitare l’iter burocratico di accesso alla cittadinanza e per il definitivo passaggio al principio dello *ius soli* come la già citata Lei Orgânica n°2/2018 e le più recenti alterazioni alla legge del 2020, che allargarono le possibilità per i figli di stranieri di ottenere la cittadinanza direttamente alla nascita. Per maggiori approfondimenti sull’evoluzione storica della legge in materia di cittadinanza e su tali iter legislativi rimando a Gil (2021) e Cardoso (2021).

strutturalmente diseguali tra la popolazione (Raposo 2016, Raposo et al. 2019, Rodríguez Maeso 2021).

È dunque anche sul passato coloniale, e in tutti quei processi di gerarchizzazione e differenziazione sociale che da questo si strutturano, che è imprescindibile orientare la propria attenzione qualora si analizzino le condizioni di vita subalterne delle popolazioni migranti nel Portogallo contemporaneo. Ossia in tutte quelle manifestazioni in cui il razzismo strutturale e istituzionale si manifestano in diversi aspetti, materiali e simbolici, della vita sociale, economica, culturale e politica portoghese, come l'abitare: processi di inclusione differenziale.

Nelle testimonianze raccolte durante il campo, il rapporto coloniale con il Portogallo viene ripreso dai residenti di più lunga data in maniera abbastanza sommaria, quasi esclusivamente per sottolineare alcune affinità culturali ma soprattutto linguistiche. Il saper parlare portoghese risulta, infatti, fin da subito un elemento centrale dell'inserimento di tale popolazione nel paese<sup>56</sup>. Per le generazioni di abitanti più giovani, a tutti gli effetti cittadini portoghesi, il rapporto coloniale, soprattutto nelle sue propaggini più contemporanee, assume dei tratti decisamente più negativi e viene indicato spesso come una delle cause del razzismo nei loro confronti. Le parole di Veronika, residente del quartiere, illustrano proprio questo aspetto:

È noto che il razzismo esiste, è incontestabile. C'è razzismo in Portogallo. Esiste nella polizia, nelle istituzioni. Quasi ogni anno qui ci sta un caso di violenza poliziesca. Se fossimo bianchi non sarebbe la stessa cosa. (...) Anche nei social media c'è tanto odio e critica da parte dei portoghesi che dicono: 'non vogliono lavorare, vogliono solo vivere di Stato'<sup>57</sup>.

La storia del *Bairro Jamaica* è quindi indissociabile dalle forme contestuali della *colonialità* del presente portoghese, la quale assume un ruolo fondamentale nel definire le modalità attraverso cui il quartiere si è venuto a formare nel corso degli anni a livello materiale e simbolico. È in questo senso che la storia del quartiere è dunque parte integrante e costituente di quella del paese, confermando così come il "*Bairro da Jamaica também é Portugal*".

---

<sup>56</sup> Quasi tutti gli abitanti del quartiere parlano il portoghese fluentemente, nonostante la lingua più diffusa sia il criolo. Il portoghese è infatti la lingua assunta come "lingua franca" dai residenti. Questo è un aspetto che si distacca molto dalla realtà del *Selam Palace* dove le persone che non parlano l'italiano sono tantissime, anche quelle che risiedono nel paese da molto tempo.

<sup>57</sup> Intervista, maggio 2021.

Foto 11: Sede dell'Assemblea e area giochi.



Fonte: Foto mia

Il quartiere è nato negli anni Settanta come progetto di sviluppo immobiliare privato<sup>58</sup>. Nel 1974 l'impresa di costruzioni, dopo aver iniziato a lavorare, ha lasciato l'area – si racconta che l'ingegnere responsabile del progetto sia scappato con i soldi –, abbandonando gli scheletri di alcuni palazzi. Tra la fine degli anni Ottanta e l'inizio degli anni Novanta, sull'onda delle sempre più ingenti migrazioni transnazionali verso il paese, gli scheletri degli edifici lasciati a metà sono stati occupati gradualmente e portati a termine informalmente da migranti oriundi di São Tomé e Príncipe, Guinea Bissau, Angola e Capo Verde e da una esigua comunità Rom portoghese. Nel 1993, 47 famiglie che vivevano nel quartiere sono state registrate nel PER, implementato in quell'anno nelle aree metropolitane di Lisbona e Porto per far fronte all'emergenza abitativa in cui versava gran parte del paese. Tali famiglie sono state in seguito rialloggiate tra il 2000 e il 2002 nel *Bairro da Cucena*, sempre nel Municipio di Seixal.

Nel 2000 il lotto, all'epoca di proprietà della Câmara Municipale di Seixal, è stato acquistato in un'asta pubblica dalla *Urbangol Limited* – compagnia off-shore con sede a Gibilterra – nonostante la presenza di centinaia di persone che ancora abitavano nei palazzi abbandonati.

---

<sup>58</sup> La seguente cronologia di eventi è un insieme di informazioni scritte e orali acquisite durante il mio periodo di ricerca. Le fonti primarie a cui faccio riferimento sono i lavori di Chão e alcune interviste più o meno informali ai membri di Chão e agli abitanti del *Jamaica*.

Gli accordi tra la Câmara e la *Urbangol* prevedevano che, in cambio di un cofinanziamento per un rapido rialloggiamento dei residenti, la municipalità avrebbe concesso la demolizione degli edifici e la costruzione di alloggi di lusso. Tale accordo non è stato però mai realizzato e, nonostante i primi rialloggiamenti legati al PER, gli appartamenti rimasti vuoti sono stati subito rioccupati dall'arrivo di altri migranti di fronte all'assenza di soluzioni abitative alternative in città.

Nel corso dei quindici anni successivi la situazione è rimasta pressoché immutata. Nel 2014, però, l'Energias de Portugal (EDP), in seguito alla sua privatizzazione, ha sollecitato alla Câmara Municipale di Seixal il pagamento di 120.000€ di debito di elettricità mai pagata da parte degli abitanti del *Bairro da Jamaica*. È in quell'anno che, spinti dalla Câmara per far fronte a tale ingente somma, si viene a formare l'associazione degli abitanti del quartiere: *Associação de Desenvolvimento Social da Vale dos Chicharos* (ADSVC). Dopo anni di trattative e discussioni, nel 2016, l'EDP ha installato un contatore per registrare la fornitura di energia elettrica su ogni piano degli stabili al fine di raccogliere e contabilizzare i valori per ogni casa e per ogni piano. Nonostante ciò, i conflitti tra gli abitanti del quartiere relativi al pagamento e a come dividere le spese si sono rivelati numerosi, al punto che la maggior parte delle spese hanno continuato a non essere pagate.

Proprio per questo motivo, nel 2017, l'EDP ha denunciato l'ADSVC. Il 2017 è allo stesso tempo però un anno di fermento politico e di grande risalto per i movimenti e le lotte per il diritto alla casa e all'abitare nel contesto portoghese. In quell'anno infatti viene creata l'*Assembleia de Moradores* tra diversi quartieri precari della città, e si vengono a formare un congiunto di iniziative e manifestazioni per il diritto all'abitare, come la già citata *Caravana pelo Direito à Habitação*. Veronika, tra i membri dell'ADSVC, mi racconta così la situazione di quel periodo:

Alle minacce dell'EDP aumentarono le persone che non volevano pagare, è stato come una palla di neve. L'associazione non poteva forzare la gente. Abbiamo provato a trovare soluzioni per il costo elevato delle bollette ma senza successo. Così siamo andati in tribunale. Tutto è iniziato con il processo dell'EDP, da quel momento le cose hanno iniziato a svilupparsi. In quel periodo iniziava anche la lotta per ottenere migliori condizioni di vita e abitative. Vennero diversi giornalisti, una di Público, e poi Rita Colaço di RTP 1. Fecero vari reportage ottimi sulle nostre condizioni e su come viviamo. *Per noi fu una specie di catapulta*. A partire da lì con l'appoggio di Chão, Habita, Gestual e altre organizzazioni che ci appoggiarono nella lotta per ottenere migliori condizioni di vita. A partire da lì vennero altri giornalisti, che parlavano di rialloggiamento e della nostra situazione abitative. Noi come associazione, come dire, ci approfittammo, dell'interessamento dei media che

venivano a vedere com'è che vivevamo qui e quali erano le condizioni. È stato così. Arrivò un ingegnere a vedere il lotto 10 e lui fece un report che ci spiegò le condizioni del palazzo. (Questo) rischiava in qualsiasi momento di crollare. Era un'urgenza che fosse demolito. Per fare in modo che il lotto 10 se ne andasse andammo all'Assembleia da Repubblica (Parlamento). Lì fummo sentiti, portammo il report dell'ingegnere. Distribuimmo le copie a tutti i parlamentari. Fu bello che quando arrivammo e quando iniziammo a parlare e il report fu distribuito a tutte le persone. Spiegammo che poteva cadere da un momento all'altro, era abitato da tante persone e che era molto pericoloso e poteva succedere una tragedia. Un obiettivo comune per tutti gli altri bairros. Grazie a dio riuscimmo a ottenere il rialloggiamento del lotto 10<sup>59</sup>.

Questo processo ha creato un risalto mediatico enorme per il *Bairro da Jamaica*. È proprio nel 2017 che, su tale spinta politica e militante, è stato firmato l'Accordo di Collaborazione – dal costo stimato di 15 milioni di euro – per il definitivo rialloggiamento degli abitanti del quartiere, all'epoca circa 1.300 persone. Un accordo di collaborazione tra tre enti principali: l'IHRU (*Instituto da Habitação e da Reabilitação Urbana*), la Câmara Municipale di Seixal e la Santa Casa da Misericórdia do Seixal<sup>60</sup>, la cui prima data di conclusione era stata indicata nel 2019 e in seguito posticipata al 2022.

L'anno successivo iniziano a tutti gli effetti i primi rialloggiamenti degli abitanti. Tra il 2018 e il 2019, infatti, a 64 famiglie sono state affidate altrettante case in diversi quartieri del Municipio di Seixal, e uno dei palazzi più precari, il blocco 10, il cui modello è stato poi esposto al MAAT, è stato demolito. Già dall'inizio del 2020, però, il processo di rialloggiamento inizia a subire una serie di contraccolpi. Da un lato, l'aumento dei prezzi degli immobili sul mercato ha iniziato a creare un ritardo sempre più ingente nell'acquisto, da parte della Câmara, di alloggi popolari destinati agli abitanti. Dall'altro, lo scoppio della pandemia da Covid-19 ha condannato un processo già in estremo rallentamento alla stagnazione più completa.

Dunque, nel 2021, al mio arrivo al *Bairro da Jamaica*, il processo di rialloggiamento, avviato ormai da più di tre anni, era nel pieno della sua fase di stallo. Nonostante l'avvenuto riconoscimento istituzionale e l'avvio dei processi per implementare il diritto all'abitare a lungo negato, le condizioni dei palazzi, e di tutta l'area che compone il quartiere, sono risultate fin da un primo sguardo ancora estremamente precarie, sia a livello della struttura esterna degli stabili sia all'interno delle case. Gli spazi abitativi continuano a mancare infatti di servizi essenziali, le condizioni igieniche sono estremamente basse e il sovraffollamento allarmante.

---

<sup>59</sup> Intervista, maggio 2021.

<sup>60</sup> Organizzazione cattolica di beneficenza portoghese che da qualche tempo gestisce la lotteria su tutto il territorio nazionale.

In diverse abitazioni non ci sono né le finestre né la corrente – alcuni si muovono all'interno delle abitazioni con delle torce –, e le persone convivono quotidianamente con blatte e topi; in quelle che molti residenti definiscono: “situazioni disumane”. Le impressioni e le storie di diversi residenti, in particolare legate alle prime impressioni, aiutano a definire un quadro più dettagliato delle condizioni estremamente vulnerabili di vita nel quartiere che si sono protratte nel corso di circa tre decenni.

[Ana]: Quando sono arrivata in Portogallo sono arrivata in aeroporto, e da lì direttamente al Bairro da Jamaica. Sono venuta qui per cambiare vita (da São Tomé). A me piaceva il Jamaica, non pagavo l'acqua. La luce, niente. C'erano molti africani. A me piace stare con tanta gente e rimanere insieme. Ora invece ci stanno solo discoteche, fino alle 6/7 di mattina. L'ambiente però è africano, familiare. Questo è bello per vivere, posso rimanere qui fino alla mia morte. Prima era un buon posto per vivere, ora no. Ora ci sta solo rumore, solo discoteche. Non riesco a dormire. Ora il Jamaica è difficile.

[Teresa]: Sono arrivata in Portogallo nel 1995 da Capo Verde. Dal 1996 vivo al Jamaica e sto qui da allora. Quando sono arrivata lo trovavo bello perché ci stavano molti africani, mi piaceva molto questa cosa. Lo stato del quartiere non mi dava fastidio all'inizio, ora sì. Le cose sono peggiorate: l'immondizia ovunque. Non era così all'inizio.

[Joana]: Quando sono arrivata io e mio marito abbiamo provato a cercare casa per 3 settimane e poi siamo arrivati al Jamaica. Io soffrivo abbastanza e volevo tornare a casa mia. Avevamo molta fame, ma dopo aver iniziato a lavorare però ho iniziato a vivere meglio. Ero molto triste perché la casa era piena di blatte e ratti. Per anni mi sentivo molto triste, adesso però mi piace<sup>61</sup>.

A tornare frequentemente nei racconti dei residenti sono quindi le pessime condizioni di vita e di salute all'interno dei palazzi, la presenza costante di blatte, zanzare e ratti che ne condizionano l'esistenza quotidiana e, infine, il ricorrere spesso all'Africa come termine di paragone per descrivere le condizioni delle case. Un paragone che illustra come fosse impossibile, almeno nell'ingenuità del primo arrivo, che la tanto decantata Europa potesse accettare delle condizioni di vita e abitative tanto indecenti, non diversamente dai paesi di origine. Queste, ad esempio, le testimonianze riportate da alcune residenti:

[Eugenia]: Il Jamaica era diverso da quello che mi aspettavo. Non sembrava di stare in Europa ma sembrava di stare ancora in Africa. Tutta l'Africa si era congiunta qui. Quando sono arrivata mi

---

<sup>61</sup> Le citazioni riportate sono estratti di conversazioni più o meno formali svolte con gli abitanti del quartiere nel corso dei mesi. Appunti di campo, aprile-giugno 2021.

ricordo tanto freddo. Dentro casa pioveva e l'acqua cadeva tutto dentro. Mi ricordo che avevo problemi a respirare. Non volevo vivere qui. Ora mi sono abituata.

[Maria Antonia]: Quando sono arrivata non volevo vivere qui. Il Jamaica mi sembrava lo stesso dell'Africa. All'inizio ero molto triste. Lavoravo come donna di casa e alla signora non piacevo. Capivo male il portoghese e non capivo quello che mi dicevano. Mi sentivo lontano dalla mia famiglia e volevo solo tornare a casa. Ma sono rimasta ed è migliorato<sup>62</sup>.

[Domingas]: Quando siamo arrivati in Portogallo la prima cosa che ho pensato era quanto fosse bello. Ma quando siamo arrivati a Fogueteiro ho pensato che fossimo tornati in Africa. Il Jamaica assomiglia ai palazzi in Angola: costruzioni non finite, zanzare, blatte, ratti. Non c'era neanche la luce nei palazzi.

Il tema che lega tra loro le diverse narrazioni rispetto alle condizioni abitative è però la questione legata alla sensazione di “de-umanizzazione”, dell’essere cioè condannati a vivere in condizioni disumane e indegne. “Noi siamo umani come il resto del Portogallo. Noi siamo umani” mi sento ripetere molto spesso dai residenti nei momenti di sconforto o rabbia. Parole estremamente eloquenti che mettono in luce la violenza insita in questi processi di precarizzazione e segregazione abitativa estrema, che spingono le persone a dover enfatizzare la propria umanità, a dirlo ad alta voce, e a dover spiegare che questa situazione non è qualcosa che loro considerano “normale”.

A mio avviso, questo aspetto è centrale nell’esemplificare come il dispositivo della razza opera nella società portoghese, riproducendo una linea gerarchica all’interno della popolazione che naturalizza la separazione tra coloro per cui vivere in determinate condizioni è socialmente accettato, o addirittura quasi voluto, e per chi invece no. In altre parole, tale linea di demarcazione stabilisce una distinzione tra coloro che hanno un riconoscimento sociale della propria umanità, e di conseguenza, «l’accesso ai diritti, alle risorse materiali e al riconoscimento delle proprie soggettività, spiritualità, epistemologie e pratiche politiche» (Rodríguez Maeso 2021:13), e coloro che non ce l’hanno. Un’evidente eredità del colonialismo, e della categorizzazione razziale a questo associato, che ha fatto dell’uso del territorio uno strumento privilegiato della gestione della disumanizzazione della popolazione colonizzata. Un meccanismo distintivo che agisce a tutti gli effetti come meccanismo di segregazione socio-spaziale.

---

<sup>62</sup> Ibidem.

Tutta questa serie di condizioni abitative estremamente vulnerabili e problematiche hanno subito, ovviamente, un'ulteriore precarizzazione con l'arrivo del Covid e il susseguirsi delle quarantene. In particolare, dall'osservazione di campo emerge chiaramente come ad aver sofferto le ripercussioni peggiori di quel periodo sono state le famiglie con i bambini e, soprattutto, le madri. Queste ultime, infatti, sono risultate tra tutti le persone che hanno dovuto portare sulle proprie spalle il peso di dover far crescere i propri figli in condizioni di vita indegne, aggravate poi dalla paura di metterli in pericolo, di ammalarsi e di non poterli proteggere da fattori esterni incontrollabili e sconosciuti. "È già brutto avere figli qui e vivere qui. Con il Covid poi abbiamo iniziato ad essere madri e anche insegnanti. Per tutte le persone con i figli qui è stato molto complicato e stressante" mi racconta una ragazza di circa 30 anni madre di tre figli, residente nel lotto 15. In una situazione molto simile e stressante si è ritrovata anche Paula, angolana e residente al Jamaica dal 2009, dove vive con il suocero, il marito e i 7 figli:

Durante la prima quarantena mio marito ha perso il lavoro come chef a Cascais, io non riuscivo a lavorare per una brutta tendinite. Abbiamo poi 4 figli in età scolastica che vanno a scuola qui vicino. Durante il primo lockdown siamo riusciti a seguire le lezioni di quasi tutti perché avevamo il nostro computer. Io e mio marito poi abbiamo deciso di comprare una stampante e abbiamo speso centinaia di euro in fotocopie. All'inizio poi erano solo 3 ad andare a scuola ed era più facile. Durante gli altri lockdown è stato molto più difficile, perché anche il 4 aveva bisogno. Le lezioni erano alla stessa ora e io non potevo decidere chi facesse lezione e chi no<sup>63</sup>.

Paula poi aggiunge: "Sai, non posso mica scegliere quale dei miei figli sarà più intelligente". Una frase che racchiude nella sua semplicità la violenza strutturale che la segregazione abitativa comporta per Paula, la sua famiglia, e quella di tanti altri nel *Jamaica*. Una violenza che si materializza nelle scelte più quotidiane, anche le più piccole, evidenziando le distanze di accesso ai beni e ai diritti che già sussistono tra la popolazione all'interno del paese e della città, ma che la pandemia non ha fatto che esacerbare.

Alle preoccupazioni legate all'istruzione dei propri figli si aggiungono anche quelle connesse, ovviamente, alla salute. Il racconto di Sylvia, madre di due bambine, enfatizza proprio questo aspetto:

Hanno seguito per un po' le lezioni alla televisione ma non sono servite a molto. Ma non c'era molto altro. Ma sai se avevano un dubbio non potevano fare una domanda, se non potevano risolvere un

---

<sup>63</sup> Appunti di campo, maggio 2021.

esercizio non potevano chiedere all'insegnante. Durante il lockdown è stato molto difficile. Quando ho sentito poi che in inverno sarebbe stato peggio ero molto preoccupata per le mie figlie perché le condizioni a casa già non sono buone, la casa è fredda, quando piove, piove dentro casa<sup>64</sup>.

Le esperienze che queste donne hanno dovuto affrontare nel corso degli ultimi anni aiutano a mettere in luce le distinzioni e le gerarchizzazioni interne alla popolazione che si formano attraverso diversi dispositivi di potere come la classe, la razza e il genere che si articolano costantemente tra di loro. Piccoli episodi di vita familiare che aiutano a inquadrare il carattere intersezionale che sottostà ai fenomeni di segregazione abitativa che si manifestano nella società portoghese, e in maniera ancora più evidente durante il Covid. Ascoltando le testimonianze delle donne e delle madri del *Jamaica* risulta evidente come questi dispositivi di potere non possono essere separati tra di loro, ma come sia invece necessaria un'attenzione rispetto alla loro costante articolazione anche nelle decisioni più quotidiane che costituiscono una parte piccola, ma essenziale, della riproduzione sociale e del lavoro di cura.

La pandemia e le misure di lockdown hanno infatti fatto in modo che diversi aspetti legati alla crisi della riproduzione sociale e del lavoro di cura<sup>65</sup>, come il lavoro domestico non retribuito, ottenessero un risalto mediatico non indifferente (Fine e Tronto 2020). Come sostiene Enrica Rigo, infatti: «le donne e le componenti migranti o razzializzate della società, che hanno pagato il prezzo più alto in termini di perdita del lavoro, sono state infatti iper-rappresentate tra le lavoratrici e i lavoratori cosiddetti “essenziali”» (2022:320), facendo emergere l'iper-sfruttamento del lavoro portato avanti dalle donne durante la pandemia. Quello che, la professoressa di diritto, Catherine Powell ha definito un paradosso «della nostra economia emergente dello stare a casa: un'economia in cui le donne e le persone di colore costituiscono la maggioranza sia dei lavoratori essenziali sia dei disoccupati» (2021:10). È proprio da questo paradosso che risulta evidente l'intersezione tra quelli che l'autrice definisce il “colore del covid” e il “genere del covid”; concetti che vogliono mostrare come la pandemia di Covid-19 ha contribuito enormemente a mettere a nudo le disuguaglianze strutturali che affliggono le comunità, e ancora di più le donne, razzializzate (Powell 2021).

Nonostante le difficoltà oggettive nel vivere in una zona come il *Jamaica*, a cui si sommano le diverse esperienze individuali e delle famiglie – chi vive con genitori anziani, chi con figli

---

<sup>64</sup> Appunti di campo, novembre 2021.

<sup>65</sup> Per un approfondimento alle diverse tradizioni del pensiero femminista rispetto al lavoro di cura e alla riproduzione sociale rimando a: Nguyen, Zavoretti e Tronto (2017), Nancy Fraser (2016) e Bhattacharya (2017).

piccoli, chi con qualche membro della famiglia disabile –, quasi tutte le persone con cui ho parlato non mancano mai di sottolinearmi gli aspetti ai loro occhi positivi che il vivere comunitariamente ricopre nella loro vita. Soprattutto quando le condizioni di estremo abbandono e marginalizzazione da parte della società di “accoglienza” sono evidenti, come il caso del *Jamaica* mette in luce. Anche in questo caso, le testimonianze raccolte aiutano a comprendere la profondità dei sentimenti di solidarietà e assistenza che avvolgono la vita nel quartiere sotto una molteplicità di aspetti.

[Tomas]: Al tempo del mio arrivo, nel 2007, c'erano molti migranti nel quartiere che poi sono andati via. Ci stava anche un altro palazzo che ora non esiste più (indicandomi la zona dove si erigeva il blocco 10). Quando sono arrivato mi sentivo felice di essere qui, c'era tanta gente che conoscevo e tanto movimento di domenica.

[Carlos]: Sono arrivato qui nel 1998, sto qui da molto tempo. Anche molti cugini vivono qui. Sono andato anche in altri paesi: in Francia, in Spagna. Quando sono arrivato mi piaceva qui, c'era molta gente nella stessa casa. C'erano anche molti amici che conoscevo dall'Africa. Nel quartiere quando piove ci sono un sacco di zanzare, blatte e ratti. Ma io non mi sentivo male perché c'erano i miei amici.

[Maria Antonia]: Sono arrivata all'aeroporto e da lì direttamente al Jamaica. Sono 21 anni che sto qua. Mi piace vivere al Jamaica, c'è molta assistenza e una rete di persone che ti aiuta se hai bisogno.

[Domingas]: La prima volta che sono arrivata qui era il 1995, da Capo Verde. Sono rimasta qui molto tempo e non mi piaceva. Sono tornata una seconda volta con un problema di malattia nel 1997. In quel momento mi piaceva per l'ambiente che ci stava, c'erano molti di São Tomé e della Guinea e vivevamo insieme come una famiglia. Il problema è il rumore delle discoteche, le persone sono stanche e non gli piace il rumore. I miei figli sono cresciuti qui e a tutti loro gli piaceva stare qui. Ora se ne sono andati, dopo essersi sposati<sup>66</sup>.

Domingas, durante la nostra conversazione, aggiunge poi con uno sguardo confidente e ridacchiando: “Mi raccomando non dire alla Câmara che ci piace stare qui se no non ci fanno rialloggiare!”. Una frase che racchiude bene la complessità insita in una realtà abitativa come quella del *Jamaica*. In particolare, tale complessità emerge nei sentimenti spesso contrastanti dei residenti in un'attesa ormai cronicizzata di ottenere una nuova casa e un'abitazione degna, che sono pronti a denunciare e a lottare apertamente contro le condizioni di vita a cui da anni

---

<sup>66</sup> Appunti di campo, giugno-settembre 2021.

sono condannati, ma che sono, al contempo, anche profondamente spaventati di perdere quella “rete di persone”, quel “senso di famiglia” che il vivere relegati in una società rende sicuramente più pressante e impellente per tale popolazione. Un senso di abbandono che, come si osserva nel caso del *Jamaica*, si trasforma in un profondo senso di appartenenza al quartiere e di fierezza nel legare la propria identità a tale spazio. Un’appartenenza che passa attraverso il ribaltamento delle narrative stigmatizzanti nei suoi confronti, che vengono trasformate, nelle parole e nelle azioni degli abitanti, in una questione di orgoglio e riconoscimento. Non solo per la popolazione del quartiere ma per una grande parte della popolazione afrodiscendente della città.

Il senso di familiarità e sostegno reciproco si respirano in maniera evidente anche a un occhio esterno fin dai primi momenti che si passano nel quartiere, soprattutto durante i fine settimana. La domenica in particolare, soprattutto con l’inizio della bella stagione, nell’area del quartiere vengono organizzate spesso feste, celebrati le festività nazionali africane o messi in piedi concerti di musica tradizionale. Tutti eventi che testimoniano non solo la presenza massiccia degli abitanti del quartiere, che vivono e rivendicano quello spazio, ma anche la centralità di questo ultimo per le diverse comunità migranti dei paesi PALOP residenti in diverse zone della città che si riversano nel quartiere durante queste giornate.

*Foto 12: Concerto nel quartiere*



*Fonte: Foto mia*

Per contribuire a una descrizione più completa del *Bairro da Jamaica*, indissociabile dalla storia dell'insediamento e da quella dei singoli individui che lo abitano, è fondamentale una ricostruzione della sua "immagine", così come i media, l'opinione pubblica e le istituzioni hanno partecipato a dargli forma nel corso degli ultimi decenni. Riprendendo la definizione di Otávio Raposo, antropologo brasiliano che da anni lavora sui quartieri afrodiscendenti di Lisbona, quella che è stata messa in atto nei confronti del *Bairro da Jamaica* è a tutti gli effetti una «criminalizzazione di un bairro black» (Raposo 2016).

La stigmatizzazione sociale è infatti un aspetto caratteristico del quartiere che, nei discorsi comuni, viene quasi esclusivamente associato a criminalità, spaccio e violenza. Queste narrazioni, perpetrate dai media e dalle istituzioni pubbliche, sono corresponsabili nel creare un immaginario di trasgressione e inciviltà nei confronti di questo spazio. Discorsi razzialmente connotati che criminalizzano una parte significativa degli abitanti delle periferie portoghesi neri e migranti, soprattutto quelli che vivono negli insediamenti informali. In particolare, questi discorsi contribuiscono a legittimare pubblicamente le misure di vigilanza e violenza istituzionale in nome della sicurezza pubblica che si testimoniano costantemente in questi spazi. Gli episodi di violenza poliziesca sono, infatti, un tratto caratteristico e ricorrente della vita di queste "zone criminali", dove per le autorità è possibile – o spesso "necessario" – mettere in atto risposte eccezionali a situazioni di pericolo (Durão 2008). Come afferma Otávio Raposo:

Pervasi da un senso di radicale alterità, i quartieri neri costituiscono un luogo privilegiato per comprendere come lo Stato e il *modus operandis* della legge producano e gestiscano i suoi margini. Disciplinare coloro che vi abitano e controllare un esercito di indesiderabili, che spesso produce esso stesso disordine, è una delle funzioni del potere sovrano nelle società capitalistiche. Nei quartieri neri le leggi possono essere trasgredite, (...), data la logica dell'eccezione che prevale in questi territori. Questo permette alla polizia di scatenare una violenza extralegale con la giustificazione che sta controllando una certa infrazione sotto la copertura dell'autorità che lo Stato sovrano le conferisce (2016:11-12).

Questa prassi risulta evidente nei ricorrenti episodi di violenza perpetrati dalla polizia nel *Bairro da Jamaica*, così come in altri quartieri segregati e razzializzati della città. Nel periodo passato sul campo ho potuto assistere in prima persona a un'altra serie di episodi che mettono in luce proprio questi processi di stigmatizzazione territoriale. Due eventi in particolare sono risultati paradigmatici, permettendomi di mettere in luce la violenza pervasiva e sistemica degli «effetti di quartiere» (Wacquant 2016) in atto nel *Bairro da Jamaica*. Il primo è stato quello

che si è svolto a cavallo tra il 9 e l'10 novembre 2021, quando i bar e i ristoranti informali del quartiere, che contribuiscono a dare da vivere ad alcune persone oltre che a creare spazi importanti di socialità e condivisione per le comunità migranti della città, sono stati brutalmente sgomberati da un'azione improvvisa della polizia. Senza alcun preavviso, infatti, all'alba del 9 novembre, una delegazione della Câmara di Seixal, in compagnia di un'impresa di costruzioni, si è presentata per chiudere forzatamente i bar e i ristoranti della zona. Inoltre, le porte e le finestre utilizzate a tale scopo sono state murate per evitare un'ulteriore ricostruzione<sup>67</sup>. Le sedie, i tavoli e tutti gli oggetti di questi spazi sono stati poi accatastati al centro del quartiere e lasciati lì, quasi come se fosse un monito, per circa una settimana. Le motivazioni, presentate dai rappresentanti della Câmara solo dopo l'operazione, vertevano intorno a motivazioni di salute pubblica e seguivano, a detta degli ufficiali pubblici, svariate denunce e lamentele di alcuni abitanti dei palazzi che si affacciano sull'area.

*Foto 13: Le operazioni di polizia, novembre 2021*



*Fonte: Foto mia*

Le reazioni degli abitanti davanti a questa distruzione efferata si sono rivelate essenzialmente duplici. Da una parte, alcune persone, soprattutto quelle toccate direttamente dall'azione poliziesca in quanto gestrici dei bar/ristoranti, sono state decise e rabbiose. In molti

---

<sup>67</sup> Questi spazi sono direttamente legati alle abitazioni dei residenti. Murare la porta e le finestre di tali spazi significa essenzialmente bloccare uno o più ingressi alle case.

si sono rivolti con astio ai rappresentanti della camera, alzando la voce e insultando la gestione della faccenda. In particolare, ad essere rimarcata è stata soprattutto l'assenza assoluta di un avviso scritto, o di qualsiasi altra forma, che precedesse l'azione. Una comunicazione che avrebbe perlomeno permesso di salvare dalla distruzione svariati mobili e oggetti. Questo è quello che mi dice infuriata Dalia durante l'operazione della polizia: "Questo è solo un fuoco di paglia. Guadagnano molto denaro qui, con progetti europei e di stato. Guadagnano molti soldi con noi. Ma non fanno mai niente con questi soldi. Fanno solo questo<sup>68</sup>" (indicando le ruspe che distruggono i tavolini del bar).

Francisca, invece, che vive al pianterreno del lotto 15 da ventisette anni con la madre di 85 anni e il figlio disabile, dopo che il bar che gestiva per tirare su qualche soldo è stato distrutto e la porta di casa sua murata, mi dice sconsolata: "Nessuno merita questa vita. Nemmeno gli animali. Solo perché sono nera mi trattano come spazzatura. Sono 20 anni che vivo qui e tutto finisce sempre nella spazzatura". Allo stesso tempo, Francisca mi racconta con rabbia come, a suo avviso, l'attesa del suo rialloggiamento – Francisca e la sua famiglia sono infatti tra i primi nella lista dei prossimi rialloggiamenti – continua a tardare a causa del suo ruolo attivo durante le mobilitazioni del 2017, accusando apertamente la Câmara di avere dei comportamenti molto scorretti nei suoi confronti.

Dall'altra parte, invece, alcuni residenti più giovani osservano la scena con estrema calma. Uno di loro, dopo essere andato al bar nella via adiacente al quartiere ed aver comprato delle bibite, offre da bere a me e ad altre persone che osservano la scena inermi dall'area giochi per bambini. Il ragazzo mi dice: "Sono 20 anni che vivo qui e questo succede continuamente. È già successo e risuccederà. La violenza fa parte di questa vita. Nel Jamaica ci sta una libertà di azione che non ci sta tipo al Bairro Alto<sup>69</sup>". Anche Gina, 28 anni, seduta accanto a noi mi dice senza grande trasporto né rabbia: "Non è la prima né l'ultima volta. Sanno che ricostruiremo i bar, è uno spreco di soldi costante<sup>70</sup>".

Queste testimonianze evidenziano quindi non solo i "due pesi e due misure" – come li definisce Gina – che caratterizzano la violenza eccezionale della polizia e la strategia della tensione messa in atto dalle autorità governative. Una repressione e una violenza nei confronti di questi spazi, e queste persone, che non sarebbe nemmeno immaginabile in altri quartieri della città più centrali e gentrificati, come appunto il Bairro Alto. Al contempo, le parole e le reazioni di queste persone mettono in luce la naturalizzazione della violenza insista nei processi

---

<sup>68</sup> Appunti di campo. Novembre 2021.

<sup>69</sup> Quartiere del centro città noto per i suoi locali e la vita notturna.

<sup>70</sup> Appunti di campo. Novembre 2021.

di razzializzazione dello spazio e di segregazione abitativa in atto nella società portoghese che si manifesta in maniera evidente in questi episodi. Una naturalizzazione che emerge proprio nell'atteggiamento calmo e distaccato delle persone nate e cresciute nel quartiere ormai abituate a tali prassi istituzionali e non più nemmeno in grado di ricordare quante volte questo tipo di situazioni si sono presentate.

I processi di stigmatizzazione e criminalizzazione sociale risultano evidenti anche in un altro episodio a cui ho assistito nel corso della mia ricerca. Un evento, in questo caso, che mette in luce una modalità in cui la violenza insita nei processi di segregazione socio-spaziale appare in maniera meno eclatante e manifesta, ma che passa attraverso la costruzione di discorsi e narrazioni dominanti. Un esempio che contribuisce a mettere in luce la pervasività attraverso cui il razzismo strutturale opera nello spazio sociale e materiale del paese a livello simbolico.

Nel giugno 2021, qualche settimana prima dell'inaugurazione della mostra dedicata al Jamaica al MAAT, Chão aveva deciso di organizzare una gita al museo con alcuni bambini del quartiere, in particolare quelli che avrebbero poi partecipato, durante l'evento, con un'esibizione di danza. Lo scopo della gita era quello di mostrare il museo e l'esibizione ai bambini del *Jamaica*, al fine di spiegarli per bene il senso e il significato dell'evento a cui avrebbero partecipato. Alla fine della visita, tornando a casa, diversi bambini hanno però riportato ai genitori e ai membri di Chão come alcuni funzionari del museo, durante la loro permanenza al museo, si fossero rivolti a loro in maniera aggressiva, minacciandoli di chiamare la polizia se avessero rotto qualcosa. Non solo, alcuni dei funzionari hanno esplicitamente fatto riferimento alla loro provenienza dal *Bairro da Jamaica*, esortando i bambini a non comportarsi "come si comportavano a casa loro". Una criminalizzazione, quella degli operatori del museo, basata proprio sulla stigmatizzazione del loro quartiere di provenienza<sup>71</sup>.

Questo episodio, soprattutto a causa del suo carattere tragicamente ironico – considerando che il tema dell'esposizione era proprio quello di problematizzare la precarietà abitativa e la marginalizzazione pubblica dei territori periferici e razzializzati –, mette in luce un altro meccanismo attraverso cui i processi di razzializzazione dello spazio operano nella società. L'episodio è infatti un chiaro esempio di come tali processi si ripercuotono direttamente sulle idee, gli immaginari e gli stereotipi, e di conseguenza sulle azioni e sulle parole, della popolazione portoghese nei confronti degli abitanti e delle persone che sono associate al *Bairro da Jamaica*. Situazioni che si presentano anche negli eventi quotidiani apparentemente più

---

<sup>71</sup> L'episodio è stato poi riportato e discusso durante i due giorni di inaugurazione. Nonostante una richiesta esplicita di Chão, la direzione del MAAT non ha però offerto alcuna scusa pubblica né provvedimento a riguardo nei confronti dei propri funzionari.

innocenti: come la visita a un museo o nell'andare a fare la spesa. Una ragazza del quartiere, infatti, raccontandomi di un simile episodio un giorno in cui era andata al supermercato all'ottavo mese di gravidanza ed aveva superato alcune persone in fila alla cassa, mi commenta così questo processo:

Da dove veniamo finisce per influenzare il comportamento che gli altri ci riservano. Questa è la nostra discriminazione. Ci ripetono: "è chiaro che non sai vivere nella società tenendo conto da dove vieni non sei abituata". Non sei abituata. Di basa la questione è: vieni dal Jamaica è quindi ero confusionaria e non educata. La discriminazione è fatta tenendo conto del luogo da cui vieni<sup>72</sup>.

È dunque nella somma e nell'articolazione di tali episodi, delle condizioni abitative, delle storie e delle impressioni individuali e collettive, che il *Bairro da Jamaica* può essere letto come un esempio paradigmatico in cui il fenomeno di segregazione abitativa dei migranti si manifesta nel contesto urbano della città di Lisbona. Una forma di segregazione residenziale, quella osservata nel quartiere del *Margem Sul* di Lisbona, al contempo sociale e spaziale, che si presenta in uno spazio interstiziale e residuale della città. Questa forma contestuale di segregazione si manifesta non solo in tutte quelle condizioni di vita estremamente precarie vissute quotidianamente da centinaia di persone, ma anche nel modo in cui determinati significati stigmatizzanti, e profondamente razzializzati, vengono essenzializzati e riprodotti nello spazio materiale e simbolico della città sia da parte delle istituzioni sia dal resto della popolazione. Le specifiche modalità in cui alcuni individui vivono gli spazi urbani mettono dunque in luce molteplici meccanismi di differenziazione, multilivello e intersezionali, in atto nello spazio cittadino. Le parole di Ana Rita Alves riassumono in modo molto eloquente questa questione:

Questa costruzione della periferia illustra il perpetuarsi del razzismo nella contemporaneità, che si manifesta in processi di segregazione residenziale – *prima per l'assenza delle politiche pubbliche e in seguito attraverso la loro implementazione*<sup>73</sup>. Entrambi sembrano allontanare ostinatamente alcune persone dall'accesso a un insieme di beni e servizi, alla mobilità e alla città. È qui che si può parlare di una "gestione razziale" delle popolazioni da parte dello Stato, materializzata nella spazializzazione del quotidiano e delle relazioni sociali. In questo senso, lo spazio immaginato attraverso la costruzione del confine razziale è servito a giustificare la cartografia fisica, la distribuzione delle persone, e il confine spaziale (2021:139).

---

<sup>72</sup> Gina, 28 anni. Luglio 2021.

<sup>73</sup> Il corsivo è mio.

### 5.3 “*Realojamento até quando?*”. *Un’attesa cronicizzata*

Oltre a quanto descritto fino a questo punto, c’è un altro aspetto che si aggiunge ai diversi meccanismi che contribuiscono a definire le specificità della segregazione abitativa in atto al *Jamaica*: il ruolo svolto dal razzismo istituzionale. Questo si manifesta in tutte quelle modalità attraverso cui le istituzioni stesse, attraverso leggi e politiche pubbliche – nella loro lunga assenza ma anche in alcuni aspetti della loro implementazione – partecipano a mantenere la popolazione migrante e straniera in uno stato perenne di inclusione differenziale nello spazio urbano e abitativo. Nel caso specifico del *Bairro da Jamaica*, il razzismo istituzionale si manifesta, in particolare, nelle modalità in cui le istituzioni nazionali e locali hanno gestito negli anni la situazione di estrema precarietà abitativa in corso nell’insediamento informale, ovvero nelle soluzioni messe in atto dagli enti governativi per affrontare le condizioni di vita di tale popolazione. In particolare, il razzismo istituzionale partecipa attivamente a dare forma, a mantenere e a esacerbare questa specifica esperienza di micro-segregazione abitativa attraverso alcune modalità di azione messe in pratica nel corso del processo di rialloggiamento in atto.

Come già accennato, nel 2017, sull’onda della *Caravana pelo Direito a Habitação*, l’*Associação de Desenvolvimento Social de Vale de Chicharos* ha firmato, dopo decenni di richieste e indifferenza istituzionale, l’Accordo di Collaborazione per il rialloggiamento dell’intera popolazione del quartiere in diverse aree del Municipio di Seixal, per un totale di 234 nuclei familiari. Un accordo che prevede una collaborazione tra l’IHRU, l’istituto governativo che gestisce la questione abitativa e la riabilitazione urbana, la Câmara Municipale di Seixal, dove il quartiere è situato, e la Santa Casa da Misericórdia di Seixal, a cui è stata affidata la gestione delle case, ovvero la manutenzione, gli ingressi e tutti i problemi che da queste questioni possono derivare. Il programma è stato formulato con l’intento di demolire i palazzi autocostruiti e rialloggiare i residenti in altre abitazioni, attraverso l’acquisto, il recupero e l’allocazione di edifici, o singole case, in diverse zone del Municipio da parte delle autorità locali.

Il programma di rialloggiamento in cui il *Bairro da Jamaica* è inserito ricade in quella che è stata definita una *Nova Geração de Políticas de Habitação* (NGPH), ovvero una serie di programmi istituzionali sviluppati al fine di implementare l’accesso alla casa e all’abitare per

tutta la popolazione portoghese più fragile. Le NGPH stabiliscono un obiettivo ambizioso, quello di garantire “l’accesso universale a un alloggio adeguato” e di introdurre una trasformazione radicale nel governo del settore abitativo. Questa ambizione, sostengono Marco Allegra e Simone Tulumello:

si concretizza nel riferimento agli indicatori quantitativi di medio termine (definiti come otto anni), ovvero “aumentare la quota di alloggi con sostegno pubblico nel patrimonio abitativo complessivo dal 2% al 5%” (+ 170.000 alloggi); e “ridurre la percentuale di popolazione che vive in famiglie con un carico di spese abitative in regime di locazione dal 35% al 27%” (Delibera del Consiglio dei Ministri n. 50-A/2018) (2019:v).

Le NGPH integrano tra loro una serie di misure congiunte tra cui: il *Programa de Arrendamento Acessível*<sup>74</sup>, una serie di sussidi per l’affitto, un appoggio finanziario per la mobilità verso territori a bassa densità abitativa e diversi accordi per la riabilitazione urbana. Tra questi, una sua componente principale è senza dubbio il programma “*1º Direito*” che prevede la creazione di strumenti finanziari per la promozione dell’accesso all’abitare per tutti quegli individui «che vivono in condizioni abitative non dignitose e che non possono permettersi di accedere a un alloggio adeguato»<sup>75</sup>. In poche parole, il “*1º Direito*” ha come obiettivo quello di sostituire l’ormai defunto PER del 1993, e di rilanciare le prime influenti politiche pubbliche in materia di abitazione dopo la fine di quest’ultimo (Allegra e Tulumello 2019). Questo programma nasce dunque dalla necessità di dover trovare una soluzione per quella popolazione in condizioni abitative più vulnerabili e precarie nel paese, come gli insediamenti informali che l’IHRU, nel Report pubblicato nel 2018, ha stimato essere ancora intorno ai circa 26.000 aggregati familiari in tutto il Portogallo, e di cui la metà a Lisbona.

Eduardo Ascensão, Rita Cachado e Ana Estevens (2019) mettono in luce alcune importanti innovazioni che il “*1º Direito*” introduce rispetto al PER. In primo luogo, il programma prevede che siano gli stessi Municipi a presentare un censimento nel quale vengono identificate le famiglie in necessità di rialloggiamento lungo il proprio territorio. Tale lista può, e deve, continuare ad essere aggiornata nel corso del tempo, al contrario di quanto era successo

---

<sup>74</sup> <https://www.portaldahabitacao.pt/arrendamento-acessivel>.

<sup>75</sup> In particolare, come riporta la pagina online del progetto: «Il Programma si basa su una dinamica promozionale rivolta prevalentemente al recupero e alla locazione degli edifici. Si concentra inoltre su approcci integrati e partecipativi che promuovono l’inclusione sociale e territoriale attraverso la cooperazione tra politiche e organismi settoriali, tra amministrazioni centrali, regionali e locali e tra settore pubblico, privato e cooperativo». <https://www.portaldahabitacao.pt/1.%C2%BA-direito> (visto il 23/12/2022).

all'epoca del PER<sup>76</sup>. Questa decisione risulta fondamentale perché sottolinea come il programma sia stato pensato per dare una risposta a chiunque si trovi in gravi condizioni abitative nel corso del tempo e non solo in un determinato momento, ovvero quando viene fatto il censimento. In secondo luogo, il “1° Direito” implica lo sviluppo di *Estratégias Locais de Habitação* (ELH) da parte dei Municipi, ossia piani di azione volti allo sviluppo abitativo territoriale e sociale nei territori di competenza locale. In particolare, le ELH diventano strumenti fondamentali per dare risposta ai diversi livelli socio-spaziali in cui la precarietà abitativa si manifesta. Una risposta che, oltre a garantire l'accesso materiale alla casa a chi si trova in difficoltà, si pone come obiettivo principale anche l'inclusione sociale di tali nuclei. Una necessità nata, ancora una volta, in contrasto alle molteplici criticità emerse nel corso e in seguito all'implementazione del PER (Ascensão et al. 2019).

Questo ultimo aspetto risulta evidente, ad esempio, nel *Plano Municipal de Habitação* aggiornato dalla Câmara di Seixal nel 2021, a cui fa riferimento il *Bairro da Jamaica*. In tale piano vengono stabiliti, infatti, tre pilastri principali di azione nella gestione dell'informalità abitativa sul territorio del Municipio:

1. Rialloggiamento in abitazioni sparse ma integrate nella rete urbana (coesione sociale, riqualificazione degli edifici, sostenibilità ambientale);
2. Promozione del senso di responsabilità, della sicurezza dello spazio familiare e della progressiva autonomia del nucleo (sostegno all'affitto, promozione del senso di responsabilità, adeguata appropriazione dello spazio fisico e relazionale - casa, parti comuni, spazio pubblico -, conservazione dello spazio affittato e costruzione interna di una sicurezza abitativa);
3. Manutenzione, ove possibile, delle relazioni di solidarietà e di vicinato delle famiglie da rialloggiare (inclusione sociale) (Município do Seixal 2021).

L'opzione proposta dal Municipio di Seixal, e l'impegno che si è prefissato, non è meramente quello di costruire un altro quartiere sociale – il cui rischio di segregazione si è rivelato negli anni pericolosamente alto –, ma piuttosto quello di impegnarsi nell'inclusione di tali persone nella propria giurisdizione, a livello territoriale e sociale. Infatti, come viene definito apertamente nel Piano Municipale: «Il reinserimento abitativo non consiste solo nel trasferimento da un'area degradata a un'altra, ma è aiutare le famiglie ad avviare un nuovo progetto di vita, con diritti e responsabilità comuni a tutti i cittadini» (Município do Seixal 2021:6)

---

<sup>76</sup> Tra i principali problemi emersi durante l'implementazione del PER c'era stata proprio l'impossibilità di inserire nuovi nuclei familiari o individui nel progetto successivamente al censimento svolto nel 1993.

Oltre all'attenzione verso l'inclusione sociale di tale popolazione, che assume un ruolo fondamentale – almeno negli intenti – in queste nuove politiche abitative, a risultare un fattore estremamente interessante di questo processo è come, fin dal primo momento, queste siano state il risultato di una forte pressione e di un'azione politica dal basso. Sono diversi i movimenti e le organizzazioni sociali che hanno avuto, infatti, un'influenza molto grande nella società portoghese nel lanciare un dibattito, e delle proposte, relative alla critica situazione contemporanea rispetto alla mancata implementazione del diritto alla casa e un abitare “degno” (*condigno*) nel paese. È proprio sulla scia delle denunce e delle lotte per questi diritti negati, così come sulla loro intersezione con altri fenomeni strutturali come il razzismo, che nel corso degli ultimi anni la mobilitazione da parte degli abitanti di diversi quartieri, congiunta a quella dei movimenti antirazzisti e per l'abitare, ha ottenuto un innegabile riscontro mediatico e politico. In particolare, il processo di rialloggiamento al *Jamaica* è stato proprio un effetto diretto di questa lotta collettiva. Questo aspetto è evidente nelle parole di una delle rappresentanti dell'*Assembleia dos Moradores*, residente nel *Bairro 6 de Maio*, che durante l'evento al MAAT nel giugno 2021, raccontava l'importanza del lavoro collettivo nell'aver ottenuto riconoscimento, e conseguentemente soluzioni, politiche e sociali:

Stando uniti siamo molto più forti e facciamo più rumore. In ogni quartiere avevamo tutti problemi specifici ma mettendoci insieme potevamo risolvere le questioni e i problemi comuni tra tutti i quartieri. Continuiamo una lotta che non ha fine. Noi parliamo per noi ma parliamo di un problema nazionale. Noi rappresentiamo tutti. La *Caravana* è nata da lavoro congiunto delle Associazioni, abbiamo formato una rete perché insieme siamo più forti. La lotta di tutti i quartieri è stata fondamentale per la nostra visibilità<sup>77</sup>.

È degno di nota sottolineare come in Portogallo il diritto all'abitare è previsto dalla Costituzione stessa, e che è quindi quella la cornice di significato all'interno del quale viene inserito sia dai movimenti sociali e politici nati in seno alla società civile che dalle istituzioni nazionali e locali. L'articolo 65 della Costituzione portoghese prevede infatti che: “Ogni persona ha diritto, per sé e per la propria famiglia, a un alloggio di dimensioni adeguate, in condizioni igieniche e confortevoli, che preservi l'intimità personale e la privacy familiare». Inoltre, l'articolo 2 afferma che:

Al fine di garantire il diritto all'alloggio, lo Stato è responsabile di:

---

<sup>77</sup> Appunti di campo, giugno 2021.

- a) Pianificare e attuare una politica abitativa che sia inclusa nei piani generali di utilizzo del territorio e sostenuta da piani di urbanizzazione che garantiscano l'esistenza di un'adeguata rete di trasporti e di strutture sociali;
- b) Promuovere, in collaborazione con le regioni autonome e le autorità locali, la costruzione di alloggi sociali e a prezzi accessibili;
- c) Incoraggiare l'edilizia privata, nel rispetto dell'interesse generale, e l'accesso ad alloggi di proprietà o in affitto;
- d) Incentivare e sostenere le iniziative delle comunità locali e della popolazione, al fine di risolvere i rispettivi problemi abitativi e favorire la creazione di cooperative edilizie e l'autocostruzione<sup>78</sup>.

Tale cornice di riferimento è utile perché mette in evidenza l'ordine del discorso all'interno del quale i fenomeni di segregazione abitativa, come quelli in atto in diversi insediamenti informali lungo tutto il territorio nazionale e come nel caso del *Bairro da Jamaica*, vengono letti e interpretati sia delle istituzioni che dell'opinione pubblica. Un significato, dunque, che non verte solo intorno alla criminalità e all'illegalità di tali insediamenti – come molte delle testimonianze riportate fino ad ora evidenziano –, ma anche all'interno di un discorso che riconosce la mancata applicazione di un diritto alla casa e all'abitare di cui è proprio lo Stato a dover prendersene carico.

In sintesi, come sostengono Alexandre Magno de Souza e Pablo Gadea de Souza:

La nuova generazione di politiche abitative portoghesi, insieme all'inizio del processo di rialloggiamento nel *Bairro da Jamaica*, mostra un grande progresso rispetto agli ultimi decenni, quando l'emarginazione era praticamente formalmente legittimato. Ora almeno si dimostra una maggiore preoccupazione per risolvere la situazione, che tuttavia è ancora lontana dall'essere risolta (2021:106).

Il periodo di ricerca che ho svolto sul campo a Lisbona è quindi avvenuto in un momento abbastanza particolare, ovvero nel pieno sviluppo di queste nuove politiche abitative e nella paralisi del progetto di rialloggiamento in atto nel quartiere. Molte delle mie impressioni si basano quindi su un processo non solo non ancora terminato, ma in piena fase di stallo, anche a causa dello scoppio e del corso della pandemia di Covid-19. È per questo motivo che molte delle riflessioni possono dunque risultare speculative e non permettono di tirare delle conclusioni dettagliate sul processo di rialloggiamento in corso.

---

<sup>78</sup> [http://bdjur.almedina.net/citem.php?field=item\\_id&value=842663](http://bdjur.almedina.net/citem.php?field=item_id&value=842663).

Come ho potuto osservare e testimoniare durante la mia ricerca, però, alcuni problemi e difficoltà rispetto al processo di rialloggiamento sono sorti fin dal principio, in particolare rispetto alle condizioni delle abitazioni fornite e alla gestione delle allocazioni portate avanti dalla Santa Casa e della Câmara di Seixal. Le parole di Veronika relative a questi eventi chiariscono alcuni di questi aspetti:

All'inizio era quello che era. Eravamo tutti molto contenti quando il blocco 10, nel dicembre 2017, andò via. Non è stato perfetto. Le cose non erano perfette ma l'associazione non ebbe tempo per verificare le case. Le case che furono assegnate non erano proprio in condizione anche per essere abitate. Molte persone ebbero a che fare con condizioni instabili. Anche lì ci stavano molte infiltrazioni, alcuni si ammalarono e dovettero rifugiarsi in altre case di amici. Nel 2017, le persone volevano altre informazioni sugli affitti con la Santa Casa. Anche con la Santa Casa le cose non andarono benissimo. Loro non avevano la capacità né erano pronti a gestire questo processo. Ogni volta che qualcuno andava a chiedere informazioni o aiuto li mandavano alla Camara, e dalla Camera li rimandavano alla Santa Casa. Fu così che le persone vissero quei primi tempi. I mobili, le cucine erano in condizioni pessime. Molti lasciarono o cambiarono casa. La pittura delle pareti era fatta male, solo per coprire l'umidità. Senza fare dei veri lavori per ristrutturarle. Solo un'unica impresa fece i lavori fatti bene senza problemi. Ancora oggi infatti sorgono problemi. A volte le case erano troppo distanti e le persone sono rimaste isolate. È andata così.

Dopo il rialloggiamento del lotto 10 la lotta è continuata. Ma poi è iniziato il Covid. Prima del covid ci fu anche l'inflazione del valore delle case. Molte difficoltà nel comprare le case. La Camera non riuscì a finire l'acquisto delle case nel tempo stipulato. E niente, quando è arrivato il covid il mondo si è fermato. *Il covid non ha fatto altro che rallentare quello che era già di fatto rallentato*<sup>79</sup>.

Nel periodo che ho passato nel quartiere, quindi, oltre ai diversi episodi di difficoltà dei residenti già rialloggiati rispetto alle condizioni delle nuove case e ai rapporti con le organizzazioni competenti, un aspetto è emerso come centrale del processo in corso: la cronicizzazione dell'attesa. Gli enti istituzionali, nazionali e locali, così come i loro stessi funzionari, hanno infatti contribuito attivamente a rendere l'attesa e il rallentamento del processo di rialloggiamento un vero e proprio "confine temporale" di gestione della popolazione residente nel quartiere. Un meccanismo che ha contribuito a mantenere e ad esacerbare una condizione di segregazione abitativa socio-spaziale già in corso da più di trent'anni. Lo strumento dell'attesa, nel momento in cui questa viene a tutti gli effetti cronicizzata, assume i tratti di un vero e proprio meccanismo di differenziazione nei confronti di una parte della popolazione nello spazio cittadino, assumendo il ruolo di quella che è stata

---

<sup>79</sup> Intervista, maggio 2021.

definita una «temporalità del controllo» (Tazzioli 2018). Questa tecnologia di governo permette di osservare le maniere in cui gli spazi della governamentalità nella gestione delle migrazioni si articolano e trasformano a diversi livelli di indagine: sia a livello macro, nel regime di frontiera dell'Unione Europea, sia a livello meso e micro, lungo l'asse sociale e simbolico della cittadinanza e nella gestione di uno specifico insediamento informale.

Il mio intento non è qui quello di sottostimare l'importanza di un processo di rialloggiamento atteso e rimandato da più di tre decenni, ma piuttosto quello di mettere in luce un meccanismo locale e contestuale che ne caratterizza le modalità di azione in questi anni, e che contribuisce ancora oggi ad esacerbare le condizioni di segregazione abitativa della popolazione del quartiere. Queste forme di attesa persistente, di continui rimandi e posticipazioni, di assenza di comunicazioni e informazioni pertinenti diventano, infatti, essi stessi degli strumenti di gerarchizzazione ed esclusione sociale attraverso cui il razzismo istituzionale opera e si riproduce nello spazio urbano e abitativo di Lisbona. L'attesa costante, percepita da molti come perpetua e senza fine, è infatti un aspetto che emerge in modo ricorrente anche nelle testimonianze degli abitanti. Un senso di aspettativa mista a sconforto che si aggiunge a quello di abbandono e di mancato riconoscimento da parte delle istituzioni, influenzando direttamente le condizioni di vita materiali e simboliche di tale popolazione. Le parole di una residente del quartiere risultano in questo senso paradigmatiche:

Io sono 20 anni che sento parlare di rialloggiamento. Sono 3 anni che è iniziato e stiamo ancora qui no? I bambini continuano a nascere, crescere e noi staremo ancora qui. La gente qui sta. *La Câmara non ci dice che non ci rialloggia ma non ci dice quando*. Io non penso che ce ne andremo via molto presto<sup>80</sup>.

I confini temporali, che nel caso preso in considerazione si manifestano nella cronicizzazione dell'attesa di rialloggiamento, risultano quindi dei meccanismi di razzializzazione dello spazio, e spazializzazione della razza, contribuendo a incrementare le dinamiche di esclusione e separazione degli abitanti del *Bairro da Jamaica* dal resto della popolazione urbana. Questi sono esempi contestuali delle modalità tramite cui il razzismo istituzionale agisce, ovvero in tutte quelle azioni pratiche e simboliche che hanno come risultato quello di contribuire a un accesso diseguale a diversi beni e diritti e a implementare una maggiore violenza nei confronti di una parte della popolazione razzializzata. Ad esempio, un episodio che mi racconta Veronika riassume molti di questi aspetti:

---

<sup>80</sup> Appunti di campo, luglio 2021.

Ora stiamo aspettando il presidente dell'IHRU. Dovevamo avere una riunione il 17 marzo 2021, ma ci hanno chiamati 20 minuti prima per cancellare la riunione. Quello che dico io è: già lo sapevate sicuro prima di 20 minuti, ma ditelo! Richiedi di riprogrammare solo 20 minuti prima della riunione. Io chiaramente sono già a Lisbona, mi sono mossa da casa. Dopo questo, per due settimane niente. E ora non c'è niente di nuovo. Per ora possiamo solo aspettare. A luglio chiederemo di nuovo. Abbiamo cercato di parlarne molto nei media, tutta questa situazione sarebbe dovuta essere finita già all'inizio del 2022.

Per ora non facciamo previsioni, né niente. Con o senza Covid le cose devono continuare, non si può sempre usarlo come scusa ora. C'è il ruolo della Câmara in questo ma anche dello Stato. Siamo come stiamo.

Il senso di attesa ricorrente, di incertezza sul futuro, dell'impossibilità di prevedere la propria condizione abitativa individuale e familiare continua quindi a produrre un senso di «precarietà stanziale» (Cacciotti 2020) tra gli abitanti del quartiere. Un senso di precarietà e attesa permanente che si ripresenta non solo nella mancanza di informazioni, nei rimandi ricorrenti o nel vedere passare i mesi senza alcuna novità, ma anche, come l'episodio di Veronika illustra, nel modo in cui gli stessi ufficiali pubblici si relazionano agli abitanti.

*Foto 14: La sede dell'ADSV, novembre 2021*



*Fonte: Foto mia*

Il tema dell'attesa del rialloggiamento è una questione che si è ripresentata in modo evidente anche durante l'intervento di polizia nel novembre 2021. Le persone coinvolte più o meno direttamente nello sgombero dei bar e dei ristoranti informali nel quartiere, infatti, hanno fatto riferimento alla questione dell'attesa perenne e cronicizzata per rimproverare e denunciare l'ennesimo episodio di violenza della polizia nei loro spazi di aggregazione comunitaria. Una donna, durante le operazioni della polizia, gridava accanto a me: "Come è che la Câmara potrà entrare di nuovo nel quartiere dopo questo episodio? Con quale coraggio?", riferendosi proprio all'accordo di collaborazione per il riallocaimento abitativo della popolazione. Ma soprattutto erano in molti a reclamare: "quando ci rialloggiate?". Una frase che sottolinea la violenza diretta e strutturale che viene messa in atto dalle istituzioni in uno spazio marginale e razzializzato come quello del *Jamaica*. Uno spazio dove, anche durante un processo di rialloggiamento in pieno corso che prevede una collaborazione e un contatto duraturo e diretto tra le istituzioni e gli abitanti nella gestione del progetto, vengono implementate misure di repressione eccezionali che non prevedono alcun tipo di comunicazione pregressa o di dialogo con la popolazione interessata.

Nonostante le molteplici difficoltà e ostacoli che emergono dalla ricerca di campo, la ripresa del programma di rialloggiamento nell'ottobre 2022 fa sperare per una conclusione di tale processo nel corso dei prossimi anni. Le incognite sono però ancora numerose, e le persone continuano a non credere fino in fondo che questo accadrà nei tempi stabili della Câmara – che ha posto il 2023 come fine ultimo –, o addirittura che il processo verrà concluso in generale. La domanda che continua ad aleggiare tra la popolazione del *Bairro da Jamaica* è quindi principalmente una sola: "*realojamento até quando?*".

## *Conclusioni*

Nel corso di queste pagine ho presentato un'analisi dei processi multilivello e dei meccanismi sistemici e contestuali attraverso cui la segregazione abitativa opera in due città del Sud Europa. In particolare, ho osservato come questo fenomeno si materializza socialmente e spazialmente in due specifici insediamenti informali: il *Selam Palace* a Roma e il *Bairro da Jamaica* a Lisbona. La mia riflessione si è concentrata principalmente sulla relazione che intercorre tra informalità abitativa, migrazioni postcoloniali e razzismo istituzionale; in ragione del ruolo svolto dal dispositivo della razza, nelle sue specificità storiche e contestuali, nel caratterizzare le leggi e le politiche pubbliche italiane e portoghesi in materia di abitazione e migrazione, sia nella loro stesura che nella loro implementazione più quotidiana.

Per sviluppare tale analisi è stato necessario inizialmente indagare le relazioni che legano la colonialità del presente europeo alle contemporanee migrazioni postcoloniali: quella che è stata definita una «colonialità delle migrazioni» (Guitérrez Rodríguez 2018). Allo stesso tempo, il mio intento è stato quello di analizzare il razzismo, una delle eredità più durature e stabili del colonialismo, in quanto caratteristica strutturale e strutturante delle società europee. Il razzismo continua a essere, infatti, un aspetto costitutivo della modernità europea e uno dei suoi principi organizzativi, i cui effetti si esplicano sia a livello simbolico che materiale.

Alla base del mio lavoro vi è, quindi, la volontà di mettere in luce una componente chiave della *colonialità* insita nel progetto politico europeo e nel suo “Regime di Frontiera”: la metamorfosi contemporanea della razza e dei razzismi in «razionalità moderne di governo» (Mellino 2019) all'interno di «società razzialmente strutturate» (Hall 1986). Al fine di mettere in luce le forme e le espressioni in cui il dispositivo della razza agisce a livello territoriale nella contemporaneità delle democrazie europee, e in particolare nelle sue città, attraverso processi di razzializzazione dello spazio e di spazializzazione della razza.

Il disconoscimento del concetto di razza, non solo come termine in sé ma anche come categoria analitica e di indagine, così come la progressiva dissociazione dei fenomeni razzisti

dalle loro eredità storiche e coloniali, hanno segnato il carattere “*race-blind*” e “post-razziale” dell’Europa continentale (Lewis 2013, Roig 2016, Sayyid 2017). Tali processi sono riscontrabili anche nel contesto italiano e portoghese. Sebbene, infatti, questi Stati si distinguono per le modalità in cui il passato coloniale emerge nella costruzione della struttura sociale, condividono, sul piano pubblico e istituzionale, una concezione del razzismo come fenomeno prettamente individuale e ideologico piuttosto che sistemico e strutturale<sup>1</sup>.

Le tendenze repressive e xenofobe nei confronti della popolazione migrante risultano però evidenti, fin da un primo sguardo, in una molteplicità di pratiche e processi di inclusione differenziale nei contesti delle democrazie europee. Si tratta di processi di gerarchizzazione sociale e materiale che mettono in luce le molteplici forme di razzializzazione che influenzano quotidianamente la popolazione migrante residente sul territorio urbano e nazionale. Gli effetti materiali e simbolici della razza, articolati costantemente con quelli di altri dispositivi di potere come la classe e il genere, risultano infatti fondamentali nella composizione del progetto politico europeo e, di conseguenza, del suo regime migratorio. Infatti, con l’intensificarsi, a partire dal secondo dopoguerra, delle ondate migratorie verso il vecchio continente, e la conseguente “ritorsione coloniale” degli ex sudditi nei territori delle ex Metropoli coloniali, il processo che ha sostituito la nozione di razza con la categoria di immigrazione è risultato sempre più evidente (Balibar 1988). In Europa, il migrante è infatti diventato la figura essenziale della differenza (Mbembe 2016). Una differenza non più concepita attraverso una comprensione biologica e pseudoscientifica, bensì nei termini di una “questione europea” identitaria e culturale (De Genova 2010). Questa differenziazione passa attraverso politiche nazionali e internazionali di cittadinanza, accoglienza e migrazione, e si struttura in maniere che, mentre dissimulano il dispositivo della razza, stabiliscono vere e proprie forme di gerarchizzazione razziale della cittadinanza. Una classificazione della popolazione che si manifesta nelle forme di un’inclusione differenziale in diversi aspetti della vita sociale, economica, politica e culturale, e nell’accesso differenziale a beni e servizi come: la giustizia, l’educazione, la salute, il lavoro e l’abitare (Mezzadra e Neilson 2013, Vacchiano 2011).

A partire da questi presupposti, questa ricerca si basa sull’idea che lo spazio urbano è un luogo privilegiato in cui osservare e mappare le relazioni differenziali di potere in corso nelle

---

<sup>1</sup> Se in Italia tale processo si è concretizzato principalmente nella parziale rimozione del passato coloniale e dalla nella diffusione della narrazione degli “italiani brava gente”, in Portogallo il passato coloniale è invece segnato dalla celebrazione delle “scoperte geografiche” attraverso la diffusione del “mito lusotropicalista” nel definire la costruzione identitaria del paese.

democrazie europee, soprattutto nella loro spazializzazione. La diffusione di confini interni e temporali, e il materializzarsi di forme ed espressioni di inclusione differenziale in diversi aspetti della vita della popolazione migrante, si testimoniano infatti nella presenza e nella proliferazione, lungo gli spazi urbani europei, di complessi processi e fenomeni di segregazione. Questi fenomeni risultano particolarmente evidenti in ambito abitativo, ovvero nelle forme in cui determinati soggetti vivono la “casa” (nella sua doppia accezione di *house* e *home*) e l’abitare, manifestandosi in una pluralità di forme ed espressioni di segregazione abitativa socio-spaziale. Le forme e le modalità in cui determinati corpi abitano e vivono specifici spazi evidenziano come la mancanza di fluidità nel mercato della casa, pubblico e privato, che relega le persone razzializzate in luoghi e spazi subalterni e marginali, non è né una casualità né meramente il risultato circostanziale di una mancanza politica, bensì è la traduzione di molteplici e articolati meccanismi di differenziazione lungo lo spazio cittadino. È su questa linea che, nel presente lavoro, le città europee sono state quindi intese come: «siti di intrecci e tensioni postcoloniali nei quali le diverse connessioni tra territorialità e razza-attraverso-la classe giocano un ruolo di primo piano» (Picker 2017:145).

A ciò ho voluto aggiungere un ulteriore strumento indagine, quello della regione del Sud Europa. Il ricorso al concetto analitico del Sud Europa è risultato funzionale per due aspetti principali. In primo luogo, perché fornisce parametri condivisi di analisi di livello macro che aiutano a delineare alcuni meccanismi alla base dei fenomeni di segregazione abitativa nella regione quali: le caratteristiche di un welfare familistico, il ruolo dell’informalità nei regimi abitativi, un passato di emigrazione e una più “recente” immigrazione rispetto al Nord Europa e il ruolo di «*south of the north*» (Leontidou, 2014), o «*internal other*» (Dines, 2016), all’interno dello spazio comunitario. In secondo luogo, il Sud Europa, nel momento in cui si intreccia il dibattito postcoloniale alle proposte degli studi urbani provenienti dall’area in questione, ha un grande potenziale critico per analizzare la segregazione attraverso una concettualizzazione più ampia del fenomeno, che si distacchi dall’agenda teorica anglo-americana e che ne allarghi la comprensione (Garrido 2020).

Dato questo quadro teorico-epistemologico di riferimento, l’esistenza, il consolidarsi e il perpetuarsi di spazi dell’abitare come il *Selam Palace* e il *Bairro da Jamaica* nel territorio di due capitali sudeuropee risultano esempi paradigmatici per l’analisi dei processi sopra descritti. Entrambi gli insediamenti informali, infatti, mi hanno permesso di osservare la materialità contestuale dei processi e dei meccanismi multilivello e relazionali attraverso cui la segregazione abitativa si manifesta e si riproduce, permettendomi una concettualizzazione più approfondita del fenomeno. Un’elaborazione teorica più ampia che, basandosi su un’analisi

comparata la cui logica di fondo è come «pensare la città attraverso l'altrove» (Robinson 2016:3), ho sviluppato a partire sia dalle peculiari forme sociali e spaziali in cui il fenomeno si manifesta, sia dall'osservazione locale delle specificità storiche attraverso cui il razzismo strutturale e istituzionale agisce nel condizionare la segregazione abitativa dei migranti.

Come già specificato, quindi, questa ricerca si basa su un'etnografia multi-situata di carattere comparativo. Il tipo di comparazione proposto – “genetico” e “generativo” (Robinson 2016) – parte dal presupposto che situazioni tra loro diverse possono diventare comparabili al di là delle loro storie specifiche, se si considera come entrambi gli spazi ricoprono «posizioni analoghe nei rispettivi ordini metropolitani» (Wacquant 2008:229). Entrambi i casi studio sono, infatti, insediamenti informali, occupati e progressivamente trasformati in spazi abitativi da migranti postcoloniali e ormai radicati nei tessuti urbani. In particolar modo, però, questi spazi, e i corpi che li abitano, condividono processi affini di razzializzazione e criminalizzazione, attraverso “effetti di luogo” di stigmatizzazione territoriale che ne condizionano il regime di governo e soprattutto l'uso eccezionale della violenza da parte delle istituzioni (Agier 2015, Raposo et al. 2019). Tali processi contribuiscono a consolidare relazioni diseguali di potere nei confronti di una parte della popolazione razzializzata, mettendo in luce come il dispositivo della razza agisce in termini territoriali, ovvero come la differenziazione razziale è sempre anche differenziazione spaziale (Mohanram 1999, Razack 2002).

È dunque da questa prospettiva comparata che ho cercato di rispondere agli obiettivi di ricerca definiti all'inizio di questo lavoro. Primo tra questi è stato quello di contribuire ai lavori di una *Southern Urban Critique* in grado di esplorare relazioni socio-spaziali, economiche, politiche e razziali diseguali nel Sud Europa, ovvero all'interno dello stesso Nord Globale, al fine di contribuire a una comprensione più ampia e contestualizzata della segregazione abitativa dei migranti nell'area in questione.

L'analisi degli spazi da me presi in considerazione contribuisce a mettere in luce proprio alcune peculiarità e caratteristiche del fenomeno, nel solco degli studi sulla segregazione residenziale nel Sud Europa, sviluppatasi a partire dagli anni Duemila (Arbaci 2007, Maloutas e Fujita 2012, Malheiros e Fonseca 2011). L'osservazione empirica ha infatti testimoniato come la questione dell'abitare rappresenti uno degli aspetti più controversi e problematici dell'inclusione della popolazione migrante sia a Roma che a Lisbona, decisamente in contrasto con il mito «della città mediterranea come realtà poco segregata» (Semi, Pfirsch 2016:2). Allo stesso tempo però, alcune delle caratteristiche che contraddistinguono le due città mostrano come la sovrapposizione tra distribuzione geografica e disuguaglianza sociale non sia così

immediata come in altre realtà, ma siano piuttosto differenti i gradi e i livelli in cui queste due si relazionano e articolano tra di loro.

La mia indagine ha dunque confermato alcune delle questioni principali introdotte dagli studi sudeuropei sulla segregazione abitativa. Innanzitutto, il mio lavoro ha avvalorato la dimensione socio-spaziale del fenomeno, quella che Sonia Arbaci definisce attraverso il «paradosso della segregazione» (2019). Questo “paradosso” si basa sull’idea per cui le città del Sud Europa, almeno fin dagli anni Novanta, hanno testimoniato una moderata distanza geografica tra popolazione nativa e i migranti, di contro ad un’alta marginalizzazione residenziale. Secondo Arbaci, dunque, nel Sud Europa la segregazione non può essere compresa solo in termini di distribuzione geografica, nella sua dimensione spaziale, ma anche attraverso l’analisi di più ampi meccanismi e processi di precarizzazione abitativa, nella sua dimensione sociale. Il mio intento, infatti, è stato quello di scomporre le dimensioni sociali e spaziali della segregazione, ponendo l’attenzione sia sulle disuguaglianze residenziali della popolazione che sulle forme spaziali di tali fenomeni, e sulla loro costante articolazione. In secondo luogo, al fine di distaccarmi da tradizionali concettualizzazioni come quella di “ghetto” o del “*neighbourhood effect*”, ho concentrato la mia riflessione su forme di segregazione socio-spaziale che si presentano anche in spazi interstiziali e residuali – come singoli palazzi –, difficilmente riscontrabili attraverso la sola analisi statistica e quantitativa. In particolare, mi sono concentrata sugli insediamenti informali, tra le caratteristiche distintive e qualificanti i regimi abitativi sudeuropei, e sul loro ruolo materiale e simbolico all’interno delle due città (Chiodelli et al. 2020). Nei due contesti emerge che l’informalità come pratica abitativa, oltre ad avere una lunga e radicata storia in entrambe le città, è fortemente razzializzata. Sia a Roma che a Lisbona, infatti, questa risulta l’unica soluzione abitativa disponibile per la popolazione migrante di fronte all’assenza di alternative pubbliche o private. Il *Selam Palace* e il *Bairro da Jamaica*, due occupazioni abitative portate avanti da migranti postcoloniali, sono stati quindi analizzati come esempi di quelle che ho definito materializzazioni di micro-segregazione socio-spaziale.

Entrambi i casi studio mi hanno permesso di approfondire il fenomeno della segregazione abitativa da un’ulteriore prospettiva rispetto agli studi classici sulla segregazione di area sudeuropea: quella di livello micro e locale. Uno sguardo, quello locale, legato a una dimensione a “livello di strada” della segregazione, che sebbene sia spesso ritenuto fondamentale da diversi autori (Arbaci 2008, Maloutas 2012), è in gran parte trascurato in molte analisi sull’argomento, concentrate principalmente su analisi cittadine più generali di livello meso (Arbaci 2019). Con quella che ho definito un’antropologia della segregazione

abitativa, ho quindi provato, attraverso l'analisi etnografica in una prospettiva multilivello e relazionale, a considerare anche le più piccole, interstiziali e residuali espressioni di razzializzazione dello spazio, così da scoprire e mettere in luce «i meccanismi locali di segregazione nel loro fare ordinario» (Picker 2017:7).

Lo studio di campo comparato di livello micro ha contribuito alla conoscenza locale e quotidiana di due forme specifiche in cui la segregazione si materializza e riproduce nel Sud Europa, sottolineando l'importanza delle dimensioni più soggettive del fenomeno che emergono proprio dai racconti e dalle azioni più ordinarie di chi lo vive sulla propria pelle. La ricerca etnografica ha infatti evidenziato come la segregazione agisce nel quotidiano, emergendo nelle scelte di vita delle singole persone e delle famiglie, nei rapporti che si instaurano con i vicini, con il resto della città, con la polizia e con diversi funzionari pubblici, e non solo attraverso indicatori statistici che ne analizzano la distribuzione territoriale. Non intendo, in questo contesto, sminuire l'utilità di analisi quantitative sull'argomento. Rispetto ai casi osservati è però risultata evidente la grande deficiarietà di dati e informazioni statistiche disponibili rispetto al numero di insediamenti informali, alle condizioni di vita al loro interno, e soprattutto alla composizione etnico-razziale di tale popolazione nelle due città. Una mancanza di informazioni fondamentali non casuale, ma strettamente legata all'importanza che le istituzioni rivolgono al fenomeno.

Nonostante la scarsità di dati quantitativi, prendendo in considerazione le voci, le azioni, le forme di vita e dell'abitare emerse nei due casi studio, è stato comunque possibile sviluppare alcuni ragionamenti a partire da una riflessione congiunta dei due spazi. Tramite la prospettiva comparata è risultato evidente come la segregazione socio-spaziale vissuta dagli abitanti dei due insediamenti informali agisce attraverso processi di "de-umanizzazione". Un filo rosso che collega tra loro la maggior parte delle testimonianze degli abitanti del *Selam* e del *Jamaica* insiste proprio sulle sensazioni "de-umanizzanti" che emergono dall'essere condannati a vivere in condizioni indegne e marginali. Condizioni, queste, che emergono da una molteplicità di atteggiamenti e racconti dei residenti come: il sottolineare costantemente come vivere in tali condizioni non sia "normale", la sensazione di essere considerati e trattati come animali o come spazzatura, il timore della naturalizzazione di tali condizioni abitative manifestato da chi vive tali spazi da meno tempo. Infine: il ribadire ripetutamente di fronte alla violenza dello Stato: "Noi siamo umani. Siamo umani come il resto del paese".

La razza produce questi processi definendo una linea di gerarchizzazione sociale e spaziale tra chi è considerato socialmente "umano" e chi "non abbastanza". Un processo di differenziazione che richiama in maniera evidente quella distinzione coloniale che Frantz

Fanon (1961) definisce tra la «zona dell'essere» e la «zona del non essere». Questa linea di demarcazione si materializza, nei territori di Roma e Lisbona, nella naturalizzazione, nell'accettazione, o persino spostando la colpa sugli stessi soggetti segregati, di condizioni abitative estremamente precarie. È in questo senso che parlare di segregazione è parlare sempre delle modalità in cui il potere organizza la popolazione a livello spaziale e sociale: nell'accesso differenziale e gerarchico a determinati beni e diritti.

Allo stesso tempo, ho potuto notare la complessità insita nelle materializzazioni della segregazione nei due contesti urbani. In particolare, non è possibile escludere dall'analisi di tali spazi componenti fondamentali quali la solidarietà, il “fare casa”, il supporto collettivo che deriva da tali condizioni di relegazione, che risultano aspetti costitutivi in entrambi i contesti. Il sostegno e l'aiuto messo in pratica in questi spazi, il “sentirsi a casa”, è fondamentale per gli abitanti di entrambe le occupazioni, soprattutto perché risponde al senso di abbandono e relegazione istituzionale a cui tale popolazione è stata condannata fin dal suo arrivo nei due paesi. L'auto-organizzazione, le reti di sostegno con i movimenti presenti sul territorio e le proteste contro le soluzioni istituzionali, sempre inadatte e parziali, mettono in luce come le pratiche di appropriazione di edifici dismessi – attraverso processi di *self-made «homing»* (Boccagni, 2017) – sono al contempo delle risposte performative alle molteplici forme di marginalizzazione e confinamento istituzionali. Ossia: sono in grado di creare «spazi comuni e solidali che costituiscono una resistenza alla violenza, all'isolamento e alla segregazione dei recinti securitari e umanitari» (Dadusc 2019:2). Un aspetto, questo, che oltre a mettere in luce il ruolo profondamente politico e performativo di queste realtà, sottolinea anche il loro carattere antirazzista.

La prospettiva comparata mi è servita per portare avanti anche un ulteriore obiettivo. In breve, ho voluto verificare se la concettualizzazione della segregazione abitativa proposta in questo lavoro, che considera la razza come una delle condizioni primarie attraverso cui la segregazione è perpetuata, potesse fornire una cornice d'analisi innovativa per lo studio delle forme in cui si compongono attualmente le relazioni tra il dispositivo della razza e il fenomeno migratorio in ambito abitativo nel Sud Europa. In particolare, se la nozione di segregazione fosse in grado di fornire una comprensione più approfondita sulle ragioni e sulle modalità attraverso cui il razzismo istituzionale agisce nel dare forma, e nel mantenere, condizioni di precarietà e vulnerabilità abitative estreme per la popolazione migrante postcoloniale nei territori urbani di Roma e Lisbona.

L'antropologia della segregazione abitativa che ho messo in pratica, infatti, attraverso una prospettiva multilivello, relazionale e comparativa, osserva i modi in cui alcuni dei meccanismi alla base della segregazione si strutturano e articolano nei due contesti urbani. Analisi, questa, che ha mi consentito di capire le modalità in cui la razza organizza le società urbane contemporanee nel Sud Europa. Se a livello europeo la razza opera attraverso una logica comune, quella della "colonialità delle migrazioni", nei contesti specifici di Roma e Lisbona, a livello meso e micro, questa assume forme diverse e contestuali. Infatti, sotto diversi punti di vista i due casi studio rispecchiano alcune linee comuni e condivise di livello macro, che derivano da simili disposizioni di welfare legate all'ambito abitativo come: politiche abitative condizionate da un alto tasso di proprietà, un debole apparato di edilizia pubblica e una decisa presenza di insediamenti informali. Le due occupazioni abitative e i processi di segregazione in atto rispondono anche a specifici meccanismi nazionali e locali, di livello meso: tutte quelle leggi, politiche e decisioni governative e istituzionali temporaneamente e spazialmente connotate a livello urbano. Quelle che sono state definite espressioni di razzismo istituzionale.

Come è emerso dalle riflessioni e dalle osservazioni di campo, infatti, in entrambi i contesti, i meccanismi attraverso cui il razzismo istituzionale si manifesta e partecipa attivamente nel dare forma a espressioni di segregazione abitativa sono: *l'assenza di alternative* e la *cronicizzazione dell'attesa*.

Infatti, la realtà del *Selam Palace* ricade all'interno di una narrativa pubblica e istituzionale di illegalità, criminalità e degrado, ovvero all'interno di un mero discorso di "abusivismo" e di "messa in sicurezza". Le istituzioni governative italiane e romane non solo contribuiscono attivamente alla sua stigmatizzazione, attraverso forme di intervento emergenziali e securitarie come i ricorrenti sgomberi o la loro minaccia, ma al contempo non provvedono ad alcuna soluzione relativamente all'estrema precarietà e vulnerabilità abitativa delle centinaia di persone al suo interno. Una lettura del fenomeno, quindi, come una questione di mero ordine pubblico piuttosto che come una testimonianza di un diritto a lungo negato. Tale assenza di alternative richiama quello che il sociologo Giovanni Picker definisce un meccanismo di "omissione", ovvero «una complessa dinamica sociale che mantiene tacitamente tale condizione socio-spaziale» (2017:69). Questa dinamica consiste sia nell'assenza totale di soluzioni a una condizione abitativa estremamente precaria, sia nel progressivo peggioramento delle condizioni della popolazione al suo interno attraverso leggi e politiche in ambito abitativo e migratorio che ne influenzano la (ri)produzione; come hanno messo in luce i casi relativi alle leggi sulla residenza e sull'accesso alle case popolari ripresi nel quarto capitolo.

È però degno di nota riportare alcune novità nel contesto romano rispetto alle azioni istituzionali relative alla “gestione” degli insediamenti informali lungo il territorio urbano. Negli ultimi anni, tra il 2020 e il 2022, infatti, gli abitanti di tre occupazioni abitative sotto sgombero – viale delle Province, via del Caravaggio e l’ex clinica Valle Fiorita a via di Torre Vecchia –, sono state rialloggiate in case popolari lungo il territorio della città, grazie a un movimento congiunto tra movimenti per la casa, il Prefetto e il Comune di Roma e la Regione Lazio<sup>2</sup>. Alcuni attivisti dei Blocchi Precari Metropolitani (BPM) mi hanno raccontato come tale soluzione, richiesta dai movimenti locali da lungo tempo, sia nata da un loro lavoro in associazione con il prefetto dell’epoca, Matteo Piantedosi<sup>3</sup>, insediatosi durante il governo Lega-Movimento 5 Stelle. Il Prefetto Piantedosi all’inizio del suo mandato si è rivelato molto legato alla “linea dura” dell’allora Ministro dell’Interno Matteo Salvini, estremamente avverso alle realtà informali delle occupazioni. Piantedosi però, a detta dei BPM, dopo la caduta del governo giallo-verde, ha invece “cambiato approccio e prospettiva” rispetto agli sgomberi e le occupazioni romane, riconoscendo la necessità di trovare soluzioni a tali condizioni abitative critiche.

Queste le parole di Paolo, attivista dei BPM:

È stato un lavoro congiunto con la Regione Lazio e il Comune. La Raggi ha creato più problemi legati alla lotta contro l’illegalità degli spazi, ma è stato comunque trovato un accordo per l’accesso alle case popolari. C’è una legge<sup>4</sup> che prevede che il Comune di Roma e la Regione abbiano una percentuale, circa il 25-30% all’anno, di case che possono essere dedicate all’emergenza abitativa. In questo processo sono state affidate circa 600 case. Le case sono state affidate in tutta Roma, dove erano disponibili. Il 70% erano di proprietà dall’Ater e il 20-30% del Comune di Roma. La percentuale di migranti al loro interno era circa il 90%<sup>5</sup>.

Durante la mia conversazione con Paolo è intervenuta un’altra attivista dei BPM, Margherita, che in relazione a tali processi ha dichiarato:

---

<sup>2</sup> Non mi è stato possibile approfondire i percorsi abitativi degli ex occupanti rialloggiati in case popolari. Tali processi potrebbero però rivelarsi un interessante punto di partenza per una futura ricerca.

<sup>3</sup> Nel momento della scrittura il neo Ministro dell’Interno del governo Meloni.

<sup>4</sup> Il Regolamento regionale del 20 settembre 2000 n.2 per l’assegnazione e la gestione degli alloggi di edilizia residenziale pubblica destinata all’assistenza abitativa prevede nell’Art. 13 che: «I comuni interessati possono riservare una aliquota non superiore al venticinque per cento degli alloggi da assegnare sulla base del bando generale, a nuclei familiari che si trovino in specifiche documentate situazioni di emergenza abitativa». (<https://www.regione.lazio.it/regolamenti-regionali-testo-coordinato/regolamento-regionale-20-settembre-2000-n-2/14052021>).

<sup>5</sup> Appunti di campo, ottobre 2022.

Il problema è la mancanza di dati ma anche mancanza di interesse di questi dati da parte delle istituzioni. Nei tre palazzi sgomberati hanno fatto dei censimenti, una prima volta in maniera molto violenta attraverso l'intervento della polizia, poi dopo il rifiuto dei residenti tramite funzionari del comune. Questi censimenti non sono stati pubblicati poi. Un'altra criticità sta poi nella *questione emergenziale*. C'è una volontà istituzionale di leggere questi spazi e queste condizioni sempre in questa maniera perché è più semplice piuttosto che provvedere a delle risposte strutturali di un fenomeno che copre più o meno 60.000 persone in tutta la città<sup>6</sup>.

Quella che Margherita definisce la “questione emergenziale” riassume molto bene le modalità attraverso cui le istituzioni italiane si relazionano a determinate questioni sociali, non solo in ambito abitativo ma anche migratorio (Colucci 2018). La mancanza evidente di volontà da parte delle istituzioni di provvedere a soluzioni e azioni pratiche e decise, se non attraverso provvedimenti emergenziali, evidenzia una linea politica che non solo non ha alcun interesse nel disporre risposte strutturali nei confronti di determinate condizioni discriminatorie ed esclusive, ma, al contrario, contribuisce attivamente ad esacerbarle attraverso le sue «disfunzioni funzionali» (Perazzo 2022).

Il caso del *Bairro da Jamaica* a Lisbona presenta, invece, un meccanismo di segregazione parzialmente differente: quello della “cronicizzazione dell’attesa” del processo di rialloggiamento, sopraggiunto in seguito all’omissione di soluzioni in più di trent’anni di vita del quartiere. Un rialloggiamento apparentemente senza fine, quello del *Jamaica*, caratterizzato dalla mancanza di informazioni costanti e da cambi di programmi e date che si sommano alla difficoltà economica della Câmara Municipale e allo scoppio della pandemia di Covid-19, continuando a condizionare l’esistenza quotidiana della popolazione. Uno strumento, quello dell’attesa, che ha contribuito in questi ultimi anni a esacerbare una condizione abitativa da decenni estremamente precaria, rafforzando il senso di abbandono, di rabbia e desolazione da parte della popolazione del quartiere.

Rispetto al caso romano, però, la differenza principale che si osserva è nella tipologia di discorso pubblico in cui il quartiere *Jamaica* viene inserito dalle istituzioni e dai governi locali: quello della mancata applicazione e fruizione di un diritto alla casa e all’abitare. Nonostante gli evidenti processi di stigmatizzazione e razzializzazione territoriale riportati durante il capitolo etnografico, è importante sottolineare la differenza essenziale dei significati attribuiti ai due spazi. È innegabile, infatti, che il riconoscimento del diritto all’abitare come diritto costituzionale, oltre ad enfatizzare il ruolo dello Stato e delle sue istituzioni nel doversi

---

<sup>6</sup> Ibidem.

prendere carico della sua mancata applicazione, ha sicuramente avuto un ruolo importante nei significati attribuiti, e nelle soluzioni implementate, nel *Bairro da Jamaica*. Un significato, all'interno della cornice del diritto alla casa e all'abitare, accentuato anche dal ruolo sempre più centrale e influente svolto, negli ultimi anni, dai movimenti per la casa e l'abitare nel territorio di Lisbona.

In entrambe le città è risultato, quindi, fondamentale il ruolo svolto dai movimenti sociali per la casa e l'abitare, non solo nel rilanciare una narrativa alternativa di tali spazi, ma anche nel condizionare l'effettivo implemento di politiche abitative e pubbliche a riguardo. La testimonianza di un'esponente dell'*Assembleia dos Moradores* del Bairro 6 de Maio durante l'incontro al MAAT dedicato al *Bairro da Jamaica* esprime chiaramente la centralità delle lotte territoriali in tali contesti: “Per capire e cambiare questi luoghi materialmente precari è fondamentale la partecipazione. *Todos somos nós* (siamo tutti noi): questo è l'unico modo per arrivare al cambiamento. I gesti delle persone che collaborano con le realtà sono fondamentali per un vero cambiamento<sup>7</sup>”.

Nonostante ciò, l'etnografia svolta a Lisbona, infatti, è risultata particolarmente utile perché mi ha permesso di assistere in prima persona alla necessità di una lettura intersezionale della realtà abitativa urbana all'interno di tali lotte e movimenti. Un aspetto che nel caso romano sembra mancare, o comunque rimanere residuale. Nel contesto portoghese, infatti, nei discorsi e nelle azioni portate avanti dai movimenti politici, e soprattutto dalle assemblee degli abitanti dei quartieri, non c'è una separazione tra la lotta per il diritto alla casa e all'abitare e quella antirazzista. Queste narrazioni evidenziano, al contrario, come in un contesto come quello di Lisbona – e aggiungo io, come in quello di Roma –, non è possibile scindere o distinguere questi piani di analisi e, soprattutto, di azione. Al contrario, come afferma uno slogan ribadito con insistenza dai movimenti portoghesi: “*a luta anti-racista e a luta pela habitação juntas, sempre!*”.

Nel complesso, quindi, ho cercato di produrre una conoscenza che permetta di comprendere l'Europa, le sue formazioni urbane e il suo complesso regime migratorio in maniera più approfondita e dettagliata. Ciò è risultato possibile integrando un livello di analisi fondamentale come quello del razzismo strutturale e istituzionale, ancora troppo spesso residualizzato, o perfino omesso, in molte analisi sull'argomento. Ho tentato di produrre, al contempo, una conoscenza empirica e teorica che sia potenzialmente in grado di far confluire il sapere

---

<sup>7</sup> Appunti di campo, giugno 2021.

accademico e altre forze sociali e politiche in grado di influenzare praticamente la realtà sociale. In linea con quanto sostiene Giovanni Picker:

A partire dalla costituzione politica della razza, dalla sua genesi politico-economica come ideologia capitalistica moderna e come sistema occidentale di classificazione gerarchica e dominio, sottolineare la rilevanza della razza oggi implica sottolineare la rilevanza della politica in senso più ampio – dalle molteplici lotte sociali per la giustizia sociale ai processi decisionali, sia nelle istituzioni pubbliche che in quelle private, fino alle relazioni sociali quotidiane. Sostengo che andare oltre la segregazione richiede una politica di giustizia sociale che riconosca il funzionamento della razza come un'importante forza sociale che modella relazioni, pensiero e istituzioni (2017:150).

Allo stesso tempo, ho messo in luce il ruolo della governamentalità nel dare forma, riprodurre e mantenere meccanismi di segregazione locali e contestualmente determinati. Tale conoscenza è in grado di sviluppare una consapevolezza in grado di produrre processi di governo e istituzionali più “*race-conscious*”, che accolgano l'antirazzismo come una priorità essenziale dell'azione politica. Un esempio è la questione della raccolta dati etnico-razziale – per lanciare politiche pubbliche informate per la lotta contro il razzismo –, che è risultata cruciale per l'analisi del funzionamento del razzismo istituzionale in diversi ambiti, come quello abitativo. L'osservazione del contesto portoghese, delle lotte e delle azioni portate avanti dai movimenti e dagli stessi abitanti dei quartieri razzializzati e stigmatizzati, mi ha permesso di riflettere su tale questione e comprenderne le potenzialità di applicazione. La raccolta di dati quantitativi, infatti, non è solo una *condicio sine qua non* per rendere più visibili le espressioni ricorrenti dei fenomeni discriminatori, è essa stessa una pratica antirazzista.

Il mio lavoro, attraverso un metodo di ricerca decoloniale, ha quindi tentato di «fornire strumenti analitici per identificare e comprendere le logiche istituzionalizzate che proteggono e riproducono l'ordine razziale vigente» (Rodríguez Maeso 2021:24), così da offrire una conoscenza locale più approfondita per una lotta antirazzista più consapevole e strutturata. Sulla linea di quanto sostengono le autrici e gli autori del lavoro collettaneo “*O estado do racismo em Portugal*”: «Quante più persone capiscono come il razzismo opera, maggiori sono le possibilità di costruire misure di intervento che siano direttamente collegate al suo funzionamento» (Rodríguez Maeso et al. 2021:15).

## Bibliografia

- Acidi, (2011), *Observatório da Imigração. Acesso à habitação e problemas residenciais dos imigrantes em Portugal*, Settembre 2011.
- Agamben G., (2006), *Che cos'è un dispositivo?*, nottetempo, Milano.
- Agamben G., (1995), *Homo Sacer. Il potere sovrano e la nuda vita*, Einaudi, Torino.
- Agamben G., (2003), *Stato di eccezione*, Bollati Boringhieri, Torino
- Agier M., (2011), *Managing the Undesirables*, Polity, Cambridge.
- Agier M., (Ed.), (2014), *Un monde de camps*, La Découverte, Paris.
- Agier M., (2020), *Antropologia delle città, ombre corte*, Verona.
- Agustoni A., (2017), in Alietti A., (Ed.), *Razzismi, Discriminazioni e Disuguaglianze. Analisi e ricerche sull'Italia contemporanea*, Mimesis, Milano.
- Agustoni, A., Alietti, A., (Eds.), (2011), *Migrazioni, politiche urbane e abitative: dalla dimensione europea alla dimensione locale*, Rapporto 2010, Fondazione Ismu, Milano.
- Agustoni, A., Alietti, A., (2013), *Integrazione, Casa e Immigrazione. Esperienze e prospettive in Europa, Italia e Lombardia*, Fondazione Ismu, Milano.
- Agustoni A., Alietti A., (2021), Lo spettro del ghetto e i processi di ghettizzazione. Considerazioni introduttive, *Sociologia urbana e rurale*, n- 125, 7-23.
- Agustoni A., Alietti A., Cucca R., (2015), Neoliberismo, migrazioni e segregazione spaziale.
- Albera D., Blok A., Bromberger C., (2007), *Antropologia del Mediterraneo*, Guerini, Milano.
- Alexandri G., (2018), Planning gentrification and the 'absent' state in Athens. *European Urban and Regional Studies*, 42(1), pp. 36–50.
- Alietti A., (2017), (Ed.), *Razzismi, Discriminazioni e Disuguaglianze. Analisi e ricerche sull'Italia contemporanea*, Mimesis, Milano.

- Allegra M. Tulumello S., Falanga R., Cachado R., Ferreira A.C., Colombo A., Alves S., (2017), Um novo PER? Realojamento e políticas da habitação em Portugal, *Policy Brief*, 2017.
- Allegra M., Tulumello S., (2019), O estado da habitação: introdução ao dossier, *Cidades, Comunidades e Territórios*, 38, Jun/2019.
- Allen J., (2012), Welfare Regimes, Welfare Systems and Housing in Southern Europe, *International Journal of Housing Policy*, 6:3, 251-277.
- Allen J., et al., (2004), *Housing and welfare in Southern Europe*, Blackwell, Oxford.
- Allovio M., (2011), *Antropologi in città*, Unicopli, Milano.
- Alonso Bejarano C., López Juárez L., Mijangos García M., Goldstein D., (2019), *Decolonizing Ethnography. Undocumented Immigrants and New Directions in Social Science*, Duke University Press, Durham-London.
- Alves A.R., (2013), *Para uma compreensão da segregação residencial: o Plano Especial de Realojamento e o (anti-)racismo*, Dissertação de Mestrado em Antropologia, Universidade Nova da Lisboa, Lisboa, Portugal.
- Alves A. R., (2019), “Para eles, nós não somos humanos!”: habitação, território e a monitorização de violência racializadas em Portugal, *Direito e Praxis*, Vol. 10, N. 3, 2068-2096.
- Alves A. R., (2021), *Quando ninguém podia ficar. Racismo, habitação e território*, Livraria Tigre de Papel, Lisboa.
- AML (Área Metropolitana de Lisboa), (1997), *Caraterização do Programa Especial de Realojamento na Área Metropolitana de Lisboa*, Lisboa.
- Ambrosini M., (2001), The role of immigrants in the Italian labour market, *International Migration*, 39(3), 61-83.
- Ambrosini M., (2015), From ‘Illegality’ to Tolerance and Beyond: Irregular Immigration as a Selective and Dynamic Process, *International Migration*, 54(2), 144-159.
- Andall J., Duncan D., (2010), *National Belongings: Hybridity in Italian Colonial and Postcolonial Cultures*, Peter Lang, Berna.
- Andersson, R. (2014) *Illegality, Inc.: Clandestine Migration and the Business of Bordering Europe*, Berkeley, University of California Press.
- Andersson R., (2016), Europe’s failed “fight” against irregular migration: ethnographic notes on a counterproductive industry, *Journal of Ethnic and Migration Studies*, 42:7
- Andersson R., (2017), Rescued and Caught: The Humanitarian-Security Nexus at Europe’s Frontiers, in N. De Genova (Ed.), *The Borders of “Europe”: Autonomy of Migration, Tactics of Bordering*, Duke University Press, Durham.

- Anidjar G., (2012), On the European Question, *Forum Bosnae*, no. 55.
- Annunziata S., Lees L., (2016), Resisting austerity gentrification in southern European cities, *Sociological Research Online*, 21(3), pp. 148–155.
- Anthias F., (1999), Institutional Racism, Power and Accountability, *Sociological Research Online*, vol. 4, no.1.
- Anzaldúa G., (1987), *Borderlans/La Frontera: The New Mestiza*, Aunt Lute Books, London.
- Araújo M., Maeso S., (2016), *Os Contornos do Eurocentrismo: Raça, história e textos políticos*, Almedina, Coimbra.
- Arbaci S., (2007), Ethnic segregation, housing systems and welfare regimes in Southern Europe, *International Journal of Housing Policy*, 7(4).
- Arbaci, S., (2008), (Re)viewing Ethnic Residential Segregation in Southern European Cities: Housing and Urban Regimes as Mechanisms of Marginalisation, *Housing Studies*, 23:4: 589-613.
- Arbaci S., (2019), *Paradoxes of Segregation. Housing Systems, Welfare Regimes and Ethnic Residential Change in Southern European Cities*, Wiley Blackwell, Hoboken.
- Arbaci S., Malheiros J., (2010), De-Segregation, Peripheralisation and the Social Exclusion of Immigrants: Southern European Cities in the 1990s, *Journal of Ethnic and Migration Studies*, Vol. 36, No. 2, 227-255.
- Arenas F., (2015), Migrations and the Rise of African Lisbon: Time-Space of Portuguese (Post)coloniality, *Postcolonial Studies*, 18:4, pp. 353-366.
- Armenta A., (2016), Racializing Crimmigration: Structural Racism, Colorblindness, and the Institutional Production of Immigrant Criminality, *Sociology of Race and Ethnicity*, 1-14.
- Arnone A., (2008), Journeys to Exile: The constitution of Eritrean Identity through Narratives and Experiences, *Journal of Ethnic and Migration Studies*, 34(2), 325-340.
- Aru S., Deplano V., (2013), (eds.), *Costruire una nazione. Politiche, rappresentazioni e discorsi che hanno fatto l'Italia*, ombre corte, Verona.
- Ascensão E., (2013), A baracca pos-colonial: materialidade, memória e afecto na arquitectura informal, in Domingos, Peralta, (eds.), *A Cidade e o Colonial*, Edições 70, Lisboa.
- Ascensão E., (2015), Slum gentrification in Lisbon, Portugal, in Lees, Bang Shin, López-Morales, (eds.), *Global Gentrifications. Uneven development and displacement*, Policy Press, Bristol.
- Ascensão E., Cachado R., Estevens A., A Habitação è para as pessoas!, in *Cidades, Comunidades e Territórios*, 38, Jun/2019.

- Ascione G., (Ed.), (2014), *America latina e modernità. L'opzione decoloniale: Saggi scelti*, Edizione Arcoiris, Salerno.
- Avallone G., (2017), Introduzione, in Grosfoguel, *Rompere la colonialità. Razzismo, Islamofobia, Migrazioni nella prospettiva decoloniale*, Mimesis, Milano.
- Avallone G., (2018), *Liberare le migrazioni*, ombrecorte, Verona.
- Ba M., (2018), Falar de racismo em Portugal incomoda e è por isso também que importa, *Público*, visto il: 6/10/2022.
- Bachis F., Pusceddu A., (2013), *Storie di questo mondo. Percorsi di etnografia delle migrazioni*, CISU, Roma.
- Baldini M., (2010), Le politiche sociali per la casa in Italia, *Quaderni della ricerca sociale*, 22.
- Baldini M. (2010a), *La casa degli italiani*, il Mulino, Bologna.
- Baldini M., Federici M., Poggio T., (2012), Le condizioni abitative delle famiglie italiane, in Baldini (Ed.), *Le politiche sociali per la casa in Italia*, Quaderni della ricerca sociale, 22.
- Balibar E., (1991), Es Gibt Keinen Staat in Europa: Racism and Politics in Europe Today, *New Left Review*, 186.
- Balibar E., (2002), What is a border?, in: *Politics and the Other Scene*, Verso, London, New York.
- Balibar E., (2004), *Noi cittadini d'Europa? Le frontiere, lo stato, il popolo*, manifestolibri, Roma.
- Balibar E., (2009), Europe as borderland, *Environment and Planning D: Society and Space*, volume 27.
- Balibar E., (2010), At the Borders of Citizenship: A Democracy in Translation?, *European Journal of Social Theory*, 13(3).
- Balibar E., Wallerstein I., (1988), *Razza, nazione, classe. Le identità ambigue*, Asterios Editore, Trieste.
- Banfield E. C., (2010), *Le basi morali di una società arretrata*, il Mulino, Bologna.
- Barbagli M., Pisati M., (2013), Segregazione Residenziale, in Haddock (Ed.), *Questioni urbane*, Il Mulino, Bologna.
- Barot R., Bird J., (2001), Racialization: the genealogy and critique of a concept, *Ethnic and Racial Studies*, 24:4.
- Bartoli C., (2012), *Razzisti per legge. L'Italia che discrimina*, Laterza, Roma-Bari.
- Basso P., (2010), (Eds.), *Razzismo di stato. Stati Uniti, Europa, Italia*, FrancoAngeli, Milano.
- Bell M., (2008), *Racism and Equality in the European Union*, Oxford University Press, Oxford.

- Bellinvia T., Poguisch T., (2018), *Decolonizzare le migrazioni. Razzismo, confini, marginalità?*, Mimesis, Milano.
- Belloni M., (2016), Learning How to Squat: Cooperation and Conflict between Refugees and Natives in Rome, *Journal of Refugee Studies*.
- Belloni M., (2019), Family project or individual choice? Exploring agency in young Eritreans' migration, *Journal of Ethnic and Migration Studies*, DOI:10.1080/1369183X.2019.1584698.
- Belloni M., Fravega E., Giudici D., (2020), Fuori dall'accoglienza: insediamenti informali di rifugiati tra marginalità e autonomia, *Politiche Sociali*, Fascicolo 2.
- Belotti E., Annunziata S., (2018), Governare l'abitare informale. Considerazioni a partire dai casi di Milano e Roma, in Terzo Rapporto Urban@It sulle Città, *Mind the Gap. Il distacco tra Politiche e Città*, Il Mulino, Bologna.
- Benjamin W., (1995), *Tesi di filosofia della storia*, Einaudi, Torino.
- Berg E., Ehin P., (2006), What Kind of Border Regime is in the Making? Towards a Differentiated and Uneven Border Strategy, *Cooperation and Conflict: Journal of the Nordic International Studies Association*, Vol. 41(1).
- Bergamaschi M., Maggio M., (2020), Residenzialità straniera e segregazione abitativa. La relazione tra distribuzione spaziale dei migranti e edilizia residenziale pubblica a Bologna, *Fuori Luogo*, Vol. 8, numero 2.
- Berlinguer G., Della Seta P., (1960), *Borgate di Roma*, Editori Riuniti, Roma.
- Bertaux D., (1998), *Racconti di vita. La prospettiva etnosociologica*, Angeli, Milano.
- Bhabha H., (2001), *I luoghi della cultura*, Meltemi, Roma.
- Bhattacharyya T., (2017), Introduction: Mapping Social Reproduction Theory, in Bhattacharyya, (eds.), *Social Reproduction Theory: Remapping Class, Recentring Oppression*, Pluto Press, London.
- Bialasiewicz L., (2012), Off-shoring and Out-sourcing the Borders of Europe: Libya and EU Border Work in the Mediterranean, *Geopolitics*, 17.
- Bichi R., (2002), *L'intervista biografica. Una proposta metodologica*, Vita e Pensiero, Milano.
- Bigo D., (2002), Security and Immigration: Toward a Critique of the Governmentality of Unease, *Alternatives*, 27, Special Issue.
- Bigo D., Guild E., (2003), Le visa Schengen: expression d'une stratégie de "police" à distance, *Cultures & Conflicts*, numero speciale Le mise à l'écart des étrangers: la logique du Visa Schengen.

- Bloemraad I., (2013), The promise and pitfalls of comparative research design in the study of migration, *Migration Studies*, Volume 1, Number 1, 27-46.
- Boccagni P., (2016), *Migration and the search for home: Mapping domestic space in migrants' everyday lives*, Springer, New York.
- Boccagni P., (2017), *Migration and the Search for Home. Mapping Domestic Space in Migrants' Everyday Lives*, Palgrave Macmillan, New York.
- Boccagni P., (2019), *Multi-Sited Ethnography*, SAGE Research Method Foundations.
- Boccagni P., Brighenti A.M., (2015), Immigrants and home in the making: thresholds of domesticity, commonality and publicness, *Journal of Housing and the Built Environment*.
- Boccagni P., Riccio B., (2014), Migrazioni e ricerca qualitativa in Italia: opzioni, tensioni, prospettive, *Mondi Migranti*, 8(3), 33-45.
- Boccagni P., Schrooten M., (2018), Participant Observation in Migration Studies: An Overview and Some Emerging Issue, in Zapata-Barrero, Yalaz (2018), *Qualitative Research in European Migration Studies*, Springer, Cham.
- Bolt D., Sulekren A., Phillips D., (2009), Linking Integration and Residential Segregation, *Journal of Ethnic and Migration Studies*, 36(2), pp. 169-186.
- Boni S., Koensler A., Rossi A., (2020), *Etnografie militanti. Prospettive e dilemmi*, Meltemi, Milano.
- Bonifazi C., (1998), *L'immigrazione straniera in Italia*, il Mulino, Bologna.
- Bonilla-Silva E., (1997), Rethinking Racism: Toward a Structural Interpretation, *American Sociological Review*, Vol. 62, No.3, 465-480.
- Boulila S. C., (2019), *Race in Post-racial Europe: An Intersectional Analysis*, Rowman & Littlefield International, Lanham.
- Bourdieu P., (1992), *Risposte. Per un'antropologia riflessiva*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Bourdieu P., (2010), *Sul concetto di campo in sociologia*, Armando Editore, Roma.
- Bourdieu P., (2015), *La miseria del mondo*, Mimesis, Milano.
- Bourdieu P., Wacquant L., (1999), On the Cunning of Imperialist Reason, *Theory Culture Society*, 16:41.
- Braga M., Palvarini P., (2013), *Social Housing in the EU*, European Parliament, Brussels.
- Brambilla C., (2015), Exploring the Critical Potential of the Borderscapes Concept, *Geopolitics*, 20.
- Branca D., (2014), Colonialità, modernità e identità sociali in alcune categorie di Quijano e Dussel, *Visioni LatinoAmericane*, n.10.

- Butler, J., (2017), *L'alleanza dei corpi. Note per una teoria performative dell'azine collettiva*, nottetempo, Milano.
- Cacciotti C., (2020), Dall'emergenza abitativa alla precarietà stanziata. Pratiche (e significati) di convivenza tra italiani e migranti in un'occupazione abitativa romana, *Antropologia Pubblica*, 6(2).
- Cachado R., (2012), Realojamento em zonas de fronteira urbana. O caso da quinta da vitória, *Forum Sociológico*, no 2, pp.23-31.
- Cachado R., (2013), O Programa Especial de Realojamento: Ambiente histórico, político e social, *Analise Social*, January.
- Cachado R., (2013a), O registro escondido num bairro em processo de realojamento: o caso dos hindus da Quinta da Vitória, *Etnográfica*, vol.17(3).
- Camilli A., (2017), *Sgomberare gli sgomberati, il fallimento dell'accoglienza a Roma*, Internazionale, <https://www.internazionale.it/bloc-notes/annalisa-camilli/2017/08/24/sgombero-eritrei-piazza-indipendenza>, visto: 17/07/2022.
- Campesi G., (2015), *Polizia della frontiera. Frontex e la produzione dello spazio europeo*, Derive Approdi, Roma.
- Campesi G., (2015a), Humanitarian Confinement. An Ethnography of Reception Centres for Asylum Seekers at Europe's Southern Border, *International Journal of Migration and Border Studies*, 1(4), p.398-418.
- Capello C., Vietti F., Cingolani P., (2014), *Etnografia delle migrazioni: temi e metodi di ricerca*, Il Mulino, Bologna.
- Carbone V., Gargiulo E., Russo Spena M., (2018), *I confini dell'inclusione. La civic integration tra selezione e disciplinamento dei corpi migranti*, Derive Approdi, Milano.
- Cardoso C. P., (2021), *A alteração à Lei da Nacionalidade (2020): uma solução para a apatridia na comunidade de ascendência PALOP em Portugal?*, Maestrado em Estudos Internacionais, CEI-ISCTE.
- Caritas, Centro Astalli, Comune di Roma, (eds.), (2019), *Le chiavi di casa. Guida all'abitare nella città di Roma*.
- Caritas-Migrantes, (2021), *XXX Rapporto Immigrazione Caritas-Migrantes*.
- Carmichael S., Hamilton C., (1967), *Black Power: The Politics of Liberation in America*, Vintage, New York.
- Cassano F., (1996), *Pensiero Meridiano*, Laterza, Bari-Roma.
- Castles F., Ferrera M., Casa e welfare state. Le contraddizioni dei paesi sud-europei, *Stato e mercato*, Dicembre, No. 48 (3), 409-431.

- Castles S., (1995), How Nation-States Respond to Immigration and Ethnic Diversity, *New Community*, vol. XXI, n.3.
- Castels S., Miller M., (1998), *The Age of Migration: International Population Move*, Macmillan Press, London.
- Castells M., Portes A., (1989), World underneath: the origins, dynamics, and effects of the informal economy, in Portes, Castells, Benton, (eds.), *The informal economy: studies in advanced and less developed countries*, Johns Hopkins University Press, Baltimore.
- Cellamare C., (2010), Politiche e processi dell'abitare nella città abusiva/informale romana, *Archivio di Studi Urbani e Regionali*.
- Cellamare C., (2014), "The Self-Made City", in Clough Marinaro, Thomassen, (eds.), *Global Rome. Changing Faces of the Eternal City*, Indiana University Press, Bloomington.
- Césaire A., (2010), *Discorso sul colonialismo*, ombre corte, Verona.
- Ceschi S., (2014), Lavoro, in Riccio, (eds.), *Antropologia e Migrazioni*, CISU, Roma.
- Chakrabarty D., (2004), *Provincializzare l'Europa*, Meltemi, Roma.
- Chambers I., (2008), *Mediterranean Crossings: The Politics of Interrupted Modernity*, Duke University Press, Durham.
- Chambers I., (2018), *Paesaggi migratori. Cultura e identità nell'epoca postcoloniale*, Meltemi, Milano.
- Chambers I., Curti L., (1997), *La questione postcoloniale. Cieli comuni, orizzonti divisi*, Liguori, Napoli.
- Chatterjee P., (1993), *The Nation and Its Fragments. Colonial and Postcolonial Histories*, Princeton University Press, Princeton.
- Chaves M., (1999), *Casal Ventoso: da gandaia ao narcotráfico – marginalidade económica e dominação simbólica em Lisboa*, ICS, Lisboa.
- Chiodelli F., (2015), Le traiettorie evolutive delle politiche abitative per i poveri e la città informale nel sud del mondo, *GSSI Cities*, 7, 4-23.
- Chiodelli F., (2019), The Dark Side of Urban Informality in the Global North, *International Journal of Urban and Regional Research*, 1-19.
- Chiodelli F., Coppola A., Belotti E., Berruti G., Clough Marinaro I., Curci F., Zanfi F., (2020), The production of informal space: A critical atlas of housing informalities in Italy between public institutions and political strategies, *Progress in Planning*, Volume 149.
- Ciabbarri L., (2013), Oltre la frontiera Europa: ascesa e declino della rotta migratoria Libia-Lampedusa e forme di mobilità dal Corno d'Africa (2000-2009), *Antropologia*, n. 15.

- Ciabbarri L., (2015), (eds.), *I rifugiati e l'Europa. Tra crisi internazionali e corridoi d'accesso*, Libreria Cortina, Milano.
- CIRDI, (2013), *La discriminazione nell'accesso all'alloggio. Analisi dei settori pubblico e privato*.
- Civico V., (1968), Urbanistica romana 1968, *Studi Romani*, Vol. 17, Issue 1.
- Clifford J., (1993), *I frutti puri impazziscono. Etnografia, letterature e arte nel XX secolo*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Clifford J., Marcus G., (1986), *Scrivere le culture. Poetiche e politiche dell'etnografia*, Meltemi, Milano.
- Coleman S., von Hellermann P., (2011), *Multi-Sited Ethnography. Problems and Possibilities in the Translocation of Research Methods*, Routledge, New York-London.
- Colucci M., (2018), *Storia dell'immigrazione straniera in Italia: dal 1945 ai nostri giorni*, Carocci, Roma.
- Comune di Roma, (2004), *Recupero di zone ex-abusive: attuazione dei Piani particolareggiati e autopromozione del territorio*, Catalogo della 5° Rassegna Urbanistica Nazionale, Venezia, 10-20 Novembre 2004.
- Comune di Roma, (2019), *La popolazione straniera di Roma*.
- Coppola A., (2008), Le borgate romane tra '45 e '89: esclusione sociale, movimenti urbani e poteri locali, in Cremaschi, (eds.), *Tracce di quartieri: Il legame sociale nella città che cambia*, Franco Angeli, Milano.
- Costantini O., (2015), An informal way to social protection, in Bondla, Smidt, Furusaki, Ayele, (eds.), *Cultural Landscapes of Ethiopia*, Mekelle University Printing Press, Mekelle.
- Costarelli I., Mugnano S., (2017), Un'analisi della condizione abitativa degli stranieri a Roma e Milano: micro-segregazione e periferizzazione, *Fuori Luogo*, Numero 2, Dicembre.
- Crenshaw K., Gotanda N., Peller G., Thomas K., (1996), *Critical Race Theory: The Key Writings That Formed the Movement*, New Pr, London.
- Crenshaw K., (1991), Mapping the Margins: Intersectionality, Identity Politics, and Violence against Women of Color, *Stanford Law Review*, 43, 1241-1299.
- Cunliffe A., Karunanayake G., (2013), Working Within Hyphen-Spaces in Ethnographic Research: Implications for Research Identities and Practice, *Organizational Research Methods*, Volume 16, Issue 3.
- Curcio A., (2011), Il management della razza in Italia, *Mondi Migranti*, 3, 91-120.
- Curcio A., Mellino M., (2012), *La razza al lavoro*, Manifestolibri, Roma.
- Curcio R., (1991), *Shish Mahal*, Sensibili alle foglie, Roma.

- Curti L., (2018), *La voce dell'altra. Scritture ibride tra femminismo e postcoloniale*, Meltemi, Milano.
- Cuttita P., (2012), *Lo spettacolo del confine. Lampedusa tra produzione e messa in scena della frontiera*, Mimesis, Milano.
- Cuttita P., (2014), From the Cap Anamur to Mare Nostrum. Humanitarianism and Migration Controls at the EU's Maritime Borders, in C. Matera, Taylor, A. (Eds.), *The Common European Asylum System and Human Rights: Enhancing Protection in Times of Emergencies*, Asser Institute, Den Haag.
- Dadusc D., Grazioli M., Martínez M., (2019), Introduction: citizenship as inhabitation? Migrant housing squats versus institutional accommodation, *Citizenship Studies*, 23:6, 521-539.
- Dardot, Laval, (2013), *La nuova ragione del mondo. Critica della razionalità neoliberista*, DeriveApprodi, Roma.
- Dal Lago A., (1999), La tautologia della paura, *Rassegna Italiana di Sociologia*, 30 (1).
- Das V., (2006), *Life and Words. Violence and the Descent into the Ordinary*, University of California Press.
- Davies T., Isakjee A., (2019), Ruins of Empire: Refugees, race and the postcolonial geographies of European migrant camps, *Geoforum*, 102.
- Davis A., (2018), *Donna, razza e classe*, Alegre, Roma.
- Davis M., (2005), *Il pianeta degli slum*, Feltrinelli, Milano.
- Davis J., (1980), *Antropologia delle società mediterranee. Un'analisi comparata*, Rosenberg & Sellier, Torino.
- Davoli C., (2019), Le Occupazioni Abitative a Roma: Una Pratica di Movimento Per il Diritto all'Abitare, in Coppola, Punziano, (eds.), *Roma in Transizione. Governo, Strategie, Metabolismi e Quadri di Vita di una Metropoli*, Planum Publisher, Roma.
- De Certeau M., (2010), *L'invenzione del quotidiano*, Edizioni Lavoro, Roma.
- De Genova, N., (2002), Migrant "illegality" and deportability in everyday life, *Annual Review Anthropology*, 31:419-47.
- De Genova, N., (2004), The Legal Production of Mexican/Migrant "Illegality", *Latino Studies*, 2, (160-185).
- De Genova N., (2005), *Working the Boundaries. Race, Space, and Illegality in Mexican Chicago*, Duke University Press, Durham-London.
- De Genova N., (2010), Migration and Race in Europe: The Trans-Atlantic Metastases of a Post-Colonial Cancer, *European Journal of Social Theory*, 13(3).

- De Genova N., (2016), The European Question. Migration, Race, and Postcoloniality in Europe, *Social Text* 128, Vol. 34, No. 3.
- De Genova, N., (Ed.), (2017), *The borders of "Europe": autonomy of migration, tactics of bordering*, Duke University Press, Durham.
- De Genova N., Mezzadra S., Pickles J., (Eds.), (2015), New Keywords: Migration and Borders, *Cultural Studies*, 29:1.
- De Genova N., Peutz, N. (Eds.), (2010), *The Deportation Regime: Sovereignty, Space, and the Freedom of Movement*, Duke University Press.
- De Sardan O., (2009), La politica del campo. Sulla produzione di dati in antropologia, in Cappelletto F., (eds.), *Vivere l'etnografia*, SEID, Firenze.
- De Sousa Santos B., (1985), Estado e sociedade na semiperiferia do sistema mundial: o caso português, *Análise Social*, vol. XXI, 869-901.
- de Sousa Santos B., (2014), *Epistemologies of the South Justice Against Epistemicide*, Routledge, London.
- de Sousa Santos B., Ramalho M. I., Sousa Ribeiro A., Calafate Ribeiro M., (2008), *Atlantico periferico. Il postcolonialismo portoghese e il sistema mondiale*, Diabasis, Reggio Emilia.
- de Souza M. L., (2019), Decolonising postcolonial thinking: Ethnocentrism and sociocentrism as transideological and multiscalar phenomena, *ACME: An International Journal for Critical Geographies*, 18(1).
- Declich F., Pitzalis S., (2021), *Presenza migrante tra spazi urbani e non urbani. Etnografie su processi, dinamiche e modalità di accoglienza*, Meltemi, Milano.
- Di Felicianantonio C., (2017), Spaces of the Expelled as Spaces of the Urban Commons? Analysing the Re-emergence of Squassting Initiatives in Rome, *International Journal of Urban and Regional Research*, 41(5), 708-725.
- Di Giovanni C.F., (2017), Uma história de Habita. Como se fez um colectivo activista, *Le Monde Diplomatique edição portuguesa*, Dezembro.
- Del Boca A., (2006), *Italiani brava gente? Un mito duro a morire*, Neri Pozza, Vicenza.
- Delgado R., Stefancic J., (2001), *Critical Race Theory. An Introduction*, New York University Press, New York.
- Deplano V., (2016), Senza distinzione di razza? Razzismo in controluce nel discorso pubblico italiano tra anni Cinquanta e anni Settanta, *From the European South*, 1.
- Deplano V., (2017), *La madrepatria è una terra straniera. Libici, eritrei e somali nell'Italia del dopoguerra (1945-1960)*, Le Monnier, Firenze.

- Dijstelbloem H., Meijer A., (Eds.), (2011), *Migration and the New Technological Borders of Europe*, Palgrave Macmillan, London.
- Dinan D., (2010), *Ever Closer Union. An Introduction to European Integration*, Lynne Rienner Publishers, Boulder, Colorado.
- Dines N., (2016), From 'southern' to 'ordinary'. Conceptualizing and contextualizing segregation in public space in southern European cities, *Méditerranée*, n. 127.
- Dines N., (2020), How far can we compare? Migration studies, comparative urbanism and the potential of a trans-Mediterranean perspective, *International Migration*, 00, 1-14.
- Dines N., (2021), Urban Anthropology: Southern Europe, in Callan, Coleman (Eds.), *The International Encyclopedia of Anthropology*, John Wiley & Sons, Hoboken.
- Dotsey S., Chiodelli F., (2021), Housing precarity, *City*, 25:5-6, 720-739.
- Du Bois, W.E.B., (2010), *Sulla linea del colore. Razza e democrazia negli Stati Uniti e nel mondo*, Il Mulino, Bologna.
- Durão S., (2008), *Patrulha e proximidade: uma etnografia da polícia em Lisboa*, Edições Almedina, Coimbra.
- Dussel E., (1996), *The underside of modernity : Apel, Ricoeur, Rorty, Taylor, and the philosophy of liberation*, Humanities Press International, New Jersey.
- Dussel E., (2002), World-System and 'Trans'-Modernity, *Nepantla: Views from the South*, 3(2), p.221-44.
- Erel U., Murji K., Nahaboo Z., (2016), Understanding the contemporary race-migration nexus, *Ethnic and Racial Studies*, 39:8.
- Escobar A., (2005), Mundos y conocimientos de otro modo. El programa de investigación de modernidad/colonialidad latinoamericano, *Tabula Rasa*, 1 (1).
- Escobar A., (2010), *Territorios de diferencia. Lugar, movimientos, vida, redes*, Enviñon Editores, Lima.
- Esping-Andersen G., (1990), *The Three Worlds of Welfare Capitalism*, Polity Press, Cambridge.
- Esposito E., Chiodelli F., (2021), Beyond habitual political squatting: individualistic occupations in an Italian public housing neighbourhood, *Housing Studies*.
- EUMC, (2005), *Migrants, minorities and housing: exclusion, discrimination, and anti-discrimination in 15 member states of the European Union*.
- Euskirchen M., Lebuhn H., Ray G., (2007), From Borderline to Borderland. The Changing European Border Regime, *Monthly Review*, November 2007.

- Fahra L. (2017) Report of the Special Rapporteur on adequate housing as a component of the right to an adequate standard of living, and on the right to non-discrimination in this context Mission to Portugal, 2017. Available at: [http://ap.ohchr.org/documents/dpage\\_e.aspx?si=A/HRC/34/51/Add.2](http://ap.ohchr.org/documents/dpage_e.aspx?si=A/HRC/34/51/Add.2).
- Falanga R., Tulumello S., Inch A., Alves A.R., Jorge S., Kühne J., Silva R., (2019), The 'Caravana pelo Direito à Habitação': Towards a new movement for housing in Portugal?, *Radical Housing Journal*, Vol 1(1), pp.171-187.
- Falzon M., (eds.), *Multi-Sited Ethnography. Theory, Praxis and Locality in Contemporary Research*, Ashgate, Burlington.
- Fanon F., (1956), Razzismo e Cultura, in Fanon, (2006), *Scritti politici. Per la rivoluzione africana*, DeriveApprodi, Milano.
- Fanon F., (1961), *I dannati della terra*, Einaudi, Torino.
- Fassin, D., (2001), The biopolitics of otherness. Undocumented foreigners and racial discrimination in French public debate, *Anthropology Today*, Vol. 17 No. 1.
- Fassin D., (2011), Policing Borders, Producing Boundaries. The Governmentality of Immigration in Dark Times, *The Annual Review of Anthropology*.
- Fassin D., (2018), *La ragione umanitaria*, DeriveApprodi, Roma.
- Fava F., (2008), *Lo zen di Palermo. Antropologia dell'esclusione*, Franc Angeli, Milano.
- Federcasa, (2015), *Edilizia Residenziale Pubblica: Elemento Centrale della Risposta al Disagio Abitativo e all'Abitazione Sociale*, Federcasa, Roma.
- Federcasa, (2016), *Osservatorio Edilizia Residenziale Pubblica. Presentazione dei risultati*, Federcasa, Roma.
- Filandri, M., (2015), *Proprietari a tutti i costi. La disuguaglianza abitativa in Italia*, Carocci, Roma.
- Filandri, M., Olagnero, M., Semi, G., (2020), *Casa dolce casa? Italia, un paese di proprietari*, Il Mulino, Bologna.
- Filippi F., (2021), *Noi però gli abbiamo fatto le strade. Le colonie italiane tra bugie, razzismi e amnesie*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Fine M., Tronto J., (2019), Care Goes Viral: Care Theory and Research Confront the Global COVID-19 Pandemic, *International Journal of Care and Caring*, 4(3), pp.301-309.
- Fitzgerald D., (2006), Towards a Theoretical Ethnography of Migration, *Qualitative Sociology*, Vol.29, No. 1.
- Fitzgerald D., (2012), A comparativist manifesto for international migration studies, *Ethnic and Racial Studies*, Vol. 35, No. 10, 1725-1740.

- FRA, (2005), *National Analytical Study on Housing*, Raxen Focal Point for Italy.
- FRA, (2017), *Second European Union Minorities and Discrimination Survey*, EU-Midis II.
- Fradique T., (2003), *Fixar o movimento: representações da música rap em Portugal*, D. Quixote, Lisboa.
- French J. D., (2000), The Missteps Of Anti-Imperialist Reason. Bourdieu, Wacquant and Hanchard's Orpheus and Power, *Theory, Culture & Society*, Vol. 17 (1), 107-128.
- Fondazione Michelucci, (2007), Progettare per l'esclusione abitativa, in *Immigrazione e abitare informale in Toscana*, Regione Toscana, Firenze.
- Fonseca M.L., (1990), *População e Território: Do País à Área Metropolitana*, Lisboa, Faculdade de Letras da Universidade de Lisboa, tese de doutoramento.
- Foucault M., (1984), Space, Knowledge and Power". Interview with Paul Rainbow, in Rainbow, *The Foucault Reader*, Pantheon, New York.
- Foucault M., (2005a), *Sicurezza, territorio, popolazione. Corso al Collège de France (1977-1978)*, Feltrinelli, Milano.
- Fonseca M. L., (2008), Imigração, diversidade e novas paisagens étnicas e culturais, *Portugal intercultural*, n.13.
- Fonseca M.L., Malheiros J., Esteves A., Caldeira M.J., (2002), *Immigrants in Lisbon: Routes of integration*, Centro de estudos geográficos, Estudos para o planeamento regional e urbano n°56.
- Fonseca L. et al. (2013), Habitação, imigração e integração sócio-territorial: notas e reflexões a partir do caso da Região do Algarve, in Fonseca L., Góis, P., Marques, J.C. e Peixoto, J. (Eds.), *Migrações na Europa e em Portugal – Ensaio de Homenagem a Maria Ioannis Baganha*, Almedina/CES, Lisboa, 123-158.
- Foucault M., (2005b), *Nascita della biopolitica. Corso al Collège de France (1978-1979)*, Feltrinelli, Milano.
- Foucault M., (2009), "Bisogna difendere la società", Feltrinelli Milano.
- Fraser N., (2016), Contradictions of Capital and Care, *New Left Review*, 100.
- Fravega E., (2018), L'abitare migrante. Aspetti teorici e prospettive di ricerca, *Mondi Migranti*, 1.
- Fravega E., (2022), *L'abitare migrante. Racconti di vita e percorsi abitativi di migranti in Italia*, Meltemi, Milano.
- Freire P., (2002), *La pedagogia degli oppressi*, EGA Editore, Torino.
- Gal J., (2010), Is there an extended family of Mediterranean welfare states?, *Journal of European Social Policy*, 20(4), 283-300.

- Gargiulo E., (2015), Quando il territorio si fa ostile. La territorialità etica e le barriere locali al suo riconoscimento, *Politica & Società*, 1, 99-122.
- Gargiulo E., (2017), The limits of local citizenship: administrative borders within the Italian municipalities, *Citizenship Studies*, DOI: 10.1080/13621025.2016.1277982.
- Gargiulo E., (2020), *Appartenenze Precarie, La residenza tra Inclusione ed Esclusione*, UTET, Torino.
- Gargiulo E., (2021), Registration as a Border: Shaping the Population at the Local Level in Italy, *Geopolitics*, DOI: 10.1080/14650045.2021.1912023.
- Garrido M., (2020), Reconceptualizing Segregation from the Global South, *City & Community*, 0:0.
- Garrido M., Ren X. & Weinstein L., (2020), Toward a global urban sociology: Keywords, *City and Community*. Doi: 10.1111/cico.12502.
- Ghebremariam Tesfau' M., Picker G., (2020), The Italian postracial archive, *Ethnic and Racial Studies*, DOI: 10.1080/01419870.2020.1730924.
- Giaccaria P., Minca C., (2011), The Mediterranean alternative, *Progress in Human Geography*, 35(3), 345-365.
- Gielis R., (2011), The value of single-site ethnography in the global era: Studying transnational experiences in the migrant house, *Area*, 43(3), 25-63.
- Gil A., (2021), *The 2020 Amendments to the Portuguese Nationality Act: a big step further towards pure ius soli... and some more inclusive measures*, University of Lisbon.
- Gilroy P., (1987), *There Ain't No Black in the Union Jack*, Routledge, London.
- Giorgi S., Fasulo A., (2013), Transformative homes: squatting and furnishing as sociocultural projects, *Home Cultures*, 10(2), 111-134.
- Giudici D., (2014), Politiche di asilo, in Riccio, (eds.), *Antropologia e Migrazioni*, CISU, Roma.
- Giuliani G., (2013), La sottile linea bianca. Intersezioni di razza, genere e classe nell'Italia postcoloniale, *Studi Culturali*, 2, 253-344.
- Giuliani G., (2018), *Race, Nation and Gender in Modern Italy: Intersectional Representations in Visual Culture*, Palgrave, Basingstoke.
- Giuliani G., Lombardi-Diop, (2013), *Bianco e nero. Storia dell'identità razziale degli italiani*, Le Monnier, Firenze.
- Glick Shiller N., Wimmer A., (2002), Methodological nationalism and beyond: nation-state building, migration and the social sciences, *Global Networks*, 2, 301-334.
- Goldberg D. T., (2002), *The Racial State*, Massachusetts e Oxford: Blackwell Publishers.

- Goldberg D. T., (2006), Racial Europeanization, *Ethnic and Racial Studies*, 29:2.
- Goldberg D. T., (2008), Racisms without Racism, *PMLA*, Vol.123, No. 5, 1712-1716.
- Goldberg D. T., (2009), *The Threat of Race: Reflections on Racial Neoliberalism*, Massachusetts e Oxford: Blackwell Publishers.
- Goldberg D. T., (2015), *Are we all postracial yet?*, Cambridge e Malden: Polity Press.
- Goldberg D.T., Solomos J., (Eds.), (2002), *A Companion to Racial and Ethnic Studies*, Blackwell Publishing, Malden.
- Gozzi G., Sorgoni B., (2010), *I confine dei diritti. Antropologia, politiche locali e rifugiati*, il Mulino, Bologna.
- Grasso M., (eds.), (2013), *Razzismi, discriminazioni e confinamenti*, Ediesse, Roma.
- Grazioli M., (2017), From citizens to citadins? Rethinking right to the city inside housing squats in Rome, Italy, *Citizenship Studies*, 21(4), 393-408.
- Grazioli M., (2021), *Housing, Urban Commons and the Right to the City in Post-Crisis Rome. Metropolitiz, The Squatted Città Meticcica*, Palgrave Macmillan, Cham.
- Grazioli M., Caciagli C., (2018), Resisting to the Neoliberal Urban Fabric: Housing Rights Movements and the Re-appropriation of the 'Right to the City' in Rome, Italy, *Voluntas: International Journal of Voluntary and Nonprofit Organizations*, Vol. 29, No. 4, 697-771.
- Grohman S., (2017), Space invaders: the 'migrant-squatter' as the ultimate intruder, in Mudu, Chattopadhyay, (eds.), *Migration, Squatting and Radical Autonomy*, Routledge, London.
- Grosfoguel R., (2017), *Rompere la colonialità. Razzismo, islamofobia, migrazioni nella prospettiva decoloniale*, Mimesis, Milano.
- Grupo de Estudios sobre Colonialidad, (2017), Estudios Decoloniales: un Panorama General, *KULA. Antropólogos del Atlántico Sur*, ISSN 1852-3218.
- Guerra I. (1994) «As pessoas não são coisas que se ponham em gavetas», *Sociedade e Território*, 20: 11-16.
- Guerra I., (1999), *Diagnóstico sobre a Implementação do PER nos Municípios das Áreas Metropolitana de Lisboa e Porto*, INH, Lisboa.
- Guerra I., (sem data), *Contributos para o plano estratégico de habitação 2008-2013*, Relatório 3, Estratégia e modelo de intervenção.
- Guglielmo J., Salerno S., (2006), (eds.), *Gli italiani sono bianchi? Come l'America ha costruito la razza*, Il Saggiatore, Milano.
- Hage G., (2005), A not so multi-sited Ethnography of a not so imagined community, *Anthropological Theory*, 5, 463-475.

- Hall S., (Ed.), (1978), *Policing the Crisis. Mugging, the State and Law and Order*, Routledge, London.
- Hall S., (1986), Gramsci's Relevance for the Study of Race and Ethnicity, *Journal of Communications Inquiry*, 10 (2).
- Hall, S., (1997), *Race. The Floating Signifier*. Transcript, Media Education Foundation.
- Hall S., (2000), The multi-cultural question, in Hesse, (Ed.), *Un/Settled Multiculturalisms: Diasporas, Entanglements, Transruptions*, Zed Press, London.
- Hall S., (2006), *Il soggetto e la differenza. Per un'archeologia degli studi culturali e postcoloniali*, Meltemi, Roma.
- Hall S., (2015), *Cultura, razza, potere*, Ombre Corte, Verona.
- Hannerz U., (1992), *Esplorare la città. Antropologia della vita urbana*, Il Mulino, Bologna.
- Herzfeld M., (1987), *Anthropology through the Looking-Glass. Critical Ethnography in the Margins of Europe*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Herzfeld M., (2005), Practical Mediterraneanisms: Excuses for everything, from epistemology to eating, in Harris W.V. (eds.), *Rethinking the Mediterranean*, Oxford University Press, Oxford.
- Hess S., Kasperek B., (2017), Under Control? Or Border (as) Conflict: Reflections on the European Border Regime, *Social Inclusion*, Volume 5, Issue 3.
- Hess S., Kasperek B., (2019), The Post-2015 European Border Regime. New Approaches in a Shifting Field, *Anthropology & Critical Border Studies. Connections | Intersections | Crossings*, anno XXII, No. 21(2).
- Hesse B., (2004), "Implausible Deniability: Racism's Conceptual Double Bind", *Social Identities*, 10(1), 9 -29.
- Hesse, B., (2007), Racialized modernity: An analytics of white mythologies, *Ethnic and Racial Studies*, Vol. 30, No. 4.
- hooks b., (2020), *Elogio del margine – Scrivere al buio*, Tamu Edizioni, Napoli.
- Housing Europe, (2021), *The State of Housing in Europe 2021*.
- Huysmans J., (2000), The European Union and the Securitization of Migration, *Journal of Common Market Studies*, December 2000.
- IHRU, (2007), *Atlas da Habitação de Portugal*, Lisboa.
- IHRU, (2018), *Levantamento Nacional das Necessidades de Realojamento Habitacional*. Disponível em [http://www.portaldahabitacao.pt/opencms/export/sites/portal/pt/portal/habitacao/levantamento\\_necessidades\\_habitacionais/Relatorio\\_Final\\_Necessidades\\_Realojamento.pdf](http://www.portaldahabitacao.pt/opencms/export/sites/portal/pt/portal/habitacao/levantamento_necessidades_habitacionais/Relatorio_Final_Necessidades_Realojamento.pdf).

- IDOS, (2020), *Dossier Statistico Immigrazione*.
- Ingold T., (2000), *The Perception of the Environment. Essay on livelihood, dwelling and skills*, Routledge, New York, London.
- Insolera I., (1993), *Roma moderna. Un secolo di storia urbanistica 1870-1970*, Einaudi, Torino.
- Insin E., (2009), Citizenship in flux: the figure of the activist citizen, *Palgrave Macmillan*, Issue 29.
- Istat, Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, Fio-PSD, Caritas, (2015), *Le persone senza dimora*, Roma.
- Lombardi-Diop C., (2014), Residence Roma: Senegalese Immigrants in a Vertical Village, in Clough Marinaro, Thomassen, (eds.), *Global Rome. Changing Faces of the Eternal City*, Indiana University Press, Bloomington & Indianapolis.
- Lombardi-Diop C., Romeo C. (2014), *L'Italia postcoloniale*, Le Monnier, Milano.
- Jacobs D., (2018), Categorising What We Study and What We Analyse, and the Exercise of Interpretation, in Zapata Barrero e Yalaz, (eds.), *Qualitative Research in European Migration Studies*, Springer Open, Cham.
- Kalir B., (2019), Deapartheid. The Draconian Governance of Illegalized Migrants in Western States, *Conflict and Society: Advances in Research*, 5.
- Karakayali, S. & Rigo, E. (2010) 'Mapping the European space of circulation', in *The Deportation Regime: Sovereignty, Space, and the Freedom of Movement*, eds. N. De Genova & N. Peutz, Durham, NC, Duke University Press, pp. 123–144.
- Kasperek B., (2016), «Complementing Schengen: The Dublin System and the European Border and Migration Regime», in H. Bauder, Matheis, C. (Eds.), *Migration Policy and Practice. Migration, Diasporas and Citizenship*, Palgrave Macmillan, New York: 59-78.
- van Kempen R., Schutjens V., van Weesep J., (2000), Housing and social fragmentation in the Netherlands, *Housing Studies*, 15(4), 505-531.
- Kendi I., (2019), *How to be an antiracist*, One World, London.
- King A. D., (1976), *Colonial Urban Development. Culture, Social Power and Environment*, Routledge and Kegan, London.
- King R., (2018), Context-Based Qualitative Research and Multi-sited Migration Studies in Europe, in Zapata Barrero e Yalaz, (eds.), *Qualitative Research in European Migration Studies*, Springer Open, Cham.
- Knowles, C., 2003, *Race and Social Analysis*, SAGE Publications, London.

- Kreichauf R., (2018), From Forced Migration to Forced Arrival: The Campization of Refugee Accommodation in European Cities, in *Comparative Migration Studies*, 6 (7).
- La Cecla F., (2015), *Mente locale. Per un'antropologia dell'abitare*, Elèuthera, Milano.
- Labanca N., (2002), *Oltremare: Storia dell'espansione coloniale italiana*, Il Mulino, Bologna.
- Lahav G., Giroudon V., (2000), Comparative Perspectives on Border Control: Away from the Border and Outside the State, in Andreas P., Snyder T. (Eds.), *The Wall Around the West. State Borders and Immigration Controls in North America and Europe*, Rowman & Littlefield, Lanham.
- Laino G., (2015), Immigrazione fra concentrazione e segregazione occupazionale, scolastica e abitativa a Napoli, *Archivio di studi urbani e regionali*, vol.114.
- Lander E., (Ed.), (2000), *La colonialidad del saber: eurocentrismo y ciencias sociales. Perspectivas latinoamericanas*, CLACSO, Buenos Aires.
- Lawhon M., Truelove Y., (2020), Disambiguating the southern urban critique: Propositions, pathways and possibilities for a more global urban studies, *Urban Studies*, 57(1).
- Lefebvre H., (2018), *La produzione dello spazio*, Pgreco, Milano.
- Lelo K., Monni S., Puccini E., Tomassi F., (2018), Disuguaglianze e disagio sociale nelle case popolari di Roma, *Eticaeconomica*.
- Lentin A., (2008), Europe and the Silence about Race, *European Journal of Social Theory*, 11(4), 487-503.
- Lentin A., (2014), Postracial Silences. The othering of Race in Europe, in Wulf, Lentin, (Eds.), *Racism and Sociology*, Lit Verlag, Berlin.
- Leontidou L., (1996), Alternatives to Modernism in (Southern) Urban Theory: Exploring in-between Spaces, *International Journal of Urban and Regional Research*, 20(2), 178-95.
- Leontidou L., (2014), The crisis and its discourse: Quasi-orientalist attacks on Mediterranean urban spontaneity, informality and joie de vivre, *City: analysis of urban trends, culture, theory, policy, action*, vol. 18, n°4-5.
- Lewis G., (2013), Unsafe Travel: Experiencing Intersectionality and Feminist Displacements, *Signs*, 38 (4).
- Lipsitz G., (2007), The Racialization of Space and the Spatialization of Race: Theorizing the Hidden Architecture of Landscape, *Landscape Journal*, Vol. 26, No.1, 10-23.
- Lipsky M., (1980), *Street-level bureaucracy: dilemmas of the individual in public services*, Russell Sage Foundation, New York.

- Lomonaco A., (2019), *Discriminazione e disuguaglianza nell'accesso alla casa per la popolazione straniera a Bologna*, Tesi di Dottorato in Sociologia e Ricerca Sociale, Ciclo XXII, Università di Bologna.
- Lugones M., (2008), Colonialidad y género: hacia un feminismo descolonial”, in Mignolo (Ed.), *Género y descolonialidad*, Del Signo, Buenos Aires.
- Lund J., (2012), *The Mestizo State. Reading Race in Modern Mexico*, University of Minnesota Press, Minneapolis.
- Maeso S., (2021), (Eds.), *O Estado do Racismo em Portugal*, Tinta da China, Lisboa.
- Magno de Souza A., Gadea de Souza P. R., (2021), Marginalização, direito à moradia digna e o racismo estrutural em Portugal: o caso do Bairro da Jamaica, in Bello, Bienenstein, de Sousa, (eds.), *Direito à cidade. Luta pela moradia na cidade atual*, CEEJ, Rio de Janeiro.
- Makkonen T., (2007), *Measuring Discrimination. Data Collection and EU Equality Law*, European Commission, Directorate-General for Employment, Social Affairs and Equal Opportunities.
- Malheiros J.M., (1998), Minorias Étnicas e Segregação nas Cidades – uma aproximação ao caso de Lisboa no contexto da Europa Mediterrânica, *Finisterra*, XXXIII (66), pp. 91-118.
- Malheiros J.M., (2002), Ethni-cities: residential patterns in the Northern European and the Mediterranean metropolises -implications for policy design, *International Journal of Population Geography*, 8(2), 107-134.
- Malheiros J.M., Fonseca L., (2011), *Acesso à Habitação e Problemas Residenciais dos Imigrantes em Portugal*, ACIDI-High Commission for Immigration and Intercultural Dialogue, Lisbon.
- Malheiros J., Carvalho R., Mendes L., (2013), Gentrification, residential ethnicization and the social production of fragmented space in two multi-ethnic neighbourhoods of Lisbon and Bilbao, *Finisterra – Revista Portuguesa de Geografia*, 96, pp. 109–135.
- Maloutas T., (2007), Segregation, social polarization and immigration in Athens during the 1990s: theoretical expectations and contextual difference, *International Journal of Urban and Regional Research*, 31 (4).
- Maloutas T., (2012), Contextual diversity in gentrification research, *Critical Sociology*, 38(1), 33-48.
- Maloutas T., (2018), Travelling concepts and universal particularism: a reappraisal of gentrification’s global reach, *European Urban and Regional Studies*, 25(3), pp. 250–265.

- Maloutas T., Fujita K., (2012), *Residential segregation around the world. Why context matters*, Ashgate, Farnham.
- Maloutas T., Karadimitriou N., (2001), Vertical social differentiation in Athens: alternative or complement to community segregation?, *International Journal of Urban and Regional Research*, 25(4), 699-716.
- Maloutas T., Spyrellis S., (2016), Vertical segregation: Mapping the vertical social stratification of residents in Athenian apartment buildings, *Méditerranée*, 127.
- Manning J., (2018), Becoming a decolonial feminist ethnographer: Addressing the complexities of postcoloniality and representation, *Management Learning*, Volume 49, Issue, p. 311-326.
- Mantovan C., Maestri G., (2021), Donne e rom. Segregazione razziale, oppressione di genere e resistenze, *Sociologia Urbana e Rurale*, n.125.
- Marconi G., Marzadro M., (2015), L'abitare urbano al plurale: immigrazione e questione casa, *Archivio di Studi Urbani e Regionali*, XLVI, 114.
- Marcus G., (1995), Ethnography in/of the World System: The Emergence of Multi-Sited Ethnography, *Annual Review of Anthropology*, Vol. 24, 95-117.
- Mariani F., (2010), Iscrizione anagrafica e domiciliazione: un breve confronto tra le istanze di sicurezza italiane e le esigenze di coesione sociale francesi, *Diritto, Immigrazione e Cittadinanza*, 12(1), 78-97.
- Marra L., (2012), *La casa degli immigrati. Famiglie, Reti, Trasformazioni Sociali*, Franco Angeli, Milano.
- Massa A., (2017), *Homemaking of Eritreans and Ethiopians after eviction in Rome*, Homing: the home-migration nexus, <https://homing.soc.unitn.it/2017/09/29/aurora-massa-homemaking-of-eritreans-and-ethiopians-after-eviction-in-rome/>, visto il: 11/11/2022.
- Massa A., (2022), "All we need is a home". Eviction, vulnerability, and the struggle for a home by migrants from the Horn of Africa in Rome, *Focaal – Journal of Global and Historical Anthropology*, 92, 31-47.
- Mason D., (1982), After Scarman: A note on the concept of 'institutional racism', *Journal of Ethnic and Migration Studies*, 10:1, 38-45.
- Massey D.S., Denton N.A., (1993), *American Apartheid: Segregation and the Making of the Underclass*, Harvard University Press, Cambridge MA.
- Mata I., (2006), Estranhos em permanência: a negociação da identidade portuguesa na pós-colonialidade, in *Portugal não è um país pequeno*, pp. 285-315.

- Matera V., Biscaldi A., *Ethnography. A Theoretically Oriented Practice*, Palgrave Macmillan, New York.
- Mbembe A., (2005), *La République et sa Bête: à propos des émeutes dans les banlieues de France*, *Africultures*, n. LXV.
- Mbembe A., (2016), *Critica della ragione negra*, Ibis, Como-Pavia.
- Mbembe A., (2003), *Necropolitica*, Ombre Corte, Verona.
- McCorkel J., Myers K., (2003), What Difference Does Difference Make? Position and Privilege in the Field, *Qualitative Sociology*, 26, p.199-231.
- Mellino M., (2005), *La critica postcoloniale. Decolonizzare, capitalismo e cosmopolitismo nei postcolonial studies*, Meltemi, Roma.
- Mellino M., (2011), De-provincializzare l'Italia. Note su colonialità, razza e razzializzazione nel contesto italiano, *Mondi Migranti*, 3.
- Mellino M., (2012), *Cittadinanze postcoloniali. Appartenenze, razza e razzismo in Europa e in Italia*, Carocci Editore.
- Mellino M., (2015), Introduzione, in Hall, *Cultura, razza, potere*, Ombre Corte, Verona.
- Mellino M., (2018), Il razzismo come scienza politica: intervista a Miguel Mellino, DinamoPress, <https://www.dinamopress.it/news/razzismo-scienza-politica-intervista-miguel-mellino/>, visto: 11/01/2021.
- Mellino M., (2019), *Governare la crisi dei rifugiati. Sovranismo, neoliberalismo, razzismo e accoglienza in Europa*, Derive Approdi, Roma.
- Mendes L., (2017), Gentrificação turística em Lisboa: neoliberalismo, financeirização e urbanismo austeritário em tempos de pós-crise capitalista 2008-2009, *Cadernos Metrópole*, 39, pp. 479–512.
- Mezzadra S., (2001), *Diritto di fuga. Migrazioni, cittadinanza, globalizzazione*, Ombre Corte, Verona.
- Mezzadra S., (2006), Citizen and Subject: a Postcolonial Constitution for the European Union, *Economies and Technologies of Affect Seminar Series*, Goldsmiths College.
- Mezzadra S., (2007), Confini, migrazioni, cittadinanza, *Papers: Revista de sociologia*, 85.
- Mezzadra S., (2007a), Il nuovo regime migratorio europeo e le metamorfosi contemporanee del razzismo, *Studi sulla questione criminale*, 1/2007, 13-27.
- Mezzadra, S., (2008), *La condizione postcoloniale. Storia e politica del presente globale*, OmbreCorte, Verona.
- Mezzadra S., Neilson B., (2013), *Confini e frontiere. La moltiplicazione del lavoro nel mondo globale*, il Mulino, Bologna.

- Mezzadra S., Neilson B., (2012), *Borderscapes of Differential Inclusion. Subjectivity and Struggles on the Threshold of Justice's Excess*, in Balibar, Mezzadra Samaddar, (Eds.), *The Borders of Justice*, Temple University Press, Philadelphia.
- Mignolo W., (1995), *The Darker Side of the Renaissance: Literacy, Territoriality, Knowledges and Border Thinking*, Princeton University Press, Ann Arbor.
- Mignolo W., (2002), *The Geopolitics of Knowledge and the Colonial Difference*, *South Atlantic Quarterly*, 101(1), p. 57-96.
- Mignolo W., (2012), *L'idea di America Latina. Geostoria di una teoria decoloniale*, Mimesis, Milano.
- Mills C. W., (1997), *The Racial Contract*, Cornell University Press, Ithaca and London.
- Miranda Nieto A., Massa A., Bonfanti S., (2020), *Ethnographies of Home and Mobility. Shifting Roofs*, Routledge, London.
- Modood T., (2018), *Islamophobia: A Form of Cultural Racism*, *Centre for the Study of Ethnicity and Citizenship*.
- Moffette D., Walters W., (2018), *Flickering Presence: Theorizing Race and Racism in the Governmentality of Borders and Migration*, *Studies in Social Justice*, Volume 12, Issue 1.
- Montagna N., Grazioli M., (2019), *Urban commons and freedom of movement. The housing struggles of recently arrived migrants in Rome*, *Citizenship Studies*.
- Moore R., Rex J., (1969), *Race, Community and Conflict: Study of Sparkbook*, Oxford University Press, Oxford.
- Moretti C., (2016), *Milanese Encounters: Public Space and Vision in Contemporary Urban Italy*, University of Toronto Press, Toronto Buffalo London.
- Mouzourakis M., (2014), *"We Need to Talk About Dublin": Responsibility Under the Dublin System as a Blockage to Asylum Burden-Sharing in the European Union*, Refugee Studies Centre, Oxford Department of International Development, University of Oxford.
- Moschel M., (2014), *Law, lawyers and race: critical race theory from the United States to Europe*, Routledge, New York.
- Mudu P. (2006), *Patterns of Segregation in Contemporary Rome*, *Urban Geography*, 27:5, pp. 422-440.
- Mudu P., (2014), *Ogni sfratto sarà una barricata: squatting for housing and social conflict in Rome*, in Lopez, Cattaneo, *The squatters' movement in Europe: commons and autonomy as alternatives to capitalism*, Pluto Press, London.

- Mugnani L., (2017), Attivisti, migrant e forme di lotta per la casa. La vita sociale di un “Coordinamento Cittadino” nella Roma contemporanea, *Antropologia*, Volume IV, Numero 3.
- Município do Seixal, *Plano Municipal de Habitação do concelho do Seixal: 2021-2026*, Dvisão de Habitação.
- Murji K., Solomos J., (Eds.), (2005), *Racialization. Studies in Theory and Practice*, Oxford University Press, Oxford.
- Musterd S., Ostendorf W., Breebar M., (1998), *Multi-Ethnic Metropolis: Patterns and Policies*, Springer, Dordrecht.
- Negri N., (2015), Introduzione in Filandri, *Proprietari a tutti i costi*, Il Mulino, Bologna.
- Neves V., (2018), A questão habitacional em Portugal: velhos e novos problemas, in Carmo, Ascensão, Esteves (Eds.), *A cidade em reconstrução. Leituras críticas 2008-2018*, Outro Modo, Lisboa.
- Nguyen T.N., Zavoretti R., Tronto J., (2017), Beyond the Global Care Chain: Boundaries, Institutions and Ethics of Care, *Ethics and Social Welfare*, 11(3), pp. 199-212.
- Nofre J., Giordano E., Eldridge A., (2018), Tourism, nightlife and planning: Challenges and opportunities for community liveability in La Barceloneta, *Tourism Geographies* 20(3), pp. 377–396.
- Númena (2003), *National analytical study on housing – RAXEN focal point for Portugal*, report for European Monitoring Center on Racism and Xenophobia (EUMC), Lisboa.
- Nur N., Sethman A., (2017), Migration and mobilization for the right to housing in Rome: new urban frontiers?, in Mudu, Chattopadhyay, (eds.), *Migration, squatting and radical autonomy*, Routledge, London.
- Njegosh T. P., Scacchi A., *Parlare di razza. La lingua del colore tra Italia e Stati Uniti*, ombre corte, Verona.
- Nyers, P., Rygiel, K., (2012), *Citizenship, Migrant Activism and the Politics of Movement*, Routledge.
- Obasuyi O. Q., (2020), In Italia il razzismo riguarda molte più persone di quanto si pensi, *Internazionale*, visto il: 5/10/2022.
- Oberti M., Préteceille E., (2016), *La segregazione urbana*, Aracne, Ariccia.
- Observatório das Migrações, (2021), *Relatório Estatístico Anual*.
- Ohmae K., (1990), *The Borderless World*, Harper Collins, New York.
- Orsini G., Smit S., Farcy J., Merla L., (2021), Institutional racism within the securitization of migration. The case of family reunification in Belgium, *Ethnic and Racial Studies*.

- Palidda S., (2002), Introduzione, in Sayad, *La doppia assenza. Dalle illusioni dell'emigrato alle sofferenze dell'immigrato*, Raffaello Cortina, Milano.
- Palidda S., (2016), *Racial Criminalization of Migrants in the 21st Century*, Routledge, New York.
- Palvarini P., (2010), Qualità abitativa e vivibilità urbana, *Quaderni di Sociologia*, 52, 32-52.
- Paolucci G., *Introduzione a Bourdieu*, Editori Laterza, Bari-Roma.
- Paone S., Petrillo A., Chiodelli F., (2017), *Governare l'ingovernabile. Politiche degli slum nel XXI secolo*, Edizioni ETS, Pisa.
- Papadopoulos D., Stephenson N., Tsianos V., (2008), *Escape Routes. Control and Subversion in the Twenty-first Century*, Pluto, London.
- Papadopoulos T., Roumpakis A., (2013), Familistic welfare capitalism in crisis: social reproduction and anti-social policy in Greece, *Journal of International and Comparative Social Policy*, Vol. 29, No. 3, 204-224.
- Papastergiadis (2000), *The Turbulence of Migration: Globalization, Deterritorialization and Hybridity*, Polity Press, Cambridge.
- Pardue D., (2015), *Cape Verde, Let's Go: Creole Rappers and Citizenship in Portugal*, University of Illinois Press, Urbana, Chicago and Springfield.
- Pasquinelli C. Mellino M., (2010), *Cultura. Introduzione all'antropologia*, Il Mulino, Bologna.
- Pazzagli I.G., Tarabusi F., (2007), Servizi in frontiera: uno sguardo etnografico alle relazioni tra immigrazione e sistema del welfare locale, in Callari Galli, (eds.), *Mappe urbane. Per un'etnografia della città*, Guaraldi, Rimini.
- Pedaliu E., (2013), The Making of Southern Europe: An Historical Overview, London School of Economics IDEAS report.
- Perazzo C., (2022), *Quale rifugio? Razzismo di stato e accoglienza in Italia. Una lettura antropologica*. Sensibili alle foglie, Roma.
- Pereira N.T., (1993), Finalmente, a habitação, *Público*, 20 March, p.17.
- Pereira V., (2009), L'émigration clandestine portugaise vers la France et les paradoxes de l'intégration européenne, *Sociétés Politiques Comparées*, 19.
- Perrotta D., (2011), *Vite in cantiere*, Il Mulino, Bologna.
- Petrillo A., (2018), *La periferia nuova. Disuguaglianza, spazi, città*, Franco Angeli, Milano.
- Phillips C., (2010), Institutional Racism and Ethnic Inequalities: An Expanded Multilevel Framework, *Jnl Soc. Pol.*, 40, 1.
- Phillips D., (2006), Parallel Lives? Challenging Discourses of British Muslim Self-Segregation, *Environment and Planning D: Society and Space*, 24(1), pp.25-40.

- Phillips D., (2009), Minority Ethnic Segregation, Integration and Citizenship: A European Perspective, *Journal of Ethnic and Migration Studies*, 36(2), pp. 209-225.
- Pfirsich T., Semi G., (2016), Introduction: Segregation in the cities of the European Mediterranean, *Mediterranee*, n.127.
- Piasere L., (2009), L'etnografia come esperienza, in Cappelletto, (eds.), *Vivere l'etnografia*, SEID, Firenze.
- Picker G., (2017), *Racial Cities. Governance and the Segregation of Romani People in Urban Europe*, Routledge, London and New York.
- Picozza F., (2017), Dubliners. Unthinking Displacement, Illegality, and Refugeeness within Europe's Geographies of Asylum, in De Genova, N., (Ed.), *The borders of "Europe": autonomy of migration, tactics of bordering*, Duke University Press, Durham.
- Pierkowski N., (2018), Frontex and the convergence of humanitarianism, human rights and security, *Security Dialogue*, vol 46(9).
- Pinelli B., (eds.), (2013), Migrazioni e asilo politico, *Annuario di Antropologia*, 13, 15.
- Pinto T. C., (2017), Moving to a new housing pattern? New trends in housing supply and demand in times of changing. The Portuguese case, *Critical Housing Analysis*, Volume 4, Issue 1, 131-141.
- Pinto T.C., Guerra I., (2019), Housing policies, market and home ownership in Portugal: beyond the cultural model, *CIDADEDES, Comunidade e Territórios*, 39, 101-114.
- Pinto T.C., Guerra I., (2013), Some structural and emergent trends in Social Housing in Portugal. Rethinking housing policies in times of crisis, *CIDADEDES, Comunidades e Territórios*, 27, 1-21.
- Pitzalis S., (2013), Posizionamento dell'antropologo come metodo: un caso etnografico, *LEMS Ricerca attivista ed etnografia militante*, paper.
- Pizza G., Ravenda A.F., (2012), Presenze internazionali. Prospettive etnografiche sulla dimensione fisico-politica delle migrazioni in Italia, *AM, Rivista della società italiana di antropologia medica*, p.33-34.
- Pompeo F., (2012), *Pigneto-Banglatown. Migrazioni e conflitti di cittadinanza in una periferia storica romana*, Meti Edizioni, Roma.
- Pompeo F., (2013), "We don't do politics". Rhetorics of Identity and Immigrant Representation in Rome City Council, in Matera, *Ethnography: experiences, representations, practices for studying cultural diversity*, *Archivio Antropologico Mediterraneo*, 15,2.

- Ponzo I., (2009), L'accesso degli immigrati all'abitazione: disuguaglianze e percorsi, in Branolini, Saraceno, Schizzerotto, *Dimensioni della disuguaglianza in Italia: povertà, salute, abitazione*, Il Mulino, Bologna.
- Ponzo I., (2010), *Il disagio abitativo degli immigrati: le risposte dell'housing sociale*, Rapporti di ricerca Fieri, Torino.
- Portelli S., (2017), Dove l'acqua dolce incontra quella salata. Idroscalo, ultimo grande quartiere autoconstruito di Roma, *Antropologia*, Volume IV, Numero 3.
- Portes A., Zhou M., (1993), The New Second Generation: Segmented Assimilation and Its Variants, *Annals of the American Academy of Political and Social Science*, vol. DXXX, n.1.
- Powell C., (2021), Color of Covid and Gender of Covid: Essential Workers, Not Disposable People, *Yale Journal of Law and Feminism*, 33(1), pp.1-46.
- Pozzi G., (2017), Cronache dell'abitare. Pratiche di costruzione informale e rialloggiamento forzato nel quartiere Santa Filomena (Lisbona), *Antropologia*, Vol. 4, Numero 1.
- Pozzi G., (2020), *Fuori casa. Antropologia degli sfratti a Milano*, Ledizioni, Milano.
- Pozzi G., Rimoldi L., (2017), "Entro nella vita delle persone per farle uscire di casa". Antropologia di sfratti e sgomberi nella Milano contemporanea, *Antropologia*, Volume 4, n.3.
- Pozzi G., Cachado R, Micaelo A. L., (2019), Vulnerability and Housing Policies through the Lens of Anthropology. An Introduction, *Archivio antropologico mediterraneo*, Anno XXII, n. 21(2).
- Prescott J.R.V., (1987), *Political Frontiers and Boundaries*, Allen & Unwin, London.
- Proglgio G., (2013), Appunti per una ricostruzione degli studi culturali italiani sulla razza, in Giuliani, (eds.), *La sottile linea bianca. Intersezioni di razza, genere e classe nell'Italia postcoloniale*, *Studi Culturali*, pp.253-344.
- Puccini E., (2016), *Verso una politica della casa. Dall'emergenza abitativa romana ad un nuovo modello nazionale*, Futura, Roma.
- Puccini E., Tomassi F., (2019), Stranieri, rome e case popolari, cosa sta accadendo?, *Osservatorio Casa Roma*, <https://osservatoriocasaroma.com/category/i-falsi-miti/>, visto il: 18/11/2022.
- Putnam R., (1993), *Making Democracy Work: Civic Traditions in Modern Italy*, Princeton University Press, Princeton.
- Queirolo Palmas L., Rahola F., (2011), Introduzione: nominare la razza, *Mondi Migranti*, 3, 21-27.

- Queriolo Palmas L., (2022), Introduzione, in Fravega, *L'abitare migrante. Racconti di vita e percorsi abitativi di migranti in Italia*, Meltemi, Milano.
- Quijano A., (2000a), Coloniality of Power, Eurocentrism and America Latina, *Nepantla: Views from South*, 1.3.
- Quijano A., (2000b), Coloniality of Power and Eurocentrism in Latin America , in *International Sociology* , vol. 15, n. 2.
- Rahola F., (2003), *Zone definitivamente temporanee. I luoghi dell'umanità in eccesso*, ombre corte, Verona.
- Rahola F., (2009), La macchina di cattura. I campi come dispositivo di controllo delle mobilità migratorie, *Mondi Migranti*, 2, pp. 69-81.
- Rahola F., (2010), The Space of Camps: Towards a Genealogy of Spaces of Internment in the Present, in Dal Lago, Palidda, (Eds.), *Conflict, Security and the Reshaping of Society. The Civilization of War*, Routledge, London.
- Raposo O., (2016), Faces do racismo nas periferias de Lisboa. Uma reflexão sobre a segregação e a violência policial na Cova da Moura, *IX Congresso Português de Sociologia*, 6-8 Julho.
- Raposo O., Alves A. R., Varela P., Roldão C., (2019), Negro Drama. Racismo, segregação e violência policial nas periferias de Lisboa, *Revista Crítica de Ciências Sociais*, 119.
- Raposo O., Varela P., Simões J.A., Campos R., (2021), “Nos e fidju la di gueto, nos e fidju di imigranti, fidju di Kabu Verdi”: estética, antiracismo e engajamentos no rap crioulo em Portugal, *Soc. Estado*, 36(1), Jan-Apr.
- Rattansi A., (2005), The Uses of Racialization: The Time-spaces and Subject-objects of the Raced Body, in Murji, Solomos, *Racialization: Studies in Theory and Practice*, Oxford University Press, Oxford.
- Razack S. H., (2002), (eds.), *Race, Space, and the Law. Unmapping a White Settler Society*, Between the lines, Toronto.
- Riccio B., (2014), (eds.), *Antropologia e migrazioni*, CISU, Roma.
- Rigo E., (2005), Citizenship at Europe's Borders: Some Reflections on the Post-colonial Condition of Europe in the Context of EU Enlargement, *Citizenship Studies*, Vol. 9, No.1.
- Rigo E., (2007), *Europa di confine. Trasformazioni della cittadinanza nell'Unione allargata*, Meltemi, Roma.
- Rigo E., (2022), L'impatto degli studi di genere sul diritto. Riproduzione sociale, lavoro non retribuito e cura sotto la lente della pandemia da Covid-19, *Rivista di filosofia del diritto*, Fascicolo 2.

- Robinson J., (2006), *Ordinary Cities: Between Modernity and Development*, Routledge, London, 204 p.
- Robinson J., (2011), Cities in a world of cities: The comparative gesture, *International Journal of Urban and Regional Research*, 35, 1-23.
- Robinson J., (2016), Thinking cities through elsewhere: Comparative tactics for a more global urban studies, *Progress in Human Geography*, 1-27.
- Rochat G., (1973), *Il colonialismo italiano. Documenti*, Loescher, Torino.
- Rodriguez E. G., (2018), The Coloniality of Migration and the “refugee crisis”, *Refuge*, Volume 34, Number 1.
- Rodriguez Maeso S., (2021), *O Estado do Racismo em Portugal: Racismo antinegro e anticiganismo no direito e nas políticas públicas*, Tinta da China, Lisboa.
- Roig E., (2016), Uttering ‘Race’ in Colorblind France and Post-Racial Germany, in Fereidooni, El, *Rassismuskritik und Widerstandsformen*, Springer, Wiesbaden.
- Roldão C., (2022), On e offline: un tsunami chamado racismo, *Público*, visto il: 6/10/2022.
- Roy A., (2009), The 21<sup>st</sup> Century Metropolis: New Geographies of Theory, *Regional Studies*, 43(6), 819-830.
- Ruiz-Tagle J., (2019), Racial/Ethnic Residential Segregation, *The Wiley Blackwell Encyclopedia of Urban and Regional Studies*.
- Saenz R., Douglas K., (2015), A Call for the Racialization of Immigration Studies on the Transition of Ethnic Immigrants to Racialized Immigrants, *Sociology of Race and Ethnicity*, 1(1).
- Salih R., (2002), Shifting meanings of “home”: Consumption and identity in Moroccan women’s transnational practices between Italy and Morocco, in Al-Ali, Koser, (eds.), *New approaches to migration?*, Routledge, London.
- Salih R., (2006), Riconoscere le differenze, rafforzare l’esclusione: un Consultorio per le donne migranti e i loro bambini in Emilia Romagna, in Grillo, Pratt, (eds.), *Le politiche del riconoscimento delle differenze culturali. Multiculturalismo all’italiana*, Guaraldi, Rimini.
- Saitta P., (2011), Etnografia di un’economia informale in Sicilia, *Etnografia e Ricerca Qualitativa*, 3/2011, p.394-419.
- Saitta P., (2018), *Prendere le case. Fantasmi del sindacalismo in una città ribelle*, ombre corte, Verona.
- Salgueiro T.B., (1977), Bairros clandestinos na periferia de Lisboa, *Finisterra – Revista portuguesa de geografia*, vol. 12, no.23, pp.28-55.

- Santos A.C., Teles N., Serra N., (2014), Finança e Habitação em Portugal, *Cadernos do Observatório Sobre Crises e Alternativas*, 2.
- Sassen, S., (1991), *The Global City: New York, London, Tokyo*, Princenton University Press, Princenton.
- Sassen S., (1999), *Migranti, coloni, rifugiati. Dall'emigrazione di massa alla fortezza Europa*, Feltrinelli, Milano.
- Sayad A., (1996), La doppia pena del migrante. Riflessioni sul "pensiero di stato", *aut aut*, 275.
- Sayad A., (2002), *La doppia assenza. Dalle illusioni dell'emigrato alle sofferenze dell'immigrato*, Raffaello Cortina, Milano.
- Sayad A., (2008), *L'immigrazione o i paradossi dell'alterità. L'illusione del provvisorio*, Ombre Corte, Verona.
- Sayad A., (2019), *Una Nanterre algerina, terra di bidonville*, Edizioni Ets, Pisa.
- Sayyid S., (2017), Post-Racial Paradoxes: Rethinking European Racism and Anti-Racism, *Patterns of Prejudice*, 51, (1), pp. 9-25.
- Scacchi A., (2016), Nodi e questioni intorno al 'parlare di razza', *From the European South*, 63-73.
- Scandurra G., (2013), *Antropologia e Studi Urbani*, Este Edizioni, Milano.
- Scandurra G., (2017), *Bologna che cambia. Quattro studi etnografici su una città*, Junior, Reggio Emilia.
- Scarpelli F., Romano A., (eds.), (2011), *Voci della città. L'interpretazione dei territori urbani*, Carocci, Roma.
- Scego I., (2017), *Storie di sgomberi e colonialismo in piazza Indipendenza a Roma*, Internazionale, <https://www.internazionale.it/opinione/igiaba-scego/2017/08/31/piazza-indipendenza-sgombero-colonialismo>, visto: 17/06/2022.
- Scenari Immobiliari, (2012), *Osservatorio Nazionale Immigrati e Casa*, 9° Rapporto.
- Scenari Immobiliari, (2021), *Osservatorio Nazionale Immigrati e Casa*.
- Sciortino G., (2004), Between Phantoms and Necessary Evils: Some Critical Points in the Study of Irregular Migration in Western Europe, *Imis-Beträge*, vol. XXIV.
- Sebastiani L., Cota A., Álvarez Veinguer A., Olmos Alcaraz A., (2020), Decolonizar la investigación sobre migraciones: apuntes desde una etnografía colaborativa, *Athenea Digital*, 20(2).
- Segato R., (2013), Género y colonialidad: en busca de claves de lectura y de un vocabulario estratégico decolonial, in Segato, *La crítica de la colonialidad en ocho ensayos*, Prometeo Libros, Buenos Aires.

- Semi G., (2006), *Nosing Around. L'etnografia urbana tra costruzione di un mito sociologico e istituzionalizzazione di una pratica di ricerca*, ricerca "Multiculturalismo quotidiano", Università Statale di Milano.
- Sequera J., Janoschka M., (2015), Gentrification dispositifs in the historic centre of Madrid: a reconsideration of urban governmentality and state-led urban reconfiguration, In Lees L, Shin H.B., López-Morales E., (eds), *Global Gentrifications. Uneven Development and Displacement*, Policy Press, Bristol.
- Sequera J., Nofre J., (2018), Shaken, not stirred: new debates on touristification and the limits of gentrification, *City* 22(5–6), pp. 843–855.
- Sequera J., Nofre J., (2019), Touristification, transnational gentrification and urban change in Lisbon: the neighbourhood of Alfama, *Urban Studies*, Volume 57, Issue 15.
- Sheppard E., Leitner H., Maringanti, Anant, (2013), Provincializing global urbanism: A manifesto. *Urban Geography* 34(7): 893–900.
- Signorelli A., (1999), *Antropologia urbana. Introduzione alla ricerca in Italia*, Biblioteca contemporanea, Roma.
- Simon P., (2002), When de-segregation produces stigmatisation: ethnic minorities and urban policies in France, in Martiniello, Piquard (Eds.), *Diversity in the City*, University of Deusto, Bilbao.
- Simon P., (2005), *The measurement of racial discrimination: the policy use of statistics*, Blackwell Publishing, Oxford.
- Soares L.B., Ferreira A.F., Guerra I.P., (1985), Urbanização clandestina da Área Metropolitana de Lisboa, *Sociedade e Território*, 3, pp.67-77.
- Sobrero A.M., (1992), *Antropologia della città*, Carocci, Roma.
- Solomos J., (1983), The Politics of Youth Black Unemployment, *Working Papers in Ethnic Relations*, 20, 1-23.
- Sorgoni B., (2008), Racial Policies, in Poddar, Parke, Jensen, (eds.), *A Historical Companion to Postcolonial Literatures in Continental Europe and its Empires*, Edinburgh University Press, Edinburgh.
- Sorgoni B., (eds.), (2011), *Etnografia dell'accoglienza. Rifugiati e richiedenti asilo a Ravenna*, CISU, Roma.
- Sorgoni B., (2022), *Antropologia delle migrazioni. L'età dei rifugiati*. Carocci, Roma.
- Sossich E., (2020), Abitare le resistenze. Il caso del quartiere Aurora a Torino tra immigrazione, lotta per la casa e gentrification, *Antropologia Pubblica*, 6 (2).

- Spanò M., (2017), La normatività dei governati. Un tracciato post-coloniale, *Scienza & Politica*, vol. XXIX, no. 57.
- Spivak G., (2004), *Critica della ragione postcoloniale. Verso una storia del presente in dissolvenza*, Meltemi, Roma.
- Squatting Europe Collective, (2014), *The squatters' movement in Europe. Commons and autonomy as alternatives to capitalism*, Pluto Press, London.
- Staid A., (2017), *Abitare Illegale. Etnografia del vivere ai margini in Occidente*, Milieu Edizioni, Milano.
- Staid A., (2020), *I dannati della metropoli. Etnografie dei migranti ai confini della legalità*, Milieu, Milano.
- Standing G., (2012), *Precari*, Il Mulino, Bologna.
- Stoler A. L., (2010), *Along the Archival Grain: Epistemic Anxieties and Colonial Common Sense*, Princeton University Press, Princeton.
- Stopani A., Pampuro M., (2018), Despite Citizenship. Autonomie migranti e diritto alla città. L'occupazione dell'ex MOI a Torino, *REMHU*, 26(52), pp. 55-74.
- Taliani S., (2019), *Il tempo della disobbedienza. Per un'antropologia della parentela nella migrazione*, ombre corte, Verona.
- TallBear K., (2014), Standing with and speaking as faith: A feminist-indigenous approach to inquiry, *Journal of Research Practice*, 10(2), article 17.
- Tammaru T., et al., (2016), *Socio-Economic Segregation in European Capital Cities: East Meets West*, Routledge, Abingdon e New York
- Tarabusi F., (2010), *Dentro le politiche. Servizi, progetti, operatori: sguardi antropologici*, Guaraldi, Rimini.
- Taviani E., (2019), Das políticas de habitação ao espaço urbano. Trajetória espacial dos Afrodescendentes na Área Metropolitana de Lisboa, *Cidades. Comunidades e Territórios*, 38.
- Tazzioli M., (2013), *Countermapping Migration Governmentality. Arab Uprisings and practices of migration across the Mediterranean*, PhD Thesis, Goldsmiths College, London.
- Tazzioli M., (2018), The temporal borders of asylum. Temporality of control in the EU border regime, *Political Geography*, 64.
- Tazzioli M., Garelli G., De Genova N., (2018), Autonomy of Asylum?: The Autonomy of Migration undoing the Refugee Crisis Script, *South Atlantic Quarterly*, 117 (2).

- Ticktin M., (2009), *The Offshore Camps of the European Union: At the Border of Humanity, International Affairs Working Paper, 2009-03.*
- Torre S., (2020), *Il pensiero decoloniale: dalle radici del dibattito ad una proposta di metodo, ACME: An International Journal for Critical Geographies, 19(2).*
- Tosi A., (1994), *Abitanti. Le nuove strategie dell'azione abitativa*, Il Mulino, Bologna.
- Tosi A., (1995), *La casa*, in ISMU, (eds.), *I Rapporto sulle Migrazioni 1995*, Franco Angeli, Milano.
- Tosi A., (2003), *Immigration and homelessness in Italy. Report for the European Observatory on Homelessness*, FEANTSA, Brussels.
- Tosi A., (2010), *Le condizioni abitative*, In ORIM, *Dieci anni di immigrazione in Lombardia. Rapporto 2009*, Milano.
- Tosi A., (2017), *Le case dei poveri. È ancora possibile pensare un welfare abitativo?*, Mimesis, Milano.
- Triulzi A., (2006), *Displacing the Colonial Event. Hybrid Memories of Postcolonial Italy, Interventions. International Journal of Postcolonial Studies, 8, 3, 430-443.*
- Tsianos V., Karakayali S., (2010), *Transnational Migration and the Emergence of the European Border Regime: An Ethnographic Analysis, European Journal of Social Theory, 13(3).*
- Tulumello S., (2021), *The “Souths” of the “Wests”. Southern critique and comparative housing studies in Southern Europe and USA, Housing Studies.*
- Tulumello S., Allegretti G., (2020), *Articulating urban change in Southern Europe: Gentrification, touristification and financialisation in Mouraria, Lisbon, European Urban and Regional Studies, Volume 28, Issue 2.*
- Tuttle S., (2022), *Towards a Theory of the Racialization of Space, American Behavioral Scientist, Vol. 66(11), 1526-1538.*
- UNAR, (2019), *Relazione al Parlamento sull'attività svolta e sull'effettiva applicazione del principio di parità di trattamento e sull'efficacia dei meccanismi di tutela.*
- UNAR (2021), *Linee guida in materia di accesso agli alloggi di edilizia residenziale pubblica.*
- UN General Assembly, (2017), *Report of the Special Rapporteur on adequate housing as a component of the right to an adequate standard of living, and on the right to non-discrimination in this context.*
- UNHCR, MEDU, (2022), *Margini. Rapporto sulle condizioni socio-sanitarie di migranti e rifugiati negli insediamenti informali della città di Roma.*
- Uyangoda N., (2021), *L'unica persona nera nella stanza, 66THAND2ND, Roma.*

- Vacchiano F., (2011), Discipline della scarsità e del sospetto: rifugiati e accoglienza nel regime di frontiera, *Lares*, Anno LXXVII, n.1.
- Vacchiano F., (2013), Fencing in the South: the Gibraltar area as a Paradigm of the New Border Regime in the Mediterranean, *Journal of Mediterranean Studies*, January 2013.
- Vacchiano F., (2018), On marginal inclusion: refugees at the fringes of citizenship in Portugal, *Ambiguous inclusions: inside out, inside in*, Vol.1.
- Vacchiano F., (2019), Camouflaging borders: relocation, neglect and disciplines of emplacement in Portugal, *International Journal of Migration and Border Studies*, December 2019.
- Vala J., Brito R., Lopes D., (2015), (eds.), *Expressões dos racismos em Portugal. 2a edição*, Instituto de Ciências Sociais, Lisboa.
- Vale de Almeida M., (2006), On the Lusophone postcolony: 'culture', 'race', 'language', *Rutgers University*, Dept of Spanish and Portuguese Studies.
- Van Aken M., (2008), *Rifugio Milano. Vie di fuga e vita quotidiana dei richiedenti asilo*, Carta, Roma.
- van Houtum H., Van Naerssen T., (2002) «Bordering, Ordering and Othering», in *Tijdschrift Voor Economische En Sociale Geografie*, 93 (2).
- van Houtum H., Pijpers R., (2007), The European Union as a Gated Community: The Two-faced Border and Immigration Regime of the EU, *Antipode*, Editorial Board.
- van Kempen R., (2005), Segregation and housing conditions of immigrants in Western European cities, In Kazepov Y., *Cities of Europe: Changing Contexts, Local Arrangement and the Challenge to Urban Cohesion*, Blackwell, Oxford.
- Vereni P., (2015), Addomesticare il welfare dal basso. Prospettive e paradossi delle occupazioni abitative romane, *Meridiana*, No. 83, 147-169.
- Vinai M., (2018), Le cose in casa. Per un'antropologia della domesticità in situazioni di emergenza abitativa, *Lares*, Volume 84, No.2.
- Vitale, T., (2008), Dinamiche di segregazione. Ceto politico e amministrazione alla prova dei rom di nuova immigrazione, in Rodari, Erica (a cura di) (2008), *Rom, un popolo. Diritto a esistere e deriva securitaria*, ed. Punto Rosso, Milano.
- Wacquant L., (2002), Scrutinizing the Street: Poverty, Morality, and the Pitfalls of Urban Ethnography, *American Journal of Sociology*, 107(6), 1468-1532.
- Wacquant L., (2016), *I reietti della città. Ghetto, periferia, stato*, Edizioni ETS, Pisa.
- Walters W., (2002), Mapping Schengenland: denaturalizing the border, *Environment and Planning D: Society and Space*, volume 20.

- Walters W., (2011), Foucault and Frontiers: Notes on the Birth of the Humanitarian Border, In Brckling, Krasmann, Lemke (Eds.), *Governmentality: Current Issues and Future Challenges*, Routledge, London.
- Walters W., (2015), Reflections of Migration and Governmentality, *Movements. Journal for Critical Migration and Border Regime Studies*, volume 1, issue 1.
- Walters W., (2016), Live governance, borders, and the time-space of the situation: EUROSUR and the genealogy of bordering in Europe, *Comparative European Politics*, 5(5).
- Walters W., Haahr J. H. H., (2005), *Governing Europe. Discourse, governmentality and European integration*, Routledge, New York.
- Ward K., (2010), Towards a relational comparative approach to the study of cities, *Progress in Human Geography*, 34(4), 471-487.
- White P., (1999), Minority residential histories in the city: contexts, processes and outcomes, in (AA.VV.), *Metropolis International Workshop Proceedings*, 155-186, Luso-American Development Foundation, Lisbon.
- Wight C., (2003), The Agent-Structure Problem and Institutional Racism, *Political Studies*, Vol. 51, 706-721.
- Williams J., (1985), Redefining institutional racism, *Ethnic and Racial Studies*, 8:3, 323-348.
- Wrench J., (2011), Data on discrimination in EU countries: statistics, research and the drive for comparability, *Ethnic and Racial Studies*, Volume 34, Issue 10.
- Yiftachel O., (2020), From displacement to displaceability. A southeastern perspective on the new metropolis, *City*, 24(1-2).
- Zaiotti R., (2011), *Cultures of Border Control. Schengen and the Evolution of European Frontiers*, The University of Chicago Press, Chicago.
- Zapata Barrero R., Yalaz E., (2018), (eds.), *Qualitative Research in European Migration Studies*, Springer Open, Cham.
- Zimmer T. J., (2022), Gentrification and the racialization of space, *Philosophy and Social Criticism*, Vol. 48 (2), 268-288.